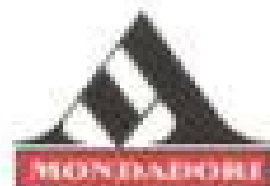
URANIA

CAMBIO AL COMANDO

1487

ELIZABETH MOON

CONTIENE ANIME

€ 3.60 (in Italia)
GIUGNO 2004
PERIODICO MENSILE

ELIZABETH MOON

CAMBIO AL COMANDO

(Change Of Command, 1999)

A Susie e John Neary,

per tanti anni di amicizia

1

Castle Rock

Notiziario: "Oggi il Coordinatore del Consiglio dei ministri e del Gran consiglio delle Familias Regnant è stato assassinato mentre dallo spazioporto si recava a Palazzo. Il suo avvocato e intimo amico Kevil Mahoney è rimasto ferito gravemente ed è sottoposto a terapia intensiva in una clinica di massima sicurezza. Sono morte anche tre guardie. La figlia minore del Coordinatore Thornbuckle, che viaggiava in un altro veicolo, è incolume ma è stata posta sotto custodia protettiva...".

Clinica Breits

Kevil si rendeva conto che stava facendo un brutto sogno e cercava con tutte le sue forze di svegliarsi. Si sentiva tutto irrigidito, come se fosse rimasto nella stessa posizione per troppo tempo, e chissà dove da qualche parte c'era qualcuno che soffriva di dolori atroci. Dinanzi ai suoi occhi passarono spirali rosse e rosa; ebbe la sensazione di udire qualcosa, ma i suoni erano indistinti come le forme vaghe che ingannavano la sua vista.

«... Avrà bisogno di un trattamento di ringiovanimento completo, se ce la farà a sopravvivere» disse improvvisamente la voce con chiarezza cristallina.

Spalancò gli occhi su un chiarore nebuloso, cercò di aprire la bocca e si rese conto che qualcosa gliela teneva già aperta.

«Resti immobile» disse qualcuno.

Non era dell'umore adatto per obbedire a ordini. Lottò contro la cosa che aveva in bocca e qualcuno gliela tolse.

«Cos'è accaduto?» gracidò con una voce che non riconobbe, ma che gli raschiò dolorosamente la gola.

E mentre faceva quella domanda, gli tornò la memoria e seppe cos'era avvenuto.

Lui e Bunny in un'automobile... Stavano parlando dei problemi creati dall'industria farmaceutica dei Morrelline su Patchcock, dei prezzi dei trattamenti di ringiovanimento che continuavano ad aumentare, delle conseguenze politiche della faccenda...

Poi c'erano stati un'esplosione e un bagliore abbaglianti, e il viso di Bunny si era dissolto in una poltiglia rossa, rosa e grigia. Bunny era di sicuro morto: nessuno poteva sopravvivere a tanta rovina.

La Devota Milizia del Nuovo Texas aveva giurato che si sarebbe vendicata di loro, e a quanto pareva non si era trattato di una vana minaccia.

Hobart Conselline non permise a nessuna delle emozioni che provava di manifestarsi in alcun modo; e infatti, dall'espressione di cauta solennità del suo segretario, comprese che l'uomo non aveva idea della reazione del suo principale alle ultime notizie.

«Sono state confermate da tre diverse agenzie, signore» disse il segretario.

«Terribile!» rispose Hobart scuotendo la testa. «Suppongo siano stati quei terroristi, per vendicare le esecuzioni dei loro complici...»

«È l'ipotesi più probabile, signore.»

«Quante vittime ci sono state?»

«Lord Thornbuckle e tre uomini della scorta sono stati uccisi; ser Mahoney è vivo, ma in condizioni gravissime... probabilmente non sopravviverà.»

«Una disgrazia tremenda» commentò Hobart. Tremenda per alcuni, certo: senza Bunny Thornbuckle e Kevil Mahoney le Famiglie si sarebbero mosse alla cieca come pecore senza pastore, indifese di fronte alla minaccia dei lupi che le circondavano. Hobart sapeva chi era l'uomo forte, preveggente e deciso che da solo avrebbe potuto assumere il comando.

«Mandi le nostre condoglianze a Miranda» ordinò al segretario. «Informi la segretaria di mia moglie che Delphine dovrà farle presto una visita.»

Povera Miranda, così bella e intelligente e così poco fortunata con il marito e

i figli!

E povera Brun, anche. Come tutti quelli che avevano conosciuto la ragazza, anche lui aveva ammirato la sua bellezza e la sua vivacità. Le ci sarebbe voluto un buon marito che la aiutasse a mettere la testa a posto, invece Bunny le aveva sempre lasciato fare tutto ciò che voleva, con risultati disastrosi. Questo era l'ennesimo esempio di quanto Bunny fosse arrendevole e privo di autorevolezza. I suoi figli più grandi avevano avuto maggiore successo, benché il giovane Buttons possedesse solo la pomposità del padre, ma non la sua intelligenza. Meglio così; l'ultima cosa di cui i Conselline avevano bisogno era di un altro Bunny Thornbuckle nella carica di Coordinatole.

«Ha ricevuto messaggi da parte di diverse Famiglie» annunciò il segretario.

Hobart diede una scorsa ai messaggi. Dicevano quello che si aspettava: esprimevano raccapriccio, preoccupazione, timore... e lui si sentiva sempre più sicuro di essere l'unico ad avere il dovere di agire in quel momento di crisi. Fortuna che non era partito da Castle Rock con gli altri. «Faccia una lista di tutti i titolari di seggio che si trovano sul pianeta» ordinò al segretario. «E organizzi una conferenza mediatica di tutti i titolari di seggio del clan Conselline.»

«Signore, la lista è già pronta» disse il segretario. «Ne tengo sempre una aggiornata in caso di bisogno.»

«Eccellente.» La esaminò con attenzione mentre il segretario organizzava i complicati collegamenti via cavo e ansible per la conferenza.

Comprese subito che le circostanze non avrebbero potuto essere più favorevoli per lui.

Il clan Barraclough, che comprendeva i clan minori degli Aranlake e dei Padualenare, non si era schierato dalla parte di Bunny al ritorno di Brun.

Gli Aranlake, con l'eccezione di lady Cecelia de Marktos, avevano candidato uno dei loro alla carica di capo della Famiglia, ma non avevano avuto successo, quindi adesso erano a casa a leccarsi le ferite. I Padualenare sostenevano il fratello di Bunny, Harlis, che a sua volta incoraggiava le loro

pretese di anzianità rispetto agli Aranlake e le loro ambizioni a proposito delle colonie planetarie. Quindi, in quel momento su Castle Rock c'erano solo pochissimi Barraclough, i più intimi di Bunny, e perciò i più sconvolti dalla sua morte.

Hobart fece scorrere lo sguardo nello studio. La *sua* di famiglia si sarebbe sentita addolorata se lui fosse stato assassinato? Delphine probabilmente lo avrebbe pianto fino a consumarsi. Anche le ragazze avrebbero pianto, ma solo per poco tempo, ne era certo; poi si sarebbero messe alla ricerca di un altro patrono che dispensasse loro favori e denaro.

Le donne erano tutte superficiali e venali, a meno che uno non le facesse filare a dovere, come aveva fatto lui con Delphine. I ragazzi invece... se li aveva educali bene, si sarebbero messi subito a fare progetti per vendicarlo e per conquistare una fetta più grande di potere.

Ma lui non sarebbe stato assassinato. Sarebbe stato più prudente di Bunny, più lungimirante nel prevedere possibili minacce, meno... no, non meno coraggioso ma meno temerario. Se avesse voluto uccidere Bunny quello era senz'altro il momento migliore... e l'idea gli era passata per la testa più di una volta durante quell'anno. Era stato meglio così, comunque, meglio che lui non avesse avuto parte nell'attentato. Era stato il Fato a decidere finalmente a suo favore. Lui era stato capace di raggiungere il successo nonostante i colpi avversi del destino, e adesso la Fortuna (da donna quale era) lo aveva scelto proprio per la sua energia, la sua tenacia e la sua volontà di trionfare.

Chiuse gli occhi un istante e si concesse il lusso d'immaginare il momento in cui sarebbe diventato Coordinatore, in cui gli occhi di tutti quelli che lo avevano ignorato o osteggiato si sarebbero rivolti verso di lui... avrebbero dovuto per forza rivolgersi a lui... e lui avrebbe potuto finalmente mostrare le sue reali qualità. "Io renderò grandi le Famiglie, e tutti dovranno sapere a chi dovranno la loro salvezza."

SSK Gyrfalcon «Non sapevo che mi avrebbero confiscato lo stipendio» disse il guardiamarina Barin Serrano. La protesta suonò quasi stridula, ma non riuscì a evitarlo. Tutto il suo stipendio confiscato... la sua carta di credito completamente vuota, e lui che aveva già ordinato l'anello di fidanzamento e i regali di nozze! «Dieci persone a mio carico...» Gli avrebbero mangiato la

paga intera anche dopo che avesse ottenuto la promozione. Pensò che avrebbe dovuto ritenersi fortunato per il fatto che il regolamento della Flotta proibiva ai suoi membri di contrarre debiti. «E non sono neanche sposato. Come hanno potuto farmi questo?»

«Consideri la cosa da questo punto di vista: così si terrà lontano dai guai, signore.»

«No, non proprio. Ho già comunicato ufficialmente la mia intenzione di sposarmi.»

«Be', signore...»

«A tutto l'equipaggio... a tutto l'equipaggio...» Ci fu una pausa, durante la quale Barin cercò di escogitare un modo per risolvere i suoi problemi finanziari; poi la voce del capitano riprese: «È mio triste dovere annunciare che il Coordinatore del Consiglio dei ministri è stato assassinato...

Rimanete in attesa di ulteriori comunicazioni...»

Barin scambiò un'occhiata sgomenta con l'aiutante. Il Coordinatore assassinato? Dove? In che modo?

E cosa ne sarebbe stato di Brun e di tutte le altre donne?

SSR Shrike «Tenente Suiza, è arrivato un messaggio prioritario. Cifra cobalto.»

«Ehm...» Esmay Suiza ritornò faticosamente alla realtà: la sua mente negli ultimi tempi si distraeva spesso pensando a Barin. «Bene, mantenga il collegamento con l'ansible mentre io chiamo il capitano.» L'ultimo messaggio prioritario era di argomento medico: ordinava di esonerare dal servizio tutti i capi di prima classe che avessero subito il processo di ringiovanimento. Loro però non ne avevano nessuno a bordo. Quello che voleva lei, comunque, era un messaggio da Barin, preferibilmente accompagnato dalla benedizione della sua famiglia. Il fatto che loro due fossero imbarcati su vascelli diversi rendeva difficili le comunicazioni.

Esmay sperava tuttavia di poter incontrare Barin di persona per qualche giorno. Il capitano Solis sapeva che lei aveva delle ferie arretrate, e aveva già detto che avrebbe potuto prenderle presto. Ancora però non aveva fissato una data precisa...

Il capitano Solis, sempre taciturno durante il primo turno di guardia, si chiuse in un silenzio cupo dopo aver preso visione del messaggio decriptato. Esmay gli lanciò un'occhiata. «Signore?»

«Non ho detto nulla, tenente.» Alzò lo sguardo a guardarla. «Lord Thornbuckle è morto. Assassinato. Si presume per mano della Devota Milizia del Nuovo Texas, per vendicare l'esecuzione dei loro ranger.» Fece una pausa, durante la quale Esmay evitò di formulare la domanda che le si era subito presentata alla mente. Il capitano però le diede ugualmente la risposta: «Tenente, naturalmente tutte le licenze sono annullate. Mi dispiace. Ci sono cose più urgenti di un matrimonio.»

«Intanto però posso preparare i documenti» proruppe lei senza riflettere.

Solis rimase un attimo in silenzio, poi annuì.

«Buona idea. Così, se la situazione dovesse migliorare... nel frattempo, però, desidero da lei una calcolata previsione di rischio. Cominci subito, mentre io do l'annuncio all'equipaggio.»

Altipiano

Notiziario: "Il Generale Casimir Suiza ha annunciato oggi che la Sposa della Terra dei Suiza desidera unirsi a uno straniero, Barin Serrano, anche lui ufficiale del Servizio Spaziale Regolare. Ci si attende un'opposizione a questo progetto di matrimonio da parte della Gilda dei proprietari terrieri.

Sono già stati richiesti dei chiarimenti a proposito della successione, in quanto la Sposa della Terra dei Suiza continua a risiedere fuori dal nostro pianeta e a prestare servizio nella Flotta. Altre notizie: il Coordinatore del Consiglio dei ministri è stato assassinato a Castle Rock...".

Repubblica Guernese, Notizie dal mondo

Notiziario: "... maggiori preoccupazioni desta la minaccia di nuove violenze da parte delle sezioni della Devota Milizia del Nuovo Texas che non sono state distrutte dalle Familias Regnant durante il loro assurdo tentativo di salvare la figlia del Coordinatore. In Parlamento sono state presentate domande riguardo al coinvolgimento di elementi appartenenti ai servizi segreti di questa Repubblica nel tentativo in questione. Ci si è chiesto anche se tale cooperazione con le Familias Regnant possa compromettere i nostri interessi...".

MEMORANDUM AL PRESIDENTE DELLA BENIGNITÀ

Qualunque vantaggio le Familias Regnant sperassero di ottenere mediante il loro attacco contro la Devota Milizia del Texas, e nonostante il successo dell'operazione di salvataggio della figlia del Coordinatore, dovranno adesso constatare che hanno suscitato un vespaio. Si potrebbe essere tentati di approfittare di tale situazione; io credo però che qualsiasi contatto con la Milizia metterebbe in pericolo la linea politica che perseguiamo da tempo e rischierebbe di offendere il Santo Padre.

I nostri servizi segreti segnalano tuttavia continui e sempre più gravi disaccordi tra le alte cariche del Gran consiglio; e di questo potremmo avvantaggiarci senza rischiare contatti con la gente del Nuovo Texas. Il Progetto Dance ci ha fornito in tempo reale le valutazioni più accurate sui comportamenti dei maggiori clan delle Familias. Il Progetto Retainer sta dando profitti, e gli ultimi dati indicano che il 15-23% dei sottufficiali di grado più alto dell'SSR avranno un tracollo entro i prossimi 180 giorni, fenomeno che avrà il suo culmine entro 250-300 giorni. Tre fonti indipendenti confermano che il fallimento dei trattamenti ha cominciato a manifestarsi dopo i 300 giorni. Ci sorprende un poco il fatto che le Familias non abbiano interrotto la produzione e la distribuzione dei medicinali...

MEMORANDUM ALL'AMMIRAGLIO DELLA FLOTTA

Dietro richiesta del Consiglio dei ministri e del Gran consiglio, tutti i vascelli non in stato di allarme rosso osserveranno un minuto di silenzio alle ore 12.00 del giorno dei funerali di lord Thornbuckle. Non si terranno altre cerimonie e specificatamente non ci sarà il saluto delle armi.

«Un minuto di silenzio in onore del Coordinatore del Gran consiglio.»

Il silenzio si prolungò, parve, per molto più di un minuto. Esmay si chiese come si sentisse Brun. Non aveva avuto neppure il tempo di riprendersi dalla sua prigionia e già aveva perso il padre. Esmay mormorò preghiere che credeva di aver dimenticato da tempo.

MEMORANDUM AL CAPO DEL PERSONALE

DA PARTE DEL CAPO DEL SERVIZIO SANITARIO

Urgente: tutti i sottufficiali che hanno subito un trattamento di ringiovanimento nel corso degli ultimi dieci anni dovranno sottoporsi immediatamente a visita medica. Non si faranno eccezioni.

L'ammiraglio Vida Serrano, adesso al comando del settore VII, lesse il memorandum in silenzio, ben consapevole del nervosismo del capo di prima classe Valdos. Lei stessa aveva reso note agli alti comandi le preoccupazioni di Barin e del capitano Escovar circa il deterioramento mentale manifestato da alcuni sottufficiali, naturalmente nella massima segretezza. Si era anche informata sui risultati dei susseguenti controlli medici, ma senza entrare nei particolari: la neurobiologia dei trattamenti di ringiovanimento era un campo a lei ignoto. Avrebbe dovuto ricevere istruzioni in proposito, ma fino a quel momento le sue numerose e sempre più pressanti richieste non avevano ricevuto risposta.

Come poteva dunque rassicurare Valdos e gli altri sottufficiali a lei sottoposti senza le informazioni necessarie?

E cosa sarebbe accaduto se non fosse stata in grado di rassicurarli?

«Chiami i capi del personale e del servizio sanitario» ordinò. «Voglio essere sicura di risolvere la situazione con discrezione ed equità.»

«Signore...» Un breve silenzio, poi: «Se l'ammiraglio permette...»

«Permetto.»

«È vero che si sta cercando un modo per sbarazzarsi dei sottufficiali più

anziani così da avere una scusa per non sottoporli più al ringiovanimento?»

Proprio il genere di voce che lei assolutamente non voleva che si diffondesse. Ma era vera o no?

«Secondo la mia opinione, capo... ed è solo la mia opinione, ma non priva di fondamento... la faccenda può avere a che fare con i problemi prodotti da una fornitura di medicinali inefficaci o difettosi.»

«Problemi?»

«Sì. Io non conosco la situazione a fondo, non sono un medico. So però che nel corso di un'investigazione su altri fatti venne alla luce l'esistenza di una fornitura di medicinali destinati al processo di ringiovanimento che erano invece nocivi, e si temette che fossero stati immessi nel nostro servizio sanitario. Intanto, diversi sottufficiali di alto grado cominciarono a mostrare sintomi di disturbi neurologici, in un arco di tempo che andava da qualche mese a un anno l'uno dall'altro. Inoltre, gli uomini appartenevano a varie specializzazioni ed erano dislocati in luoghi diversi.»

«È possibile che ci abbiano somministrato apposta quei medicinali nocivi per giustificare così la decisione di non continuare i processi di ringiovanimento?»

«Apposta? Assolutamente no. Se le cose sono andate come penso, credo che si tratti di un errore o di un sabotaggio da parte di nemici che intendono privarci dei sottufficiali migliori per indebolire le nostre difese.»

«Spero che lei abbia ragione, ammiraglio.» L'uomo uscì scuotendo la testa.

Anche lei sperava di aver ragione... e sperava anche che lui le avesse creduto. Se i sottufficiali avessero cominciato a pensare di essere stati sottoposti a un trattamento nocivo di proposito, il morale e la disciplina della Flotta sarebbero precipitati con velocità incredibile.

MEMORANDUM INTERNO DELLA SOCIETÀ

FARMACEUTICA MORCON

... nonostante i meritevoli sforzi del nostro reparto pubbliche relazioni per restituire credibilità al nostro prodotto, la quotazione in Borsa è ancora in ribasso rispetto alla posizione di predominio sul mercato che occupavamo prima dello scandalo di Patchcock. I nostri concorrenti hanno approfittato delle rivelazioni sulla scarsa qualità del nostro prodotto, e il nostro ufficio legale ci informa che le cause per danni intentate contro di noi sono in aumento.

Ciò ha seriamente ridotto i profitti, che un tempo costituivano più del 20% del totale per il clan Conselline. Strategie non politiche per risolvere la situazione non hanno sortito alcun effetto; è indispensabile che il parlamento apporti modifiche alle leggi che ci impediscono di porre onestamente rimedio agli errori commessi da altri. Urge quindi che si trovino i mezzi adatti a riguadagnare posizioni in Borsa. Lady Venezia Morrelline continua a opporsi a tutto questo, e non siamo riusciti a convincerla che noi non possiamo essere ritenuti responsabili di atti di sabotaggio commessi da agenti ostili...

Servizio Spaziale Regolare

Prigione militare di Stack Islands, Copper Mountain In un giorno d'autunno freddo e ventoso, i carcerati della prigione militare di Stack Islands erano schierati per assistere a una cerimonia che si teneva dietro barriere di metallo e di campi di forza invisibili. Dinanzi a loro, nell'angusto cortile da parata, erano schierate quasi tutte le guardie.

Iosep Tolin, con suo grande sollievo, stava per passare la direzione della prigione a Pilar Bacarion. Aveva sofferto durante quel lungo esilio, tanto che pur di lasciarlo aveva accettato di andare in pensione in anticipo. Pilar, poi... sarebbe stato più che felice di mettere la distesa del Grande Oceano (e più tardi il vuoto dello spazio) tra sé e una delle poche donne che erano state intime dell'ammiraglio Lepescu.

Da parte sua, la comandante Pilar Bacarion guardava con immenso piacere la tensione che irrigidiva la faccia di Tolin. Lui non solo la odiava, ma aveva paura di lei. E a ragione. Tutti avrebbero dovuto temerla, e *l'avrebbero temuta* a tempo debito. Poi distolse lo sguardo da Tolin per fissarlo sui suoi futuri subordinati.

Le restituirono lo sguardo con aria di sfida: era il primo direttore di sesso femminile che la prigione avesse mai avuto. Era abbastanza dura?, si domandavano. Sarebbe stata all'altezza del suo compito? Alcuni non sapevano che Lepescu era stato il suo maestro. Nascoste con cura nella sua sacca c'erano le orecchie che si era guadagnate.

Aveva partecipato alla caccia più vecchia di tutte e aveva ucciso. Era sopravvissuta alla catastrofe di Sirialis perché se n'era dovuta andare per assumere il comando di un vascello prima che il gioco finisse con la morte di Lepescu e la riabilitazione di Heris Serrano... ma questo non lo sapeva nessuno. La fortuna l'aveva aiutata, e le sue abilità erano intatte. Un giorno le avrebbe esercitate direttamente sulla Serrano ed era sicura che avrebbe vinto. I suoi occhi vagarono oltre le guardie verso i prigionieri disposti in fila. Anche in loro avrebbe trovato potenziali alleati... a tempo debito.

Poi Tolin partì in elicottero. Pilar gli augurò d'incontrare una bella tempesta sull'oceano, ma in fondo non le importava poi un granché.

Conclusa la cerimonia, chiamò a raccolta i suoi collaboratori più diretti, che furono tanto sciocchi da mostrarsi sorpresi.

Sul continente, alla base principale, l'autunno non era ancora riuscito ad addolcire un'estate brutalmente torrida. Era stato un anno di siccità e una fine polvere rossastra colorava il cielo di un bruno sporco quando il vento la sollevava in alto.

Con un tempo del genere tutti quelli che potevano allontanarsi dalla base passavano il tempo nei bar della città a bere qualcosa di fresco. Perfino i veterani tolleravano l'affollamento dei loro locali favoriti: faceva talmente caldo che tutti si sentivano troppo giù di corda per lamentarsi.

Margiu Pardalt, da poco uscita dall'Accademia col suo bravo diploma, e unica nativa di Xavier della sua classe, era sempre la prima tra gli allievi per disciplina e merito. Era suo dovere: doveva pur fare qualcosa se voleva prendere il posto di sua sorella Masiu. uccisa anni prima dai pirati. Masiu era stata il genio della famiglia, d'intelligenza brillante e di grande cuore; lei invece era la sorella minore in tutti i sensi. Il suo posto all'Accademia era stato un dono delle Familias e lei aveva il preciso dovere di non essere da

meno della sorella.

Si era guadagnata una serata libera arrivando prima per l'ennesima volta a Copper Mountain, e ovviamente quelle ore libere le erano state accordate in un momento in cui nessuna persona ragionevole se le sarebbe potute godere. Avrebbe preferito rimanere nel suo alloggio, ma l'istruttore le aveva detto di uscire dalla base... e gli ordini erano ordini.

Il locale in cui entrò non era molto affollato, e vi aleggiava odore di cibo e bevande. La ragazza si diresse in uno degli scomparti aperti, prese posto e si guardò intorno. I tavoli e le sedie sembravano piuttosto strani, finché non si rese conto che volevano rassomigliare a parti di navi... o piuttosto, no, *erano* parti di navi. Osservò il bancone lungo e scuro: chiaramente era la sezione di una fiancata.

Il bar era dunque anche un sacrario. Margiu si sentì stranamente confortata all'idea e chinò il capo per pregare per i morti e per i sopravvissuti. La sua famiglia era Synorhita, e lei l'in dalla prima infanzia aveva imparato le preghiere di rito per gli addii e le commemorazioni.

«Ha bisogno di aiuto?» le domandò qualcuno. Margiu alzò lo sguardo e si trovò di fronte un uomo in una poltrona levitante.

«No, signore» rispose. «Stavo onorando i caduti.»

L'uomo sollevò le sopracciglia, facendo increspare la pelle sulle cicatrici che gli solcavano il cranio calvo. «Lei conosceva questo locale?»

«No, signore, ma si capisce subito cos'è.»

«Ehm. Posso avere l'onore di sapere il suo nome?»

«Guardiamarina Pardalt, di Xavier.»

«Ah, Xavier.» L'uomo la osservò con attenzione. «E lei si trovava in Accademia quando...»

«No, signore. Ero a casa... su Xavier, intendo.»

«Ed è sopravvissuta all'assalto della Benignità... con la sua famiglia?»

«Non tutta.»

«Lei è la benvenuta qui in qualsiasi momento, guardiamarina. Se l'è meritato.»

No, lei non aveva meritato niente, non ancora. A suo modo di vedere, era Masiu che aveva meritato tutto ciò che adesso lei aveva. Tuttavia non avrebbe contraddetto un veterano come quell'uomo.

«Grazie» rispose quindi. Poi chiese timidamente: «Posso offrirle qualcosa da bere?»

Lui ebbe un accenno di sorriso. «Siccome è la prima volta che lei viene nel mio locale, spero che mi farà l'onore di accettare qualcosa da me.»

Lei annuì. «L'onore è mio.» Ordinò una birra scura allo zenzero.

Quando il boccale gelato arrivò, vide che era accompagnato da una coppa con bastoncini di verdure crude su un letto di ghiaccio tritato.

«Se le piacciono le birre aromatizzate, penso che le piaceranno anche questi» disse l'uomo. Margiu ne addentò uno: era piacevolmente piccante.

Lui sorseggiava la sua bevanda senza toglierle gli occhi di dosso. La ragazza trovò la cosa sconcertante.

«Anche il tenente Suiza è stata qui quando frequentava un corso» disse lui infine.

Lei naturalmente conosceva quel nome, che figurava nelle preghiere della sua famiglia. Inoltre aveva sentito molto parlare di Esmay, sia in Accademia che fuori. «Non l'ho mai conosciuta» disse «ma noi di Xavier le dobbiamo molto.»

«Lei me la ricorda» osservò l'uomo. «Anche il tenente è una persona tranquilla.»

«Lei è una vera eroina» sì schermì Margiu. «Io sono soltanto un guardiamarina inesperto.»

«Forse un giorno si sorprenderà di se stessa» ribatté lui.

Oh, talvolta fantasticava di farlo, ma sapeva che erano solo sogni. Lei era seria, diligente, prudente... e nessuna di queste qualità si poteva definire eroica, almeno non secondo il suo concetto di eroismo.

Zenebra: Stasera sport con Angh Dior

Chauncy Network "Lady Cecelia de Marktos, che è tornata alle competizioni diversi anni fa, in questa stagione si è qualificata per le Gare equestri senior a Wherrin, montando uno dei cavalli del suo allevamento, Seniority. In sella a Seniority ha già vinto il Challenge Event e lo Stavenge. Il binomio darà filo da torcere al campione in carica Liam Ardahi e al suo cavallo, il grande favorito Plantagenet, che corre sotto i colori del cartello Orregiemos..."

Gli spettatori videro il viso ossuto e abbastanza piacente, benché un tantino equino, di lady Cecelia sotto la massa di riccioli disordinati di un rosso dorato. Seguì un'inquadratura di lei su Seniority, ambedue impegnati a saltare ostacoli; il mantello sauro del cavallo era solo leggermente più scuro della chioma della sua proprietaria. Poi ancora una ripresa del binomio che superava l'ultimo ostacolo dello Stavenge. Quindi sullo schermo apparve Liam Ardahi in sella a Plantagenet durante la Gara di Wherrin dell'anno prima. La ripresa si interruppe un istante prima che il cavallo completasse il salto, e fece da sfondo mentre il commentatore elencava i successi del binomio.

Cecelia fece una smorfia. Come ogni cavaliere esperto, sapeva riconoscere i propri errori e avrebbe preferito che le telecamere avessero ripreso il suo salto del diciassettesimo ostacolo invece che quello dell'ultimo, quando lei si era distratta per pochi cruciali secondi.

Perché era andata a pensare a Pedar Orregiemos e ai Ringiovanisti, invece che al trentesimo ostacolo?

Campo corse di Wherrin

Due giorni dopo, Cecelia riportò indietro Seniority dal galoppatoio proprio nelle condizioni che sperava: pulsazioni e respirazione perfette, il cavallo avrebbe potuto correre un altro chilometro senza affaticarsi.

Adesso però non doveva esagerare con l'allenamento, o avrebbe raggiunto l'apice della forma prima della gara.

«Cece, hai sentito?» Colum l'aspettava all'entrata della pista come sempre, ma stavolta parlò per primo.

«Cosa?»

«Lord Thornbuckle è stato assassinato... ne parlano tutti i notiziari...»

Lei sentì un colpo al petto come se le avessero dato un calcio. «Bunny?»

Una rapida sequenza d'immagini le attraversò la mente: Bunny a capotavola, Bunny a cavallo all'apertura della caccia, Bunny che sostituiva Kemtre a capo del Gran consiglio... Bunny e Kevil che discutevano... «Non è possibile...» Era più giovane di lei di almeno vent'anni, era sano come un pesce...

«Pare che siano stati quei terroristi.»

Cecelia ritornò alla realtà appena Seniority si voltò a strofinarle il muso su una gamba... e avvertì una fitta di dolore.

«Hai sentito?» le disse Roz, la donna a capo del personale delle sue scuderie.

«Sì» rispose Cecelia scivolando dalla sella.

«Tu lo conoscevi, vero?»

Ne parlavano già al passato. Cecelia rabbrividì. «Sì, da tanto tempo.»

«È stato terribile. Hanno detto al notiziario che di lui non è rimasto praticamente nulla. Non ha avuto nessuna possibilità...»

Lei non voleva ascoltare niente, non voleva neppure pensarci. Il suo corpo ringiovanito le parve di colpo estraneo, al contrario di ciò che provava

quando la sua mente ancora giovane viveva nel corpo vecchio... in quel momento si sentiva intrappolata in un organismo incapace di sentire quello che lei avvertiva sul piano emotivo.

«Credi che sospenderanno le Gare?»

Cecelia diede un'occhiata a Roz, che arrossì penosamente. «Ne dubito» rispose tuttavia. «Non l'hanno mai fatto in altre occasioni.»

Si sentì un po' confusa, però. Anche se le Gare non fossero state sospese, *lei* doveva parteciparvi o no? Qual era la cosa giusta da fare? Esitò, con una mano sul fianco muscoloso di Seniority, per calcolare quanto sarebbe durato il viaggio. Non sarebbe riuscita ad arrivare in tempo a Castle Rock anche se il funerale fosse stato rimandato, e ammesso che avesse rinunciato alla corsa. Stando così le cose, che beneficio ne avrebbe avuto Bunny se lei si fosse ritirata?

Immersa nei suoi pensieri, guardava Roz e Gerry che si occupavano di Seniority, chiedendosi perché le era venuta quell'idea... perché, inconsciamente, non credeva che fossero stati quei bruti del Nuovo Texas a uccidere Bunny? Ma se non erano stati loro, chi altri? E lei come avrebbe potuto fare a scoprirlo?

Roz sembrava triste quasi quanto lei: aveva lavorato due stagioni a Sirialis ed era affezionata alla famiglia Thornbuckle. «Le cose non saranno più come prima» sussurrò a Cecelia. «Il giovane Buttons è un bravo ragazzo, ma non è suo padre.»

«No... ma Kevil gli darà una mano.»

«È stato ferito anche lui, sai. Seriamente... è in pericolo di morte.»

«Kevil Mahoney?»

«L'hanno detto nei notiziari, se è vero. Maledetti terroristi!»

«Lady Cecelia.» Era Dale, che le parlava in un tono eccessivamente formale. «Ha una visita.»

«Giù le mani da quel registro» disse Cecelia, ma senza prendersela troppo. Anche lei aveva sbirciato diverse volte nelle ricette dei mangimi usati da altri allevatori: era loro abitudine spiarsi a vicenda.

«Hai un aspetto splendido» disse Pedar Orregiemos. «Certo però che la notizia è terribile... terribile.»

«È vero» rispose lei lasciandosi cadere su una logora poltrona di cuoio.

«Ancora quasi non riesco a rendermene conto.»

«Sono venuto perché sapevo quanto eri vicina a loro due.»

Cecelia alzò la testa con un movimento brusco. «Loro due?»

«Bunny e Kevil, o almeno così si diceva in giro. La gente stuzzicava perfino il giovane George su questo argomento.»

«Riguardo a me e *Kevil*?»

Lui alzò le spalle. «Perché no?»

«Io e Kevil siamo amici» precisò Cecilia scandendo le parole. «Amici, non amanti.» Be', erano stati insieme solo due volte, dopo di che avevano deciso di comune accordo che la cosa non funzionava. «Sì, ho passato molto tempo con lui dopo il mio trattamento di ringiovanimento, perché avevo bisogno dei suoi consigli per rimettere ordine nelle mie finanze. Ma questo è tutto...» Si rese conto di essere arrossita, per la collera e la vergogna.

«Be', va bene, era solo un amico. Ma anche così... ero certo che saresti stata male, così sono venuto a vedere come ti sentivi.»

Arrampicatore sociale! D'accordo, era ricco e la sua famiglia aveva un seggio, ma in confronto a lei era solo un ramoscello del grande e antico olmo dei Conselline... al contrario il suo ramo del clan Aranlake costituiva una parte importante dell'ancora più grande e antica quercia dei Barraclough.

«Sto bene, Pedar, o per lo meno lo sarò presto. Piangerò per il mio lutto, ma poi riuscirò a riprendermi.»

«Perché non usciamo a cena?»

Gentile, ma come al solito inopportuno. «Questa sera no. Ho solo voglia di andare a casa. Sarà per un'altra volta.»

«Te lo ricorderò» affermò Pedar, e fece un inchino cortese. "Va' via"

pensò Cecelia, stampandosi sulla faccia un sorriso educato. Lui fece un secondo inchino e uscì.

Lei e Bunny si erano divertiti tante volte a spese di Pedar, in privato naturalmente. Avevano sorriso dei suoi inchini, della sua esagerata cortesia, della sua passione per i costumi e gli sport del passato ancora più inutili della caccia alla volpe.

Adesso Bunny non c'era più. Le lacrime cominciarono a rigarle le guance, e quando Dale entrò in ufficio e la vide raggomitolata nella grande poltrona uscì in silenzio, chiudendosi cautamente la porta alle spalle.

2

Castle Rock, Palazzo Vecchio

Il giorno del funerale di Bunny era limpido e freddo. Miranda si svegliò prima dell'alba e guardò la luce filtrare dalle finestre esposte a est. Rimase immobile sotto le coperte, riluttante ad abbandonare il suo letto caldo per far fronte a una giornata che si prospettava lunga e sfibrante.

Un interruttore scattò e cominciò a diffondersi una musica appena percepibile. L'aveva scelta lei, quella musica. Allungò una mano e alzò il volume, tanto ormai era sveglia. Poi scostò le coperte con un gesto irritato.

Bunny era morto. Nulla avrebbe potuto cambiare quel fatto, né la musica, né l'alba, né il suo umore.

Bunny era morto. Lei invece era viva, e ancora bellissima (glielo dicevano tutti, e dopo tutto era vero) e molto, molto ricca.

Attraverso la porta chiusa le giunse l'eco di un pianto infantile.

Era ricca, ed era anche la nonna di due bastardi i cui padri, se non erano morti, erano comunque dei criminali e certamente complici degli assassini di Bunny.

Miranda non aveva detto a Bunny cosa provava nei confronti dei bambini. Si supponeva che le nonne amassero sempre i propri nipotini, ma lei vedeva in loro solo l'affronto fatto a sua figlia.

Bunny non la pensava così: aveva supposto che lei potesse amarli, visto che Brun non ci riusciva, e che si prendesse cura di loro.

Ma Bunny era morto.

Rimase immobile per un lungo istante, incapace di muoversi. Non era logico quello che le stava succedendo. La gente della sua età era notoriamente matura, adulta, padrona delle proprie emozioni... sapeva rassegnarsi alle

perdite, lo dicevano tutti i libri che aveva letto.

Lei invece non si rassegnava. Avrebbe voluto prendere a pugni il mondo e urlare contro il cielo.

Adesso lui era morto.

E lei era viva, con figli e nipoti legittimi e nipoti bastardi che non avevano colpa dei peccati dei loro padri, e una figlia che ancora non aveva superato ciò che le avevano fatto, e tutte le speranze e i sogni di Bunny per la pace nel mondo si erano infranti irrimediabilmente.

Quando la cameriera bussò, Miranda le sorrise e accettò la tazza di tè che le veniva offerta.

Brun Meager si era svegliata ancora più presto, quando i gemelli si erano messi a piangere nel bel mezzo della notte, come capitava spesso.

Avrebbero dovuto dormire tutta la notte, dicevano le nutrici, ma questo succedeva al massimo una notte su quattro. E Brun aveva scoperto, con irritazione, che quando i piccoli si svegliavano si svegliava anche lei, anche se adesso c'erano altre persone che si occupavano di loro.

Così utilizzava quel tempo per tenersi in esercizio. Quando la cameriera bussò aveva finito, e siccome era tutta sudata era andata a fare una doccia.

Negli specchi del bagno aveva osservato il suo viso, che aveva quasi dimenticato dopo due anni senza specchi... un viso più adulto e più duro ma, nonostante tutto, straordinariamente bello.

Avrebbe dovuto fare qualcosa in proposito, ma non quel giorno. Quel giorno avrebbe preso parte al corteo funebre insieme a sua madre, i suoi fratelli e la sorella maggiore. E avrebbe tenuto la testa alta davanti a tutto l'universo. Dei criminali l'avevano costretta a partorire i loro figli, ma non avrebbero mai potuto costringerla a nascondersi.

Castle Rock, sede dei Servizi di sicurezza

Il colonnello Bai-Darlin quella notte non aveva dormito affatto.

Organizzare un funerale di stato era sempre un compito gravoso, ma era ancora peggio quando quel funerale costituiva un rischio di primo livello per la sicurezza. Di solito, quando un capo di stato veniva assassinato, la minaccia finiva lì. Questa volta però era diverso. Le altre sezioni della Devota Milizia del Nuovo Texas avevano minacciato non solo lord Thornbuckle, ma anche la sua famiglia, le mogli e le donne delle famiglie dei ranger e diversi membri della Flotta, tra cui l'ammiraglio Vida Serrano.

Be', pensò il colonnello, la Flotta era in grado di proteggere la sua gente.

Lui però era responsabile della sicurezza dei civili, e in particolare di quelli che dovevano partecipare ai funerali.

Il suo predecessore, il colonnello Harris, era ancora occupato a spiegare perché non erano state adottate misure di sicurezza più efficaci, perché lord Thornbuckle era morto e nessun colpevole era stato catturato.

Lui doveva partire dal presupposto che quelli della Milizia avrebbero cercato di organizzare nuovi attentati. Che tutto ciò che Harris aveva fatto fosse sbagliato, che gli fosse sfuggito qualche particolare importante.

E se poi non fossero stati quelli della Devota Milizia, i colpevoli?

Bai-Darlin alzò la testa, come per annusare qualche nuova pista. In tal caso il funerale sarebbe naturalmente filato via liscio come l'olio. E in quel momento era questo che stava più a cuore al colonnello.

Brun guardò sua madre quando uscirono nel porticato, sotto un sole gelido. Intorno a loro c'era un folto gruppo di agenti della sicurezza.

Cinque automobili identiche, rosso cupo con ornamenti neri e oro, le aspettavano.

«Come mai cinque?» chiese Brun.

«Per motivi di sicurezza» rispose la madre. «Quattro auto sono falsi bersagli.»

Già, quattro automobili avrebbero fatto da esca seguendo altri itinerari; ma lei non capiva a quale scopo, visto che la meta comune era il luogo dove si sarebbe tenuto il funerale, e quel luogo lo conoscevano tutti.

Lei però poteva almeno vedere chi c'era e chi non era riuscito a venire o non ne aveva avuto intenzione. Niente lady Cecelia... ma c'erano le corse a Wherrin, dopo tutto, e forse lei non aveva ancora nemmeno ricevuto la notizia. C'erano però sua sorella Berenice e suo fratello Abelard. Niente Raffa e Ronnie... assurdo quanto le mancassero. La zia di Raffa, Marta Saenz, era tornata sul suo pianeta subito dopo la liberazione di Brun.

Niente George... ma naturalmente quell'odioso di George doveva stare vicino a suo padre gravemente ferito. Del suo clan c'erano il fratello minore di suo padre, Harlis, e il figlio Kell, che non pareva migliorato dall'ultima volta che lo aveva visto. Uno sciame di Conselline, e Venezia Morrelline.

In tempi normali (ma poteva mai essere considerata normale la morte di suo padre?) sarebbe stato Kevil Mahoney a fare il discorso di commemorazione. Invece era toccato allo zio Harlis, che ne aveva approfittato per trasformare gli elogi di rito in velate critiche delle azioni del fratello. Un grand'uomo, così affezionato alla famiglia, specialmente ai figli... un uomo di grandi qualità, forse non utilizzate in modo adeguato...

Seguirono altri discorsi, da parte di amici politici che sottolineavano le virtù del defunto e da parte di nemici politici che mescolavano alle lodi sottili allusioni agli errori di Bunny, evitando con un tatto così esagerato di fare cenno all'ultimo e al più grave che Brun si ritrovò con tutti gli occhi puntati addosso.

Non fosse stato per lei, per la sua sciocca temerarietà, suo padre sarebbe stato ancora vivo e al suo posto di Coordinatore, e quelle voci critiche non si sarebbero levate. Guardò sua madre e vide che teneva le mani così strette che le nocche erano sbiancate, benché il suo viso fosse perfettamente composto. Senso di colpa, dolore, vergogna... e una terribile collera. Sì, la colpa della tragedia era sua... ma non *interamente* sua. I loro intrighi, lo sfruttamento sfacciato della sua disgrazia e della morte di suo padre...

erano colpa *loro.*

Lei aveva intenzione di andarsene, di diventare un'altra persona, di spezzare ogni legame con la sventata giovane Brun di prima; ma guardando i nemici di suo padre... nemici di cui aveva sempre ignorato l'esistenza... non si sentì più così convinta.

Prima Bowie stava ricamando un colletto con una ghirlanda di minuscole foglioline verdi e intanto non perdeva d'occhio la sua famiglia.

Era duro pensare che poco tempo prima lei era stata davvero Prima Bowie, prima moglie di Mitch e madre di nove figli, con una vera casa da mandare avanti, una casa dove non mancava nulla, dal giardino al capannone dei telai, ai cortili per i bambini, alla servitù e agli insegnanti. Adesso lei era Prima Bowie perché così era scritto sulla carta d'identità delle Familias che le era stata rilasciata. Era stata Hazel a dire loro che lei si chiamava così, ma Hazel non sapeva che quello non era un nome ma un titolo. Da ragazza lei si chiamava Ruth Ann, però nessuno l'aveva più chiamata così da quando suo padre era morto. E il cognome di Mitch non era Bowie: quello era il suo titolo. Il suo cognome vero era Pardue. Quindi il nome di lei sarebbe dovuto essere Ruth Ann Pardue.

Doveva dirlo a qualcuno?

«Prima?» Alzò gli occhi e vide Simplicity sulla soglia. «Hazel è qui, mamma... Scusa, Prima...»

«Qui puoi chiamarmi mamma, Simplicity» disse piano. La ragazza sorrise.

«Mamma! Ma il ranger...»

«Il ranger non è qui e tu puoi chiamarmi mamma.»

Simplicity le corse accanto, proprio come la bambina che nell'intimo era rimasta, e l'abbracciò. «Ti voglio bene, mamma.»

«Anch'io ti voglio bene, Simplicity» rispose Prima con grande audacia, e batté un colpetto sulla spalla della ragazza. «Fa' la brava, adesso. Va' in cucina e portaci una limonata.»

«Sì, mamma.» Simplicity era sempre stata dolce e obbediente, e Prima non poté impedirsi di pensare che Mitch avrebbe dovuto apprezzare di più tanta dolcezza.

Hazel bussò contro lo stipite. «Prima?»

«Entra.» La donna infilò l'ago nella stoffa e mise da parte il lavoro.

«Entra, siediti. Che novità ci sono?»

Hazel sorrise. «Potresti guardare il video.»

«Dice scemenze, quando non sono liti e parolacce» rispose Prima, senza nemmeno menzionare le altre cose che aveva visto per caso: uomini e donne senza vestiti, che facevano cose che lei non aveva mai neanche immaginato!

«Oggi c'è stato il funerale di lord Thornbuckle» disse Hazel.

Prima lo sapeva. Tutti lo sapevano. Anche se non accendeva il video, non poteva ignorare che il Coordinatore del Consiglio dei ministri, l'uomo la cui figlia aveva provocato tutti quei guai, era morto e doveva essere...

no, non seppellito, perché lì non usava, ma... ma qualunque altra cosa facessero al suo posto.

Era tutta colpa sua. Prima voleva crederlo, voleva credere che se quell'uomo non fosse stato un padre così cattivo da avere una figlia simile, lei sarebbe stata ancora Prima Bowie, prima moglie di un ranger, al sicuro nella casa che lei aveva contribuito a costruire dal giorno del suo matrimonio.

Era un pensiero confortante. Tutta colpa di quell'uomo. Mitch era stato un burattino innocente nelle mani dei pagani, lei una vittima innocente, i bambini... Prima sospirò. Per quanto ci provasse, non riusciva a convincere se stessa che la colpa fosse davvero tutta di lord Thornbuckle. E neanche di sua figlia, benché lei detestasse quella donna dai capelli gialli.

«Prima» disse Hazel chinandosi su di lei «scusami, ma... è davvero necessario che discutiamo dei tuoi progetti.»

«I miei progetti?» Prima s'irrigidì. «Cosa vuoi dire?»

«Tutti vogliono sapere cosa intendi fare... dovrai mandare i bambini a scuola, cercare di guadagnarti da vivere...»

«Guadagnarmi da vivere!» Prima si aggrappò a quel particolare: non voleva discutere la possibilità di mandare i bambini in una scuola pagana.

«Ma i Serrano hanno promesso la loro protezione...»

«La loro protezione, certo. Ma in tutto voi siete qualche centinaio, e loro non possono mantenervi tutti, non in queste condizioni...»

In quelle condizioni? In quell'alveare di appartamenti senza giardino, senza cortili, con finestre che davano su altri alveari umani. Prima avrebbe dato qualsiasi cosa per un pezzo di terra sul quale camminare, un lembo di cielo da vedere.

«E qui ci sono leggi a proposito dei bambini. Devono andare a scuola.»

A questo poteva rispondere. «Io non mando i miei bambini in una scuola pagana perché imparino abominazioni.»

«Esistono scuole religiose» ribatté Hazel. «Ti ho portato un cubo...»

Già, un cubo, che si poteva vedere solo con un lettore, una macchina. I pastori dicevano sempre che le macchine rendevano pigre le donne.

«Devono cambiare il mio nome» proruppe Prima all'improvviso, con sorpresa di Hazel. «Io non sono più la prima moglie di Mitch. Ruth Ann era il mio nome da ragazza, e adesso dovrei chiamarmi di nuovo così.»

«Ruth Ann» mormorò Hazel. «È un bel nome.»

«Ora mi suona quasi estraneo. Nessuno mi chiamava più così da quando sono morti i miei genitori.»

«Ma in famiglia...»

«No, non sta bene. Io sono stata Prima Pardue dal giorno in cui ho sposato Mitch, e Prima Bowie dal giorno in cui lui diventò un ranger.»

S'interruppe, esitò, non sapendo come introdurre l'argomento che le stava a cuore. «Hazel .. io qui non vedo mai nessuno come Simplicity, nemmeno sul video quando lo guardo. Voi non avete bambini che sono... che sono proprio... giusti di testa?»

«Non ne abbiamo molti» rispose la ragazza, e arrossì. Prima comprese che stava pensando a qualcosa di proibito. «So che non ti piace sentire certe cose, ma qui... la gente si sottopone a esami e a trattamenti medici anche prima che i bambini nascano, per assicurarsi che in loro non ci sia qualcosa che non vada. Poi, se ci si accorge di una complicazione durante la gravidanza o la nascita, ci si pone rimedio.»

«Ci si pone rimedio? Ma com'è possibile riparare una mente?» domandò la donna con una temerarietà inaudita.

«Non lo so.» Il rossore di Hazel era scomparso. «Sono ancora giovane, non ho completato gli studi e comunque non ho mai studiato medicina.»

«Sarebbe possibile... riparare Simplicity... adesso?»

«Non credo» disse Hazel. «Posso informarmi meglio, ma credo che le cure abbiano effetto solo quando si tratta di bambini piccoli.» Hazel fissò la donna con sguardo comprensivo. «Prima... voglio dire Ruth... non c'è bisogno di riparare Simplicity. È una creatura tanto dolce e affettuosa anche così.»

«La tua gente non apprezza la dolcezza» scandì Prima. «Apprezza l'intelligenza.»

Hazel rifletté. «Su molti dei mondi delle Familias è così, ma ci sono anche diversi posti dove Simplicity verrebbe considerata per la sua tenerezza, il suo cuore gentile. Credo che tu ci sottovaluti. Se vuoi trovare un posto...»

«No. Io non voglio separarmi da lei! Era Mitch che lo voleva!» E lo aveva fatto. Lei stava ancora male al pensiero di Simplicity che trascorreva mesi in quel nido d'infanzia, lontana dalla casa che amava.

«Non dicevo di separarti da lei. Intendevo dire che potresti trovare un luogo dove Simplicity sarebbe bene accetta.»

«Non posso andare da nessuna parte senza il permesso del mio... del guardiamarina Serrano.»

«Ma puoi dirgli cos'è che vuoi.»

«Hazel, lo sai che non posso farlo. Lui è il mio... be', non è mio marito come dovrebbe essere, però è il nostro protettore. È lui che decide cosa fare di noi.»

«Qui però le cose non vanno così» dichiarò Hazel. «Probabilmente il guardiamarina sarebbe felice se tu trovassi un posto dove sia tu che tutti gli altri poteste vivere come volete.»

«Ma io non so come fare una cosa del genere» obiettò Prima. «Non saprei neanche da dove cominciare.»

«Puoi chiederlo alla professoressa Meyerson.»

«Waltraude?» A questo Prima non aveva mai pensato. Lei sapeva solo che la professoressa si dichiarava un'esperta della storia del Texas!

«È una professoressa... raccogliere informazioni è la sua specialità.»

«Potresti spiegarle tu la situazione?» domandò Prima. Non si trovava per niente a proprio agio con Waltraude.

«Se tornerà in tempo. Prima, c'è un'altra cosa che sono venuta a dirti... io parto oggi, più tardi. Adesso dovrei già essere alla mia nave... date le misure di sicurezza eccezionali passare la dogana richiede tempo. Sto tornando dalla mia famiglia.»

«Oh.» Prima in un certo senso aveva sempre saputo che anche Hazel se ne sarebbe andata, come avevano fatto tutte le altre donne ex prigioniere.

Lei si preoccupava ancora, ma quelle avevano tutte insistito per andarsene, per tornare alle loro famiglie se ne avevano o per intraprendere una vita indipendente. «Mi mancherai, Hazel» disse, sentendo le lacrime salirle agli

occhi.

«Tu sei stata buona con me» disse la ragazza, e l'abbracciò. Prima sentì contro di sé i giovani seni di lei... Hazel era in età di procreare, ma non lo avrebbe fatto. Avrebbe subito... o aveva già subito... trattamenti blasfemi, in modo da non avere bambini se non molto più tardi. Forse già adesso era un'Abominazione.

Eppure era una brava ragazza: onesta, gentile, molto dolce con i bambini. Se fosse stata sua figlia, Prima sarebbe stata orgogliosa di lei.

Adesso invece sarebbe andata in qualche scuola o si sarebbe arruolata su qualche nave o... Prima non riusciva nemmeno a immaginare tutte le possibilità. Ma come poteva una bambina come Hazel sapere cosa voleva veramente, cos'era giusto per lei?

«Dio ti benedica.» Prima si stupì dell'audacia che la induceva a benedire una pagana. Avrebbe voluto dire a Hazel di non abbandonarsi a pratiche abominevoli, ma sapeva che era inutile. La ragazza era il frutto di quella tecnologia: la sua famiglia ne aveva fatto uso e così avrebbe fatto anche lei. In silenzio pregò Iddio che la proteggesse sempre.

Quartier generale - settore VII

«Adesso sappiamo come sono andate le cose, ammiraglio. Il ministero della Sanità ci ha mandato queste illustrazioni per ansible: finalmente i laboratori di ricerca hanno ottenuto dei risultati. A sinistra lei può notare un processo di ringiovanimento normale, nel quale i metaboliti dei farmaci di ringiovanimento si occupano di rimuovere specifici prodotti del degrado» disse l'ufficiale medico capo.

«E in parole povere?» domandò Vida Serrano. Sia lei che i medici sapevano di cosa si stava parlando, ma lei voleva costringerli a esprimersi in un linguaggio comprensibile per tutti. Vida era stata istruita in segreto sull'argomento da Marta Saenz.

«I farmaci di ringiovanimento nel corpo si scindono in altri prodotti chimici detti metaboliti, e questi si legano con i composti chimici tipici del processo

d'invecchiamento e li eliminano.»

«Bene.»

«In un ringiovanimento normale ciò lascia soltanto tessuti sani a formare la matrice della replicazione che costituisce la seconda parte del processo.»

«Dunque la prima parte toglie gli elementi vecchi, per così dire, e la seconda ricostruisce i nuovi?»

«Sì, ammiraglio. Ma a destra della schermata... ecco, guardi qui... vedrà che questi tessuti colorati in verde non sono stati rimossi. Non c'è verde a sinistra, mentre ce n'è...»

«A destra, già. Ne deduco che dei tessuti danneggiati dall'età vengono lasciati nella matrice quando comincia la seconda parte del ringiovanimento.»

«Esatto. Così si riproducono tessuti deteriorati dalla vecchiaia, e dopo qualche anno la degenerazione va a interessare le funzioni cerebrali, come ogni altra forma di demenza senile. L'intervallo di tempo dipende da quanto è esteso il deterioramento nell'organismo originale e dal tipo di farmaco difettoso usato.»

«E come si può porre riparo a questo?»

«Purtroppo non lo sappiamo. Sembra che, laddove non ci sia stata nessuna degradazione funzionale, un processo di ringiovanimento effettuato con farmaci validi produca risultati perfetti; ma quando lo abbiamo sperimentato su uno dei primi pazienti non ha funzionato. Il corpo è tornato giovane, ma le funzioni mentali non sono cambiate. Sono mesi che osserviamo il paziente: il deterioramento non è avanzato, ma non è neanche regredito.»

«Non avete provato altri trattamenti? Anche prima del ringiovanimento, dovevate pur avere qualcosa per questo genere di problemi.»

«Nulla di efficace, ammiraglio. Lo so che a nessuno piace sentirselo dire, ma non è vero che la medicina può fare miracoli.»

Marta le aveva detto la stessa cosa, ma lei aveva sperato in notizie migliori.

«Quando si hanno le prime manifestazioni controllabili del fenomeno?»

«Entro un anno da un ringiovanimento fallito, il che ci lascia tempo per correggerlo. Purtroppo per completare gli esami occorrono settimane... e abbiamo un sacco di gente da esaminare.»

E cos'avrebbero fatto della gente che aveva subito un ringiovanimento non valido? Vida rabbrividì. Ringiovanirli ancora, quei poveretti, per dar loro un corpo giovane e una mente semidistrutta? Chi si sarebbe preso cura di loro, e per quanto tempo? Oppure... lasciarli morire? Le due alternative erano ugualmente impossibili, e per una volta Vida fu felice che la decisione non dipendesse da lei. Ci pensassero il Grande ammiraglio e il ministero della Sanità.

Zenebra, due giorni prima delle Gare senior

Per la cena Pedar aveva scelto Raymond, il ristorante più alla moda in quel periodo. Cecelia sviò la conversazione dalle prossime corse, non le andava di vivisezionare i suoi avversari per far divertire quell'uomo.

«Non sta bene» insistette. «Quelli non sono solo avversari, sono anche amici: non è bello spettegolare così sul loro conto.» Lei premette i pulsanti del tavolo e fece emergere la scacchiera. «Facciamo una partita, piuttosto.»

«Non fare l'ingenua, Cecelia» disse Pedar. «Nella vita reale non c'è posto per l'onore. Negli sport, forse...» Prese un alfiere nero e uno bianco e li fece inchinare l'uno all'altro. «Tuttavia anche tu sai che quello che conta è vincere.» Fece cozzare i due pezzi.

«Se infrangi i regolamenti, ti eliminano.»

«Allora si potrebbe dire che Bunny abbia infranto i regolamenti» ribatté Pedar.

Lei non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Ma tu...»

«Cecelia... le regole hanno validità diversa, quando si parla di cose reali... questo dovresti saperlo anche tu.» Le parlava come un adulto esperto a

un'adolescente sciocca. «Uomini come Bunny impongono le regole... finché qualcun altro non prende il loro posto.» Spinse il re bianco lungo la scacchiera, finché il pezzo non arrivò all'orlo. «Tuttavia ci sono sempre regole al di sopra delle regole... regole che mantengono un uomo nella sua posizione... o lo rimuovono.» Con un dito spinse il pezzo, che cadde sul tavolo.

Cecelia si sentì gelare come se avesse visto una voragine aprirsi all'improvviso al di là di un ostacolo. Notò che lui si era accorto del suo cambiamento di espressione, ma Pedar continuò a sorridere in attesa della sua risposta. E lei non riusciva a pensare a niente.

«Vedo» disse infine, per prendere tempo. Ancora non capiva niente a proposito di Bunny, di quali regole avesse infranto, perché quell'uomo e la sua fazione avessero fatto ricorso a un gesto tanto estremo. Non capiva il motivo di quell'allusione così chiara, non capiva quale reazione si aspettasse da lei. Capiva però che nulla era casuale, non la morte di Bunny o quella cena, nulla di quanto Pedar faceva. Forse tutto era cominciato dalle prime gare, quando lei aveva ripreso a parteciparvi. Allora lui aveva cercato di parlarle delle idee politiche dei Ringiovanisti, ma lei non gli aveva prestato attenzione. Dopo una lunga pausa continuò: «Mi chiedo se la Devota Milizia del Nuovo Texas abbia qualcosa a che fare con i Ringiovanisti oppure no.»

Pedar si rilassò visibilmente, e lei seppe di aver scelto la risposta più blanda e quindi più sicura.

«Alla gente occorre avere qualcuno da biasimare per le proprie speranze disilluse» sentenziò lui. «Quando si eliminano certe opportunità, bisogna che se ne aprano altre, altrimenti il malcontento diventa generale.»

Di nuovo Cecelia si sentì confusa e lui di nuovo aspettò la sua risposta.

Mentalmente lei trasferì il problema ai cavalli, perché in quel modo le sembrava più chiaro. Se con il ringiovanimento i vecchi cavalli non morivano e comunque uno continuava ad allevarne altri al solito ritmo...

ecco, ci era arrivata.

«Mi chiedo se i farmaci del ringiovanimento potrebbero funzionare con i cavalli» si lasciò sfuggire senza volerlo,

Pedar scoppiò in una sonora risata. «Cecelia carissima! Solo tu potresti pensare di ringiovanire un cavallo!»

Lei si sentì arrossire. Se quell'uomo poteva ridere di lei con tanto gusto voleva dire che non temeva la sua intelligenza.

Che rospo era! Accennava a ipotetiche congiure solo per divertirsi, sicuro che lei non fosse capace di pensare a nient'altro che ai cavalli e che non fosse abbastanza furba da scoprire qualcosa o da fare qualcosa...

«Credo che tu faccia bene a gareggiare ugualmente» osservò Pedar.

«Non avresti comunque fatto in tempo ad assistere al funerale.»

«Il cavallo è pronto» disse Cecelia, reprimendo a stento il desiderio improvviso di non correre più. «E anch'io sono pronta. D'altra parte anche tu sei rimasto qui.»

«Per le stesse ragioni» ribatté lui. «Io sono pronto; il mio cavallo è pronto e la mia competizione... è qui.»

E anche perché le Gare gli fornivano un alibi perfetto. Mentre qualcuno organizzava l'assassinio di Bunny, Pedar si trovava lontanissimo e sotto gli occhi di tutti, occupato ad allenare il suo cavallo per le Gare senior. Anche da lì, però, poteva aver diretto l'attentato: Cecelia lo sapeva, chiunque lo sapeva, ma provare la sua complicità nel crimine diventava più difficile. E anche più pericoloso.

Il giorno delle Gare lei scoprì di essere più preparata di quanto avesse immaginato. Le Gare senior non erano certo una passeggiata, ma Seniority eseguì il cross-country e la corsa a ostacoli alla perfezione. Liam Ardahi dovette ritirarsi durante il cross-country, perché Plantagenet rifiutò ripetutamente di entrare in acqua. "Strano" pensò Cecilia. "Quel cavallo ha sempre affrontato l'acqua senza fare una piega."

Vinse senza difficoltà ed eseguì il giro d'onore della pista sorridendo alla folla. Al ricevimento di quella sera si presentò elegantissima e preparata a ricevere complimenti; a un certo punto, però, lamentò un dolore al braccio che la costrinse a ritirarsi prima di mezzanotte.

Un'ora dopo, con indosso una tuta da mozzo, si dirigeva allo spazioporto su Max, che galoppava allegramente. A cinque chilometri di distanza, Dale l'aspettava con un camioncino e un trailer con un altro cavallo sopra; accanto c'era Roz nella sua piccola automobile malconcia. Cecelia scese da Max e lo fece salire sul trailer con Dulcy (Max non amava farsi caricare su un trailer vuoto). Roz scese dalla macchina ed entrò nel camioncino, che subito partì; Cecelia nell'auto di Roz sgommò verso lo spazioporto regionale.

Il vantaggio di pilotare il proprio vascello stava nel fatto che il piano di volo e la destinazione vera potevano non c'entrare niente l'uno con l'altra.

Col personale della sua scuderia aveva discusso il programma di allenamento di Seniority e Max per il resto della stagione e poi aveva annunciato che sarebbe andata a visitare i laboratori EquiSite prima di tornare a Rotterdam, allo scopo di esaminare una nuova tecnica di bioscultura da poco applicata ai cavalli.

Poi aveva compilato un piano di volo per Rotterdam ed ecco fatto.

Il suo nuovo vascello era capace di balzi interplanetari e ciò le avrebbe permesso di evitare l'affollata stazione di Zenebra. Prevedeva che Pedar avrebbe controllato il suo piano di volo e i suoi vettori di balzo: bene, lo facesse pure. Il vettore di uscita per Rotterdam in realtà portava al primo nodo di balzo intermedio, e da lì la rotta per Castle Rock era una passeggiata. Con la mente ringraziò Heris per averle consigliato di comprarsi un vascello spaziale e imparare a pilotarlo.

Però quanto le mancava il lusso dello *Sweet Delight*! Ciò che desiderava davvero era un lunghissimo bagno caldo e un massaggio. Ma il *Pounce* era talmente piccolo da possedere solo una toilette e una doccia, quindi niente bagno e niente massaggio, e certo la mattina dopo si sarebbe svegliata tutta indolenzita. Perfino un corpo ringiovanito non poteva affrontare le Gare senior senza risentirne.

Però ne valeva la pena. Il *Pounce* era molto più veloce del suo vecchio yacht, e poi era in grado di atterrare sui pianeti. Ormai aveva oltrepassato la stazione orbitale e continuò a seguire il radiofaro che la guidava verso il nodo di balzo del sistema.

3

Due tranquilli balzi dopo Zenebra, Cecelia si trovava vicina a Castle Rock; si era accertata che Miranda fosse ancora lì e che continuasse a risiedere a Palazzo Vecchio. Quando aveva chiamato, il centralinista che le aveva risposto le aveva trasmesso il benvenuto di Miranda. Cecelia fissò la sua prenotazione per il traghetto dopo che il rimorchiatore della stazione l'aveva aiutata a raggiungere l'ancoraggio destinato al *Pounce*. Le scartoffie da compilare per soddisfare l'autorità portuale e la dogana le parvero infinite, ma riuscì a raggiungere il traghetto con qualche minuto di anticipo. Non vide nessuno che conosceva su Rockhouse Major e nessuno a bordo del traghetto. La cosa le piacque: non era dell'umore giusto per mettersi a chiacchierare con nessuno.

All'uscita della stazione dei traghetti, mentre si guardava intorno in cerca di un taxi, vide una lunga automobile nera con lo stemma delle Familias sullo sportello; e il guidatore evidentemente la riconobbe.

«Lady Cecelia?»

«Sì?»

«Lady Miranda ci ha mandati a prenderla. Prima però ci ha incaricati di consegnarle questo.» Le porse un pacchettino piatto.

Cecelia lo aprì. Conteneva un biglietto di Miranda e una foto dell'autista e del suo assistente. "Tu magari non ti preoccupi" diceva il biglietto "ma noi abbiamo imparato che è necessario usare delle precauzioni. Non vedo l'ora di vederti."

A Palazzo, a prima vista sembrava tutto normale. Stesse uniformi al cancello e alle porte; stesso personale calmo ed efficiente che prima la condusse in una dépendance per ospiti che dava su un piccolo giardino e poi, dopo che lei ebbe fatto una doccia e si fu cambiata, l'accompagnò nelle stanze di Miranda. In quel posto così tranquillo ed elegante era difficile ricordare che Bunny era morto e che la pace di tutti loro era in pericolo. Cecelia quasi si aspettava di

incontrarlo in uno dei corridoi, il suo viso piacevolmente vago illuminarsi in un sorriso.

Dopo i saluti di rito con Miranda, una cameriera portò il tè, lo depose su un tavolino basso e si ritirò. Cecelia non poté aspettare oltre: inutile fare sfoggio di tatto in una situazione simile.

«Miranda, cosa ti hanno detto sull'attentato... su chi l'ha commesso?»

«Nulla.» Miranda versò una tazza di tè e lo porse a Cecelia: la sua mano era fermissima. «So che i notiziari dicono che sono stati quelli della Milizia del Nuovo Texas, come rappresaglia per le esecuzioni. So che il precedente capo della sicurezza attuale è in licenza. Però mi hanno informata che ci sono investigazioni in corso e che mi verrà spiegato tutto a suo tempo.»

«Miranda... io non credo che siano stati quelli della Devota Milizia.»

«Come mai?» Il viso di Miranda non aveva più l'espressione statica di un cammeo.

«Credo che l'attentato sia stato organizzato... dall'interno.»

«L'interno delle Famiglie?» Anche la voce di lei era fredda. Perché non era meravigliata? Perché non era impaurita? Forse perché il suo dolore era già troppo forte?

Cecelia fece una pausa e riprese: «Pedar mi ha detto che Bunny...

infrangeva delle regole.»

Le labbra di Miranda accennarono un sorriso. «È vero. Era sempre così...

tranquillo, così docile in apparenza. Ma dalla prima volta che mi portò una crostatina alle ciliege che aveva rubato alla cuoca e mi mostrò un nascondiglio dove potevamo sfuggire alla governante... non ha fatto che infrangere le regole.»

«Si tratta di cose più gravi» disse Cecelia.

«Lo so.» Miranda teneva gli occhi fissi lontano.

«Miranda!» Anche prima che la donna riportasse lo sguardo su di lei, Cecelia aveva inghiottito il resto di ciò che voleva dire: non devi lasciarti abbattere... devi andare avanti... hai una famiglia...

«Io ho una famiglia» disse Miranda sempre con voce gelida e remota, quasi facendo eco ai pensieri dell'amica. «Ho delle responsabilità. Ho figli, nipoti. Tu non vuoi che io li dimentichi.»

«Sì...» mormorò Cecelia.

«Non me ne importa niente. Non m'importa dei figli... nemmeno di Brun, alla quale vorrei disperatamente pensare. Non m'importa dei nipoti, e specialmente di quei piccoli bastardi imposti a mia figlia. Non m'importa di nulla tranne che di Bunny. In un'epoca come questa, a dispetto del ringiovanimento e della selezione genetica e di tutto quello che abbiamo inventato per risparmiarci la fatica di vivere, io lo amavo. L'ho amato da sempre, da quando mi portò quella crostatina che mangiammo un morso per ciascuno, seduti sulle scale di servizio... l'ho amato. Per me è stato un miracolo che lui mi amasse, che mi avesse sposata, che mi abbia dato dei figli, che a dispetto di tutto sia rimasto sempre onesto e leale e...» La voce di lei si ruppe, infine, in un singhiozzo che si sciolse in un pianto dirotto.

«Cara, cara» mormorò Cecelia stringendosela al petto, sgomenta.

«Dannazione, credevo di aver superato questo stadio» disse Miranda quando si calmò.

«Non credo sia tanto facile superarlo» osservò Cecelia.

«Non lo è. Ma devo farlo. Tu hai ragione, ho tante cose da fare... ma non so nemmeno come.»

«I tuoi consiglieri...»

«Sono degli avvoltoi.» Miranda si sciolse dalla stretta dell'amica e Cecelia si alzò e si stirò. «Tu non ti sei mai sposata e perciò non ti rendi conto di quanto

possa essere complicata la mia posizione. I tuoi possedimenti appartengono solo a te, puoi farne ciò che ti pare...»

«Purché quegl'impiccioni dei miei parenti non ci mettano il naso» obiettò Cecelia.

«È vero. A me resta però l'eredità di Bunny. Lui operava in vari campi, da alcuni dei quali mi sono sempre tenuta lontana. Quello politico, per esempio...»

«Ma non credo che nessuno si aspetti che tu prenda il suo posto come Coordinatore...»

«No» disse Miranda con voce acida. «Sono tutti così sicuri che il campo politico sia quello che più mi è estraneo. Peccato... perché in realtà mi ci sento perfettamente a mio agio e potrei prendere il posto di Bunny se mi lasciassero fare.»

Cecelia era sbigottita. Miranda che si dedicava alla politica? Poi ricordò Lorenza, ed ebbe un brivido. Tornò a sedere e si versò un'altra tazza di tè.

«Prendi Lorenza» riprese Miranda, di nuovo facendo eco ai pensieri di Cecelia. «Anche lei era un esempio di manovratrice dietro le quinte. Io e lei giocavamo complicate partite di potere... Immagina di essere in groppa a un cavallo intelligentissimo che ti odia ma che, per qualche ragione, ha deciso di obbedirti. Cambiando discorso, conosci la scherma?»

Cecelia non l'aveva mai neanche sentita nominare.

«È uno sport antico» spiegò Miranda «che deriva da un millenario modo di fare la guerra. Combattimento con le spade.»

«Non me ne sono mai interessata.»

«Hai fatto male» sentenziò Miranda. Poi si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «È una disciplina straordinaria, adattissima da praticare a bordo delle navi spaziali, per esempio.»

«Il combattimento con le spade?» chiese Cecelia esterrefatta. Miranda stava

per caso impazzendo? Prima le lacrime, poi la politica e infine le spade?

«Fanno meno danni alle attrezzature» osservò Miranda. «Se vuoi solo ammazzare la gente, perché distruggere il vascello?»

Doveva essere proprio matta, pensò Cecelia, forse per effetto di quei trattamenti che l'avevano mantenuta bella così a lungo. Forse l'avevano sottoposta a un ringiovanimento con farmaci difettosi?

«Cecelia, io non sono pazza... Sconvolta dal dolore, dalla frustrazione e dalla rabbia, questo sì. Schermaglie, a questo ci dedicavamo io e Lorenza, proprio come facevano Bunny e suo fratello Piercy... ma non posso parlartene, tu non riusciresti a capire.»

«Miranda, so che soffri molto: piangere ti ha fatto bene. Per favore, però, smettila di trattarmi come una sciocca scolaretta che pensa solo ai cavalli.»

«Ma è così» ribatté Miranda sempre con quella sua voce fredda e remota. «Ti sei sempre rifiutata di crescere... esattamente come Brun.

Bunny è stato sciocco a mandare Brun da te... proprio da te, figuriamoci!»

«Tu... dai la colpa a me? Per Brun?»

«No, non esattamente. Voglio dire, il cervello mi dice che siamo stati noi a scegliere il tipo genetico di Brun, a decidere di esaltare le qualità di prontezza ad accettare rischi e ad affrontarli con coraggio. Poi però sei arrivata tu: in ogni stagione di caccia la spronavi a cercare sempre i percorsi più pericolosi, gli ostacoli più alti, come se al mondo esistessero solo i cavalli! E cosa ci ha guadagnato Brun a scegliere per modello una come te? Quella... quella degradazione!»

Cecelia era sconvolta. «Ma lei non... lei non è come me» obiettò.

«Certo, non è pazza per i cavalli. Ma quella... quel suo menefreghismo perverso, quel suo rifiutare ostinatamente qualsiasi responsabilità...»

Cecelia sentì la collera montarle dentro. «Non sapevo che tu mi considerassi un'irresponsabile» riuscì tuttavia a dire con voce calma.

Miranda fece spallucce. «Non in tutto, naturalmente. Ma non hai il senso della famiglia, non provi nessuna lealtà nei confronti delle Familias... Poi Brun escogitò quel folle espediente per salvare *te*... e avrebbe potuto rimetterci la pelle...»

«Io non gliel'avevo chiesto» proruppe Cecelia. Un fievole campanello di allarme parve risuonarle nel cervello. «Non ne ero in grado. C'è solo il fatto che...»

«Lei ti voleva bene» concluse Miranda.

«Brun amava la sua famiglia» disse Cecelia. «E tu non avevi bisogno del suo aiuto.»

«No» assentì Miranda. «Non ne ho mai avuto bisogno.» Per un lungo istante rimase immobile, in silenzio. Poi emise un respiro profondo. «Kata Saenz ha detto che noi avevamo proposto a Brun i modelli di condotta sbagliati; mentre si stava preparando la liberazione di Brun, ne parlò con Bunny. In quel momento io ne fui contenta, perché sapevo che avevamo commesso qualche sbaglio, anche se gli altri nostri figli erano riusciti bene.

E il trauma di sentirsi dire che la disgrazia di Brun era in parte colpa sua diminuì un poco in Bunny il rancore contro la giovane Suiza, e infine fu lei a salvare la vita a Brun. Io però non riesco a capirla, benché sia mia figlia.»

«E il resto della famiglia? Buttons e Sarah?»

«Sono sempre due ragazzi meravigliosi, per quanto è loro possibile.

Buttons naturalmente si aspettava di diventare il capo della famiglia come erede di suo padre. Ma il fratello minore di Bunny, Harlis... lo ricordi?»

Cecelia annuì. Harlis aveva l'arroganza e lo snobismo di Bunny, ma un terzo della sua intelligenza... era tutto superficialità e niente sostanza.

«Harlis sta cercando di cambiare la struttura della Famiglia e io non sono sicura che Buttons possa riuscire a impedirglielo. Tre anni fa dissi a Bunny che doveva chiarire la situazione a scanso di futuri guai, e lui e Kevil si

stavano preparando a farlo quando Brun... scomparve.»

«E Bunny piantò tutto lì.»

«Esatto. Harlis riuscì a convincere diversi parenti lontani che Bunny si stava comportando come un pazzo e che probabilmente questo suo tratto caratteriale si era comunicato anche ai suoi figli. Alcuni di loro credettero a questa calunnia e diedero il loro appoggio ad Harlis, che così ha ottenuto azioni in molte compagnie: perfino la vecchia Trema gli ha lasciato le sue...»

«Ma a te ne sono rimaste un po'?»

«Probabilmente sì, ma temo che perderò parecchio... parecchio di quello che avevo destinato a Brun, per lei e per i gemelli. Ha bisogno di un posto sicuro: Sirialis sarebbe stato perfetto...»

«Non mi dire che Harlis vuole mettere le grinfie su Sirialis!» Il primo pensiero di Cecelia fu che Harlis non aveva mai amato le cacce alla volpe e quindi avrebbe cancellato i raduni annuali. Scacciò con ira quel pensiero, vergognandosi di se stessa. Forse era davvero egoista e irresponsabile come aveva detto Miranda.

«Ci sta provando.» Miranda cambiò voce, mimando quella del cognato:

«"Oh, Miranda, naturalmente tu sarai sempre la benvenuta. Ma il pianeta era di proprietà della famiglia, non di Bunny soltanto." Come se io avessi voglia di andare là a guardare lui che se ne va in giro dandosi arie da padrone del mondo!»

Cecelia evitò di dire che, se Harlis fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stato sul serio il padrone e non per finta. «Ma tu devi pur aver pensato a un piano per prevenire le sue mosse.»

«Certo, ma non sono ancora arrivata a una decisione. Dovrei distruggere gran parte di quello che Bunny aveva costruito... relazioni di famiglia, amicizie, alleanze. Potrei fare appello alla mia famiglia...»

«Ma il pianeta era di Bunny, e spetta a voi di diritto...» L'eredità era l'unico

aspetto immutabile della legge, come il fondamento del potere delle Familias era la concentrazione dei beni all'interno di ciascuna famiglia.

Cecelia se l'era presa terribilmente con la sorella perché aveva contestato il suo testamento, però sapeva che se avesse lasciato le sue proprietà a un familiare, perfino a un parente lontanissimo, nessuno avrebbe fatto obiezione.

«Cece... tu non sai quanto la situazione sia diventata precaria da quando hai denunciato Kemtre e Lorenza. Forse la disgregazione era cominciata già da prima, ma è stato allora che si è manifestata.» Miranda fece una pausa e aggrottò la fronte come per concentrarsi meglio. «Bunny, con me e Kevil, stava organizzando e mantenendo un'alleanza tra famiglie; ma nonostante i nostri sforzi l'alleanza si reggeva a fatica. Anni e anni a intessere rapporti sociali e di affari, utilizzando le intuizioni e le conoscenze legali di Kevil. Lui ne sapeva più di chiunque altro. Bunny incantava i membri delle Famiglie con la sua diplomazia e il suo senso pratico, io sorridevo e mi mostravo cortese e mi lavoravo le loro mogli e le loro amanti. Così riuscivamo a tenere insieme l'alleanza, ma ogni nuova crisi la rendeva sempre più fragile e malsicura. L'abdicazione di Kemtre, il disastro di Patchcock, lo scandalo dei farmaci per il ringiovanimento difettosi, il crollo della famiglia Morrelline-Conselline e infine il rapimento di Brun...» La voce di Miranda si spense.

«E io me n'ero ritornata a Rotterdam a giocare con i cavalli» commentò Cecelia.

«Già, ma in un certo senso io lo capisco. Venezia Morrelline aveva le sue ceramiche, tu avevi i cavalli e Kata Saenz le sue ricerche. La maggior parte della gente ha i propri interessi privati, e dopo tutto è questo che si pensa un buon governo debba fare: lasciarti libero di dedicarti ai tuoi affari come meglio credi. La gente vuole avere un lavoro che la soddisfi, sposare chi le piace, avere figli, divertirsi un po'. Però in questo modo si crea spazio per quelli che vogliono comandare solo per amore del potere e che lo usano per rovinare la qualità della vita degli altri.»

Come aveva fatto Bunny quando aveva usato, per salvare Brun, le risorse della Flotta come se fossero state solo sue. Ma Cecelia non lo disse: sapeva che Miranda era al corrente di quanto diceva la gente. «Come sta Kevil?» domandò invece.

«È vivo.» Dal suo tono, non si capiva se Miranda ne fosse felice o no.

«Sono contenta che Kevil sia vivo; solo vorrei che anche Bunny lo fosse.

Kevil è stato ferito gravemente: giorni nelle vasche rigeneratrici, e poi la ferita alla testa... ancora non è perfettamente in sé. E può darsi che non torni più a esserlo, dicono i dottori. E senza Bunny... o me... non avrà mai il sostegno necessario per tornare a fare ciò che faceva prima per noi.»

«Dovrei andare a trovarlo» disse Cecelia.

«Certo. E dovresti riferirgli quello che hai detto a me, facendo tutti i nomi che sai. Potrebbe darsi che anche lui sappia qualcosa di utile, qualcosa che possa aprirci una strada.»

«E Brun?»

«Brun... ha la folle intenzione di cambiare la propria identità. Vuole andare dai Guernesi e sottoporsi a un ringiovanimento e a un trattamento di bioscultura in modo da diventare un'altra persona.»

«Non vuole i bambini.» Quella di Cecelia fu un'affermazione, non una domanda.

«Tu li vorresti?» Miranda ebbe un brivido. «No, non li vuole. E nemmeno io li voglio. Bunny li voleva. Lui pensava, chissà perché, che crescendo potessero provare che la loro esistenza non è il disastro che in realtà è.»

«Bel peso da accollare a quei poveretti.»

«Sì, e non è neanche giusto, lo so. Ma nulla può trasformarli in qualcosa di diverso da quello che sono: bastardi e una rovina per Brun e per tutte le nostre speranze per le Familias. Sono mine vaganti, poveri piccoli.»

«Come sono?»

«Sono bambini. Non somigliano a nessun membro della nostra famiglia e non si somigliano neppure tra loro. Uno ha i capelli più rossi che io abbia mai visto e l'altro è bruno...»

Cecelia osservò che Miranda non aveva usato nomi. L'altra continuò senza lasciarle il tempo di fare domande.

«L'analisi dei geni ha mostrato alcune anomalie. Secondo un esperto di genetica, che ha esaminato anche le donne e altri bambini del Nuovo Texas, quella gente ha l'abitudine di accoppiarsi tra consanguinei e quindi presenta molti caratteri recessivi indesiderabili. Naturalmente i bambini di Brun sono stati sottoposti a trattamento correttivo, però era già troppo tardi per eliminare del tutto le anomalie.»

«Come li avete chiamati?» chiese Cecelia.

Miranda arrossì. «Veramente... non abbiamo dato loro alcun nome. Brun non l'ha mai fatto, e non vuole neppure parlarne. Le nutrici li chiamano Red e Brownie...» Alzò una mano. «Lo so, lo so, sono nomi da cuccioli o da pony, non da ragazzi. Al massimo possono essere nomignoli. Io e Bunny ne stavamo parlando, ma poi...» La donna mosse la tazza nervosamente. «Ti piacerebbe vederli?»

«Naturalmente» disse Cecelia alzandosi.

Uscirono nel corridoio, passarono davanti a diverse porte e a un certo punto lei sentì il balbettio soddisfatto di un bambino e la risatina di un altro. Davanti a una porta aperta Miranda si fermò e Cecelia guardò dentro.

Vide due giovani donne in tuta, un pavimento cosparso di giocattoli e due bei bambini robusti. Uno, il rosso, stava saltando su e giù e batteva le manine; l'altro sedeva in mezzo a un mucchio di cubi sparsi e fece subito un gran sorriso.

Erano bambini normalissimi, non mostri; bambini felici, non mostri.

Bambini che erano qualcosa di più che "mine vaganti"... che sarebbero stati potenzialmente simili a tutti gli altri bambini se solo li avessero lasciati crescere senza schiacciarli sotto il fardello di un passato di cui non avevano nessuna colpa.

«Devi mandarli via» disse Cecelia sorprendendo persino se stessa. «Ci sono

molte persone che desiderano bambini e non possono averli; ci sono luoghi dove questi piccini potrebbero essere amati come meritano.»

«Ma Bunny diceva...»

«Bunny è morto e questi bambini sono vivi. Possono avere un futuro felice... e l'universo è abbastanza grande che è improbabile che possano diventare pedine in qualche malvagio gioco di potere.»

«E tu conosci qualcuno che...» La voce esprimeva ironia e speranza insieme.

«No, ma posso cercarlo. Vuoi che lo faccia? Vuoi che cerchi loro una famiglia che gli dia ciò che devono avere?»

Miranda era confusa. «Io... non lo so.»

«Senti, tu hai altri nipoti e puoi averne ancora... nipoti che ti è possibile amare. A questi piccoli non hai dato nemmeno un nome, e sai benissimo che questo è sbagliato. Lasciali andare, concedi loro almeno una possibilità.»

«Brun sarebbe d'accordo...» mormorò Miranda. «Dice... dice che non vuole odiarli, ma non riesce a vivere con loro. Però nessuna di noi due sopporta l'idea di mandarli in un orfanotrofio.»

«Brun ha ragione» dichiarò Cecelia. «Tu hai detto che io e lei ci somigliamo... e fino a un certo punto può essere vero. Se avessi partorito io quei bambini, nelle stesse circostanze di Brun, li avrei allontanati da me.

L'universo è grande: l'origine dei bambini può restare sconosciuta.»

Lasciò Miranda sulla soglia ed entrò nella stanza. Rivolse un cenno di saluto alle nutrici e sedette sul pavimento. Red, con quei suoi capelli simili a una fiammata arancione, s'infilò in bocca un pollice grassoccio, ma Brownie le sorrise. Cecelia si tolse di tasca un portachiavi e lo fece dondolare. Il piccolo le strisciò accanto e cercò di prenderlo. Non somigliava affatto a sua madre, ma la sua audacia e la scintilla che gli brillava negli occhi azzurri ricordavano il carattere di lei.

«Lady Cecelia!» La voce di Brun. Cecelia si voltò.

«Hai un bell'aspetto» disse. Fisicamente, infatti, Brun stava benissimo, ma i suoi occhi erano pieni di ombre, che si fecero più profonde quando lei guardò i bambini.

«Tutto considerato me la cavo» disse la ragazza.

«Io sono d'accordo con te e con tua madre» disse Cecelia. «Questi piccoli hanno bisogno di una casa come si deve, e anche di un nome.»

Brun s'irrigidì, poi fece un risolino. «Sempre piena di tatto, vedo.»

«Non ne ho mai avuto» assentì Cecelia. «Mia cara, io ho quasi novant'anni e il ringiovanimento non mi ha addolcito il carattere. Perché non risolviamo la questione oggi stesso?»

«Oggi?» Miranda e Brun parvero sgomente, e così anche le nutrici.

«I piccoli stanno cominciando a parlare e capiscono già anche troppo.

Ogni giorno che passa rende la separazione più difficile per loro.»

«Io... voglio essere sicura che abbiano una buona casa... che non gli manchi nulla...» disse Brun.

«Una buona casa è una casa dove siano amati» tagliò corto Cecelia. «In questo momento ai bambini mancano le cose basilari: un nome, una madre...»

«Cosa farai di loro?»

«Li porterò in una casa dove stiano al sicuro e dove qualcuno li ami.

Brun, mi conosci da una vita. Ti ho mai mentito?» Brun scosse la testa e le vennero le lacrime agli occhi. Miranda fece per parlare, ma Cecelia la zittì con un gesto. «Ti ho sempre detto la verità, anche quando tu non la volevi ascoltare. Ti dico la verità anche adesso: se mi darai questi bambini, troverò per loro una vera casa. Me ne occuperò personalmente.»

«Ma i tuoi impegni...»

«Il mio tempo è mio. Poco fa, Miranda, mi stavi rimproverando per il mio egoismo: ebbene, perfino l'egoismo serve a qualcosa. Io posso aiutarvi cominciando da questo momento proprio perché non ho doveri verso nessuno. Per favore, lasciatemelo fare» concluse con voce più dolce.

Brun abbassò gli occhi e annuì. Miranda fissò Cecelia per un lungo istante, poi disse: «Bene. Io ho anche del denaro per loro, per iniziare una nuova vita.»

«Ottimo.» Cecelia cercò di pensare da dove avrebbe dovuto cominciare.

Aveva detto *oggi* senza pensare che cosa ciò comportasse, ma adesso le due nutrici la stavano guardando in attesa di ordini. Lei non aveva idea di quanto tempo ci volesse per fare i bagagli di due bambini o di dove portarli, ma sapeva che non doveva mostrare esitazioni.

«Lavorate qui a tempo pieno? Sareste disposte a viaggiare per uno o due mesi?» chiese alle nutrici.

«Sì, signora» rispose una di loro. «Siamo originarie di Sirialis, ma pensavamo di restare qui per anni...»

«Allora, per favore, volete cominciare a preparare la roba dei bambini?

Io devo parlare con Miranda...» Le ci voleva un vascello spaziale più grande. Riservare posti su una nave da crociera? No, c'era il rischio di attirare l'attenzione. Meglio affittare uno yacht completo di personale. E per cominciare aveva bisogno anche di un'altra stanza... no, meglio diverse stanze... nel suo albergo. O doveva addirittura cambiare albergo? Le idee le turbinavano nel cervello. «Miranda, andiamo nel tuo appartamento...

abbiamo delle cose di cui discutere.»

Miranda annuì e si rivolse alle nutrici, che stavano già cominciando a raccogliere i giocattoli. «Manderò una cameriera a fare i bagagli, voi pensate solo a preparare e vestire i bambini. Penserò anche al vostro salario e alle referenze.»

Fece da guida a Cecelia verso le sue stanze. Brun le accompagnava, con il viso contratto.

«Hai qualche idea su dove andare con i bambini?» domandò Miranda quando furono nel suo salotto.

«Sì.» L'idea le era venuta strada facendo. «Conosco il pianeta adatto e probabilmente anche la coppia adatta. Vuoi che te ne parli?»

«No... non adesso. Più tardi, forse.» Brun sedeva raggomitolata su se stessa, gli occhi fissi sul pavimento.

«Bene. Miranda, ho bisogno del tuo centralino...»

«Chiamo subito Poisson...»

«No, le prenotazioni le farò di persona.» Ma solo quella per l'albergo, si disse. Poi da lì avrebbe organizzato tutto: non voleva lasciare tracce sui computer del Palazzo, a cui probabilmente i giornalisti avevano facilmente accesso.

«Ho ancora delle risorse...»

«Hai detto di avere qualche difficoltà col fratello di Bunny.»

«Per cose personali. Almeno lascia che ti dia una mano.»

«Naturalmente.» Cecelia si volse a Brun, mentre Miranda si metteva in comunicazione con la sua banca. «Brun, hai più avuto notizie di quella ragazza... come si chiamava, Hazel?»

Brun alzò il capo. «Sono in pensiero per lei. Sembra stia bene, nonostante tutto ciò che ha passato. Vorrebbe che io accettassi d'incontrarmi con la moglie di quel ranger... Prima Bowie.»

«Perché?»

«Non lo so. Hazel le era affezionata, credo. Dice che era gentile. Aveva anche compassione di lei perché era una straniera nella nostra società... ma è

stata lei a scegliere di venire qui, non l'abbiamo mica rapita!»

«Tutte quelle donne vivono ancora insieme?» domandò Cecelia.

«Sì, a quanto ne so. In realtà non me ne importa.»

Miranda le interruppe. «Ho depositato sul tuo conto una certa somma, Cecelia... Posso mandare dell'altro denaro più tardi, se...»

«Non ti preoccupare. Dimmi, piuttosto: le nutrici portano i bambini fuori a giocare? Al parco o altrove?»

«Mai fuori dai giardini del Palazzo. I giornalisti sono già abbastanza ficcanaso anche così.»

«Allora... tra il personale del Palazzo c'è chi ha bambini?»

«Sono certa di sì, ma non saprei...»

«Lo sapranno le cameriere. Non vogliamo pubblicità quando porteremo via i piccoli.»

Alla lunga fila di bambini provenienti dalla scuola elementare di Briary Meadows, nel corso della visita nella parte del Palazzo aperta al pubblico, si aggiunse una minuscola coda; ma nessuno dei piccoli ci fece caso. Erano stanchi di guardare sale dove non si poteva toccare nulla, di sentirsi ammonire continuamente di stare attenti, di rimanere nel gruppo, di non fare chiasso.

Dopo la visita era stata promessa loro una tappa da Ziffra, i cui gelati erano famosi, per cui avvicinandosi all'uscita affrettarono il passo. Le nutrici, che ora indossavano il camiciotto verde delle aiutanti volontarie della scuola completo di targhetta col nome, avanzavano per ultime, ognuna con un bambino in braccio.

Fuori, i soliti avvoltoi dei media aspettavano per cogliere qualche segno di Brun o dei suoi figli, ma non fecero caso a quel gruppetto di bambini impazienti e di adulti indaffarati a farli salire sugli autobus verdi con il nome della scuola sulle fiancate. Attendevano l'uscita di lady Cecelia, la cui

limousine aspettava a un'estremità del parcheggio.

Mezz'ora dopo Cecelia arrivò, sorrise alle telecamere e salì in macchina per andare alla clinica dove Kevil Mahoney era ancora ricoverato con prognosi riservata.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, le due volontarie con i camiciotti verdi uscirono dal Palazzo mescolate al personale. Nessuno fece loro attenzione.

Miranda non era mai stata con i gemelli, ma il sapere che non c'erano più, che non li avrebbe sentiti nemmeno se avesse camminato sino alla fine del corridoio parve quasi toglierle un peso dal cuore. Consultò l'orologio.

Era davvero passato così poco tempo? Certo Cecelia non era ancora partita dal pianeta. Ma poteva controllare...

No. I bambini erano andati via. Via per sempre.

E lei era stanca, tanto stanca.

«Mamma?»

Miranda si sentì stringere il cuore, tanto che le mancò quasi il respiro.

«Sì, Brun?»

«Credi che saranno al sicuro?»

«Certo.» Miranda fece un respiro profondo. «Cecelia farà di tutto per trovare ai gemelli una vera casa.»

«Bene.» Brun entrò nella stanza timidamente, quasi non fosse sicura di essere la benvenuta. «Mi sento... strana.»

Naturale che si sentisse così. Nessuno poteva sopravvivere alle prove che lei aveva superato e non sentirsi strano, appena avesse il tempo di rendersene conto.

«Siedi e prendi un tè» la invitò Miranda.

«Cosa ne sarà delle proprietà di famiglia?»

Non era la domanda che Miranda si era aspettata, ma era suo desiderio discutere della cosa. «Non sarà facile stabilirlo» rispose. «Quando tuo padre ha mobilitato la Flotta per venirti a cercare, ha suscitato l'ostilità di un sacco di persone, anche appartenenti alla sua stessa famiglia.»

«Non valeva la pena, per una persona sola» mormorò Brun.

«Non si trattava delle loro figlie» ribatté sua madre. «E quella decisione non sei stata tu a prenderla, ma lui. È stato allora però che Harlis ha avuto il sostegno di molti dei nostri parenti. Già da prima stava brigando a questo scopo: sosteneva che Bunny dedicava troppo tempo ed energie al Consiglio e trascurava gli interessi della famiglia e che Buttons era troppo giovane e inesperto. Certo, Buttons ha dovuto imparare molto in pochissimi anni, ma si sta comportando davvero bene... solo che Harlis promette di poter fare meglio. E adesso... be', si è messo in testa di mettere le mani su Sirialis.»

«Idea stupida. Non ci guadagnerebbe nulla: Sirialis non ha mai dato alcun profitto.»

«In parte è proprio su questo che Harlis fonda le sue pretese. Sostiene che il profitto potrebbe esserci, se Sirialis venisse amministrato come si deve... cioè come un'impresa commerciale. È convinto che se fosse trasformato in colonia...»

«Colonia?!»

«Già. Secondo lui il pianeta ha un sacco di spazi inutilizzati che potrebbero essere messi a profitto. Buttons gli ha fatto notare che ci sono zone adibite all'agricoltura, ma Harlis insiste che questo non basta e sostiene che il diritto di proprietà di Bunny era solo vitalizio. Kevil stava lavorando proprio su questo, prima dell'attentato... ma adesso nemmeno lui può aiutarci.»

Brun si accigliò. «Mi chiedo se il caro zio Harlis abbia qualcosa a che fare con l'attentato.»

«No, cara. Harlis non c'entra.» Le parole di Miranda suonarono più enfatiche

di quanto lei avrebbe voluto, e Brun la fissò con aria comprensiva.

«Mamma... tu *sai* qualcosa? Sai chi è stato?»

«So che non è stato Harlis.» Dannazione, doveva farsi venire qualche idea o Brun si sarebbe battuta alla cieca contro qualche mulino a vento, correndo altri pericoli.

«Non credi siano stati quelli del Nuovo Texas?»

«No. Questa è la teoria ufficiale, ma io non ci credo.»

«E allora chi?»

«Brun, non desidero discutere di questo con te... almeno non ora.

Dobbiamo parlare piuttosto della famiglia di tuo padre, di ciò che sta cercando di fare e della nostra situazione economica. I probabili assassini di Bunny... possono aspettare.»

«Ma la pista...»

«Brun, per favore: per una volta almeno, dammi ascolto. Dobbiamo essere prudenti.»

Brun sbiancò. «Io voglio andare dai Guernesi.»

«No. Ho bisogno di te qui. Se dobbiamo difendere le nostre posizioni, c'è bisogno dell'aiuto di tutti. A me serve l'aiuto di qualcuno la cui lealtà sia fuori discussione... ho bisogno di te.»

«Oh...» fece Brun con lo sguardo perso lontano.

«Quando si è trattato di aiutare Cecelia, non hai avuto esitazioni» disse Miranda.

«Davvero hai bisogno di me?» domandò Brun.

«Certo. Te lo dirò chiaro e tondo: sì, ho bisogno di te. Nessun altro può fare

ciò che puoi fare tu; nessun altro membro della famiglia ha la tua esperienza.»

«Parli sul serio? Ma io non sono mai servita a niente. Sono solo quella che si mette nei pasticci...»

«No. Tu sei quella che riesce a sopravvivere ai pasticci. Brun, ti prego, aiutami.»

Brun era chiaramente angosciata. «Non so se sarò in grado...»

«Lo sarai se vorrai» dichiarò Miranda con fermezza. «Io voglio scoprire chi ha assassinato tuo padre e chi sta cercando di sabotare le Familias Regnant e a quale scopo. Non sono sicura che si tratti della stessa persona o della stessa organizzazione, ma è possibile che sia proprio così.»

Brun contemplò la sua perfetta, serena, imperturbabile madre quasi con sbigottimento. Per tutta la vita l'aveva considerata un bell'idolo, e così la vedevano tutti. Era suo padre la figura attiva, era lui che operava, plasmava e creava gli eventi. Sua madre gli spianava la strada col suo sorriso e la sua presenza.

Adesso invece vedeva la persona autentica che stava dietro le etichette di "mamma" e "moglie di Bunny Thornbuckle": era una donna intelligente, dura ed esperta quanto suo marito. Forse, anche pericolosa quanto lo era stata Lorenza.

«Allora... sei con me?» chiese Miranda.

«Certo. Se posso...»

«Puoi eccome. Non tutto in una volta, ma... Adesso ascolta. Dopo quella disgraziata faccenda di Patchcock, io avvertii tuo padre di fare attenzione che qualche suo parente non facesse ciò che aveva fatto la Morrelline.

Ammetto che i fratelli di lei se lo meritavano, ma altri potevano fare lo stesso anche senza le sue ragioni. In un primo tempo Bunny prese la cosa alla leggera, ma più o meno al tempo dell'invasione di Xavier lui e Kevil

cominciarono a notare delle irregolarità... acquisti di azioni da parte di sconosciuti, cambiamenti nei consigli di amministrazione senza una vera ragione. In seguito si ebbero le prove che c'erano dei traditori nella Flotta, e allora le energie di Bunny e di Kevil si focalizzarono solo su quel problema e sulla politica del Gran consiglio. Col risultato che adesso Harlis possiede abbastanza azioni e può contare su abbastanza voti in diversi consigli di amministrazione per far sembrare plausibile la sua teoria che gran parte delle proprietà di tuo padre erano vitalizi. Io credo che abbia alterato le registrazioni, ma non ho avuto il tempo di controllare... e non posso farlo qui.»

«Potresti farlo ad Appledale?»

«No. Devo andare a Sirialis, è lì che sono conservati tutti i dati. Tuo padre pensava che io fossi paranoica, ma io ho sempre insistito perché due volte l'anno si facessero copie di tutti i documenti importanti e si archiviassero. Credo sia anche per questo che Harlis è tanto deciso a prendersi Sirialis: lui sospetta che il nostro archivio privato si trovi lì.»

«Allora devi andarci subito» disse Brun. «Lui non può impedirtelo, vero?»

«No. Ma non vorrei lasciarti qui da sola...»

Brun la interruppe: «Volevi il mio aiuto, no? Be', lascia che te lo dia.

Anche perché non credo succederà niente d'importante alla prossima riunione del Gran consiglio: sono ancora tutti scossi e non concluderanno niente per giorni.»

«Io non ne sono sicura: quel Conselline è riuscito a farsi eleggere Coordinatore provvisorio...»

«Qualunque cosa succeda, per ora il problema più pressante è fermare Harlis. Va' a Sirialis. lo presenzierò alle sedute del Gran consiglio e t'informerò di tutto, te lo prometto.» Brun allungò una mano e la posò sul braccio della madre. «Noi non abbiamo intenzione di permettere ad Harlis di fare l'asso pigliatutto o a un cretino di Conselline di rovinare le Familias... ammesso sia questo che sta per succedere.»

Miranda le lanciò un'occhiata: «Brun, certe volte sei tutta tuo padre...»

«Mi dispiace...»

«Dovrebbe farti piacere, invece. Bene. Tanto per cominciare, sbarazziamoci di questa roba...» Con un gesto della mano indicò l'intero Palazzo. «Poi partirò per Sirialis.»

Cecelia confermò al suo albergo che le due giovani donne e i due bambini erano davvero le persone da lei autorizzale a registrarsi a suo nome. Le servivano, inoltre, altre due camere da letto. Nessun problema, le risposero.

Arrivò alla clinica e lì le dissero che George se n'era appena andato. Salì al piano dove c'erano le camere di rianimazione e rimase a lungo nel corridoio a fissare la forma indistinta distesa sul letto.

Pareva proprio che Kevil stesse molto male, pensò. Non era cosciente, le dissero. Cecelia ingoiò le lacrime ricordando se stessa in coma farmacologico... In silenzio gli promise di tornare e di portarlo via di lì, a qualsiasi costo. Era duro doverlo lasciare, ma aveva da fare qualcosa di più urgente.

In albergo si fermò dal portiere per chiedergli cosa doveva fare per affittare uno yacht. L'uomo, evidentemente abituato a simili richieste, la mise immediatamente in contatto con il rappresentante della Allsystem Leasing.

L'idea che le era venuta parlando con Miranda era di contattare suo nipote Ronnie. Lui e Raffaelle, appena sposati, erano partiti per la frontiera... per Excet-24, un pianeta da poco aperto alla colonizzazione.

Secondo le ultime notizie i due non avevano ancora bambini, ma "speravano". Cecelia non sapeva chi fosse a spelare, se i due sposi o i loro genitori, ma ricordava che Raffa era un genio nel risolvere problemi e quindi era certa che l'avrebbe aiutata a trovare una casa adatta per i due piccoli, se avesse deciso di non tenerli lei.

Ciò avrebbe significato un lungo viaggio: sei settimane come minimo.

Discusse la rotta con l'agenzia e ordinò che tutti i rifornimenti e le provviste fossero il massimo del lusso. Era contenta di fare un favore alla famiglia di Bunny, ma perché non avrebbe dovuto godere di tutte le comodità possibili?

Su consiglio di Miranda, assunse tre nuove nutrici, una con due figli, uno di due anni e uno di quattro.

Entro mezzanotte Cecelia aveva sistemato tutto. Lo yacht non sarebbe stato pronto proprio subito, naturalmente: ci voleva del tempo per preparare un grande vascello per una crociera di lusso. Ci sarebbe stato anche il tempo di acquistare abiti e biancheria per i bambini, non solo per il viaggio, ma anche per i primi sei mesi del loro soggiorno su Excet-24. A questo scopo Cecelia aprì un conto corrente alle nutrici in modo che i loro acquisti non risultassero addebitabili né a lei né a Miranda.

Quando andò a letto si sentiva soddisfatta di sé.

Al momento della partenza da Rockhouse Major, Cecelia era sicura che nessuno sospettasse di nulla. Per quel che si sapeva, i gemelli erano ancora a Palazzo. Gli invitati dei vari media avevano trovato naturale che avesse affittato un grosso yacht perché era stanca di fare tutto lei sul suo piccolo vascello. Ci pensasse qualcun altro a cucinare e a pulire.

I due gemelli erano contentissimi di avere la compagnia di altri bambini.

Cecelia esaminò con cura le loro cartelle mediche e diede ragione ai dottori: erano persone normali, che potevano condurre una vita normale. Il problema però era un altro: doveva rivelare a Raffaelle e a Ronnie chi erano realmente? Secondo lei, i bambini non avrebbero dovuto sapere mai... non che erano stati adottati, certo, ma che i loro padri avevano violentato e mutilato la loro madre.

Ci sarebbero state complicazioni, qualunque fosse stata la sua decisione.

4

La colonia Excet-24 dallo spazio sembrava un paradiso: mari di zaffiro e foreste di smeraldo, deserti fulvi e savane verde oliva, e su tutto aleggiavano nuvole vaporose. Era stato terraformato due secoli prima e da allora scrupolosamente monitorato. Era stato considerato pronto per la colonizzazione con un certo anticipo, perché il sistema originariamente si basava già sul ciclo del carbonio.

Lo spazioporto della colonia, invece, era un piccolo immondezzaio, pensò Cecelia. C'era una sola pista, alle cui estremità si ammucchiavano container scartati. Le poche costruzioni erano piccole e brutte. Il personale della dogana consisteva in una giovane donna dall'aspetto stanco e dall'accento quasi incomprensibile, la cui unica preoccupazione pareva quella di accertarsi che i nuovi venuti avessero compartecipazioni alla colonia.

«Non mi *servono* compartecipazioni» affermò Cecelia. «Non intendo rimanere qui, sono solo in visita.»

La donna fece una smorfia, prese i documenti di Cecelia e li introdusse in una macchina. Dopo un poco si voltò e la squadrò dall'alto in basso.

«Così lei non rimane.»

«No, non rimango. Sono qui per far visita a mio nipote e a sua moglie.

Mio nipote si chiama Ronald Vandormer.»

«Ah, Ronnie! Perché non l'ha detto subito?»

«Ci ho provato» disse Cecelia.

«In questo momento sarà in ufficio» la informò la donna. «Può andarci subito.» Indicò con la mano l'"ufficio": un cubo di cemento a due piani.

Come accadeva nella maggior parte delle colonie, la città accanto allo spazioporto vantava un piccolo reticolato di strade lastricate e uno assai più

vasto di strade bianche. Un centinaio di edifici era stato costruito con blocchi di cemento, il resto era un insieme di capanne, messe insieme per lo più con legno non stagionato. Cecelia notò anche la completa assenza di veicoli.

La casa a due piani aveva un basso muro di cinta e nel cortile alcuni uomini stavano armeggiando intorno a una macchina che lei non riuscì a identificare. Stava per chiedere loro di Ronnie quando uno dei visi nel gruppo di colpo le parve familiare. Ronnie? Sognava? Ma no, era proprio lui. Il sofisticato giovane aristocratico le stava davanti in tenuta da lavoro cachi macchiata di fango e grasso. I suoi stivali non si capiva nemmeno di che colore fossero. Già, era Ronnie: ma bello come sempre, forse anche più di prima.

Prima che Cecelia potesse chiamarlo, lui si voltò ed entrò in casa. Gli altri continuarono il loro lavoro. Cecelia seguì il nipote all'interno di un ambiente dalle pareti grezze e dal pavimento di cemento, e lo trovò che stava prendendo appunti su un computer portatile.

«Ronnie...»

Lui alzò gli occhi e li spalancò. «Zia Cecelia!»

«Ti avevo scritto» disse lei.

«Non abbiamo ricevuto niente.» Il giovane alzò le spalle. «Ci sono però in giro dei messaggi che non abbiamo letto. Siamo tutti tanto occupati...»

«Ho visto» osservò lei. Non si sarebbe mai aspettata un simile cambiamento in Ronnie. E come mai non aveva detto nulla della morte di Bunny? O domandato di Brun?

«Chi è il governatore della vostra colonia?» riprese Cecelia.

«Ehm... sono io, adesso che Misktov è scappato.»

«Scappato?»

«Già... è stato abbastanza facile. Ha preso il volo con l'ultimo vascello che ha lasciato il pianeta, portandosi via la maggior parte del nostro denaro.»

«Ma... ma è un'azione criminale.»

«Infatti» assentì lui. «Ma qui non c'era polizia che potesse fermarlo, e non disponiamo neppure di un ansible. Niente soldi, niente comunicazioni...»

«Oh.» Forse non sapeva nulla dell'assassinio di Bunny. Cecelia diede un'altra occhiata alla stanza. Non era proprio un ufficio: notò dei mobili che aveva visto nel villino estivo della madre di Raffa. Un tavolo da pranzo coperto di cubi dati e libri, un divano pure ingombro di libri e strisce di plastica e carta che sembravano grafici di costruzioni e sopra a tutto uno strato di polvere.

«Però, in linea di massima, ce la caviamo» disse Ronnie. «Solo che... ci sono troppe cose che non sapevo e che ancora non so. Vedi, zia Cecelia, non importa quanti cubi tu studi, c'è sempre qualcosa...»

«Per esempio?»

«Be'... le fabbriche di cemento stanno lavorando a pieno ritmo, e abbiamo sabbia e breccia in abbondanza, quindi potremmo erigere edifici di cemento non rinforzato. Ma gli ingegneri dicono che è pericoloso...»

«Che cosa ne pensa la squadra tecnica della colonia?»

«Squadra tecnica? Non l'abbiamo. Lo so, i prospetti dicevano che l'avremmo avuta, ma non è vero. Zia Cece, il novanta per cento della nostra popolazione è composto di operai non specializzati... e si capisce...

ma si tratta di operai non specializzati abituati a lavorare in un ambiente altamente tecnologico. Hanno imparato a fare il loro lavoro in un mondo dove tutto era già stato predisposto, ma non sanno cosa fare partendo da zero. I contadini sanno come si coltiva un campo, ma non come spianarlo e terrazzarlo. Gli idraulici sanno come installare un sistema di tubazioni in edifici modulari standard, ma non come si fa a disporle se nessuno dice loro secondo quale schema. È questo che dovrebbe fare la squadra tecnica... ma noi non l'abbiamo.»

«Se la situazione è così brutta, perché non ve ne andate?»

«Non vogliamo andarcene, zia Cecelia: vogliamo che la situazione migliori. Abbiamo investito qui tutti i nostri soldi... perfino i regali di nozze...»

«Anche le riserve?»

Lui arrossì. «All'inizio no, ma quando Misktov è scappato dovevamo pur fare qualcosa. Certo, avremmo potuto tornare a casa come cani bastonati, ma la colonia aveva bisogno di aiuto. Così abbiamo investito il resto delle nostre risorse in ciò che occorreva per continuare a vivere mentre cercavamo di risolvere i nostri problemi.»

Quant'era differente quel Ronnie dal ragazzo viziato che lei aveva conosciuto!

«Come sta Raffa?» chiese Cecelia.

«Sta bene... ma è stanca.» Ronnie sorrise, ma nei suoi occhi c'era preoccupazione. «Sta cercando di organizzare una scuola, ma è difficile... i genitori dicono che c'è troppo da fare e che hanno bisogno dei bambini a casa.»

«Ma nei gruppi di colonizzatori non sono inclusi anche insegnanti qualificati?»

«Sulla carta sì» disse lui con una smorfia. «Ai vecchi tempi c'erano tante cose che non sapevo. Credevo che ogni colonia arrivasse sul suo pianeta e vi trovasse case prefabbricate, una squadra tecnica con un contratto di cinque anni, insegnanti e medici come descritto nel contratto.»

«E invece nulla del genere?»

«No. Vedi, subito prima che Misktov scappasse, quando avevamo ancora i mezzi per farlo, io condussi qualche ricerca e scoprii che parecchie colonie versavano nella nostra stessa condizione. Ma i coloni, essendo per la maggior parte persone di scarsa istruzione, non sanno neppure a chi rivolgersi all'Ufficio delle colonie. Pare anzi che non lo sappia nessuno: perfino io... ho spedito messaggi su messaggi senza ricevere mai una risposta. Non abbiamo notizie delle nostre famiglie da più di un anno.»

«Uhm. Be', Ronnie, probabilmente io sono qui per darvi un'incombenza ulteriore, ma...»

«Cecelia!» Raffa entrò dalla porta come un soffio di vento primaverile.

«Come sono contenta di vederti!»

La ragazza sembrava in buona salute e davvero felice di vederla. Cecelia si fece coraggio.

«Raffaelle, Ronnie... non avete saputo di Bunny?»

«Bunny? No... gli è capitato qualcosa?»

«È stato assassinato qualche mese fa, presumibilmente da complici degli uomini giustiziati per aver rapito Brun...»

«Un momento! Brun è stata rapita? E da chi? Come sta?»

Cecelia raccontò brevemente quanto era accaduto e concluse: «Così, vedete, quando mi sono chiesta come trovare una casa accogliente per i bambini, mi siete venuti in mente voi... ero sicura che mi avreste aiutato.»

«I bambini di Brun?»

Il dado era tratto. «Sì.»

« *Naturalmente* li voglio io» affermò Raffa con veemenza. Poi lanciò uno sguardo al marito. «Tutti e due li vogliamo, vero, Ron?»

«Certo» rispose lui, ma con voce un po' stanca. «Ce la faremo, anche se non so come.»

«Ho portato con me delle nutrici, compresa una con due bambini suoi, che desidera rimanere. E Miranda invierà del denaro per pagare la loro istruzione, più avanti.»

«Se fosse sufficiente a pagare un insegnante, forse potremmo fondare quella scuola» disse Raffa.

Se necessario, Cecelia avrebbe chiesto il denaro ai genitori di Raffa e Ronnie. E avrebbe anche cercato di scoprire perché i messaggi indirizzati al pianeta, compresi i suoi, non arrivavano.

«Dove sono i bambini?» domandò Raffa.

«Ancora nel traghetto» rispose Cecelia. «Non sapevo se sarei riuscita a portarli qui senza avere difficoltà con quella... quella persona che sta allo spazioporto.»

«Oh, Ganner... era la ragazza di Misktov e lui l'ha abbandonata qui. Lei credeva che sarebbe diventata la moglie del governatore e avrebbe spadroneggiato sul pianeta, e invece le è andata buca. Ci odia tutti.»

«I begli uomini non li odia affatto» precisò Raffa con una certa asprezza.

«Cecelia, dovresti vedere come fa la carina con Ronnie. So che lui non ci fa caso, ma a volte la cosa è piuttosto seccante.»

«Però è utile quando voglio ottenere qualcosa» disse lui. «Su, andiamo a prendere quei bambini. Quando mi vedrà andare in giro con un bambino per mano, scommetto che Ganner mi troverà meno attraente.»

Quando giunse il momento di ripartire, Cecelia aveva capito che Excet-24 aveva problemi ben peggiori di un governatore mascalzone e di una squadra tecnica inesistente. Le nutrici, naturalmente, erano rimaste sconfortate nel vedere in quali condizioni avrebbero dovuto vivere e Cecelia trovò piuttosto difficile convincerle a restare fino al suo ritorno.

«Scoprirò perché i messaggi non arrivano e non partono» promise a Ronnie. «E vi manderò qualcuno degli esperti di cui avete bisogno. Avete già fatto grandi cose... Naturalmente mi ci vorrà qualche mese, capite...»

«È quello che dicono tutti» commentò filosoficamente Ronnie.

Durante il viaggio verso Sirialis Miranda rifletté su ciò che doveva fare.

Se avesse cercato l'aiuto di esperti appartenenti alla sua famiglia, Harlis lo sarebbe venuto a sapere, e certo avrebbe fatto di tutto per ostacolarla.

All'inizio Bunny l'aveva presa in giro quando lei aveva preteso di avere un proprio archivio separato e registrato su macchine connesse soltanto a batterie solari. Aveva detto che la paranoia era una caratteristica della famiglia Meager. Miranda ricordò i sorrisi del marito e la sua risposta sprezzante... era così giovane allora, cosi sicura di se stessa.

E aveva avuto ragione. Non per nulla la sua famiglia era specializzata in tecnologia informatica da generazioni. Aveva insistito e Bunny si era arreso: i suoi archivi personali, completi, non si trovavano nella casa grande (anche se lì ne teneva una copia come esca), ma in un isolalo padiglione di caccia.

Sarebbe stato tutto più facile se avesse potuto avere l'aiuto di Kevil; ma poteva farcela anche da sola, disponendo di abbastanza tempo. Era di primaria importanza avere tempo.

Il personale di Sirialis l'accolse con il rispetto e la simpatia che lei si aspettava. Forse Harlis aveva simpatizzanti anche lì, ma per il momento non avrebbero osato venire allo scoperto.

La prima sera, sola nella vasta stanza che aveva diviso con Bunny, la sua mente ritornò alla visita di Cecelia. Chissà dove aveva portato i gemelli. Le era parso che sapesse con esattezza dove doveva andare... ma Cecelia era così, svelta e decisa, anche se di solito i suoi problemi riguardavano i cavalli.

Però, prima di affrontare la questione dei gemelli, cos'aveva detto?

Aveva parlato dell'attentato a Bunny, di un complotto... Miranda si sforzò di ricordare, di mettere ordine nella confusione delle ultime settimane. Alla fine però dovette rinunciare.

Il nome non le ritornò in mente finché non si trovò nel padiglione di caccia, a nord della grande casa, in un punto tra le montagne dove la neve era ancora alta. Aveva fatto una copia di tutti i dati importanti, stupita lei stessa di quanti cubi le ci erano voluti per immagazzinarli, e li aveva sistemati ordinatamente in una sacca. Non poteva partire quella sera, era troppo tardi ed era troppo stanca. Così si era seduta davanti al fuoco con una tazza di brodo caldo e una di cioccolata. Aveva tutto ciò che le occorreva per lavorare, e i suoi sistemi di

allarme non mostravano alcun vascello in avvicinamento al pianeta. Ciò significava che Harlis non poteva arrivare lì in tempo per scoprire il suo nascondiglio.

Il suo pensiero tornò di nuovo ai gemelli, passò da loro a Cecelia e fu allora che ricordò chiaramente la prima parte della loro conversazione.

L'assassinio non era opera della Milizia del Nuovo Texas... be', lei stessa ne aveva dubitato, benché si trattasse di gente pronta a uccidere... ma di Pedar Orregiemos? Era possibile?

Cecelia non ne aveva fatto cenno e forse non lo sapeva, ma Pedar una volta le aveva chiesto di sposarlo. Miranda però non lo amava: era più anziano di Bunny, e la sua invadenza e pomposità non le erano mai piaciute... però lui si era convinto che lei avesse sposato Bunny solo per il suo denaro. Una volta glielo aveva perfino detto, e lei a gran fatica si era trattenuta dal prenderlo a schiaffi.

Pedar... poteva mai essere? E poi, che motivo avrebbe potuto avere per uccidere? Cosa poteva guadagnare dalla morte di Bunny?

Miranda cercò di riflettere con calma. Pedar, dopo tutto, era un Ringiovanista... non soltanto qualcuno che si era sottoposto a ringiovanimenti, come avevano fatto anche lei e Bunny, ma uno che si sentiva minacciato da quelli che erano contrari alla cosa. Ricordò una serata a casa di Kemtre, sette o otto anni prima. C'era stata una discussione tra Ringiovanisti e Anzianisti, e Pedar aveva sostenuto con grande calore che si sarebbe arrivati allo spargimento di sangue. "Loro ci uccideranno per invidia, o saremo noi a ucciderli per autodifesa" aveva urlato, ma poi alcuni amici lo avevano portato via e gli avevano fatto passare la sbornia.

Era possibile che avesse fatto uccidere Bunny per quel motivo?

Apparteneva a qualche gruppo disposto ad arrivare perfino all'omicidio? E chi potevano essere i suoi complici?

Cercò di scacciare dalla testa quei pensieri: aveva bisogno di riposo, la mattina dopo l'attendeva un volo faticoso e poi un mucchio di lavoro...

invece rimase a lungo sveglia, girandosi e rigirandosi nel letto, lo stomaco contratto dalla collera.

Il giorno seguente, di ritorno a casa, passò davanti alle vetrine delle armi antiche, come faceva spesso, e si fermò a guardarle. Bunny aveva praticato la scherma solo perché era uno sport di moda e per farle compagnia; però aveva un'autentica passione per le armi, sia bianche che da fuoco.

La sua collezione era più che altro una miscellanea, benché disposta in modo abbastanza organico: armi a lama lunga in una vetrina, armi a lama corta in un'altra, armi da fuoco a canna corta da una parte e a canna lunga da un'altra. Tavolini a ribalta col ripiano di vetro esibivano elmi, corazze e guanti di maglia di ferro.

Miranda indugiò davanti alla vetrina che conteneva le spade. Sotto c'erano quelle a lama larga: una schiavona e due sciabole, una diritta e una leggermente ricurva, e poi due spadini, uno stocco, cinque spade e quattro fioretti, questi ultimi disposti in coppia con le punte incrociate.

D'impulso Miranda aprì la vetrina, tirò fuori la schiavona e la colpì leggermente con le nocche, facendola risuonare. Il filo era ancora molto tagliente.

Le sarebbe piaciuto conoscerne la storia. Bunny aveva sospettato che fosse una vecchia riproduzione di un'arma più antica, ma quando aveva fatto analizzare la lama si era scoperto che nelle rune che vi erano incise c'erano residui di sangue umano. Ma erano macchie minuscole, e non servivano per una datazione precisa.

Le sciabole erano più facili da datare. Si trattava di armi da cerimonia; una era appartenuta a un antenato di Bunny e l'altra a un ufficiale lontanamente imparentato con la loro famiglia.

Gli spadini erano veramente antichi; però, benché lei si fosse spesso esercitata con essi, non li aveva mai trovati particolarmente interessanti. Le piaceva molto invece lo stocco, dall'elsa elegantemente ricurva. Lo prese e abbozzò qualche mossa.

Lo ripose poi nella vetrina con un certo senso di colpa. Cosa le era preso? Quelle armi erano preziosi pezzi di antiquariato, non giocattoli: se lei voleva esercitarsi, aveva l'equipaggiamento necessario in palestra.

Ma in quel momento non aveva tempo. Si diresse verso il grande ufficio quadrato che era stato di Bunny e dove aveva deciso di lavorare sui dati raccolti, sperando che le dessero la chiave di quanto Harlis stava tramando.

Altipiano

Luci Suiza si era aspettata che dopo la notizia che sua cugina Esmay si era fidanzata con un forestiero la famiglia non avrebbe pensato ai suoi di piani, invece la conversazione durante la cena si concentrò su di lei. Aveva appena assaggiato la minestra quando papà Stefan intonò una filippica a proposito dei rendiconti quadrimestrali.

«Tutte quelle ridicole spese per macchinari di cui non abbiamo bisogno, per sviluppare un mercato di esportazione di cui abbiamo fatto a meno per secoli! Noi non siamo gente di questo genere, lo dico e lo ripeto! Luci, non mi dirai che questa è stata un'idea di Esmay!»

A Luci la minestra andò quasi per traverso. «No, papà Stefan... ma stavamo parlando del futuro della sua mandria, e io avevo fatto delle ricerche...»

«Ricerche!» la interruppe furioso papà Stefan. «Tu non sai nemmeno cosa sono, le ricerche. Ti hanno fatto perdere la testa tutte quelle riviste straniere che leggi. Se mia madre fosse ancora viva...»

Adesso fu Luci a interrompere: «Ma non lo è. La Sposa della Terra è Esmay, e lei mi approva. All'estero hanno bisogno del nostro patrimonio genetico, e noi abbiamo bisogno del loro.»

«Mi hai interrotto!»

«Tu hai interrotto me per primo» ribatté Luci. Sentì il mormorio scandalizzato dei suoi genitori, ma lo ignorò. «E il macchinario per i nostri esperimenti genetici è stata una mia idea, ed è mia responsabilità. Ho sottoposto il mio progetto alla Sposa della Terra e lei ha approvato le spese

necessarie.»

«Non si è comportata per nulla da vera Sposa della Terra» brontolò papà Stefan. «Una Sposa della Terra conserva le risorse, non le spreca per progetti folli...»

«Come il sistema d'irrigazione del fiume Barley?» insinuò Sanni, che non perdeva mai occasione per ricordare a papà Stefan il suo unico, enorme sbaglio. Da giovane, si era messo in testa che irrigare le aride terre costiere con l'acqua del fiume Barley sarebbe stato utile e fruttuoso. Sua madre gli aveva dato il denaro necessario e il fallimento dell'impresa aveva creato un dissesto nei conti dell'estancia per dieci anni.

«Non è la stessa cosa» disse papà Stefan.

«Infatti» approvò Luci. «Il mio progetto è pratico e rientra nei bilanci, anzi, ci verrà a costare meno della somma approvata da Esmay, perché ci sono altri allevatori che collaborano con me.»

«Già, anche questo» insistette papà Stefan. «Hai fatto entrare degli estranei negli affari della famiglia...»

«Non sono estranei ma nostri alleati da generazioni» corresse Luci.

«Dopo tutto, visto che devo sposare Phil...» Se lo era lasciato sfuggire, e in un momento poco adatto.

«Philip? Philip chi?»

«Philip Vicarios» completò Sanni a bassa voce. Papà Stefan sbarrò gli occhi, quindi si volse a guardare Casimir e Berthold.

«Luci sposa un Vicarios?»

Berthold si strinse nelle spalle. «Con l'approvazione di Esmay, a quanto ne so.»

«E anche con la tua, Casi?»

Casimir annuì. «La famiglia è nostra alleata. Paul è mio amico...»

«Ma Luci *sa*?»

«Bambini, voi potete andare» interruppe Sanni. I cugini più giovani, che erano stati ad ascoltare a bocca aperta, sgattaiolarono via salutando con un cenno del capo. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Luci parlò.

«Io so tutto, me l'ha raccontato Esmay. Ha detto che non le importava, che non aveva rancori verso la famiglia, che se Philip era un ragazzo gentile e a posto...»

«Gentile? Cos'ha a che fare la gentilezza col matrimonio?» gridò papà Stefan.

«Ci ha molto a che fare» disse Sanni «anche se tu naturalmente non puoi saperlo.»

«Basta!» Casimir raramente s'intrometteva nelle liti familiari, ma questa volta lo fece con tutta la forza accumulata nei suoi anni di servizio attivo.

«La questione è troppo importante per stare qui a rimuginare su vecchi torti o a sprecare energia e pazienza battibeccando tra noi. Come fiduciario della Sposa della Terra io so che lei in effetti ha approvato il progetto di Luci di sposare Philip Vicarios. So che ha approvato anche il progetto di esperimento genetico sul bestiame con le relative spese, e sia io che gli altri fiduciari siamo convinti che l'idea sia ottima. Comunque, il problema non è questo. Il problema è che la Sposa della Terra vuole unirsi a uno straniero e vivere lontano dal nostro pianeta, e gli altri proprietari terrieri vorrebbero sfruttare queste circostanze per ridurre la nostra influenza sulla Gilda. Io so che non è possibile far cambiare parere a Esmay... per le ragioni che noi tutti conosciamo... perciò vi suggerisco di concentrare la vostra attenzione sui mezzi più adatti per limitare i danni alla famiglia Suiza, invece di rischiare di aumentarli.»

Luci non si aspettava di sentire suo zio Casimir parlare in modo tanto ragionevole. Con sua sorpresa, papà Stefan si rimise a mangiare, pugnalando la sua bistecca come fosse stata un nemico, e non disse nulla.

Sanni finì la minestra con aria pensierosa e Bertholt si servì un'altra porzione di patate. Casimir guardò Luci.

«Hai altre bombe da far esplodere, nipote?»

«No, zio.»

«Esmay ti ha detto nulla circa la sua intenzione di passare a un'altra persona le prerogative di Sposa della Terra?»

Luci si sentì arrossire. «Ne ha accennato... ma...»

«Ha parlato di cederle a te.» Non era una domanda. Casimir fece una pausa e chiese: «Tu hai accettato?»

«Le ho detto che era troppo presto» rispose la ragazza. «Io ho solo...»

«Può darsi che se Esmay ti indicasse come prossima Sposa della Terra la cosa ci sia di aiuto... Questo, più il tuo matrimonio con un Vicarios, dovrebbe convincere tutti che i Suiza non desiderano affatto impegolarsi nella politica interstellare.»

5

Hobart guardò accigliato Oskar Morrelline, già capo del ramo Morrelline del suo clan. «Ti sei fatto imbrogliare da Venezia» disse. «Quella pazza di tua sorella ci è costata un collasso in Borsa e una perdita netta del ventotto per cento dei profitti...»

«Non è colpa *mia*» disse Oskar. «Se...»

«Certo che lo è» lo interruppe Hobart. «Tu non sei mai riuscito a controllare le donne della tua famiglia, a cominciare dalle tue figlie, e lo sai benissimo.»

Oskar era diventato rosso come un peperone e Hobart ne fu contento: gli piaceva mortificare la gente. «No, Oskar, tu sei un inetto e io non posso fidarmi di te. Non ti posso affidare un ministero. Tra qualche anno, quando diverse cose saranno cambiate, forse troveremo qualcosa per te.»

«Tu ti aspetti di avere il mio voto, ma non intendi darmi niente?»

«Mi aspetto il tuo voto perché votare per me è nel tuo interesse. Neanche la cricca di Bunny ti darebbe niente... non che adesso abbiano qualcosa da dare. Chi controlla il processo di ringiovanimento controlla tutto... a meno che il pubblico non si ribelli a questa pratica. Noi dobbiamo soffocare le cospirazioni degli Anzianisti; se le persone con un'aspettativa di vita breve si rendessero conto del pericolo che le minaccia potrebbero diventare pericolose: in questo momento sono assai più numerose di noi.»

«Ma Venezia dice...»

«Venezia è una sciocca. Certo, a Patchcock qualcosa è andato storto...

per opera di una spia della Benignità, secondo quanto si dice. Ma non era una catastrofe. Le donne sono troppo suscettibili, e Venezia poi...»

Oskar annuì e Hobart sorrise tra sé. Quanto i fratelli Morrelline odiavano il fatto che fosse Venezia la padrona del vapore! «Lei non ha mai pensato ad altro che alle sue ceramiche...»

«Appunto. Che ne sa di come vanno le cose nel mondo reale? Non può rendersi conto di quante vite potrebbero interrompersi prematuramente per la scarsità dei medicinali per il ringiovanimento... e tutto perché lei è tanto pignola da insistere perché si prendano un sacco di precauzioni.»

«Ma Hobart... come si fa a riprendere il controllo dell'azienda? È come si fa a buttare fuori Venezia?»

Ecco l'opportunità che stava aspettando. «Facendo esattamente ciò che ti dico» spiegò Hobart. «Io ho bisogno del tuo appoggio in tutte le sedute del Gran consiglio: ti farò sapere cosa devi dire e come votare. Quando avremo ministri più disponibili alla collaborazione, non sarà difficile ridimensionare la posizione di Venezia.»

«A lei non piacerà» disse Oskar.

«Non m'importa se le piacerà o no. Non lascerò che una donna ostacoli il progresso del clan Conselline. Un'altra cosa, Oskar. Voglio che tu ti metta in contatto col Broderick Institute e persuada il suo personale a lavorare come si deve.»

«Perché, cos'hanno fatto?»

Certe volte Hobart si chiedeva se Oskar avesse il cervello. Venezia era una bigotta, ma non mancava d'intelligenza. «Oskar, il Broderick Institute è il posto dove lavora il dottor Margulis... quello che ha fatto rapporto sui medicinali cosiddetti difettosi provenienti da Patchcock e che ha provocato il tracollo in Borsa...»

«Ah... *quel* dottor Margulis. Ma io pensavo...»

«Adesso sta rincarando la dose... quell'uomo dev'essere un Anzianista in incognito, e trova tutte le scuse per far paura alla gente sui danni del ringiovanimento. Sono quindici anni che Broderick gli lascia le briglie sul collo, e guarda queste cosiddette ricerche indipendenti quanti guai hanno provocato. Guai che abbiamo pagato io, tu e tutte le Familias. Margulis dev'essere tenuto sotto controllo; o almeno qualcuno deve condurre ricerche imparziali che dimostrino quanto sia vantaggioso il ringiovanimento. E

siccome il clan Conselline sborsa più dei due terzi dei finanziamenti destinati al Broderick Institute, occorre far capire a quei signori quanto sia importante restare neutrali.»

Oskar se ne andò e Hobart sbuffò rumorosamente. Idioti. Era circondato da idioti e incompetenti, e tutti volevano qualcosa da lui. Diede un'occhiata alla sua agenda e disse al suo segretario di far entrare Pedar Orregiemos.

Un altro idiota: veniva da una famiglia poco importante ed era un seccatore, ma anche un leccapiedi nato, e gente di quel genere poteva servire.

Pedar entrò con aria soddisfatta di sé.

«Abbiamo un problema» disse Hobart, e l'espressione di Pedar si trasformò subito da distratta in preoccupata. «Come sai, io sono stato eletto Coordinatore provvisorio nella seduta di emergenza del Consiglio subito dopo l'assassinio di lord Thornbuckle.» Pedar annuì. «La prossima seduta sarà d'importanza cruciale. Se vogliamo affrontare le sfide che ci minacciano, dobbiamo agire subito e con energia. Vuoi aiutarmi?»

«Certo» dichiarò Pedar. «Cosa posso fare?»

«Tra non molto potrai diventare il mio ministro degli Affari Esteri. Non immediatamente, però: prima ci sono certi cambiamenti negli statuti che bisogna approvare. Te ne darò i testi e tu mi fornirai un'analisi delle probabili reazioni.»

«Naturalmente; mi metterò subito al lavoro.»

«Convocherò la prossima seduta al più presto; non sarebbe etico rimandare troppo un'assemblea generale.» Pedar annuì meccanicamente.

Avrebbe capito l'importanza della cosa? Si rendeva conto di come la fretta avrebbe avvantaggiato i Conselline?

Continuò: «Dopo la seduta, ridistribuirò i ministeri, tra cui quello degli Affari Esteri, che sarà tuo, ma non posso specificare in quale data. Quello che tu devi capire è da che parte viene la minaccia per noi.» Abbassò un poco la

voce. «Non si tratta di una guerra: noi siamo grandi, forti, ricchi e con una Flotta vigorosa... be', vigorosa quanto basta. Anton Lepescu magari era un po' pazzo, ma ciò non significa che le sue idee fossero da buttare via. Circa la Flotta e la guerra, per esempio, aveva proprio le idee giuste. Se fosse stato lui a condurre la spedizione per liberare la figlia di Bunny, credi che avremmo avuto problemi con i terroristi superstiti?»

Pedar scosse la testa e Hobart sorrise.

«Naturalmente no: si sarebbe assicurato che non ne rimanesse nessuno.

Non avrebbe fatto la scemenza di portarsi dietro centinaia di donne e bambini buoni solo a creare fastidi. E a chi dobbiamo questi problemi diplomatici e militari? Agli amici di Bunny Thornbuckle, i Serrano. I quali, come tutti sappiamo, non hanno rapporti diretti di lealtà con nessuna delle Famiglie titolari di seggio.»

«Sì, ma Hobart, nessuna delle Famiglie ha rapporti speciali con la Flotta ora...»

«Non più, certo, ma in passato li avevano. Io ho studiato la storia, so cosa si suppone sia avvenuto: la famiglia cui i Serrano dovevano fedeltà fu sterminata. Noi come facciamo a sapere che i Serrano non fossero coinvolti nel massacro dei loro patroni?»

Pedar sembrò prima sorpreso, poi pensieroso. «Non avevo mai pensato a questo. Tuttavia i Serrano sono potenti...»

«Sì, nella Flotta sono una potenza... e io sono certo che tra loro ci sono molti soldati bravi e leali. Ma nell'insieme la loro influenza non è del tutto benefica. Noi abbiamo bisogno di una Flotta sulla quale contare per schiacciare i nostri oppositori, proteggere i nostri traffici e vegliare sui nuovi mondi che dobbiamo aprire ai colonizzatori.»

Dopo che Pedar se ne fu andato, Hobart si fermò accanto alla finestra e s'immerse nei propri pensieri. Suo fratello Guilliam era stato sempre il cocco di famiglia: tutti lo adoravano. Hobart aveva sempre sospettato che i suoi genitori avessero fatto apposta a far inserire nei geni di Guilliam quel fascino

straordinario, mentre a lui era stata riservata quella vena di acciaio che al fratello mancava. Lui era stato ideato per diventare il cavallo da tiro, poco amato, destinato a essere l'eterno secondo e a sobbarcarsi tutto il duro lavoro che Guilliam non era capace di fare.

La gente ancora parlava di Guilliam. Che peccato per il povero Guilliam, dicevano. Hobart sapeva ciò che volevano dire in realtà: peccato che dovessero avere a che fare con lui invece che con quel mollaccione di suo fratello. Ora Guilliam non si occupava più degli affari di famiglia: da quando i loro genitori erano morti, la sua dedizione a varie droghe gli aveva provocato danni permanenti al cervello, non curabili neanche con il ringiovanimento.

Guilliam non avrebbe partecipato alla prossima seduta del Consiglio, come non aveva partecipato neppure ad altre. E dalla parte di Hobart... chi ci sarebbe stato? Le Famiglie minori, ed erano tante, avrebbero probabilmente seguito chiunque fosse loro sembrato abbastanza forte.

Harlis Thornbuckle, il fratello di Bunny, desiderava a tal punto mettere le mani sul patrimonio di Bunny che sarebbe venuto a patti con Hobart...

anche se quasi sicuramente in futuro non si sarebbe dimostrato leale. Se Kevil Mahoney fosse stato in condizioni di farlo, avrebbe potuto organizzare una valida opposizione, ma da come stavano le cose, contro Hobart ci sarebbero stati solo i Barraclough, più intenti comunque a contendersi la supremazia nel loro clan che a far fronte a minacce dall'esterno. Siccome Mahoney non era dalla sua parte, era meglio che se ne stesse alla larga in quel momento.

Con un po' di fortuna, nessuno della famiglia di Bunny sarebbe stato presente a quell'assemblea del Gran consiglio. Qui stava la sua opportunità. Avrebbe potuto impadronirsi del debole, flaccido timone del vascello dello stato e avrebbe guidato tutti verso un futuro migliore.

E questa volta tutti lo avrebbero preso sul serio: non come sostituto di Guilliam, ma come il capo nato che lui sapeva di essere. Giovane e vigoroso, anche senza ringiovanimento; e quando fosse venuto il momento di ringiovanire, avrebbe saputo a quale trattamento affidarsi.

Il suo programmatore squillò e Hobart lo fece tacere con un gesto.

Avrebbe voluto saltare i suoi esercizi per quella volta, ma la forza dell'abitudine prevalse. Iagin, il Maestro di Scherma che era il supervisore del suo allenatore, lo aspettava per valutare i suoi progressi.

Lo accolse il profumo di pino e di sandalo dello spogliatoio. I suoi costumi da esercitazione erano appesi lungo una parete: per la lezione di quel giorno scelse una tuta aderente e una piastra di pelle. Si guardò allo specchio con soddisfazione: torace poderoso, ventre piatto, gambe muscolose, portamento eretto.

Nella palestra eseguì gli esercizi di riscaldamento e poi cominciò le flessioni. A un tratto la porta si aprì e il Maestro entrò. Il suo allenatore non avrebbe mai osato: Hobart aveva stabilito da tempo che non voleva spettatori agli esercizi preliminari. Ma i Maestri di Scherma erano una corporazione antica e orgogliosa, e lui sopportava la loro arroganza per amore della loro bravura. A Bunny non era mai piaciuta molto la scherma e si era sempre rifiutato di avere un Maestro di Scherma personale, come invece facevano molte Famiglie. Be', ma chi era morto poi?

«Lord Conselline» disse il Maestro. «È pronto?» E indicò con la mano la sala d'armi.

Mentre vi entravano, Hobart fece al Maestro una domanda: «È vero che tutti i Maestri di Scherma devono avere ucciso con la loro lama?»

«È una tradizione» rispose l'altro.

Hobart avrebbe voluto chiedere cosa si provava a uccidere, ma non esisteva alcun modo di porre la domanda con tatto. E con quale lama avrebbe ucciso, poi? I Maestri insegnavano a usare tutte le lame, padroneggiavano tutti gli stili.

Orris si avvicinò portando le maschere di plastica trasparente equipaggiate con sensori e i fioretti. Hobart lo guardò chiedendosi cos'avesse detto al Maestro: sospettava che Orris non parlasse al superiore soltanto dei suoi progressi nella scherma. Diverse volte Hobart aveva ricevuto visite o

chiamate durante le lezioni, e Orris aveva udito conversazioni. Ma nulla d'importante, si disse Hobart, e comunque nulla che potesse interessare un Maestro di Scherma.

Lui e Iagin si fronteggiarono sulla pedana. Il saluto... un gesto antico, formale. I primi assalti... che seccatura, quando Hobart desiderava soltanto che la sessione finisse, così da poter tornare ai suoi progetti.

La punta del fioretto di Iagin colpì la sua maschera, che per un istante s'illuminò di luce rossa. Hobart rimase muto per la collera, poi grugnì:

«Toccato.»

«Lei non si sta concentrando, lord Conselline» osservò il Maestro.

Dietro la maschera il suo viso era impassibile.

«Chiedo scusa» disse Hobart. Quella, dopo tutto, era una delle ragioni per le quali non abbandonava la scherma: era una scuola di concentrazione.

Il colpo successivo lo parò e rispose, ma la punta del fioretto di Iagin lo toccò un'altra volta.

«Toccato» disse, adesso più allegramente. Non poteva aspettarsi di battere un Maestro, ma solo di dimostrargli che si era esercitato.

E in effetti aveva lavorato, e lo dimostrò prima della fine dell'incontro: il Maestro lo aveva toccato sedici volte e lui aveva toccato il Maestro quattro, un risultato più che soddisfacente. Ci fu poi un intervallo, altre flessioni e infine l'allenamento con le lame più pesanti.

«Il suo avambraccio destro è chiaramente più forte, lord Conselline» disse il Maestro.

«Orris mi ha fatto esercitare con i pesi.»

«Bene. Noto però che il suo braccio sinistro è molto più debole dell'altro.

La differenza di forza fra le due braccia non dovrebbe essere superiore al

cinque per cento, a meno che non vi sia qualche causa patologica.»

Hobart si accigliò. «Anche il sinistro è più forte dell'anno scorso.»

«Vero, ma lo sbilanciamento tra le due braccia influenza sfavorevolmente non solo la sua scherma, milord. Influenza anche la posizione della sua spina dorsale e il suo portamento. Lei le deve bilanciare, proprio come fa con il lavoro e lo svago.»

Hobart si accigliò ancora di più. «Non ho tempo per lo svago, Maestro.

Non ha sentito della crisi che dobbiamo fronteggiare? Lord Thornbuckle è stato assassinato da terroristi...»

«Lo so, ma questo rafforza la mia tesi. Per affrontare questi colpi si deve essere in equilibrio. È la mancanza di equilibrio della vostra società che la rende vulnerabile. Gli indisciplinati vacillano e cadono quando vengono colpiti.»

«Io non ho nessuna intenzione di vacillare o di cadere.» Hobart colse un'immagine di se stesso nei numerosi specchi sulle pareti della sala: rosso in viso, bellicoso. Pericoloso.

«Non succederà, milord, ne sono certo. Però, come ogni movimento compensa la contrazione di un muscolo con l'estensione di un altro, così l'uomo equilibrato deve compensare la tensione col rilassamento.»

«Io trovo qui il mio rilassamento» affermò Hobart.

Alla fine della lezione, Hobart invitò il Maestro a cenare con la famiglia, ma Iagin rifiutò. «Col suo permesso, milord, vorrei passeggiare in giardino.

M'imbarco domani, e non mi capita spesso di camminare fra tanta bellezza.»

«Come vuole.» Non riusciva a capire il fascino che il giardino esercitava sul Maestro, che gli rivolgeva sempre la stessa richiesta. Facendolo sorvegliare con discrezione, aveva scoperto che l'uomo non usava quel pretesto per incontrarsi con qualche cameriera o per mettersi in comunicazione con l'esterno. No, non faceva altro che passeggiare lungo i sentieri del giardino

fermandosi di tanto in tanto per annusare un fiore. Se uno dei gatti del giardiniere gli si avvicinava, lo prendeva in braccio e lo accarezzava. All'estremità opposta del giardino si fermava ad ammirare i pesci nella vasca delle ninfee. Non era quello che ci si sarebbe aspettati da un Maestro di Scherma, ma del resto parecchi di loro amavano i giardini, chissà perché.

Durante la cena Delphine chiese se il Maestro fosse ancora lì. Hobart rispose di sì, ma che sarebbe partito l'indomani. Perché?

«Avrei voluto vederlo...»

«Non hai nessun motivo di vederlo: tu non prendi sul serio la scherma.»

Delphine cambiò discorso. «Ho chiamato Miranda oggi, ma la sua segretaria non ha voluto passarmela. Ho preso appuntamento con lei per domani, quando sarà disposta a ricevere visite di condoglianze.»

«Bene» disse Hobart, furioso al pensiero che una segretaria qualunque si fosse permessa d'impedire a sua moglie... *sua* moglie, lady Conselline... di parlare a Miranda. Ma dopo tutto la cosa non era importante. Miranda ben presto si sarebbe accorta che quel po' di potere che aveva avuto grazie a Bunny si era dileguato come neve al sole.

«Hobart... ma *tu* sei in pericolo?»

«Io?» Le sorrise, sorpreso e compiaciuto di quella premura. «No, mia cara. Bunny si era fatto dei nemici: io no.» Be', se n'era fatto qualcuno anche lui, ma nessuno avrebbe osato farlo uccidere. «Inoltre io sono più prudente. Abbiamo una sicurezza eccellente. Non preoccuparti per me, o per te, o per i ragazzi.»

«È tutto così terribile» si lamentò lei smettendo di mangiare. «Quei pirati che hanno rapito Brun, e poi i terroristi...»

«Non accadrà più» disse Hobart con fermezza. «Ci penserò io.»

Gli occhi color pervinca di Delphine, che gli piacevano tanto, si spalancarono. «Ma Hobart... come? Tu non sei...»

«So che per te è difficile crederlo» disse lui tra i denti «ma io non sono proprio una nullità.»

«Oh, Hobart, io non ho detto... non volevo dire...»

«Posso e voglio tenerti al sicuro... te e gli altri. È il mio dovere, e io non ho mai trascurato un dovere.»

«No, naturalmente» disse lei. Col tovagliolo si asciugò le lacrime.

«C'è stata rilassatezza nelle alte cariche dello stato» asserì Hobart assaporando le proprie parole. «Con tutto il rispetto per lord Thornbuckle, lui semplicemente non aveva la fibra morale per fare ciò che sarebbe stato necessario. Io non commetterò simili errori. Quando sarò Coordinatore... e lo sarò, Delphine, tra pochi giorni... le cose andranno in modo diverso. Io non mi lascerò sopraffare da nessuno, sarò sempre io a prendere le decisioni, e così salverò il regno.» Alzò gli occhi e vide Delphine che lo guardava fissa, quasi sgomenta. Le puntò contro il coltello. «Ma tu, cara, non dirai nulla di tutto ciò a nessuno. È indubbio che il Gran consiglio sarà felice di eleggere qualcuno che abbia una visione chiara di ciò che va fatto, ma non voglio pettegolezzi in giro, capito?»

«Sì, Hobart.»

«Domani a Miranda non dirai nulla.»

«No, Hobart.»

«E non pasticciare con quel granchio, e mangia come si deve.»

«Sì, Hobart.»

Così andava bene. Se lei si fosse limitata a fare quello che le diceva lui senza protestare, sarebbe stata una moglie esemplare. Già se la vedeva a Palazzo, a fare gli onori di casa durante le feste che sarebbe stato necessario dare. Delphine era un'ottima organizzatrice, ed era un'ospite eccellente, piena di tatto e con maniere gentili. Come Miranda, la vedova di Bunny. Ma era sua moglie, qualcosa che apparteneva a lui.

SSR Gyrfalcon

Barin Serrano controllò la sua tenuta allo specchio una seconda volta.

Come tutti quelli della sua classe che non avevano ricevuto demeriti, aveva avuto la promozione a sottotenente ed entro un'ora ci sarebbe stata la cerimonia nell'ufficio del capitano. I suoi genitori, come voleva la tradizione, gli avevano mandato i loro vecchi gradi e un assegno per dare il suo contributo alla festa che si sarebbe svolta nella mensa degli ufficiali di rango inferiore. Era una manna, visto che la sua paga ormai era ridotta a zero.

Per fortuna quelle promozioni di basso livello non richiedevano l'alta uniforme, e Barin aveva la dote naturale di apparire sempre impeccabile.

La sua mente corse, come quasi sempre, a Esmay.

Non aveva sue notizie da settimane, ma erano tutti inchiodati alla propria nave, com'era prevedibile. Quello che lui non aveva previsto era la nostalgia che gli dava il pensiero di lei.

Si sentì chiamare. Dando un'ultima occhiata all'uniforme si voltò e uscì dalla cabina.

La cerimonia fu breve e quattro ore dopo i nuovi guardiamarina vennero a bordo, trasferiti dalla *Cape Hay* che li aveva portati lì dal quartier generale del settore. Due erano più anziani, ma tre erano appena usciti dall'Accademia ed erano dei novellini. Barin pensò che sembravano assurdamente giovani: non riusciva a credere di essere stato così anche lui una volta. Gli veniva fatto di guardarsi alle spalle quando uno di loro lo chiamava *signore*.

La *Gyrfalcon* stava compiendo quello che sarebbe dovuto essere un pattugliamento di routine se non ci fosse stata sempre la paura che le colonie del Nuovo Texas organizzassero qualche altro attentato. Il viaggio si svolgeva dunque al livello di allarme 2. Barin compiva i suoi turni d'ispezione con zelo particolare: dopo tutto aveva perduto uno zio perché qualcuno aveva trascurato di abbassare una barriera antiesplosione.

Però la *Cape Hay* aveva portato ordini nuovi, e il capitano Escovar lo chiamò

per discuterne.

«Ricorda quella professoressa che stava con le sue mogli... cioè le sue protette?»

«Sì, signore.»

«Bene, dovremo fermarci per prenderla a bordo e portarla con noi al quartier generale del settore I, dove incontreremo un diplomatico proveniente dalla Confederazione della Stella Solitaria che dovremo trasportare a Castle Rock. E per lei sarebbe una buona idea convincere quelle donne a fare qualcos'altro che non sia starsene lì a consumare le risorse della Flotta. Può darsi che non l'ascoltino, ma alla professoressa Meyerson ripetono sempre che non possono fare nulla senza il suo permesso. Ah, e prenda la sua posta.»

Barin lesse il cubo-messaggio appena ebbe un momento libero, cioè diverse ore dopo. Veniva dai suoi genitori, ma vi gravava sopra tutto il peso della dinastia dei Serrano.

Lui anzitutto era troppo giovane per sposarsi, e dopo le responsabilità che la Flotta gli aveva assegnato come poteva pensare al matrimonio?

Naturalmente loro erano sicuri che il tenente Suiza avrebbe capito, e se lo amava davvero avrebbe cercato di rendergli la situazione più facile e non più difficile. Non c'era bisogno di aver tanta fretta, e poi...

Barin ne aveva abbastanza. "Come poteva pensare al matrimonio?" E a cos'altro avrebbe dovuto pensare? Tanta fretta? Ma se lui e Esmay si conoscevano da anni! Ed erano sopravvissuti a un attacco dell'Orda di Sangue, alle macchinazioni di maligni invidiosi e a una liberazione di ostaggi piuttosto pericolosa; perciò lui NON era disposto a sentirsi dire che era troppo giovane, troppo inesperto e troppo chissà che per pensare al matrimonio. Era un sottotenente ormai, non un guardiamarina con la bocca ancora sporca di latte.

Lui amava Esmay. Lei amava lui. Era tutto così semplice, se solo la gente avesse smesso d'impicciarsi dei fatti loro. Magari lei avrebbe potuto ottenere una licenza e sarebbero riusciti a incontrarsi da qualche parte... Gli venne

l'idea di fuggire con lei e di sposarla in segreto, a dispetto della famiglia. Ma no, non sarebbe stato onesto nei confronti di Esmay. La Sposa della Terra dei Suiza aveva diritto a qualcosa di più di una frettolosa cerimonia davanti a un magistrato qualsiasi. Però, adesso che la nave era impegnata in una missione diplomatica, forse... solo forse... loro due sarebbero almeno riusciti a incontrarsi.

6

SSR Shrike

«La posta, tenente.» Il capo Conway porse la lista a Esmay, che represse un sospiro. Tutte quelle nuove procedure di sicurezza facevano perdere tempo, perché lei doveva controllare tutta la posta in arrivo e in partenza e apporvi le sue iniziali. Scorse rapidamente la lista e notò che il capo aveva sottolineato tre nomi: quello di un secondo capo scelto e quelli di due sottocapi di prima classe, i quali avevano ricevuto parecchia posta da mittenti diversi.

«Niente pacchi» mormorò Esmay.

«No, signore, non per loro... però ce n'è uno per lei. E il secondo capo scelto Gunderson si sposa alla fine di questo viaggio. I mittenti della sua posta sono i suoi parenti, i suoi futuri suoceri e il centro medico di Rockhouse Major.»

«Il centro medico?» Poi ricordò. «Oh... naturalmente.» Gunderson era neurologicamente potenziato e... «Anche la sua fidanzata è NP?»

«No... è una civile. Gunderson sta cercando di far approvare un innesto di controllo per lei.»

Era ragionevole... l'uomo non avrebbe mai voluto spaccare in due accidentalmente la sua sposa. «Però... un matrimonio con una civile?»

«La sicurezza se n'è occupata con molta attenzione» spiegò il capo. «La famiglia non appartiene alla Flotta, ma sono stati nostri subappaltatori per due generazioni.»

Anche la posta degli altri sottufficiali era regolare. Esmay appose le proprie iniziali alla lista.

Un cubo-messaggio per lei da parte di Barin; Esmay lo mise da parte per leggerlo in seguito: probabilmente parlava della risposta che la famiglia Serrano aveva dato al suo annuncio che voleva sposarsi. Lei stessa non aveva ricevuto ancora risposta dalla sua famiglia, ma con i lunghi intervalli di balzo

che le nuove regole di sicurezza imponevano non c'era da meravigliarsi. Lei però sperava che si sbrigassero. Sia lei che Barin avrebbero avuto poco tempo da dedicare ai preparativi per il matrimonio, e benché preferissero una cerimonia breve e informale, tuttavia lei desiderava che avesse le caratteristiche di un vero matrimonio, il che voleva dire che le famiglie dovevano presenziarvi.

Il resto della sua posta riguardava il suo lavoro sulla *Shrike*... poi c'era il pacco, molto malandato dopo essere passato da un controllo all'altro. Sulla casella riservata al mittente c'era il nome di Brun Meager.

Un pacco da Brun? Esmay non aveva più avuto sue notizie da quando era partita per Castle Rock con i gemelli. Notò la placca che sigillava il pacco, alquanto strapazzata dai tentativi della sicurezza di aprirla. Vi appoggiò sopra il palmo della mano, chiedendosi per un istante come avesse fatto Brun a procurarsi l'impronta. La placca si aprì ed Esmay tirò via la carta che avvolgeva il contenuto del pacco, conscia che la sicurezza la stava guardando.

Ai suoi occhi apparve una striscia di stoffa coperta di un ricamo così squisito che Esmay trattenne il fiato per l'ammirazione. La striscia, che svolse con cautela, era larga come la sua mano e alta quanto lei ed era completamente coperta di ricami finissimi e pizzi bianchi su bianco. Le sembrava quasi una profanazione toccarla con le mani nude. Se la mise in grembo e tornò al pacco.

Conteneva, sotto la striscia, un campione di stoffa bianca trasparente simile al tulle e tempestata di minuscole perle d'acqua dolce. Sotto ancora c'erano parecchie pagine di disegni... disegni di un vestito... Esmay si rese conto che si trattava di un abito da sposa, con maniche lunghe e collo alto.

La linea era più severa di quanto lei si sarebbe aspettata da Brun: la foggia delle spalle ricordava quella di un'uniforme.

Il cubo dati che completava il contenuto del pacco spiegava: "Alle donne a carico di Barin serve un lavoro che consenta loro di mantenersi, mi ha detto Hazel, e a te serve un vestito nuziale. Ricami a mano di questa fattura sono molto rari: se quelle donne si mettessero a lavorare per una buona casa di

mode potrebbero guadagnare bene: quindi mi sono presa la libertà di fare qualche ricerca in proposito. Penso che tu non intenda spendere lo stipendio di un anno per l'abito. Per l'eroina che mi ha salvato e per avergli presentato le donne capaci di eseguire simili ricami, Goran Hiel è disposto a disegnarti l'abito".

Non era la prima volta che Brun aveva cercato di prendere decisioni per loro: era... la quarta volta, pensò Esmay. Brun aveva sempre fatto i suoi comodi: la bellezza, il denaro e la fortuna non l'avevano mai tradita prima della sua ultima, terribile avventura. Non c'era da meravigliarsi che volesse tornare a dirigere il mondo, o almeno la vita dei suoi amici.

Esmay ammirò di nuovo il ricamo e i disegni; per un istante si immaginò nell'abito confezionato con quella stoffa stupenda. Ma no, sarebbe stato troppo lussuoso per lei, per un semplice tenente della Flotta che voleva un tranquillo matrimonio in famiglia.

Ma per la Sposa della Terra dei Suiza?

No, non sarebbe stato troppo lussuoso per la Sposa della Terra, però lei non sposava Barin in qualità di Sposa della Terra... A un tratto si bloccò.

Davvero la sua posizione non aveva nulla a che fare con il matrimonio?

E se qualcuno avesse pensato che le sue nozze con Barin avessero qualcosa a che fare con la storica posizione dei Suiza di Altipiano e il Servizio Spaziale Regolare o con l'ambiguo atteggiamento di Altipiano nei confronti delle Familias Regnant?

E pensare che non aveva ancora nemmeno presentato la domanda formale per il cambiamento di condizione. Subito, senza fermarsi a riflettere, chiamò al suo computer la sezione del Regolamento che si occupava di quel caso:

RICHIESTA DI PERMESSO DI MATRIMONIO

DA PARTE DEGLI UFFICIALI

Procedure e Requisiti.

Lei conosceva superficialmente i moduli ufficiali, ma vederseli davanti in tutta la loro solennità burocratica le fece venire i brividi. Esordivano con una lunga e deprimente lista di restrizioni e statistiche scoraggianti, e lei doveva apporre le sue iniziali a ogni paragrafo per dimostrare di averlo letto. La scelta formale di un compagno/a di vita, altrimenti detta matrimonio, poteva fallire anche tra coppie che avevano un passato familiare di leale servizio nella Flotta. Si citavano molte altre ragioni di fallimento, tra cui alcune che a Esmay non sarebbero mai neanche venute in mente.

Continuò a leggere con cupa determinazione, siglando un paragrafo dopo l'altro, fino ad arrivare alla sezione che diffidava gli ufficiali dall'intrattenere relazioni sentimentali con persone di speciale importanza planetaria. E proprio lì, in una lista che comprendeva i governatori generali di questo e i vicesegretari generali o comandanti di quell'altro, lei trovò:

"Altipiano: comandanti di settore e loro stretti congiunti e Sposa/o della Terra".

Sposo della Terra? Un simile titolo non esisteva su Altipiano. L'ufficio della Sposa della Terra era di... Ma tornò a concentrarsi sul titolo della diffida: "Si esortano in particolare gli ufficiali a evitare legami politici o sentimentali, sia temporanei che permanenti, con le seguenti classi di persone".

Lei non poteva certo evitare di avere un legame con se stessa, ma... e Barin? E poi lei era prima di tutto un ufficiale del Servizio Spaziale Regolare. Non era possibile che il suo titolo di Sposa della Terra diventasse un elemento contro di lei.

E se invece lo fosse diventato? Lei non era la Sposa della Terra quando aveva incontrato Barin e si era innamorata di lui: era solo un guardiamarina qualunque, un ufficiale della Flotta. Non aveva fatto nulla di male innamorandosi di Barin, e lui non aveva fatto nulla di male innamorandosi di lei. Che differenza faceva se lei in seguito era diventata la Sposa della Terra dei Suiza?

Ma adesso che ci pensava, aveva mai informato *ufficialmente* la Flotta di aver ricevuto quel titolo? Lady Katerina Saenz lo sapeva, ma a quel tempo lei era stata tanto assorbita nei piani per liberare Brun che... insomma, non era sicura

che avesse inoltrato la dichiarazione. Richiamò la sua cartella personale: pianeta di origine, famiglia di origine, religione, premi locali e decorazioni... la Starmount, questo lo aveva dichiarato. Ma il titolo di Sposa della Terra non era menzionato.

Sentendosi già colpevole, frugò nei database delle Procedure per il Personale per trovare il modulo adatto, ma non lo trovò. Be'... non erano molti gli ufficiali che diventavano Spose della Terra... in effetti era capitato solo a lei. Ma ciò significava che doveva discutere il problema con il capitano Solis, il quale non avrebbe certo gradito di scoprirlo per caso in seguito.

«Capitano, posso parlarle?»

«Certo.» Solis sollevò gli occhi dalle carte che aveva davanti.

«Si tratta dei moduli per il cambiamento di condizione» cominciò Esmay.

Solis alzò le sopracciglia. «Non penso ci siano problemi: lei è un ufficiale della Flotta esattamente come il suo uomo...»

«Il problema riguarda la sezione sui rapporti con persone d'importanza planetaria.»

«So che suo padre è una persona importante, ma ripeto, lei è un ufficiale della Flotta.»

«Sono anche una Sposa della Terra.»

«Sposa della Terra? Che cos'è?»

Esmay porse al capitano la copia del paragrafo che aveva stampato.

«Non so se il divieto si possa applicare al mio caso... quando sono diventata un ufficiale della Flotta non ero la Sposa della Terra dei Suiza.»

«Cos'è precisamente una Sposa della Terra, tenente, e cosa fa?»

Non era facile spiegarlo, soprattutto perché non lo sapeva bene neanche lei. «È... la Sposa della Terra rappresenta il legame della famiglia con la terra...

con la terra in senso materiale, con le zolle che la costituiscono. È un simbolo della dedizione della famiglia alla terra... una cosa che ha a che fare con la religione.»

«Io non sapevo nemmeno che lei lo fosse.»

«Successe durante la mia ultima visita a casa, quando la mia bisnonna morì» spiegò Esmay. «Al mio ritorno, eravamo così occupati a preparare la missione per salvare Brun che io dimenticai di notificare la faccenda.

Credevo, oltre tutto, che non fosse importante.»

«Sì... a quell'epoca eravamo tutti preoccupati. Adesso però lei deve fare rapporto. L'ufficio del personale lo deve sapere, anche perché dovrà stabilire quali saranno i suoi doveri... per quanto tempo lei dovrà assentarsi dalla Flotta eccetera.»

«Ma io non mi assenterò affatto» disse Esmay. «Mio padre me l'ha promesso...»

«Le cariche religiose di solito esigono un impegno di tempo e lavoro, tenente. E se lei non si troverà su Altipiano...»

«È accaduto tutto così in fretta» disse, e non le piacque il tono supplichevole della sua voce, perciò tacque.

«Lei deve regolarizzare la sua posizione prima di sposare il giovane Serrano» concluse Solis. «Non solo perché lo esige il regolamento, ma anche perché voi due dovete sapere con precisione in quale situazione potreste venire a trovarvi. Oltretutto vedo qui che c'è anche un'altra complicazione: suo padre è un comandante di settore.»

«Sì, signore» disse Esmay «ma quando mi sono arruolata lo sapevano già.»

«Solo che allora lei non si era ancora scelta un marito in una delle più antiche famiglie della Flotta» ribatté Solis.

Esmay salutò e si ritirò. L'aiutante Cattaro, dopo aver frugato nei database dell'Amministrazione per trovare i moduli necessari, si morse un labbro.

«Una procedura esiste, tenente... una procedura esiste sempre. Mi lasci controllare...» Altro tuffo nei database. «Ah, ecco. Credo vadano bene questi: un 7653, "Domanda di eccezione, non specificata", e un 78B-4, "Rapporto d'incidente, infrazione non specificata". Poi le ci vorrà un 9245... anzi no, ce ne vorranno due, per accompagnare i primi due moduli.» A ogni modulo che sceglieva, il sorriso dell'aiutante si accentuava. «Tanto vale che lei compili anche l'8813, la domanda per il permesso di contrarre un legame permanente, e per quanto riguarda il suo curriculum all'Accademia dovrà documentare anche...»

«Aiutante, non ho il tempo di compilare tutte queste scartoffie.»

«Meglio che cominci subito, allora.» Cattaro aveva l'espressione beata del sottufficiale anziano che ha caricato di lavoro un ufficiale più giovane.

«Invierò subito tutto al suo computer personale, eh? O preferisce lavorare qui?»

Esmay pensò che avrebbe potuto riempire i moduli nei ritagli di tempo.

«No, aiutante, li spedisca al mio computer, per favore.»

«Sì, signore.»

Esmay compilò moduli per tutto il resto di quel turno di guardia e per buona parte del seguente. Erano terribilmente complicati e in pratica non richiedevano quasi mai le stesse notizie, per cui non si potevano trasferire i dati da uno all'altro, il che avrebbe almeno in parte semplificato le cose.

Il messaggio di Barin, quando finalmente lei ebbe il tempo di leggerlo, conteneva meno informazioni di quante Esmay avrebbe desiderato. Lui l'amava (non si stancava mai di sentirselo ripetere) e non aveva ancora ricevuto notizie dalla famiglia. Temeva che ai suoi non sarebbe piaciuta la decisione dell'Amministrazione di accollargli il mantenimento delle donne e dei bambini portati via dal Nostro Texas. Non sarebbe stato facile convincere l'Ufficio personale ad approvare il suo cambiamento di condizione, giacché era chiaro che non poteva sobbarcarsi altre responsabilità.

Esmay si chiese se qualcuno dell'Amministrazione non fosse per caso impazzito. Perché pretendevano che fosse Barin a mantenere quelle donne?

In seguito lui accludeva i dati di cui lei avrebbe potuto avere bisogno per compilare la sua pratica... era evidente che non aveva ancora letto la sezione del regolamento che impediva il loro matrimonio. Barin prometteva di scrivere ancora, ma la informava che non ricevendo praticamente salario doveva limitarsi alla posta trasmessa da vascello a vascello.

Lei incluse i dati ricevuti nei suoi moduli e finì di compilarli, compreso quello che spiegava la posizione di suo padre su Altipiano. Era tutto così sciocco, pensò Esmay. Loro sapevano già che lui era comandante di settore quando l'avevano accettata nella Flotta, e comunque Altipiano non aveva nessuna intenzione d'influenzare il Gran consiglio delle Familias.

Maledicendo quegli anonimi "loro", Esmay firmò i moduli, impresse l'impronta del suo pollice e li portò all'ufficio del capitano perché il suo segretario ne facesse le dovute copie e inoltrasse il tutto.

Nella sua cabina ritornò al resto del messaggio di Barin. Le ex mogli dei ranger, per ora sistemate in qualche modo in un blocco di appartamenti su Rockhouse Major, domandavano di continuo a Barin rassicurazioni che lui non poteva dare.

Non era giusto accollare tutta la responsabilità a Barin, pensò Esmay, ma se proprio doveva essere lui a provvedere a quelle donne, allora anche lei avrebbe dovuto dare una mano. Che disgrazia essere assegnati a navi diverse! Avrebbero potuto almeno discutere insieme il problema, cercare di trovare una soluzione.

Qualche notte dopo l'idea le venne durante il sonno e la fece svegliare di colpo. Le donne avevano bisogno di un posto dove vivere e far crescere i bambini, preferibilmente un pianeta; avevano bisogno anche di guadagnarsi da vivere. Lo aveva detto Brun, accennando alla loro bravura nei lavori manuali. E adesso a Esmay era venuta in mente la soluzione al problema: Altipiano. Come Sposa della Terra poteva dare a quelle donne una sistemazione sulla terra dei Suiza. Se necessario, avrebbero potuto vivere in un villaggio tutto loro, seguendo le proprie abitudini, lavorando la terra,

allevando il bestiame: lei stessa avrebbe potuto fornire abbastanza animali da mettere insieme una mandria. I loro prodotti potevano essere esportati e procurare loro un reddito. I loro bambini sarebbero cresciuti come cittadini di Altipiano e in poche generazioni sarebbero stati completamente integrati.

Più ci pensava più l'idea le sembrava buona. Le donne avrebbero perfino potuto trovare nuovi mariti su Altipiano, se avessero voluto.

Siccome non riusciva più a riaddormentarsi, accese il computer e incise un cubo per Barin, parlandogli del suo progetto, e un altro per Luci. Riferì alla cugina tutto sui suoi progetti matrimoniali e sulle difficoltà di Barin, e chiese se ci fossero terre libere nell'estancia dei Suiza. Nella sua mente vedeva le donne stabilite da qualche parte a sud, in un piccolo villaggio di case di pietra con giardini e orti: qualcosa di simile a ciò che avevano avuto sul loro pianeta, secondo la descrizione che gliene aveva fatto Barin.

Altipiano, Estancia Suiza

Luci Suiza entrò in casa di ritorno dal campo di polo: aveva bisogno di farsi una doccia prima che la famiglia Vicarios arrivasse per cena, e poi voleva essere lì a ricevere la posta. Philip le mandava ogni giorno un biglietto. Lo trovò, infatti, e trovò anche un messaggio da parte di Esmay.

Lesse il biglietto prima di fare la doccia, mentre si spogliava. Quella sera i loro genitori avrebbero avuto l'ultimo incontro formale, e poi loro due sarebbero stati fidanzati ufficialmente.

Dopo la doccia indossò una morbida vestaglia bianca e infilò il cubo di Esmay nel lettore, cominciando a leggerlo mentre si spazzolava i capelli.

Esmay stava bene; Barin non aveva ancora ricevuto notizie dalla sua famiglia; Brun le aveva mandato uno splendido campione di ricamo e schizzi per l'abito nuziale; la Flotta aveva un sacco di stupidi regolamenti su chi poteva sposare chi, e così lei stava annegando tra le scartoffie...

Stava pensando di rinunciare al titolo di Sposa della Terra.

Alla Flotta non piaceva che gli ufficiali si unissero in matrimonio con le

Spose della Terra. "E allora rinuncia al titolo" pensò Luci. L'idea di Esmay di sistemare le donne del Nostro Texas e i loro bambini nelle terre dei Suiza la sconvolse: la matita che si stava applicando agli occhi scivolò via e le lasciò un lungo sbaffo nero sulla guancia. Ma come?! *Diciannove* donne e i loro bambini... dozzine di bambini... da installare nell'estancia dei Suiza? Fautrici delle libere nascite, provenienti da un pianeta dove si professava una religione barbara... chissà come avrebbero reagito i sacerdoti! Esmay stava blaterando qualcosa sulla loro bravura nei lavori manuali, su come si sarebbero trovate bene su un pianeta a bassa tecnologia. "Noi non siamo un pianeta a bassa tecnologia" pensò Luci in un impeto di collera. "Sciocca. Idiota."

Guardò il proprio viso nello specchio e poi ancora l'orologio e sentì la collera bruciarle dentro come una fiammata. Si precipitò in bagno e si tolse il trucco, macchiando un asciugamano. Esmay era davvero una stupida.

Fortuna che se ne fosse andata subito, e fortuna anche che volesse rinunciare alla sua carica di Sposa della Terra. Luci le avrebbe strappato i capelli se avesse potuto.

Quando tornò in camera sua per spiare dalla finestra l'arrivo della macchina dei Vicarios, i colori azzurrini e dorati del panorama che alternava le prime ombre agli ultimi raggi di sole le pugnalarono il cuore.

Era tutto così bello, talmente bello che faceva male. Com'era possibile che Esmay non volesse quella sua terra? Com'era possibile che l'apprezzasse tanto poco da volerla violare a beneficio di un branco di stranieri?

Appoggiò gli avambracci sul davanzale e respirò l'aria profumata dalle prime rose e dai fiori di melo. Da lontano arrivavano i nitriti dei cavalli.

Era quello ciò che lei voleva, ciò che aveva sempre voluto... be', quello e Philip col quale dividerlo: terra da amare e nutrire e proteggere, bellezza da far sbocciare, tutti gli antichi cicli della terra.

Si avvicinavano dei fari. Dovevano essere i Vicarios, a meno che non fosse suo padre che tornava tardi dalla città. Non c'era tempo per truccarsi di nuovo; indossò la tunica bianca e azzurra e la gonna bianca della fanciulla

corteggiata... dopo quella sera avrebbe portato la gonna azzurra della promessa sposa.

"Esmay, sei proprio una sciocca" fu il suo ultimo pensiero mentre chiudeva la porta e correva verso le scale.

Verso mezzanotte la famiglia Vicarios tornò nella propria casa di città.

Tutto era filato liscio come l'olio. C'erano stati lo scambio dei regali, i discorsi di rito e il prestabilito (ma apparentemente inaspettato) arrivo del sacerdote, che aveva messo la mano di Luci in quella di Philip e aveva legato una sciarpa di seta intorno alle loro mani, pronunciando una benedizione. Luci e Philip erano stati lasciati soli per qualche minuto nel giardino delle rose mentre i loro genitori li guardavano dalla porta di casa aperta e illuminata. Philip aveva baciato rispettosamente la fidanzata sulla fronte e aveva mormorato il suo nome.

Naturalmente anche lui se n'era andato coi genitori. Da quel momento in poi non potevano esserci più momenti rubati... da quel momento loro due erano fidanzati ufficialmente e il fidanzamento aveva le sue regole, scomode e seccanti, e probabilmente inventate apposta per esserlo, ma era così. Luci prese un ultimo dattero dal vassoio che una cameriera insonnolita stava riportando in cucina e seguì il padre nella biblioteca. Suo zio e suo nonno, già sprofondati nelle poltrone accanto al caminetto, alzarono gli occhi per guardarla.

«Luci, dovresti essere a letto.»

«Papà, non ho sonno.» Lui si accigliò appena, ma lei non si mosse.

«Papà, ho ricevuto un cubo da Esmay, oggi.»

Suo zio Casimir sospirò. «Esmay... quello è un altro problema. Berthold, sei riuscito a combinare qualcosa con la Gilda dei proprietari terrieri?»

«Proprio no. Oh, Vicarios non ci farà opposizione, ma solo per amore di Luci, e il suo appoggio non è convinto. Sarebbe diverso se Esmay non se ne fosse andata tanto giovane... loro non la ricordano, e anche se le hanno

assegnato la Starmount e la considerano un'eroina, non vogliono che una Sposa della Terra... e specialmente la nostra Sposa della Terra... entri a far parte di una famiglia straniera. Cosca mi ha detto francamente che se lei si trasferisse qui insieme a suo marito, lui si opporrebbe. "Dalle stelle non è mai venuto niente di buono" così ha detto.»

«E i voti?»

«Oh, ne hanno abbastanza, Casi, ne sono certo. No, l'unico modo per risolvere la questione è che Esmay venga qui e parli con loro di persona.»

«O che abdichi.»

«O che abdichi, ma sarà disposta a farlo?»

Luci intervenne: «Ne parla nel suo messaggio.»

«Di abdicare? E perché?»

«Sembra che la sua preziosa Flotta pensi di noi ciò che la Gilda pensa degli stranieri. Esmay dice che hanno un regolamento che vieta agli ufficiali di contrarre matrimonio con le Spose della Terra.»

Suo padre esplose: «E ne hanno anche qualcuno che proibisce a un ufficiale di *essere* una Sposa della Terra? Ridicolo!»

«Ma parlate sul serio?» domandò Casimir. «Fanno specificamente riferimento alle Spose della Terra? Cosa ne sanno?»

«Non saprei» disse Luci. «Lei non mi ha detto altro. E ha anche detto che dovremmo accogliere qui le donne portate via dal Nostro Texas... è certa che starebbero bene da noi.»

Scese un silenzio sgomento.

«Non riesco a crederci» mormorò infine Casimir. «Quelle donne non sono forse...»

«Fautrici delle libere nascite e seguaci di una setta eretica» completò Luci.

«Proprio così.»

«Ma... ma i sacerdoti non ne vorranno sapere» disse Berthold.

«La loro opposizione sarebbe nulla in confronto a ciò che direbbe la Gilda se venisse a sapere una cosa simile. Dio santo, credevo che Esmay avesse un po' più di buon senso!»

«È innamorata» spiegò Luci magnanima. «Sembra che la Flotta abbia trattenuto il salario di Barin per coprire le spese del loro mantenimento...

almeno in parte... ed Esmay cerca di aiutarlo. Sono diciannove in tutto, più i loro bambini.»

«A nostro carico?» Casimir scosse la testa. «Non se ne parla nemmeno.

No, Esmay dovrà abdicare, e lo farà appena riuscirò a comunicare con lei. I Fiduciari sarebbero d'accordo con me se fossi tanto sciocco da informarli della cosa.» Lanciò un'occhiataccia a Luci. «Non hai detto nulla a Philip, spero.»

«No, naturalmente.» Luci ricambiò l'occhiataccia. Forse Esmay era priva di buon senso, ma *lei* sapeva che non si doveva macchiare l'onore della famiglia.

«Spero che trasmetta il titolo a te, Luci» disse Casimir. «Tu saresti una buona Sposa.»

La ragazza venne improvvisamente assalita dai dubbi. Si stava comportando in modo corretto nei riguardi di Esmay, che aveva sopportato tante traversie?

«Mi chiedo se dobbiamo chiamarla per ansible» disse Casimir.

«Non mi pare poi tanto urgente» disse Berthold.

«E se poi lei ci spedisce quella gente? Meglio pararsi le spalle.»

«Non lo farà» dichiarò Luci. «Sono sicura che non lo farà.» Non sapeva perché, ma ne era davvero sicura. Probabilmente a quel punto Esmay si era

resa conto che la sua era una pessima idea e nel suo prossimo messaggio avrebbe fatto le sue scuse.

«Lo spero davvero» disse suo padre, e sbadigliò. «Suvvia, Luci, va' a letto! Sono stanchissimo.»

Luci gli diede un bacio e andò in camera sua, certa che non avrebbe dormito a causa delle emozioni contrastanti che l'agitavano. Si spogliò in fretta e s'infilò nuda tra le coperte, respirando l'aria profumata della notte.

SSR Shrike

Esmay arrivò sul ponte di comando e trovò il capitano Solis d'umore nerissimo.

«Lo sapevo che l'avrei perduta» le disse subito.

«Perduta?»

«Nuovi ordini. Mi stanno mandando un altro primo ufficiale e lei è assegnata di nuovo a una nave di linea. Io lo sapevo che lo avrebbero fatto.

Nelle SAR ci sono molto utili gli ufficiali bravi come lei, ma loro lo considerano uno spreco.»

Le porse il cubo-messaggio. «Troverà tutto qui. La lasceremo a Topaz.»

«Topaz...» Era una stazione civile.

«Quando si passa da una nave all'altra è una buona occasione per prendersi qualche giorno di licenza, tenente. Se a lei fa comodo...»

Barin, pensò lei con un tuffo al cuore. Se avesse potuto trovare il modo...

«La *Navarino* si trova nel settore VI. La *Gyrfalcon*, mi dicono, è stata mandata a Castle Rock e da lì andrà al settore I...» Solis non sorrise, ma Esmay sì. Conosceva i regolamenti: lei non doveva far altro che presentarsi alla sua nuova destinazione al momento stabilito, la strada che avrebbe scelto per andare da Topaz al quartier generale del settore VI era affar suo.

C'era almeno una possibilità che potesse incontrarsi con Barin in qualche stazione intermedia. Se solo avesse potuto avvertirlo e rimediare una licenza...

7

Benignità della Mano Misericordiosa

Nuova Venitza, Santa Luzia

Hostite Fieddi, Maestro di Scherma e capo della compagnia di danza, s'inchinò verso il palco del Presidente e poi a ciascuna delle due estremità della Sala Grande, dov'erano radunati gli ospiti più importanti, esponenti dello stato e dell'industria; infine, col brivido gelido lungo la schiena che quel movimento sempre comportava, volse le spalle all'uomo più pericoloso del suo universo per salutare il rappresentante mortale di quel Santo dei Santi che era ancora più pericoloso, visto che dominava su tutti gli universi.

Le trombe squillarono, le antiche trombe fatte con le corna ricurve di un ariete, e con la coda dell'occhio Hostite vide le porte spalancarsi come bocche nere. Su ogni soglia apparve una figura risplendente, immobile in uno degli Atteggiamenti. Un rullo di tamburi e la prima figura davanti a ciascuna porta si fece avanti, seguita da una seconda.

Otto in tutto, ognuna fissa in un Atteggiamento. I tamburi accelerarono e le figure avanzarono verso lo spazio aperto dove Hostite era in attesa.

Erano quattro femmine e quattro maschi. Quattro appartenevano al Sole: oro puro, rosso rame, bronzo e ottone. Quattro appartenevano alla Luna: argento, acciaio, piombo, platino. Lui invece, l'Ombra della danza, brillava nero come ossidiana alla luce.

La danza delle sciabole affondava le sue radici nei tempi più antichi, molto prima che i primi uomini lasciassero la Terra. Hostite sorrise dietro la maschera: quello era il circo imperiale, quelli i guerrieri sacri e i danzatori... e lì era lui a regnare.

Le figure risplendenti avevano formato un circolo con lui al centro. Si volse lentamente, godendo la visione di quei corpi agili e allenatissimi sotto la pittura luccicante. Al contrario della sua maschera, le loro erano trasparenti,

anzi invisibili a tutti tranne che a quelli che sapevano dove guardare. I volti, di bellezza perfetta come i corpi, lo fissavano impassibili.

La musica di quella notte, scelta dal Presidente, era la *Quadriglia per una sera sul mare* di Imetzina. Il Presidente fece un cenno e il preludio attaccò. Hostite chiamò Quattro e Sette, ottone e piombo.

Con grazia infinita, ma anche con la gravità imposta dalle loro armi, Quattro e Sette entrarono nel circolo. In palestra si esercitavano nudi, ma qui, in un'esibizione formale, Quattro portava coppe a squame di metallo sui seni e una cortissima gonna ondeggiante pure di squame metalliche.

Sette portava solo una ridottissima fascia intorno ai fianchi.

Le lame erano tutte di acciaio, ma dipinte in tinta con i colori dei danzatori. Soltanto la lama di Hostite non era di acciaio ma di vera ossidiana, fragile ma più affilata di qualunque altra.

La quadriglia tradizionale prevedeva che ogni danzatore ne affrontasse un altro, prima a coppie e poi quattro a quattro. Hostite era un tantino preoccupato per Quattro: era la prima volta che danzava in pubblico. Sperò che non commettesse errori e che non le capitasse nulla di male. Seguirono Otto e Due: platino e rame, il massimo contrasto in quanto a colore e il minimo in quanto a sesso, perché erano ambedue donne, autentiche gemelle. Hostite le considerò con un sorriso indulgente. Adesso erano nella forma più smagliante, e dopo tanti anni che si allenavano insieme le loro prestazioni erano sempre spettacolari.

Venne poi il turno di bronzo e acciaio, Tre e Sei, questa volta due maschi. Non si somigliavano affatto, nemmeno nella corporatura. Acciaio Sei era più alto di Bronzo Tre di almeno un palmo e aveva le braccia più lunghe; ma Tre, nato da una famiglia di acrobati, lo eguagliava in abilità. I loro muscoli si contraevano, le loro armi risuonavano l'una contro l'altra...

e sempre a tempo.

Hostite chiamò l'ultima coppia: Uno e Cinque avrebbero danzato da soli alla fine, ma per ora dovevano raggiungere Quattro e Sette. Oro e ottone, piombo

e argento... le false arti e quelle vere danzavano insieme e nello stesso tempo contro le altre. Per molti spettatori questa era la parte più emozionante di ogni danza, ma per il Maestro era sempre un problema.

Durante il finale, Uno e Cinque dovevano essere in grado di eseguire i movimenti più difficili, e ciò significava che nessuno dei due doveva riportare lesioni in quella fase... nello stesso tempo dovevano incarnare il Vero e la sua superiorità sul Falso. Hostite tornò a preoccuparsi per Quattro: lei doveva apparire inferiore senza fare del male a Cinque e senza fare del male a se stessa, possibilmente.

Fu di nuovo rincuorato dalla sicura eleganza dei suoi movimenti, a dispetto dei passi difficili che la sua parte richiedeva.

La danza continuò con le altre coppie: Due e Otto contro Sei e Tre. E qui, proprio mentre Hostite non si aspettava alcun problema, Sei, durante una piroetta, scivolò: forse perché il pavimento era bagnato di sudore o forse perché aveva perso la concentrazione. La sciabola di Due gli squarciò la gamba dalla coscia al polpaccio. Uno zampillo di sangue scarlatto dimostrò che era stata recisa un'arteria. Tra gli spettatori si levò un sospiro che era quasi un gemito ma Hostite, impassibile, fece un cenno ai danzatori. Tre e Otto si fecero da parte e Due indietreggiò e s'inginocchiò. Hostite si volse verso il palco del Presidente: cos'avrebbe deciso?

Una mano si levò e la musica s'interruppe; i danzatori rimasero immobili. Si udiva ora solo il respiro affannoso di Sei che si sforzava di non emettere un lamento. Hostite sapeva che la sua era una ferita grave: avrebbe potuto forse tornare a camminare, ma di certo non avrebbe danzato mai più.

«Acciaio» disse il Presidente «noi ti ringraziamo per il tuo servizio, che ora è giunto alla fine.»

Rapido come un lampo, Hostite si mosse e la sua lama di ossidiana tagliò la gola di Sei. Poi il Maestro s'inchinò verso il palco.

«Continuate» disse il Presidente. Hostite tornò al suo posto e la musica riattaccò da dove si era fermata. Due rimase in ginocchio, non avendo più il compagno; Tre e Otto ripresero a danzare evitando Due e la pericolosa pozza

di sangue. Onoravano il nobile defunto danzando davanti a lui e intorno a lui.

Poi il Presidente fece un altro gesto e di nuovo i danzatori si fermarono.

Hostite chiuse gli occhi del cadavere e pronunciò le parole che avrebbero liberato l'anima di Sei. Arrivarono dei servi che caricarono il corpo su una barella e lo portarono via tra un rullare di tamburi; altri pulirono e asciugarono il pavimento.

Le ultime figure furono le più belle che Hostite avesse mai visto: l'accoppiamento finale di Argento e Oro, il Sole e la Luna, andò al di là dell'arte per elevarsi nel regno dello spirito. I fuochi eterni trascendevano la vita e la morte, e i danzatori superarono se stessi.

Poi, nella Sala dei Danzatori, tutti s'inginocchiarono per onorare la memoria di Acciaio, e con una lama acuminata ognuno dei danzatori e delle danzatrici aggiunse una goccia del proprio sangue al sudario del compagno. Quattro, Pelino, era pallidissima, e non c'era da meravigliarsene dopo una simile serata. Hostite l'abbracciò e la tenne stretta finché non sentì che aveva smesso di tremare. «Sei stata bravissima» le sussurrò.

«Davvero bravissima.»

Caskadar, proprietà della famiglia Terakian

Goonar Terakian e Basil Terakian-Junos erano abili investigatori, ma soprattutto sapevano essere molto discreti. I loro guadagni non derivavano dal rivelare informazioni, ma dal tenerle nascoste. Non avevano impiegato molto per capire che l'ubriaco che li aveva avvicinati alla stazione principale di Zenebra era un membro della Devota Milizia del Nuovo Texas e che i Nuovi Texani (come i Terakian li chiamavano quando si riferivano a loro, in contrapposizione ai Texani della Confederazione della Stella Solitaria, che erano persone rispettabili, benché fin troppo scaltre nel trattare affari) erano impegnati in atti di terrorismo contro le Familias Regnant.

Siccome Goonar e Basil avevano riferito tutto ai rispettivi padri appena avevano rimesso piede su una nave dei Terakian, la loro famiglia aveva saputo del rapimento di Brun Meager prima della Flotta e aveva seguito, da

prudente distanza, la sua liberazione... la quale, secondo loro, aveva costituito una prova evidente dell'instabilità mentale di suo padre.

Adesso Goonar e Basil si erano incontrati di nuovo, questa volta nella proprietà di famiglia su Caskadar. Il loro lontano cugino Kaim, unico membro della famiglia arruolato nella Flotta, era in licenza e se ne stava sdraiato su un sofà nella vasta veranda di Sea Breeze, imprecando contro la pioggia che cadeva a catinelle.

«La mia unica licenza in quattro anni e piove!» mormorò tra i denti.

«È autunno» spiegò Goonar. «È la stagione delle piogge.»

«Odio i pianeti» brontolò Kaim.

«L'hai scelto tu questo periodo» ribatté Goonar. «Sapevi che clima c'era qui...»

«So qualcosa di più, quanto a questo.» Kaim si stirò e fece cenno agli altri due di accostarsi. «Sentite... vi è arrivata qualche voce a proposito di ringiovanimenti finiti male?»

«Be'... c'è quella storia sui farmaci difettosi fabbricati a Patchcock. Io ho sentito parlare di un complotto della Benignità e di una spia nello stabilimento...»

Kaim sventolò una mano in aria. «I farmaci erano difettosi, punto» disse.

«Io però adesso ho la prova che il procedimento stesso può dare qualche problema, anche se non so ancora nulla di preciso. Secondo le mie fonti, pare che qualcuno dei primi che si sono sottoposti a trattamenti ripetuti mostri segni di squilibrio mentale. Lord Thornbuckle, per esempio...»

«Ma neanche per sogno» affermò Basil. «Si trattava di sua figlia, e la sua reazione era più che giustificata.» La figlia di Basil, che aveva tre anni, gli aveva lasciato una macchia di marmellata sul petto. Goonar provò compassione per i suoi futuri corteggiatori.

«Un momento» disse. «Un conto è che alcune partite di farmaci siano

difettose, un altro è che l'intero procedimento non sia corretto. Kaim, diversi ufficiali superiori della Flotta non sono stati ringiovaniti?»

«Sì, ma soltanto una volta. E i primi erano volontari, trattati quaranta e più anni fa. È diventata una pratica standard per gli ufficiali di stato maggiore solo vent'anni dopo. Poi, dieci anni fa, hanno cominciato a sottoporre al trattamento alcuni sottufficiali col grado di capo di prima classe.»

«E allora, si son visti in giro ammiragli pazzi o no?»

«Ci sarebbe Lepescu» rispose Kaim.

«Quello era una carogna senza bisogno di ringiovanimento» ribatté Goonar.

«Lo so.» Kaim parve a disagio. «Sentite, qui si tratta di notizie segretissime.»

«Non ti preoccupare» sorrise Basil disegnandosi una croce sul cuore.

«Non si tratta degli ammiragli... o almeno io non ne ho visto nessuno impazzito. Però c'è una circolare medica che riguarda i capi di prima classe... chiunque abbia subito il trattamento negli ultimi dieci anni deve sottoporsi a visita di controllo. E so con certezza che almeno otto capi hanno avuto un responso negativo solo nel nostro settore, negli ultimi sei mesi.»

«Potrebbe sempre essere effetto di una partita di farmaci difettosi» dichiarò Goonar.

«Infatti. Se gli ammiragli, che sono ringiovaniti da più tempo, non hanno avuto guai, perché pensi che si tratti di qualcos'altro?» domandò Basil.

«Soprattutto a causa di lord Thornbuckle» insistette Kaim. «Io proprio non capisco come un uomo del suo calibro abbia avuto il coraggio di coinvolgerci in una guerra solo per salvare quella scervellata di sua figlia.»

«Credimi» disse a Kaim «i padri sono fatti così. Perfino il tuo.»

«Però potrebbe trattarsi anche di sabotaggio» obiettò l'altro. «Se qualcuno volesse sabotare la Flotta sarebbe un ottimo metodo.»

«E chi sarebbe il colpevole di questo sabotaggio?»

«Potrebbe trattarsi di una cospirazione ad ampio raggio. Tra noi ci sono stati dei traditori e può darsi che non siano stati identificati tutti. E poi c'è un'altra cosa. I sottufficiali sono preoccupati perché ritengono che si sia trattato di un complotto fin dall'inizio per giustificare la decisione di non sottoporli più al ringiovanimento. Io personalmente non lo credo: gli ammiragli costano di più e rendono meno... lo sanno tutti che i sottufficiali anziani hanno più valore. Loro però sono confusi, e questa confusione giova ai nostri nemici. Dietro a tutto questo potrebbe esserci la Benignità.»

«Dunque» riassunse Goonar, al quale non interessavano tanto gli agenti della Benignità quanto il modo di trarre profitto da quelle informazioni «o si scoprirà che la colpa è dei farmaci difettosi, nel qual caso le azioni della Morrelline-Conselline andranno a picco definitivamente, o si scoprirà che l'intero processo di ringiovanimento non funziona, nel qual caso tutto l'indotto che lo riguarda andrà in rovina. È così, no?»

Kaim si accigliò. «Ma insomma, non sapete pensare ad altro che ai soldi? Sapete che se altri capi di prima classe impazziscono noi non potremo resistere a un'invasione da parte della Benignità o dei Nuovi Texani?»

Con una voce melliflua che mise Goonar in allarme Basil disse: «Bada che trovare eventuali traditoli oppure agenti del nemico è compito vostro, quindi non venirmi a fare la predica.»

Goonar allargò le braccia. «Smettetela tutti e due. Nessuno vuole che le Familias vengano spazzate via o vuol vedere la famiglia Terakian andare in rovina. Nelle nostre vene scorre lo stesso sangue.»

«Papà!» Per fortuna la figlia di Basil irruppe nella stanza. «Ti ho trovato!» Basil la prese in braccio e la piccola rise. «Il pranzo è pronto!» annunciò.

Dopo il pranzo la pioggia si calmò e Goonar convinse i cugini a fare una passeggiata sulla spiaggia. Kaim diede a Basil e Goonar un mucchio d'informazioni che in seguito i due avrebbero valutato come sfruttare.

Dopo cena Gregor se ne andò subito a letto.

Salì nella sua camera nella torre. Basil sapeva cosa sarebbe andato a fare e non avrebbe permesso a Kaim d'interferire. Si mise in comunicazione col quartier generale della famiglia su Caskadar, chiese che gli venissero passate tutte le notizie di Borsa degli ultimi due giorni e informò l'operatore in servizio che il giorno dopo sarebbe passato per lasciare qualcosa nel carico per l'ansible.

«Prima di mezzogiorno, ser» lo avvertì l'operatore. «Il carico deve partire per le 13 e i dati devono essere tutti cifrati.»

«Sarò lì per le 10» promise Goonar.

Quando Basil salì qualche ora dopo, Goonar stava ancora analizzando le notizie di Borsa ricevute.

«Credevo che tu fossi stanco» disse Basil.

«Adesso lo sono davvero, però sono anche preoccupato. Sta succedendo qualcosa che ha a che fare con i Conselline... guarda qui...»

«Non adesso, domani. Ho dovuto far bere a Kaim un sacco di brandy per tenerlo da basso, e se adesso non vado a dormire domani mattina me ne pentirò.»

«Te ne pentirai molto di più se non dai un'occhiata a questa roba. Non scherzo, Bas. Sta succedendo qualcosa di grosso. Guarda quanto fluttuano le quotazioni del ringiovanimento.»

«Sono instabili da quando si è saputa la storia di Patchcock» disse Basil.

«Hanno impiegato sei mesi per rimettersi in piedi e a ogni soffio di vento riprendono a vacillare.»

«Smettila di parlare a vanvera e guarda» insistette Goonar.

«Accidenti! Le materie prime...»

«Sono alle stelle» concluse Goonar. Non potrei giurarci, ma scommetto che questi dati riguardano gli stabilimenti Conselline: sono gli unici che

potrebbero assorbire tante risorse tanto in fretta.

«E hanno perso quotazioni e... accidenti, cugino, vorrei che potessimo accedere ai dati della loro forza lavoro.»

«Diciamolo ai Padri» dichiarò Goonar. «Ma con Kaim acqua in bocca.

Sto preparando un carico per l'ansible da inviare domani.»

«Ormai è oggi. Quando devi portarlo? Hai bisogno di aiuto?»

«Tieni Kaim fuori dai piedi, basta questo.»

La catena di comando di Goonar faceva capo al padre di Basil, non al suo: era lo schema tipico dell'organizzazione familiare dei Terakian.

Quindi rimase molto sorpreso quando l'ultimo messaggio lo ricevette da suo padre.

«Goonar... di' a Basil di tenere Kaim sul pianeta per le prossime quarantotto ore. Poi imbarcati sul prossimo traghetto.»

«Come Dio vuole» rispose Goonar, che nel gergo familiare significava:

"Cosa sta succedendo?".

«Nella sua grazia» replicò il padre, e chiuse la trasmissione.

Allora lui aveva davvero messo il dito su qualcosa di importante, pensò Goonar. Bene, adesso doveva solo comunicare a Basil il suo compito e partire.

Il tragitto sul traghetto fino alla stazione orbitale gli parve eterno.

All'arrivo andò direttamente negli uffici della Trasporti Terakian, dove trovò il personale indaffaratissimo, come per l'imminente arrivo di qualche vascello.

«Chi sta arrivando?»

«Ce l'hanno appena comunicato via ansible. Viene la *Flavor* con qualcosa di urgente. Se hai bisogno di un passaggio, c'è posto.»

Favored-of-God, soprannominata *Flavor*, era la navetta veloce dei Terakian e anche il più moderno vascello da ricognizione della famiglia, equipaggiata con i più sofisticati meccanismi d'intercettazione che i soldi, il prestigio e il contrabbando potessero ottenere. «Eccola...» disse uno dei tecnici puntando verso lo schermo, dove una chiazza di luce indicava che qualcosa aveva attraversato il nodo di balzo alla velocità massima e che si stava avvicinando altrettanto rapidamente.

«Quando arriverà?»

«Tra meno di venti ore.»

Venti ore... e allora perché suo padre gli aveva detto di partire subito?

Così da essere già lontano prima che la notizia dell'arrivo della *Flavor* giungesse sul pianeta... in modo che Kaim non potesse collegare i due fatti?

Goonar sospirò. La stazione aveva una comodissima locanda per gli ospiti di passaggio, ma lui sapeva che suo padre avrebbe voluto che lui rimanesse in ufficio, dove c'era una specie di camerata per le emergenze, con cuccette scomodissime.

«Sono a pranzo allo Spotted Lamb, se mi cercano.»

La comandante della *Flavor* gli andò incontro al portello e lo abbracciò con trasporto. Laisa, la sorella di Basil, aveva la stessa esuberanza del fratello. Come la catena di comando di Goonar passava attraverso suo zio, così quella di Laisa passava attraverso il padre di Goonar.

«Devi venire con noi» gli sussurrò all'orecchio.

«Bene» assentì Goonar. «Basil ti saluta con affetto.»

«Faremo rifornimento e ripartiremo subito» lo avvertì lei.

Durante le ore seguenti lui la informò di tutto quanto aveva saputo da Kaim.

Quando ebbe finito, Laisa disse: «C'è una cosa che non sai. Un lontano membro della nostra famiglia è stato catturato con la *Elias Madero*: una ragazza, Hazel Takeris. Circa settant'anni fa, un ragazzo Terakian s'innamorò di una ragazza Chapapas...»

«Una greca?»

«Sì, di Delphi. Naturalmente le due famiglie disapprovarono, così loro cambiarono nome e assunsero quello di Takeris; e alla faccia di tutti ebbero sei figli. Questa ragazza è la loro pronipote. Suo padre fu ucciso quando i Nuovi Texani assaltarono la *Madero*; sua madre era morta giovane.»

Goonar l'ascoltava cercando di trovare qualche nesso con le notizie che aveva fornito lui.

«Sì, ma questo cos'ha a che fare con i farmaci per il ringiovanimento e i disturbi psichici che ne conseguono?»

«Non molto, ma sono cose che devi sapere per capire meglio alcune decisioni prese recentemente dal Consiglio di Famiglia che avranno influenza su un sacco di settori, dai contratti che stringeremo ai criteri di scelta degli equipaggi. Il Consiglio non aveva attribuito molta importanza al tuo rapporto da Zenebra circa i sabotatori del Nuovo Texas; adesso però pensa che essi costituiscano una minaccia per la Trasporti Terakian. Teme anche che potrebbero esserci delle spie tra il personale delle agenzie di navigazione. Sono convinti che i pirati sapessero della deviazione della *Elias Madero* rispetto al piano di navigazione ufficiale.»

Goonar sbuffò. «Secondo me metà dei mercantili che viaggiano in quell'area usano quella scorciatoia.»

«Non più, o almeno non le navi dei Terakian. Da adesso in poi per noi ci sono le rotte ufficiali.»

«Così i nostri servizi speciali veloci saranno cancellati.»

«Sì, ma almeno non correremo il rischio di aver guai con i pirati... specie con quel tipo di pirati.»

«Allora... cosa mi dici della faccenda del ringiovanimento? Penso che abbiamo bisogno di intercettare altri dati dagli ansible finanziari.»

«Già fatto, anche se non so cosa significhino.» Laisa gli porse alcuni cubi. «Questo viene da Benedictus e questo da Caskadar. È di tre settimane fa. Faremo altre intercettazioni prima di partire.»

«Dove andiamo?»

«Dove vogliono Dio e i Padri. Ancora non me l'hanno detto.»

Goonar si mise ad analizzare i dati. Mentre i prezzi dei medicinali per il ringiovanimento avevano subito forti oscillazioni al più piccolo accenno di contaminazione o di penuria, il prezzo delle materie prime era in crescita fin da quando era successo il guaio di Patchcock. Qualcuno ne stava comprando enormi quantità. I medicinali per il ringiovanimento si fabbricavano in larga parte con le stesse materie prime usate per gli altri tarmaci, ma alcune servivano solo per loro. Goonar le isolò: i loro prezzi erano in continua ascesa. Qualcuno stava comprando e presumibilmente usando quelle materie prime per preparare i farmaci; qualcuno quindi aveva, o sperava di trovare, un mercato a cui venderli.

Continuò a lavorare, si fermò per mangiare qualcosa e dormire un po'.

Lo svegliò Laisa. «Abbiamo altri dati.»

Goonar si stropicciò gli occhi e gemette: «E una destinazione bellissima?»

«Marfalk.»

Marfalk: un mondo poco noto. Ne aveva sentito il nome, ma non ne sapeva nulla. «Quanto ci vorrà?»

«Circa otto giorni.»

«Mi rimetto a dormire.»

Ma non riuscì a farlo a forza di pensare ai nuovi dati che non aveva visto. Alla fine rotolò giù dalla cuccetta, imprecando.

«Non mi avevi detto di aver intercettato un memorandum» disse a Laisa attraverso il comunicatore della nave.

«Tu volevi dormire.»

«Adesso non più.» Era cifrato, ma i sistemi della *Flavor* erano capaci di decodificare qualsiasi messaggio. Sotto il primo livello di cifre ce n'era un altro... ma più semplice, come al solito. Ecco finalmente il codice. A chi apparteneva? Non gli sembrava del tutto sconosciuto... e infatti gli venne in mente. Era il codice del ramo più anziano della famiglia Conselline.

Trattenne il fiato. «Laisa... abbiamo un chip decodificatole per il ramo anziano dei Conselline?»

«Non a bordo. Pensi davvero che sia questo che hai trovato?»

«Così sembra.» Tornò ad analizzarlo. Il memorandum Conselline sembrava leggibile anche così com'era, ma lui sapeva che era ingannevole: nulla era mai tanto semplice. Fu allora che lo schema della cosa gli si rivelò come se qualcuno avesse sottolineato le parole in rosso.

8

Castle Rock

Brun chiamò casa Mahoney e per una volta fu George a rispondere.

«George, sono Brun.»

«Oh... se vuoi mio padre, lui è ancora...»

«No, lo so. Era te che volevo.»

«Brun, devi scusarmi se non sono venuto a farti visita dopo che tuo padre... voglio dire, sono stato così occupato con papà in ospedale...»

«Lo so, George, è naturale. Però ho bisogno di parlare con te.»

«Di che cosa, Brun?»

«Mi servono informazioni. Da quando sono tornata... sono accadute troppe cose e troppo in fretta, e tu sei il solo al quale posso fare domande senza sentirmi rispondere con una conferenza.»

«Ronnie e Raffa stanno giocando ai pionieri, lo sapevi?»

«Sì, anche se penso ancora che siano matti. Sai dove si trovano?»

«In qualche buco di colonia, posso scoprirlo se vuoi. Ho spedito loro diversi messaggi tramite l'Ufficio sviluppo... ma non mi hanno mai risposto, così ho smesso. Sai, con la scuola e tutto...»

«Non ci pensare, George. Spero che tuo padre si riprenda presto.»

«Vedi, lui non è più lo stesso, Brain. Non riesce a parlare... fa solo rumori strani...»

«George, mi dispiace tanto. Se me lo consenti, ti richiamerò... dobbiamo

tenerci in contatto.»

«Ma certo.» Dal tono di voce, George sembrava stanco, preoccupato e infelice. Brun si sentì in colpa per un attimo, ma poi riportò la mente al problema più urgente: scoprire com'era la situazione politica. Non si aspettava che succedesse nulla di veramente importante nella prossima riunione del Gran consiglio, ma era sempre meglio essere preparati.

Controllò l'elenco dei loro alleati che la madre le aveva lasciato, ma si accigliò quando si rese conto che nessuno sarebbe stato presente.

Brun prese posto. A parte il giorno della presentazione formale, quando aveva raggiunto la maggiore età e con essa il diritto a un proprio seggio, lei non aveva mai partecipato a delle riunioni del Consiglio. Erano passati anni, ormai.

All'estremità del tavolo di Famiglia suo zio Harlis la guardò contrariato, poi si piegò a mormorare qualcosa a suo cugino Kell. Be', lei già sapeva che non doveva aspettarsi aiuto da lui. Sorrise, fingendo la serenità che era sempre stata la caratteristica di sua madre.

I ministri entrarono in ordine sparso, e non indossavano le toghe formali che lei ricordava. Quando avevano smesso di portarle? Era stato suo padre a cancellare quell'usanza?

Hobart Conselline era ritto sul podio del Coordinatore. Brun lo guardò sorpresa. La famiglia Conselline aveva perso influenza dopo lo scandalo di Patchcock, perché i Morrelline facevano parte del loro clan. Quando avevano riacquistato potere? Brun scorse i verbali della riunione di emergenza del Consiglio dopo la morte di suo padre.

Mentre aggiustava il visore per mettere a fuoco ogni volto, Brun notò qualcosa di strano. Alla destra del Coordinatore, le facce dei ministri esprimevano una gioia repressa mista a impazienza. Le facce di quelli alla sua sinistra sembravano prive di vita ed esprimevano quasi disperazione.

Cosa stava accadendo? Si guardò intorno in cerca di qualche viso noto che potesse fornirle un indizio, ma l'ordine dei posti era tutto cambiato: era stata

lontana troppo a lungo. No... doveva cercare di chiarire la situazione per conto proprio. Cercò aiuto nel banco dati del tavolo. Prima di tutto i ministri infelici... tutti nominati da suo padre, scoprì. Il più anziano in carica era Cabby De Lancre, Affari Esteri: famiglia non importante, ma uomo di valore e molto rispettato. Poi Irion Solinari, Difesa: anche lui di famiglia non eccelsa, ma con solide qualità personali. Altri...

Quelli allegri erano stati tutti nominati durante la riunione di emergenza tenuta subito dopo la morte di suo padre. Un nuovo ministro della Sicurezza aveva sostituito Pauli de Marktos, che dopo l'attentato aveva rassegnato le dimissioni: Bristar Anston Conselline. Un nuovo consigliere legale al posto di Kevin Mahoney: Sera Vesell (nata Conselline, notò Brun, secondo i dati). Giustizia: Clari Whitlow, che aveva ricoperto la carica dall'abdicazione di Kemtre, era stata sostituita da Norm Radsin, di cui perfino Brun aveva sentito parlare come di persona estremamente faziosa. Colonie, Davor Vraimont.

Insomma sembrava proprio un colpo di mano dei Conselline. Ma allora come mai suo zio sembrava tanto soddisfatto? Non se n'era accorto o lo sapeva già da prima?

La confusione cominciò prima che la riunione venisse aperta formalmente. Kemtre Altmann, l'ex re, si presentò davanti al podio tra mormorii scandalizzati.

«Desidero solo chiedervi di mettere al di sopra di tutto il bene delle Familias. Ultimamente tra noi ci sono stati troppi disaccordi, troppi rancori, troppi conflitti» disse.

Davvero? Brun non ne aveva mai sentito parlare da suo padre... ma forse lui gliel'aveva tenuto nascosto.

«Il bene delle Familias è d'importanza fondamentale» continuò Kemtre.

«Davanti alle gravi minacce alla nostra stabilità noi non dobbiamo cedere alle rivalità interne. Meschini rancori personali non devono prevalere a danno del benessere comune.»

Voci contrastanti e qualche debole applauso lo accompagnarono mentre

tornava al suo posto. L'applauso veniva da un solo settore della sala.

Un istinto politico che non sapeva di avere la avvertì che quel discorsetto era stato preordinato. Hobart Conselline aveva fatto il colpo di mano e Kemtre aveva fatto appello all'unità perché sapeva che non c'era. E suo zio Harlis non era né sorpreso né dispiaciuto, come avrebbe dovuto essere nel vedere una Famiglia rivale impadronirsi di una larga fetta di potere... e ciò significava che lo aveva saputo in anticipo e che era stato comprato. E lei sapeva con quale moneta.

Le diatribe sui beni ereditari venivano sbrigate da tribunali appositi, i cui giudici venivano nominati dal ministro della Giustizia... il nuovo ministro di Hobart aveva quindi proposto un accordo ad Harlis, e Harlis aveva accettato.

La collera le annebbiò la vista per un istante, mentre Hobart cominciava a parlare. La sua voce aveva un tono sgradevole: monotono eppure insistente, il che rendeva difficile afferrare il senso di ciò che diceva. Brun non aveva mai sentito più acutamente la mancanza di Kevil.

Buttons le si sedette accanto rivolgendole un sorriso esausto.

«Scusa se non mi sono fatto vivo, ma ho avuto troppo da fare» mormorò.

«Non è colpa tua» rispose Brun. «Qualcuno doveva pure occuparsi dei nostri affari. Sono contenta che lo abbia fatto tu.»

«Hai visto l'agenda?»

«No... non è stata fatta circolare.»

«Di cosa state parlando?» intervenne Harlis con voce aspra. «Tra poco si aprirà la riunione.»

«Io e mio fratello ci stavamo salutando» disse Brun. «Per caso la cosa ti disturba?»

Buttons le mise una mano sul polso, ma lei non se ne curò.

«Be', lui sarebbe dovuto arrivare prima» insistette Harlis.

«Tu non sei venuto affatto» ribatté lei, equivocando a bella posta.

«C'ero al funerale!» Harlis alzò la voce e altre teste si girarono a guardarlo.

«Non parlavo del funerale» disse Brun a voce volutamente bassa.

«Parlavo di prima, di quando sono tornata a casa.»

«Non ce n'era bisogno» brontolò suo zio arrossendo.

Brun si limitò a fissarlo finché il martelletto batté sul tavolo e il campanello suonò, segnalando la fine del discorso d'introduzione.

«Il primo punto dell'agenda» disse Hobart «è la votazione sulle modifiche agli Statuti Corporativi già proposte.»

«Obiezione!» Era Viktor Barraclough, lontano parente di Brun e appartenente al ramo più anziano del loro clan. «Le proposte non sono state presentate al Consiglio con sufficiente anticipo...»

«Mozione d'ordine!» lo interruppe Hobart, e Brun poté percepire la maligna soddisfazione nella sua voce. «Inoltre quelle modifiche sono note a tutti, le ho presentate nell'ultima riunione.»

«E sono stati bocciate!» ribatté Viktor.

«Mozione d'ordine!» ripeté Hobart. «Se interrompe ancora la farò buttare fuori. E adesso si metta a sedere.»

Brun fece un respiro profondo. Dagli sguardi esterrefatti che c'erano in giro, aveva l'impressione che una scena del genere non si fosse mai vista in una seduta del Consiglio.

«I testi completi sono disponibili al 34-888-16» continuò Hobart. «Le annotazioni sono al 35-888-29. Prego, cercate di seguirmi mentre le spiego.»

Come se loro fossero ragazzini e Hobart Conselline l'insegnante. Brun aprì i due file e li scorse in fretta, con sgomento crescente. Proposta di limitare il diritto di seggio a coloro che lo avevano già; i discendenti avrebbero ottenuto

un seggio quando fosse stato disponibile e in ordine di anzianità. Proposta di prendere "adeguate misure" per contrastare la minaccia degli Anzianisti... quale minaccia? Proposta di creare una commissione speciale per investigare sulle tendenze anzianiste nel Servizio Spaziale Regolare e ancora un'altra per investigare sull'uso illegittimo delle risorse del Servizio per scopi privati. Con un brivido gelido Brun comprese che questo articolo si riferiva al suo salvataggio. Proposta di limitare l'accesso dei media... di limitare l'accesso pubblico ai verbali delle sedute del Gran consiglio... di ridurre il quorum per le votazioni degli Statuti Corporativi...

Ciascuna proposta era già stata presentata in altre occasioni ed era stata bocciata. Ma allora c'era il tempo per discutere, con uomini come suo padre e Kevil Mahoney che spiegavano perché le proposte erano contrarie al reale interesse delle Familias. Mentre ora...

Brun mandò un messaggio privato a Buttons: "Hobart è stato sempre così?".

"Da quando io ho avuto un seggio, sì" rispose suo fratello.

Brun tornò a occuparsi di quanto Hobart stava dicendo.

«Nessuno vuole criticare chi è assente, ma forse è una fortuna per lord Thornbuckle che non possa essere qui a giustificare le sue azioni.»

Brun ebbe un sobbalzo e guardò Buttons. L'espressione di lui non era cambiata, ma le sue mani erano penosamente contratte.

«Mi dispiace se ciò addolora sua figlia» proseguì Hobart «che ha scelto proprio questa occasione per essere qui tra noi...» Il tono implicava che un'azione del genere era di pessimo gusto. «Ma i sentimenti privati in questo caso non devono prevalere sul bene pubblico.»

Brun si aspettava che il Consiglio si ribellasse in sua difesa, ma nessuno si mosse. Hobart le rivolse un sorrisetto di superiorità e continuò.

«Siccome lord Thornbuckle è morto e non può rispondere, qualcuno potrebbe pensare che sia inutile specificare le accuse che si sarebbero potute muovere contro di lui. Io però ritengo che si debba parlare di tutto apertamente. Le

modifiche da me proposte per gli Statuti non sono di scarsa importanza, e voi sapete perché io suggerisco cambiamenti così drastici. La verità è che le Familias Regnant sono malate, anzi sono già sul letto di morte...»

Buttons mormorò qualcosa che Brun non riuscì ad afferrare.

Una luce si accese sul pannello: qualcuno chiedeva la parola. Hobart scosse il capo e continuò: «Non c'è tempo per una discussione: dobbiamo concludere subito l'operazione di voto.»

«C'è sempre stato tempo per la discussione...» disse qualcuno.

«È proprio questo il guaio, non facciamo altro che parlare!» esclamò qualcun altro.

Si levò una confusione di voci e numerose luci lampeggiarono sul pannello. Hobart batteva senza sosta il martelletto e infine il chiasso si calmò. Guardandosi intorno, Brun vide dappertutto facce arrossate, espressioni rabbiose, mani che si agitavano in gesti collerici.

Come aveva fatto Hobart Conselline a diventare Coordinatore? Era successo nella riunione di emergenza del Gran consiglio, tenuta poche ore dopo l'attentato. Le riunioni di emergenza non richiedevano lo stesso quorum di seggi: quindi avevano partecipato solo quelli che sì erano trovati sul pianeta e quelli che avevano potuto collegarsi per ansible: in tutto circa il 23.2 per cento del Gran consiglio. E tra loro non c'era nessuno della famiglia di lord Thornbuckle o dei loro amici. Hobart aveva avuto la maggioranza dei voti dei presenti, che però rappresentavano solo il 15.8%

del Consiglio. Eppure lui si stava comportando come se disponesse di una larga maggioranza.

Ma cosa volevano i Conselline? Erano già enormemente ricchi... ricchi quanto e forse più del clan Barraclough... e allora perché questo colpo di mano? A cos'altro miravano?

«Ora procederemo alla votazione» annunciò Hobart.

Lo schermo di Brun si accese e mostrò le proposte. Erano formulate in gergo legale e lei non ne capiva molto; alcune sembravano un tantino più plausibili delle altre. Brun però decise di votare contro tutte, tanto per non sbagliare. Registrò il suo voto e si mise a guardare gli altri. Kell stava registrando i suoi voti lentamente, uno dopo l'altro. Harlis aveva finito e Hobart... Hobart stava guardando *lei*.

Il risultato della votazione non fu una gran sorpresa: le modifiche agli Statuti passarono, e nella votazione successiva Hobart Conselline venne confermato nella carica di Coordinatore.

Alla fine della riunione i due fratelli tornarono ad Appledale con la stessa automobile, ma parlarono solo di cose banali. Soltanto dopo la cena affrontarono l'argomento affari, e Brun si accorse che finalmente il fratello maggiore la stava trattando come una sua pari.

«Devo confessare che sono rimasto impressionato dal tuo comportamento di oggi.»

«Ma non ho fatto nulla.»

«Non hai messo il broncio, non hai fatto scene... Ti sei dimostrata molto intelligente, attenta e... minacciosa.»

«Minacciosa?»

«Non ti sei accorta che durante la votazione il nostro nuovo Coordinatore ti guardava?»

«Sì. La cosa mi dava alquanto fastidio.»

«E non a torto. Quell'uomo è strano. Brun. Dunque... mamma è andata a Sirialis, ho sentito. Tu rimani qui?»

«Per adesso sì. Avevo intenzione di restare per tener d'occhio il Gran consiglio, ma se vuoi pensarci tu...»

«Se hai davvero questa intenzione, io potrò concentrarmi invece su quello che ha combinato il nostro caro zio con le varie proprietà di famiglia. È dura

senza Kevil...»

«Mi dispiace» disse Brun.

«Non devi dispiacerti di essere quella che sei» dichiarò infine Buttons.

«E non dispiacerti di essere tornata a casa: se non lo avessi fatto sarebbe stato peggio.»

«Non vedo come» obiettò lei.

«Se ci pensi su te ne accorgerai... ma adesso non è il momento per cose del genere. Siamo attaccati su tutti i fronti... e a proposito, cosa ne hai fatto dei gemelli? Non vorrei che venissero usati come arma contro di noi.»

«Cecelia de Marktos li ha portati via. È una persona affidabile...»

«Certo, a meno che non li metta in una stalla e non insegni loro a saltare gli ostacoli» disse Buttons con il primo sorriso vero di quel giorno.

Brun scoppiò a ridere. «Hai ragione, ma non credo che Cecelia li abbia tenuti con sé.»

«Bene. Purché nessuno possa usarli per crearci fastidi...»

«Non per almeno dieci o dodici anni...»

«Se avremo ancora le Familias Regnant tra dieci anni, allora potremo cominciare a preoccuparcene» disse Buttons con espressione cupa.

«Buttons... ma allora dai ragione a Hobart?»

«Sul fatto che le Familias sono in pericolo? Certo. Ma credo che siano in pericolo a causa della sua politica. Questa faccenda del limitare il diritto ai seggi, per esempio... Finché le famiglie minori potevano sperare di aumentare in modo naturale il numero dei propri seggi, le tensioni più importanti finivano sempre per appianarsi. Papà diceva che proprio il passaggio del potere da un clan all'altro diventava un potente fattore di stabilità per le Familias nel loro complesso.»

«E come mai Hobart non se ne rende conto?»

«Non lo so. Quando avevo circa dieci anni sentii gli adulti parlare di come le nuove tecniche di ringiovanimento potevano cambiare l'assetto politico dello stato... ma naturalmente ero troppo giovane per capire quei discorsi. Ricordo però che papà e zio Harlis erano in disaccordo. A scuola di questo non si parlava mai, e quando ero nei Royals tutti pensavano che il ringiovanimento fosse un metodo per mantenersi giovani, non per allungare la vita. Poi, l'anno... sì, l'anno che Lepescu venne a Sirialis...

Charlie Windetsson una sera, alla mensa, si ubriacò e cominciò a dire che se i nostri genitori non fossero mai diventati vecchi noi non avremmo avuto motivo di crescere... non ci sarebbe stato un futuro per noi. Tutti risero e continuarono a bere, ma io... io sentii una specie di brivido gelido.

Me ne andai poco dopo, corsi da Sarah e fu allora che decidemmo di sposarci.»

«Non sapevo niente di questo.»

«Be'... a quell'epoca tu cominciavi a scatenarti, come la maggior parte del nostro gruppo, ma io avevo altro a cui pensare... non volevo passare dalla fanciullezza a un'altra fanciullezza. Non volevo avere venti o trent'anni per tutta la vita, senza nulla di importante da fare. Quello non è vivere...»

«Ma lo zio Harlis...» Brun voleva informazioni, non lezioni di vita.

«Cosa mi dici di lui?»

«Lui vedeva i ringiovanimenti multipli come un mezzo per mantenere il potere nella Famiglia. In un primo momento voleva che il trattamento fosse limitato alle Famiglie con seggi, ma la proposta non passò. Poi provò con una restrizione sull'età: che nessuno sotto gli ottanta potesse sottoporsi al ringiovanimento. Naturalmente non passò neanche quella. Intanto vennero introdotti i procedimenti nuovi...»

«E allora la popolazione cominciò a crescere?»

«Non fu precisamente questo il problema. Tanto per cominciare, la percentuale delle nascite cominciò ad abbassarsi, perché le coppie potevano aspettare ad avere figli fino a cinquanta o sessant'anni e oltre. Fu la compagine della popolazione a cambiare davvero, e soprattutto la struttura del potere. L'età ha sempre conferito il vantaggio dell'esperienza, ma adesso vi si aggiungeva anche il vantaggio della forza fisica e dell'energia giovanile. Le persone più giovani dovevano cercarsi nuove opportunità, perché i vecchi non morivano e neanche si ritiravano. E naturalmente la gente voleva il ringiovanimento, specie quando si scoprì la sua utilità per la cura di certe malattie e ferite gravi... tutti quelli che erano abbastanza ricchi da poterselo permettere lo volevano. E i Conselline volevano guadagnare.»

«Ciò significava che dovevamo espanderci... perciò nostro padre voleva aprire nuove colonie?»

«Come rimedio temporaneo, sì. Lui però voleva anche una politica di maggiore sostegno alle colonie, e premeva sul ministero delle Colonie perché facesse di più per incoraggiare gli ecosistemi meno stabili dei pianeti aperti di recente. Ciò doveva tradursi in concessioni alle compagnie e alle famiglie che acquistavano licenze di colonizzazione.»

Brun scosse la testa. «Non ne so abbastanza di questi argomenti per poterti seguire.»

«Puoi sempre imparare. In parole povere, un pianeta che è stato terraformato ha bisogno di un periodo di stabilizzazione; più quel periodo è lungo più diventa facile colonizzarlo. Fino a poco tempo fa ciò richiedeva investimenti talmente a lungo termine che pochissime Famiglie potevano permetterseli. Con lo stabilirsi delle Familias Regnant, il Consiglio permise investimenti misti su un pianeta all'anno. Noi, tra l'altro, sappiamo quanto siano migliori i pianeti terraformati da tempo solo da quando abbiamo riscoperto i Mondi Perduti.»

«Paradise, Babylon, Oasis...» disse Brun.

«Già. Tutti terraformati durante la prima ondata di colonizzazione, che fu interrotta dalla guerra delle Costellazioni. Le registrazioni andarono perdute e quei pianeti vennero riscoperti solo dopo sette o ottocento anni, durante i

quali si erano stabilizzati. C'erano foreste secolari, praterie che crescevano su strati profondi di terra... climi stabili che permettevano di fare previsioni. Nessuno fino ad allora aveva immaginato che differenza potevano fare alcune centinaia di anni di stabilizzazione. Se potessimo accordarne altrettanti a tutti i pianeti terraformati, il compito dei coloni risulterebbe più facile. Affronterebbero i problemi in condizioni più favorevoli.»

«Tuttavia tu hai detto che la colonizzazione è una soluzione solo temporanea. Papà a cos'altro pensava? Voleva limitare le nascite o i ringiovanimenti?»

«Non lo so con precisione... parlava ora dell'una ora dell'altra cosa. Ma il mondo delle Familias è talmente complicato! La percentuale dei ringiovaniti aumenta anno per anno e i sondaggi dimostrano che i Ringiovanisti pretendono trattamenti ripetuti.»

«Mi chiedo come i Guernesi abbiano risolto la questione» mormorò Brun. «Loro hanno avuto il ringiovanimento per tutto il tempo che lo abbiamo avuto noi, e non sembra che da loro abbia creato tutti questi problemi.»

«Sì, sarebbe davvero interessante saperlo. Ma loro, quante religioni hanno?»

«Proprio non lo so» rispose Brun. «Sono problemi complicati, Buttons.»

«È l'universo a essere dannatamente complicato, e noi che ci troviamo nell'occhio del ciclone dobbiamo cercare di non perdere la testa.» Le rivolse una lunga occhiata scrutatrice. «Adesso tu sei cresciuta e ti sei offerta di tenere d'occhio il Consiglio a nome della famiglia. Perciò preparati a far fronte a molte complicazioni.»

«Però era molto più *divertente* essere una bionda svampita» finse di lamentarsi lei.

Jessamyn Essence

Essential Transport Ltd

Nella mensa dei passeggeri, gli uomini avevano rivisto già tre volte la registrazione dell'attentato e di ciò che era accaduto dopo, senz'altri commenti

che qualche imprecazione a bassa voce. Infine uno di loro, il più anziano, spense lo schermo.

«Visto che qualcuno ha fatto il colpo prima di noi, cosa facciamo?» chiese con aria di sfida.

«Facciamo fuori gli altri. Adesso che è morto il capo, forse non li sorveglieranno con molta attenzione. Io personalmente vorrei levare di mezzo quella sgualdrina dai capelli gialli.»

«Io però continuo a pensare ai bambini. Dan... è giusto che li abbiamo noi.»

«Ben ha ragione» intervenne il terzo. «Quando schiacci la testa al serpente, il corpo si divincola ma non fa più danni. Non è il caso che ce ne andiamo in giro ammazzando gente come criminali. Dobbiamo invece riprenderci i bambini.»

«Ma come facciamo a trovarli? Supponi che li abbiano già affidati a nuove famiglie?»

Dan alzò una mano. «Questo non lo sappiamo. Per prima cosa li cercheremo, dando per scontato che siano ancora insieme. Ne sentiremo certamente parlare se teniamo le orecchie aperte... in tutti i porti che toccheremo. Ma ricordatevi: nessuno si deve ubriacare, come ha fatto quel cretino a Zenebra.» Se ne ricordavano bene: una nave intera era stata catturata. «Niente discussioni, niente zuffe. Abbiamo una nuova missione, e le regole sono queste. Capito?»

«Sissignore»

Il giorno dopo la *Jessy* attraccò alla Goldwyn Station e i passeggeri lavoranti sbarcarono, passando prima dal capitano. Questi lodò il loro impegno e disciplina e aggiunse al salario una piccola gratifica. Si poteva dire quello che si voleva dei fanatici religiosi, ma lui preferiva assumere loro perché lavoravano sodo e tenevano le mani lontane dal carico.

La stazione era solo civile, raramente vi si scorgevano navi dell'SSR, e offriva una gran varietà di alloggi, cibi e bevande a basso prezzo. Gli uomini

entrarono in una taverna da cui proveniva un familiare odore di stufato e presero posto a un lungo tavolo. Su una parete, uno schermo stava trasmettendo un notiziario. Doveva trattarsi di una riunione di affari...

uomini e donne sconosciuti e giornalisti che cercavano d'intervistarli. A un tratto apparve un viso che gli uomini riconobbero: quello di una donna bionda con i capelli corti e ricci.

«Un suo commento sui risultati dell'incontro,

sera

Meager-Thornbuckle!»

«Nessun commento... la mia famiglia è ancora in lutto...»

«Certo, sera, ma cosa ne pensa di un Conselline come Coordinatore?»

«Chiedo scusa...» La donna si voltò e l'obiettivo la seguì, fin dietro una lunga macchina marrone scuro.

«Dannazione, è *lei*!» disse uno degli uomini.

«Voi uomini siete tutti uguali» commentò una cameriera in blue-jeans sbattendogli davanti dei menù. «Solo perché quella è giovane, ricca e bellina...»

«Prendiamo il chili» disse Dan. «Chili per tutti, e gallette.»

«Guarda...» Ben strinse il braccio di Dan e accennò allo schermo. Eccola ancora, la scena che li aveva fatti tanto infuriare: un gruppo di donne e bambini in abiti tradizionali che uscivano dal portello di una nave circondati da soldati della Flotta in assetto da guerra.

L'accento dell'annunciatore era pessimo, ma Dan sentì distintamente il nome Baskar Station. Era lì che erano sbarcate le donne, oppure era lì che si trovavano ora? Non lo aveva capito, ma loro potevano andarci e informarsene. In quella stazione ci dovevano pur essere dei bar, e uomini che chiacchieravano...

9

Castle Rock, Palazzo Vecchio

Hobart Conselline passò una mano sul ripiano lucido della scrivania... la *sua* scrivania, adesso, non più quella di Bunny Thornbuckle... e provò una profonda soddisfazione.

Si era un po' preoccupato quando aveva visto sia Brun che Buttons al tavolo dei Thornbuckle, ma nessuno dei due aveva chiesto la parola; e comunque avessero votato, alla fine lui aveva avuto la maggioranza.

Perfino il loro zio lo aveva sostenuto: per una ragione ben precisa, certo, ma a lui non importava. Tanto avrebbe in ogni caso nominato nuovi ministri alla Giustizia e agli Interni, così come nuovi giudici. C'erano delle cause in corso che vedevano coinvolto il suo clan, quindi si trattava di una misura dettata dalla prudenza. Se anche Harlis ne avesse avuto dei benefici, e li avrebbe attribuiti a lui, tanto di guadagnato.

Si abbandonò contro lo schienale della poltrona e cominciò a fantasticare. Era relativamente giovane, e sottoponendosi al ringiovanimento sarebbe rimasto tale... e potente.

Il suo segretario suonò e lui si raddrizzò accigliandosi. Prima di tutto doveva risolvere i problemi ereditati dal suo predecessore.

«Milord, il colonnello Bai-Darlin, capo della Sicurezza, vorrebbe vederla.»

«Fallo entrare.» Avrebbe mostrato a tutti come lavorava sodo un vero capo. Sarebbe stato instancabile per il bene dello stato come lo era stato sempre per il bene della sua Famiglia e del suo clan.

Bai-Darlin entrò e gli rivolse un saluto impeccabile che convinse Hobart della sua efficienza. Ma era anche astuto? E instancabile?

«Milord, pensavo che lei volesse essere informato circa gli sviluppi dell'investigazione sulla morte di lord Thornbuckle...»

«Già, per mano di quei terroristi del Nuovo Texas» disse Hobart. «Non capisco come mai non li abbiate ancora presi.»

«Milord, le investigazioni preliminari non hanno trovato traccia della presenza a Castle Rock di qualcuno proveniente dai pianeti abitati da quella gente.»

«Allora gli investigatori sono degli incompetenti! Quella gente aveva minacciato di uccidere il Coordinatore, e il Coordinatore è stato ucciso.

Che cosa volete di più?»

Bai-Darlin fissò su Hobart uno sguardo che lo mise a disagio. «Vorrei delle prove, tanto per cominciare.»

«Le avete: il cadavere di lord Thornbuckle e le ferite inferte a ser Mahoney.»

«Sì, milord, ma nulla di tutto ciò prova che sia stata opera della Devota Milizia del Nuovo Texas. Pare che nessun membro di tale organizzazione abbia messo piede qui.»

«Avranno ingaggiato dei sicari.»

«Non è così che agiscono, e il tipo di armi usate per l'attentato non corrisponde a quelle di cui essi dispongono.»

«Cavilli» dichiarò Hobart con fermezza. «Se non è stata la Milizia, mi viene in mente qualcun altro.»

«Bene, milord, qualunque suggerimento...»

«Gli Anzianisti» affermò Hobart. «Lord Thornbuckle si era sottoposto al ringiovanimento, e così anche sua moglie.» Lo sguardo di Darlin si soffermò sull'orecchio di Hobart, ma questi scosse il capo. «Questi sono gioielli, colonnello. Naturalmente io sono un sostenitore del ringiovanimento, come lo è ogni persona ragionevole, e un uomo nella mia posizione deve rendere pubbliche le sue convinzioni. Io mi sottoporrò al trattamento quando sarà il momento, tra una decina d'anni, forse: sono molto più giovane di lord Thornbuckle. Nel frattempo questi anelli...» si toccò il lobo dell'orecchio

«servono a rassicurare i più anziani Ringiovanisti che io ho seriamente a cuore i loro interessi.»

«Vedo, signore. Dunque, lei pensa che gli Anzianisti abbiano assassinato lord Thornbuckle perché si era sottoposto al ringiovanimento? Pensa che potrebbero colpire anche lei?»

«Io non credo che siano stati gli Anzianisti... credo che sia stata la Devota Milizia, gliel'ho già detto. Ma in alternativa, penserei agli Anzianisti.»

Bai-Darlin non sembrava convinto. «Io speravo, milord, che lei potesse darmi qualche indizio più preciso. Lord Thornbuckle aveva per caso dei nemici in qualche Famiglia? Era un Coordinatore molto popolare, ma c'è sempre qualcuno...»

Hobart sventolò una mano. «Qualche piccolo risentimento poteva averlo suscitato. C'era certamente chi pensava che stesse sprecando le risorse dello Stato per correre dietro a sua figlia. Ma non si trattava di rancori tanto forti da spingere all'assassinio.»

«Bene, signore. La ringrazio per avermi ricevuto.»

«Trovi quei criminali, colonnello, e le farò avere una medaglia.» Ma invece del sorriso avido che Hobart si aspettava, il colonnello gli rivolse un'altra occhiata cupa e severa prima di andarsene. Che tipo strano. Forse non era efficiente come sembrava.

Parecchi giorni dopo Hobart si ritrovò a fissare con aria torva la stessa scrivania che aveva tanto bramato: colpa del fatto che aveva sempre a che fare con degli idioti che cercavano di mettergli i bastoni tra le ruote, si disse. Un uomo aveva il diritto di avere dei ministri con cui potesse lavorare. Perché mai qualcuno di quelli nominati da Bunny Thornbuckle avrebbe dovuto rimanere in carica se poi non faceva altro che sollevare problemi?

Chi avrebbe dovuto sostituire per primo? Ultimamente il ministro della Difesa aveva cominciato a rompere con la storia dei ringiovanimenti tra i sottufficiali anziani... sciocchezze riguardo a certi capi di prima classe che erano impazziti o roba del genere. Altri idioti nel corpo sanitario della Flotta

avevano deciso di condurre indagini approfondite. Lui aveva fatto notare a Irion Solinari che sarebbero state costose e inutili; meglio quindi rassegnarsi alle perdite subite. Ma Solinari aveva obiettato... Solinari non faceva che *obiettare*... lo aveva fatto perfino con Bunny che lo aveva nominato!

Se Solinari se ne fosse andato e lui avesse nominato alla Difesa qualcuno di sua scelta... allora avrebbe potuto sbarazzarsi anche degli ammiragli a lui contrari. Sì, Solinari doveva assolutamente andarsene.

Aprì la sua agenda privata e cominciò a scrivergli una lettera per spiegargli le proprie ragioni. Non voleva mostrarsi duro, ma quell'uomo doveva rendersi conto di non essere qualificato per la sua carica... e se anche lo fosse stato il suo atteggiamento e il suo carattere ostinato lo rendevano inadatto.

L'ammiraglio Vida Serrano si occupava raramente di politica, a meno che non si trattasse di questioni che avrebbero potuto scatenare una guerra.

Certo, l'omicidio di lord Thornbuckle era stata una disgrazia, ma lei non prevedeva che avrebbe fatto molta differenza, tutto sommato. Sarebbe stato eletto un altro Coordinatore, ci sarebbe stato qualche avvicendamento tra i ministri, ma in sostanza tutto sarebbe andato avanti come prima. Lei, personalmente, aveva il dovere di assicurarsi che i suoi uomini fossero pronti a fronteggiare qualsiasi minaccia esterna, tenendo presente che nei periodi di transizione qualche malintenzionato poteva creare disordini.

Ecco perché aveva inviato un rapporto ai suoi superiori sulla questione del ringiovanimento. La causa di tutti i problemi era stata una fornitura di medicinali difettosi, con tutta probabilità comprati perché costavano meno e quasi certamente fabbricati a Patchcock. La soluzione era altrettanto ovvia: ripetere il trattamento con farmaci efficaci sui soggetti che non avevano riportato danni gravi, e assistere coloro che invece li avevano riportati. Lei aveva anche sottoscritto una proposta che prevedeva che il fabbricante dei medicinali difettosi si facesse carico delle spese dei nuovi ringiovanimenti e di quelle per le cure necessarie ai soggetti infermi.

Ma non se n'era fatto nulla. Il rapporto era scomparso, e quando lei ne aveva chiesto notizia al quartier generale le avevano risposto che "si attendevano i risultati di un'indagine su problemi di sicurezza". Lo stato maggiore, poi,

aveva all'improvviso congelato i fondi per i nuovi trattamenti di ringiovanimento senza fornire spiegazioni. Ma non capivano quanto fossero importanti? La Flotta aveva bisogno di avere al proprio servizio quella gente.

Era decisa a scoprire chi fosse all'origine di quella complicata situazione.

Un membro della Flotta... o del governo? Il Gran consiglio aveva eletto Hobart Merethal Conselline a capo del governo, e lui aveva già nominato dei nuovi ministri. Ma alla Difesa c'era ancora Irion Solinari, e di lui ci si poteva fidare.

La maggior parte dei nuovi incaricati erano però solo dei nomi per Vida Serrano. Quanto a Hobart Conselline, dalle sue ricerche nei database non era emerso niente di sostanziale. Non c'era nulla, per esempio, che potesse spiegare perché le altre Famiglie lo avessero scelto come Coordinatore, a meno che non avessero semplicemente deciso di estromettere la famiglia Thornbuckle e tutti i suoi amici.

Stava riflettendo su questa eventualità quando entrò il suo segretario.

«Ammiraglio, è arrivato un corriere dal quartier generale con un messaggio personale.»

I messaggi personali erano una procedura antiquata che alcuni fossili nelle alte sfere ancora utilizzavano. Forse si trattava delle informazioni che lei aveva richiesto riguardo al ritorno in servizio attivo dei sottufficiali ringiovaniti in altri settori della Flotta.

«Lo faccia entrare» disse.

Con sua sorpresa entrò il comandante Livadhi con una cartelletta sotto il braccio. No, non era più un semplice comandante, concluse Vida notando una stella nuova di zecca che gli luccicava sul colletto dell'uniforme: era stato promosso contrammiraglio!

«Congratulazioni» disse lei. «Non avevo avuto notizia della sua promozione.» Non aveva neanche saputo che si fosse riunita una commissione per decidere le nuove promozioni, e invece avrebbe dovuto

saperlo. Sentì squillare un campanello d'allarme.

«La ringrazio, ammiraglio. Purtroppo però le porto cattive notizie.»

Sembrava che l'uomo quasi se ne vergognasse.

«Come, prego?»

«Non so se ha sentito che abbiamo un nuovo ministro della Difesa...»

«No! Solinari se n'è andato?»

«Sì. Nessuno ha potuto parlare con lui. È partito da Castle Rock, è tornato a casa e non ha concesso interviste a nessuno.»

«Capisco.» Cos'avevano fatto a Solinari che non aveva mai rifiutato un'intervista in vita sua e che aveva sempre detto ciò che pensava senza preoccuparsi delle conseguenze? Sentì un brivido gelido percorrerle la schiena.

«In breve, il nuovo Coordinatore non condivideva la posizione di Solinari riguardo alla questione del ringiovanimento, quindi ha nominato qualcuno che obbedisse ai suoi ordini senza fare storie. Il nuovo Coordinatore è convinto che il problema dei sottufficiali ringiovaniti non sia esclusivamente dovuto ai farmaci...»

«Invece è proprio così» dichiarò Vida. «I dati dimostrano...»

«I dati possono essere manipolati» ribatté Livadhi. «Anzi, pare che il Coordinatore sia convinto che sono stati manipolati, probabilmente da qualcuno che aveva interesse a influenzare gli scienziati che lavorano nei laboratori di ricerca.»

«Lui *vuole* che i dati siano manipolati» proruppe Vida in preda alla collera.

«Questo non spetta a me dirlo» disse Livadhi.

«Se, dunque, il fallimento dei ringiovanimenti non fosse imputabile solo ai farmaci... su questo si dovrà indagare. Comunque, in giro si dice anche che ci

sono troppi matrimoni tra consanguinei nelle famiglie della Flotta.

In ogni caso, si ricordi che io non le ho detto proprio niente.»

«Come se nelle *loro* Famiglie non ci fossero matrimoni tra consanguinei!»

«Noi non siamo Embrioni Registrati, o almeno così dicono.» Livadhi fece una pausa, poi continuò: «Questa eventualità mette in dubbio anche la stabilità del ringiovanimento degli ufficiali superiori. Si è quindi deciso che tutto il personale della Flotta venga sottoposto a una verifica minuziosa, a cominciare dagli ufficiali di stato maggiore.»

«Ma non possono fare sul serio!» scattò Vida Serrano.

«Sì, signore, possono farlo. Hanno messo in congedo tutto il personale che ha subito il ringiovanimento da più di dieci anni... compresi gli ufficiali e soprattutto quelli di stato maggiore. Sono sospesi dal servizio attivo finché gli esami clinici non saranno stati completati.»

«Ma...»

«Ammiraglio, lo so che è una cosa inaudita.» Livadhi sembrava triste quasi quanto lei. «Si tratta comunque di un congedo retribuito... a paga intera per gli ufficiali al di sotto del grado di comandante e a mezza paga per gli altri.»

«Che praticamente sono quasi tutti» scandì Vida. «E chi li sostituirà? Le mezze calzette per le quali non si è voluto sprecare il ringiovanimento... e neanche la promozione? No... non risponda. Io non l'ho detto e lei non l'ha sentito. Maledizione!» Era per questo che Livadhi era stato promosso e si chiese se Heris fosse diventata l'ultimo ammiraglio Serrano.

«Sta bene. Andrò quindi in licenza e filerò in clinica a fare tutti gli esami previsti. Prima mi esamineranno prima mi rimanderanno indietro.»

«No, signore. Vuole per favore leggere gli ordini?»

«Che non ha scritto lei, penso. Vediamo.»

Lesse ogni parola: la situazione era peggiore di quanto lei avesse immaginato.

Sospensione immediata dal servizio attivo. Sostituzione immediata da parte dell'ufficiale indicato... nel suo caso, il contrammiraglio Livadhi. Consegna immediata di tutti i congegni di comunicazione, dispositivi di crittografia e decrittografia, dispositivi di accesso ai dati...

«Io non... scusi, ammiraglio, ma io credo che non sia giusto costringere gli ufficiali di stato maggiore a lasciare le loro navi e il loro posto con tanta fretta...»

«È la mossa perfetta, invece, se qualcuno desidera sbarazzarsi di noi» disse Vida. «Ci buttano fuori su due piedi senza darci la possibilità di contattare gli amici ancora in servizio attivo se non attraverso i canali ufficiali, ci impediscono l'accesso ai file...»

«Io ho preso una stanza all'ostello per gli ufficiali in transito» disse Livadhi. «Non la costringerò a eseguire l'ordine alla lettera.»

Vida scorse simpatia nei suoi occhi. «Davvero? Allora lei è più sprovveduto di quanto pensassi. Quando il vento cambia, si cambiano le vele. Se lei non obbedirà agli ordini che le vengono impartiti, non durerà a lungo. Io me ne andrò da qui come stabilito.»

«Sì, ma... io non so nemmeno cosa devo fare...» Suonava quasi come una supplica.

«Farà il suo lavoro, esattamente come io ho fatto il mio: e con il tempo imparerà. A volte fa paura ottenere quello che si desidera, vero? Adesso, se permette, vorrei sgomberare la mia scrivania.»

Vida convocò il suo personale, comunicò loro gli ordini e li incaricò di istruire Livadhi, che veniva dal settore V, riguardo alle peculiarità del settore VII. Nel frattempo lei cominciò a separare i suoi file personali da quelli ufficiali. Si sarebbe portata via i file sul ringiovanimento... e quelli con le informazioni raccolte sui nuovi pezzi grossi del Gran consiglio. Poi l'elenco dei Serrano ancora in servizio attivo, ai quali lei poteva legittimamente (o quasi) chiedere notizie. I Serrano col grado di ammiraglio erano stati tutti sottoposti alla terapia di ringiovanimento, quindi sarebbero stati messi in congedo come lei. Gli altri erano in tutto diciannove, a cominciare da Davor,

che frequentava il terzo anno dell'Accademia, per finire con Gossin, che non le era molto simpatico...

anzi no... erano diciassette, perché i genitori di Heris erano andati in pensione, così come il padre di Barin, mentre la madre era ancora in servizio.

Il suo comunicatore squillò. «Vida? Sono Gadar Livadhi. Hai ricevuto quel ridicolo ordine che mette in congedo gli ammiragli ringiovaniti?»

«L'ho ricevuto poco fa, Gadar» rispose lei. «Anzi, me l'ha portato uno dei tuoi parenti, che esibiva una bella stellina nuova di zecca.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Non so cosa farai tu; io sto per mettermi in congedo. Anche il tuo era un trattamento sperimentale?»

«Certo, e il mio cervello sta benissimo. A proposito, hai sentito nulla da Copper Mountain?»

«No. Perché, ci sono novità?»

«Sai che mio fratello Arkad è nella divisione giudiziaria...»

«Certo» disse Vida.

«Stava esaminando le pratiche dei carcerati detenuti nella prigione di sicurezza di Copper Mountain... sai, quella di Stack Island... perché era uno dei posti dove Lepescu aveva rinchiuso l'equipaggio di tua nipote.»

«E allora?»

«Allora ha scoperto qualcosa di interessante. Diversi ex subordinati di Lepescu... adesso si trovano proprio a Stack Island: non come prigionieri, ma come guardiani.»

«Oh, diavolo.»

«Se qualcuno volesse reclutare della gente disperata e pericolosa, da quelle

parti troverebbe proprio quello che fa al suo caso.»

«Tu quindi pensi che stiano progettando qualcosa, eh? Hai qualche idea?»

«Un altro ammutinamento, chissà... magari una fuga.»

«Ma a beneficio di chi? Cose del genere hanno un prezzo... chi è disposto a pagarlo?»

«Di questo non ho nessuna idea. Però mi sono sempre chiesto se Lepescu non fosse in combutta con i Morrelline, dato il suo coinvolgimento nella faccenda di Patchcock.»

«Ma fu lui a far scoppiare lo scandalo.»

«Già, ma col tempo lo scandalo ha rafforzato i Morrelline ed è stato una pessima pubblicità per le Familias nel loro complesso.»

«A quell'epoca però non parlavi così» obiettò Vida.

«Perché allora non me n'ero reso conto, e poi mi trovavo nel settore I.

Solo da poco, dopo la tua, ehm... avventura da quelle parti ho cominciato a riflettere.»

«Adesso, comunque, noi non possiamo fare altro che andarcene a casa come bravi bambini e speriamo che quei controlli li facciano presto» si augurò Vida. «Però, se qualcuno volesse sbarazzarsi di noi non dovrebbe far altro che rimandarli alle calende greche.»

Vida non riusciva a ricordare un momento, nella sua vita da adulta, in cui non avesse avuto nulla di particolare da fare per giorni e giorni. Aveva avuto licenze e congedi, certo, ma sempre per qualche motivo preciso: un viaggio, una crisi familiare che richiedeva il suo intervento... La mezza paga non era una problema; aveva del denaro suo, poteva vivere come voleva, ma l'inattività la deprimeva profondamente.

Tanto per cominciare, comunque, sarebbe andata a casa: nella proprietà di famiglia a Melander, che aveva visto i natali della maggior parte dei Serrano.

Viaggiare su un vascello civile fu un'esperienza avvilente. Il primo giorno riconobbe tra i passeggeri parecchi ufficiali superiori; quasi di comune accordo si evitarono.

La stazione orbitale di Melander non aveva niente a che fare con le grandi stazioni spaziali della Flotta. Vida prese un traghetto, controllò le previsioni del tempo e tirò fuori una giacca pesante. La primavera su Melander sarebbe stata più fredda che sulle navi e nelle stazioni.

La proprietà dei Serrano si estendeva lungo la riva di un lago impropriamente chiamato Serenity, perché la sua superficie era perennemente agitata dalla brezza proveniente dal mare. Una fila di edifici costruiti in pietra o mattoni, ciascuno con il suo bel prato verde e le aiuole fiorite, filari di alberi, vialetti di ghiaia... tutto le sembrava meno bello dell'ultima volta che era stata lì... trent'anni prima.

Le famiglie della Flotta organizzavano i villaggi dove si stabilivano nello stesso modo: case separate per i bambini, altre per gli adolescenti, per i giovani ufficiali di passaggio, per gli ufficiali anziani in licenza, per gli ufficiali in pensione. Gli ufficiali di stato maggiore avevano un appartamento per ciascuno e anche lei aveva il suo.

Odorava di cera e di legno ed era proprio come lei lo aveva immaginato: pieno dei souvenir raccolti sui vari mondi e disposti con eleganza e buon gusto... e lei lo odiò all'istante. Perché aveva comprato tutte quelle incisioni di navi? Se non poteva più stare su una nave, una nave *vera*, non voleva nemmeno vederle in fila sulle pareti, insieme a quella riproduzione del ballo dei giovani ufficiali... o alla vista di Castle Rock da Rockhouse Major. Mise un po' di musica e passò la prima ora del suo soggiorno a casa a voltare i quadri contro il muro.

L'appartamento era assai più grande dei suoi quartieri a bordo, ma lei si sentiva soffocare. Meglio uscire a fare una passeggiata per allontanare il cattivo umore.

Mentre scendeva le scale vide Sabatino, altro ufficiale di stato maggiore e suo lontano cugino. «Odio i pianeti» disse lui a mo' di saluto.

«Anch'io» rispose Vida. Non erano mai stati amici intimi, ma essendo tutti e due ammiragli Serrano avevano interessi in comune.

«lo vado sulle montagne per un paio di settimane» riprese Sabatino.

«Parto domani mattina.» Vida ricordò che lui aveva sempre amato fare escursioni in luoghi solitari.

«E io vado a fare un giretto» disse. «Ci vediamo a cena?»

«Tanto vale.» Con un cenno di saluto si diresse al suo appartamento.

Fuori, il vento, che non somigliava affatto alle lievi correnti dell'aria condizionata, frustava la superficie del lago. Nel cielo correvano le nuvole.

L'unica cosa buona che si poteva dire dei pianeti era che su di essi si poteva camminare senza dover mai tornare sui proprio passi. Vida si diresse verso est, superando i confini della proprietà Serrano. Da quelle parti c'erano sempre stati dei negozi accanto a un piccolo molo pubblico.

Si fermò per comprare qualcosa da bere e fare uno spuntino. Tutto considerato, i pianeti non erano poi così male. Sedette su una panchina protetta dal vento e guardò le colline all'orizzonte. Da piccola le aveva percorse palmo a palmo, sguazzando nei ruscelli ed esplorando vallette remote. No, i pianeti non erano poi così male, se uno ci andava di propria volontà.

Avrebbe dovuto trovarsi qualcosa di utile da fare. Con quella risoluzione in mente tornò alla proprietà di famiglia. Alla cena con Sabatino chiacchierarono amabilmente di musica e di arte e lei si divertì più di quanto avesse osato sperare.

La mattina dopo Sabatino partì e Vida non aveva ancora deciso cosa fare. Voltò i quadri dal verso giusto, cambiò di posto qualche ninnolo, controllò per l'ennesima volta di aver riposto ordinatamente la sua roba. Da fuori vennero strilli acuti e lei andò alla finestra della camera da letto.

I Serrano più piccoli stavano giocando in giardino, come aveva fatto anche lei

nella sua infanzia. Forse l'archivio sarebbe stato più tranquillo.

Scese nel seminterrato dove si trovava la biblioteca che custodiva i più antichi documenti della famiglia Serrano.

File e file di biografie... Vida rilesse quella di Rogier Xavier Serrano, uno dei suoi favoriti, e quella di Millicent Serrano. Passò diversi giorni a frugare tra le biografie dei suoi antenati, ma a un certo punto se ne stancò e cercò altri pascoli. Passò in rassegna una quantità di rapporti sugli argomenti più disparati e poi si dedicò ai romanzi. I Serrano ne avevano scritti molti, la maggior parte destinata ai ragazzi: *Carlo e la nave spaziale*, *Carlo va in montagna*, *Helen è una brava bambina* e quasi non fece caso a *Tanto tempo fa su Altipiano.*

Altipiano... il pianeta natale della fidanzata di suo nipote. Tirò fuori il volume dalla fila di libretti per bambini. Le pagine erano ingiallite e fragili; le illustrazioni erano vecchie foto scolorite incollate sulle pagine.

"Tanto tempo fa, una grande Famiglia regnava su Altipiano." Proprio così, ed era la Famiglia alla quale i Serrano erano stati legati.

"Un pianeta bellissimo, con magnifiche montagne incappucciate di neve e immense pianure erbose. Su questo mondo i Garcia-Macdonald portarono la loro gente, che vi prosperò e popolò quella ricca e fertile terra.

E i loro leali guardiani e protettori, i valorosi Serrano, sorvegliavano i cieli sopra di loro e guardavano le loro navi dai pirati." Vida sapeva anche questo. I Serrano erano stati la milizia spaziale di quella Famiglia e altra gente aveva costituito la loro milizia terrestre.

"Ma il tradimento li circondava. Essi vennero ingannati da coloro che avrebbero dovuto difenderli e di cui si fidavano." Vida rabbrividì. Erano stati forse traditi dai Serrano?

"Dalla loro milizia sul pianeta." Bene, non erano stati i Serrano, erano stati gli altri.

"E vennero uccisi tutti, madri e padri e bambini piccoli, a causa della

malvagità dei ribelli traditori. È per questo che, quando diciamo le preghiere, non invochiamo benedizioni sul popolo di Altipiano."

Strano, come libro per bambini: sembrava più un memoriale, un atto di accusa. Vida guardò gli altri libri della fila: nessun altro aveva quella copertina marrone logora e sbiadita.

Appoggiò il volumetto su un tavolo e lo sfogliò. Era stato stampato a mano, naturalmente, e le foto erano state incollate con una sostanza che era filtrata attraverso le pagine. In una compariva una casa e in un'altra un viso; le altre sembravano dei panorami.

Vida fece passare tutte le pagine cercando qualche segno d'identificazione. Una delle foto si staccò, portandosi dietro un foglietto ripiegato che vi era stato infilato dietro. Vida lo esaminò: sottilissimo, quasi trasparente, ingiallito nelle pieghe... era rimasto li per molto, molto tempo. Forse avrebbe fatto meglio a farlo esaminare dall'archivista di famiglia; lei avrebbe potuto danneggiarlo cercando di spiegarlo.

Ma non riuscì a resistere al desiderio di sbirciarvi dentro.

10

Castle Rock

Di ritorno a Castle Rock, Cecelia fu sorpresa di non trovare Miranda, la quale non solo aveva lasciato il Palazzo, ma anche il pianeta. Fece qualche controllo e venne a sapere che Brun era l'unico membro della famiglia rimasto lì; però si era trasferita ad Appledale, la grande tenuta dei Thornbuckle a Castle Rock. Chiamò Brun e, come si aspettava, la ragazza la invitò da lei.

Le due donne s'incontrarono al cancello d'ingresso, poi Brun accompagnò Cecelia nel salotto al pianterreno e immediatamente cominciò a dare sfogo alla sua indignazione contro Hobart Conselline, che era riuscito a farsi eleggere Coordinatore del Consiglio dei ministri.

«Hobart?» si stupì Cecelia. «Ma non è poi tanto male, no? Con me è stato sempre cortese. Non che io abbia avuto mai molto a che (are con lui, però...»

«Hobart è un prepotente» sibilò Brun tra i denti, facendo accomodare l'amica. «Aspetta di sentire quello che ho da dirti...» E si lanciò in una filippica appassionata, sorprendendo Cecelia con le sue ampie conoscenze circa le connessioni tra le Famiglie. Cecelia non si raccapezzava. Forse Brun aveva sempre ascoltato dietro le porte e prestato attenzione a tutto, anche quando sembrava solo una ragazzetta svampita? Dopo tutto, pensò, quella era la stessa Brun che aveva architettato la sua fuga dall'ospedale.

«Non lo avrei mai creduto» disse infine. «Ma sei sicura... Voglio dire, quell'uomo è sempre stato un po' testardo, ma molti di noi lo sono di tanto in tanto.» Una cameriera portò vassoi di pasticcini e di frutta sbucciata, tè e calle. Cecelia cominciò a piluccare.

«Non ha lasciato parlare il prozio Viktor durante l'ultima riunione.

Viktor! E Stefan non ha fiatato. Ha sospeso la maggior parte dei ministri con varie scuse e li ha sostituiti con i suoi uomini... e adesso che ha i voti non ha

più importanza che qualcuno degli uomini di papà sia rimasto.»

Brun non aveva nemmeno toccato il cibo, ma Cecelia prese anche qualche pasticcino.

«E Harlis?»

«Lo ha comprato, io sospetto con l'aiuto del suo nuovo ministro della Giustizia, Norm Radsin. Tu sai quanto pesino le tendenze dei giudici nelle cause che riguardano l'eredità...»

«Accidenti se lo so!» Fu scossa da un impeto di collera.

«Bene, è straordinario quante sentenze siano state pronunciate a favore di Harlis dopo la nomina del nuovo ministro. Senza Kevil Mahoney, senza accesso ai suoi file privati... perché nessuno, neppure George conosce i codici di accesso ai file di Kevil...»

Lei però li conosceva. Cecelia ripensò alla loro ultima conversazione, quando lei e Kevil avevano discusso dei suoi problemi legali e del pericolo che correva di venire interdetta. Kevil le aveva confidato i suoi codici vocali proprio per ovviare a quel tipo di situazione.

«Qualcuno per caso ha cercato di far interdire Kevil?» domandò.

«Che io sappia, no. George non lo ha fatto di sicuro. Perché?»

Come mai, pensò lei, se Kevil era ancora invalido e non in grado di accedere ai propri file, nessuno aveva cercato di violare i suoi database?

Brun continuò: «Vedi, noi potremmo utilizzare quelle informazioni, ma non vogliamo forzare la situazione... dopo ciò che è successo a te.»

«Lui è cosciente?»

«Sì, ma sembra aver quasi perso la memoria e non riesce a concentrarsi.

I medici sconsigliano la terapia di ringiovanimento a causa dei danni al sistema nervoso; e poi; dopo le ultime scoperte sui problemi legati ai

ringiovanimenti della Flotta...» Brun finalmente si versò una tazza di tè e prese un pasticcino.

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«No, si è saputo dopo la tua partenza. Alcuni dei sottufficiali anziani, i capi, hanno cominciato a dare segni di demenza senile... Io ne ho visto un caso a Copper Mountain, prima di... prima che me ne andassi e succedesse tutto il resto: perdita di memoria, processi pensiero anormali. Ne parlai con Esmay, ma poi avemmo quella lite. Comunque ci furono altri casi, parecchi, e quando fecero ricerche sulla faccenda si scoprì che era colpa della stessa terapia. Adesso hanno messo in congedo illimitato metà degli ufficiali di stato maggiore, come misura precauzionale, perché erano stati ringiovaniti. Però nessuno di loro aveva mostrato sintomi di anormalità, a parte Lepescu.»

Cecelia si accigliò. «Era colpa della terapia o dei farmaci? Ricorda quello che è successo su Patchcock...»

«È proprio ciò che ho pensato io in un primo tempo: una partita di medicinali difettosi. Ho fatto un'interrogazione formale al Consiglio... alla seconda riunione, però, non alla prima. Hobart ha detto subito che stavo solo cercando di metterlo in imbarazzo e che volevo usare quel problema per dare sfogo a rivalità di famiglia. Allora uno dei suoi leccapiedi si è alzato e ha fatto tutto un complicato discorso sulle allergie genetiche e sul fatto che le famiglie della Flotta contano molte unioni tra consanguinei.»

«Cos'ha detto Venezia Morrelline?»

«Non c'era... e non riesco nemmeno a mettermi in contatto con Heris o Vida Serrano. I due ammiragli Serrano sono stati sospesi dal servizio attivo; gli uffici del personale della Flotta sostengono di non sapere dove si trovano. Heris comanda ancora la sua nave, ma è di pattuglia e comunque non è raggiungibile. Il che è inspiegabile, perché sono riuscita a comunicare con Esmay, che è imbarcata su una SAR in navigazione agli estremi limiti dello spazio delle Familias.»

«Come sta Esmay?» chiese Cecelia.

«Si strugge per Barin ed è preoccupata per le sue mogli del Nuovo Texas... pare che la Flotta abbia confiscato l'intero salario di Barin per provvedere al loro mantenimento... e ho l'impressione che cominci a stancarsi della SAR. Inoltre ha scoperto che la Flotta non vuole che i suoi ufficiali si uniscano a Spose della Terra.»

«Ma lei è una Sposa della Terra, e allora come la mettiamo?»

«Già... è una situazione complicata. Lei dice che non hanno capito niente e che comunque lei non voleva l'investitura; però la cosa le impedisce di completare le pratiche per il matrimonio con Barin, sempre che lui non rimanga sul lastrico per mantenere tutte quelle strane donne. Povera Esmay!» Brun fece un risolino ironico. «È il suo primo amore.»

«E Barin?»

«Barin è all'altro capo del nostro universo, con la missione di scortare qui un ranger della Confederazione della Stella Solitaria.»

«Come?»

«Appunto. Mi ha avvertita Waltraude, quella professoressa matta che frequenta le donne del Nuovo Texas. A nessuno è venuto in mente che mettermi sotto il naso un ranger potrebbe innervosirmi. Pare che il nuovo ministro degli Esteri di Hobart abbia deciso di chiudere la stalla sbagliata molto dopo che i cavalli erano tornati: ha congelato i conti di tutti i cittadini della Confederazione della Stella Solitaria e ha chiuso le frontiere.»

«Ma la Stella Solitaria non aveva nulla a che fare con la tua brutta avventura.»

«Tu lo sai, mio padre lo sapeva... lo sapevo perfino io. Ma a Hobart è bastato sentire il nome "Texas" e venire a sapere che lì sono Anzianisti, come li chiama lui. La Confederazione è stata per secoli in ottimi rapporti con noi; quando abbiamo preso quel provvedimento naturalmente sono rimasti seccati e hanno insistito per mandarci qualcuno che c'istruisca in proposito.»

Cecelia rise. «Sai, Brun, trovo difficile credere che tu riesca a orientarti con

tanta disinvoltura in faccende politiche.»

Per un istante negli occhi di Brun si accese la luce maliziosa di un tempo. «Anch'io faccio fatica a crederci. Continuo a pensare: "Questa non sono io, è la mia gemella cattiva". Ma ho imparato a mie spese cosa succede quando non si fa attenzione agli indizi che contano. Perciò mamma è tornata su Sirialis per esaminare tutti i file di papà sui quali potrà mettere le mani... nel tentativo di mettere un freno alle manovre dello zio Harlis per sgraffignare le proprietà di famiglia. E io sono qui.»

«Già... vedo.»

«E... hai trovato una casa per i gemelli?» Il tono della ragazza adesso era quasi supplichevole.

«Sì» rispose Cecelia. «Una casa davvero ottima, dove saranno amati e curati.»

«Bene. Dopo che te ne sei andata, avevo pensato a Raffaelle... ma lei dopo tutto mi è venuta dietro anche troppo tempo. Sono contenta che tu abbia trovato un'altra soluzione.»

Cecelia si affrettò a passare a un altro argomento. «Hai parlato di un nuovo ministro degli Esteri... mi chiedo chi sarà.»

«Oh, un tizio appartenente a una delle Famiglie minori, Pedar Orregiemos. Probabilmente tu non ne hai mai sentito parlare.»

«Oh, no, lo conosco. Lui...» Si interruppe. «Anche lui alleva cavalli. Ho battuto il suo campione al Wherrin di quest'anno.»

«Che bellezza... se solo fossi riuscita anche a investire lui. Dovresti vederlo adulare Hobart. Quell'uomo non ha mai avuto a che fare con il servizio diplomatico, non ha esperienza nel trattare con governi stranieri.

Crede che i sistemi politici che non si basano sul ringiovanimento siano tutti corrotti e intenzionati ad attaccarci. È già riuscito a insultare i Mondi della Mezzaluna, e quelli sono nostri. Ma c'è di peggio: è convinto di essere l'uomo

giusto per consolare le vedove... continua a insinuare che potrebbe essere un ottimo patrigno per me.»

Cecelia si affrettò a cambiare discorso un'ennesima volta. «Chi ha il portafogli delle Colonie, adesso?»

«Un altro lacchè dei Conselline, Davor Vraimont» disse Brun. «Hanno finalmente capito che i ringiovanimenti ripetuti potrebbero causare la peggiore esplosione demografica che si sia mai vista, oltre a concentrare la ricchezza nelle mani dei più vecchi e a frustrare le ambizioni dei giovani.

Così la colonizzazione è stata incrementata, anzi è andata aumentando in maniera esponenziale per diverso tempo. Io non lo sapevo... Buttons mi ha detto che ne aveva parlato con papà. Però ho scoperto che il clan Conselline ha investito massicciamente in compagnie di sviluppo, e le loro proiezioni sulle eccedenze di popolazione che possono essere assorbite dalle colonie non hanno senso... a meno che non sia cresciuta in modo esorbitante la percentuale dei fallimenti. Questa informazione l'ho avuta da un impiegato del ministero che è stato licenziato per insubordinazione, e la cosa mi ha insospettito.»

«Ehm. Tu ricordi che Ronnie è mio nipote» attaccò Cecelia mordendosi la lingua.

«Sì, certo.»

«I suoi genitori sono preoccupati per la situazione del pianeta su cui si è trasferito. Io ho sentito dire che diverse clausole del contratto non sono state rispettate, che non sono stati inviati approvvigionamenti e aiuti tecnici... e perfino che si sospettano interferenze con le comunicazioni.

Ora, che ne diresti se i Conselline contassero sul fallimento di una buona percentuale di colonie, visto che ricavano il loro profitto dalla vendita di contratti di colonizzazione?»

«Direi che l'ipotesi è più che plausibile. Ma come si fa a sapere se è vera?»

«Non lo so. Abbiamo bisogno di Kevil» dichiarò Cecelia. «Dovrò andare a

fargli visita.»

«Lui è... molto malridotto. Sapevi che ha anche perso un braccio?»

«No, non lo sapevo. Quando andai a trovarlo in ospedale, prima di partire con i bambini, vidi solo una sagoma in un letto. E non avevo molto tempo.»

«Stanno cercando di fargli crescere un rimpiazzo, ma finora non ci sono riusciti... hanno già perduto tre innesti. E George dice che la sua memoria è molto danneggiata e che lui non riesce a concentrarsi.»

«Si trova ancora in ospedale?»

«No, prima lo avevano trasferito in un centro di riabilitazione e poi George lo ha riportato a casa. Quel tesoro del nostro nuovo Coordinatore ha deciso che lui costituiva un rischio per la sicurezza del centro.»

«Allora andrò da lui domani. Forse potrò essergli di aiuto.»

«Sai» disse Brun «lo zio Harlis dirige le compagnie di sviluppo planetario per conto del clan Barraclough.» Bevve un lungo sorso di tè.

«Su quale pianeta si trovano Ronnie e Raffa?»

«Excet-24.»

«Diavolo. Speravo fosse uno dei nostri... così avrei potuto saperne qualcosa, ma Excet Environmental Group è una compagnia dei Conselline.

Mi chiedo perché abbiano scelto proprio quel pianeta invece di uno della famiglia... non che importi molto.»

«Non lo so» disse Cecelia. «Forse perché costava meno?»

«Può darsi. Comunque io scommetterei che in tutte quelle nuove colonie sta succedendo qualcosa di poco chiaro... Quanto vorrei avere le informazioni contenute nei file di Kevil, perché sospetto che i dati dei computer ufficiali siano stati falsificati anche loro.» Brun si stirò. «E adesso che ti ho stordito di chiacchiere, che ne diresti di una visita alle stalle? Qui non abbiamo un

granché, ma ci sono un paio di puledre promettenti, e se ti va potremmo fare una cavalcata.»

Cecelia scosse la testa. «No, cara, grazie. Preferirei fare una passeggiata in giardino, se posso.»

«Io allora andrò in piscina. Ci vediamo a cena.»

A casa Mahoney, un infermiere in uniforme accolse Cecelia sulla porla.

«Ser Mahoney è nello studio, signora.»

Cecelia seguì l'infermiere lungo il corridoio fino alle doppie porte che conducevano nell'ufficio di Kevil, cercando di farsi forza per prepararsi a ciò che avrebbe visto. Al tempo stesso, tuttavia, si chiedeva dove fossero gli agenti della sicurezza. Se Kevil era in pericolo, non avrebbe dovuto essere protetto? Intorno non si vedevano guardie.

«Ser George Mahoney è all'università» spiegò l'infermiere. «Torna di sera.»

Cecelia era sconcertata. Niente guardie, un solo infermiere per tutto il giorno... lì qualcosa non andava. Kevil era sdraiato goffamente su una delle grandi poltrone di pelle dello studio. Il suo volto appariva strano, come contorto. La terapia rigeneratrice non era riuscita a riparare tutti i danni materiali: una parte della mascella era stata distrutta e la pelle vi si afflosciava in una serie di grinze. Negli occhi di lui Cecelia non vide segni di riconoscimento ma solo ansietà. Poi, lentamente, vi si accese una debole scintilla.

«Cecelia...»

«Eccomi qui.»

«Sembri... più giovane. Ti sei tinta i capelli?»

Cecelia si sentì stringere il cuore. Naturale che sembrava più giovane: diversi anni prima si era latta ringiovanire fino all'età nominale di quarant'anni, e lui lo sapeva, anche perché dopo la cura avevano dormito insieme. «Sono ringiovanita, Kevil» tagliò corto. Era difficile guardarlo, ma doveva farlo.

«Mi dispiace di non essere stata qui quando sei stato ferito» aggiunse.

«Anche a me... ma non riesco a ricordare... tutto.»

La sua voce era così strascicata per via delle mutilazioni subite o per le medicine? Cecelia si guardò intorno, ma non vide confezioni di farmaci.

«Sono stata a trovare Ronnie e Raffaelle» disse, e vide la scintilla negli occhi di lui brillare più forte.

«Come... stanno?»

«Benissimo, a parte il fatto che la società appaltatrice si sta comportando piuttosto male nella colonia dove si trovano.» Gli raccontò come stavano le cose, valutando la durata della sua attenzione dall'espressione del viso. Per pochi minuti alla volta lui appariva il vecchio Kevil: occhi vivi, faccia intenta. Poi gli si socchiudevano le palpebre e i lineamenti si rilassavano.

Lei allora si fermava e aspettava, e quando lui sembrava di nuovo attento continuava.

«Tu... mi stai parlando... veramente.» Lui sorrise, questa volta convinto.

«Naturale.»

«Tu... capisci...»

«Non del tutto, Kevil. Ma so che hai bisogno di sentire qualcosa che t'interessi.»

«Sì. Tutti continuano a farmi domande... per certi test...»

«Oh, io li odiavo» proruppe lei ricordando la sua convalescenza, l'idiozia delle domande dei test standardizzati.

«Elenca tre verdure, cinque frutti...»

«Di' come si chiama il presidente dell'Excet Environmental Group» disse Cecelia in tono indifferente.

«Silvester Conselline» rispose subito Kevil, poi parve stupito. «Che domanda era questa?»

«Una domanda perfettamente razionale» disse lei. «Una domanda di cui mi interessava la risposta. Come ti ho detto, Ronnie e Raffa sono praticamente esiliati su Excet-24, e Brun mi ha detto che è una colonia dell'Excet Group. Voglio sapere chi è responsabile del fatto che i coloni sono stati privati degli approvvigionamenti e dei supporti tecnici previsti dal contratto.»

«Probabilmente il responsabile non è Silvester» disse Kevil, ora completamente concentrato. «Silvester passa la maggior parte del tempo a cercare di convincere l'universo che lui è un grande compositore. Però ha l'abitudine di firmare tutto ciò che gli mettono davanti.»

Bussarono alla porta e si affacciò l'infermiere. «Ser Mahoney ha bisogno di riposo, signora. Forse potrebbe tornare un'altra volta...»

«Lei vada pure, si prenda una pausa di libertà» disse Cecelia. «Ho una grande esperienza di queste situazioni...»

«Ma il signore deve pranzare... la sua dieta...»

«Oh, so anche cucinare. Vada, vada.»

Finalmente l'uomo se ne andò, non senza aver protestato. Cecelia lo guardò attraverso lo schermo a circuito chiuso finché lo vide uscire, avviarsi in strada e prendere un tram.

«Piuttosto invadente» disse a Kevil quando tornò da lui.

«Credi che abbia qualche secondo fine?»

«Gli infermieri hanno sempre qualche secondo fine» dichiarò lei. «E adesso parliamo.» Cecelia tirò fuori dalla borsa uno scrambler e lo accese.

Kevil lo guardò interdetto. «Questo è un rimasuglio del tempo che ho passato con Heris Serrano e quei profughi della Flotta che lei mi appioppò come equipaggio. Uno di loro, Oblo-chissachì, mi consigliò di portarmi sempre dietro questo aggeggio. Un ottimo consiglio. Non c'è niente di meglio per

appropriarsi di nascosto dei dati di qualcun altro e al tempo stesso proteggere le proprie conversazioni.»

Kevil ghignò. «Sei sempre stata più astuta di quanto sembrassi.»

«Già, e lo stesso si può dire di te. Kevil... cos'è accaduto? Perché hai un solo infermiere? Perché non ti hanno rimpiazzato il braccio?»

«Non ho denaro.»

Cecelia sgranò gli occhi, sbigottita. «Ma Kevil... hai sempre avuto denaro, e molto anche.»

«Ora non più. Non si trova... da nessuna parte.»

«Ma come?»

«Non lo so. È sparito.»

«Qualcuno ha manomesso i database? Ma... possibile che nessuno se ne sia accorto?»

«Quelli che maneggiavano i miei conti se ne sarebbero accorti di sicuro, a meno che non siano stati trasferiti.»

«Una cosa tutt'altro che difficile da organizzare» rifletté lei «specie ora che ci sono nuovi ministri in tutti i ministeri più importanti e la confusione regna dappertutto.»

«Sì. Io credo... che tutto sia avvenuto... dopo la morte di Bunny...»

Se ciò era vero, voleva dire che le due cose erano connesse.

«Io so... che questo succede... perché so qualcosa... ma Cece, non riesco a ricordare cos'è che dovrei sapere. Non riesco a ricordare... non riesco a pensare...» Un muscolo vibrò sulla sua palpebra, gli tremò la mano.

«Kevil, per favore, rilassati. Lascia che ti prepari qualcosa da mangiare.

Su, vieni con me in cucina. Parleremo ancora. Io posso aiutarti.»

Fu molto faticoso aiutare Kevil ad alzarsi, e Cecelia si sentì invadere da un impeto di furia quando lo vide camminare zoppicando.

«Immagino che tu non abbia un cuoco per via dei soldi...»

«Infatti.»

Gli diede frutta, pane e formaggio. In frigo c'erano dei budini, ma lei non si fidava: potevano contenere qualche droga. Lui mangiò maldestramente con la mano sinistra.

«Kevil, ti ricordi di avermi confidato i tuoi codici di accesso?»

Lui la guardò senza capire. «Codici di accesso?»

«La seconda volta che siamo stati insieme... dopo aver deciso che una relazione tra noi non avrebbe funzionato. Mi dicesti: "Se una volta dovessi trovarmi nello stato in cui ti sei trovata tu, voglio essere sicuro che sarai dalla mia parte". E mi desti i tuoi codici. Tu l'hai dimenticato, ma io no.»

«Cecelia...»

«Quando George tornerà a casa, ci metteremo al lavoro... stasera stessa.

Non c'è tempo da perdere.»

«Non potrò... aiutarvi molto.»

«Lo hai fatto anni fa. Adesso penseremo noi a tutto.» Cecelia pensò che si stava di nuovo trasformando nella vecchia zia che risolve i problemi di tutti.

La professoressa Waltraude Meyerson, esperta di storia antica prestata al Servizio Spaziale Regolare in qualità di consulente sulla storia e la cultura del Texas, sedeva in silenzio in un angolo della stanza col registratore acceso e guardava le donne del Nuovo Texas discutere di religione e scuola senza lasciarsi coinvolgere (o, almeno, così sperava). Era la prima volta che tra quelle donne sorgeva un conflitto, e lei ne era affascinata.

Erano passati parecchi mesi, e solo adesso la loro rigida struttura gerarchica stava cedendo. Ciascuna delle prime mogli dei ranger aveva diretto la propria casa senza interferenze da parte delle altre mogli di pari grado: erano chiamate tutte Prima. Prima Bowie, quella che Wallraude credeva di conoscere meglio, era in realtà la seconda nella gerarchia: la prima moglie del capitano si trovava un gradino al di sopra di lei. Si trattava di Prima Travis, che però era più anziana di Prima Bowie e non aveva la sua energia. Di solito, perciò, lasciava che fosse l'altra donna a prendere le decisioni, ma non oggi.

Stavano di nuovo bisticciando sulla scuola. Secondo la legge delle Familias, tutti i bambini erano sottoposti all'istruzione obbligatoria. I genitori potevano scegliere tra una grande varietà di scuole oppure educare i propri tigli in casa; e le materie di studio erano pochissime, almeno per la mentalità accademica di Wallraude. Le donne però si erano ostinatamente rifiutate, fin dall'inizio, di mandare i loro figli a scuola; e nessuno era riuscito a capire il perché. Adesso, dalla loro discussione, Waltraude stava cominciando ad afferrare il problema.

«Ragazzi e ragazze insieme! È impossibile!» esclamava fermamente Prima Travis. «Diventeranno tutti Abominazioni!»

«Ci sono anche delle scuole separate per sesso» obiettò Prima Bowie.

«In genere si tratta di scuole religiose...»

«Non della *nostra* religione!» sbuffò di nuovo Prima Travis. «Sono tutti pagani, o peggio.»

«Ma...»

«Non saremmo mai dovute venire qui» riprese Prima Travis.

«Dovremmo tornare indietro.»

«Gli uomini ci avevano mentito» disse Prima Bowie. «Avevano ucciso delle madri...»

«Questo lo hai detto tu» rimbeccò Prima Travis. «Io non ho mai visto le

immagini che tu dici di aver visto.»

«Hai sentito Patience... Hazel» insistette Prima Bowie. «È una brava ragazza...»

«Non è affatto una brava ragazza: è una di loro. Prima Bowie, hai perso il ben dell'intelletto o che? Lei è una di loro, un'Abominazione. Va in giro con indosso dei calzoni da uomo, maneggia le macchine...»

«Scommetto che ha anche un innesto» sghignazzò Secunda Travis.

Prima Travis si voltò di scatto e le appioppò uno schiaffo sulla bocca.

«Niente parole oscene, ragazza!»

«Ma io...»

«E non ribattere! Lo vedi a che punto siamo arrivate, Prima Bowie?

Abbiamo abbandonato il posto che era giusto per noi e adesso guarda: bisticciamo e usiamo un linguaggio indecente.»

«Non possiamo tornare indietro» disse Prima Bowie. «Ci ucciderebbero...»

«E farebbero il loro dovere» scattò Prima Travis. «Se penso che forse i nostri bambini cresceranno sbandati...»

«Credi davvero che dovremmo tornare indietro, morire e lasciare orfani i nostri bambini?»

«No, ma dobbiamo trovare un modo giusto di vivere... non così, rinchiuse qui come api in un alveare.» Dopo queste parole, Prima Travis uscì con la sua famiglia dalla sala comune per andare a rinchiudersi nel suo piccolo alveare personale.

La professoressa spense il registratore e aspettò che le altre donne riprendessero il loro eterno lavoro di cucito e ricamo.

«Prima...»

«Mi chiami Ruth Ann» disse lei. «Io non sono più una prima moglie.

Mitch è morto, e quel ragazzo non mi sposerà mai... adesso lo so con certezza.»

«Benissimo, Ruth Ann. Stammi a sentire... dove pensi che potresti essere felice?»

«Da nessuna parte.» La faccia rotonda della donna si contrasse in una smorfia imbronciata. «Non in un mondo come questo.»

«Ci sono diversi mondi nello spazio delle Familias» disse Waltraude.

«Dov'è che staresti meglio? In una grande città? In una piccola?»

«Hazel diceva che ci sarebbero stati posti più adatti a noi, ma come facciamo ad andarci? Non sappiamo nemmeno dove andare di preciso. Se tornare a casa non è possibile... mi piacerebbe stare in un posto tranquillo.

Qui c'è sempre rumore, rumore di macchine. Mi piacerebbe davvero un posticino tranquillo. Aperto. Dove poter vedere dei campi. La campagna mi è sempre mancata. Vorrei andare in un posto dove la gente non ridesse di me perché non sono istruita, un posto dove ciò che so fare valesse qualche cosa. Dubito però che abbiate posti del genere nella vostra civilissima confederazione.»

Waltraude sorrise. «E invece ne abbiamo, Ruth Ann. Prima di tutto voi avete bisogno di vivere su un pianeta, non su una stazione spaziale. E poi vi ci vuole un mondo dove le vostre abilità manuali siano richieste e apprezzate. Voi sapete coltivare un giardino, sapete tessere, cucire, cucinare... e dimmi, i vostri ragazzi sanno maneggiare attrezzi da lavoro?»

«I più grandi sì. Sono loro che costruiscono la maggior parte dei mobili di casa...»

«Il vostro mondo aveva gli alberi, vero? Adoperavate il legno per le costruzioni?»

«Certo.» Ruth Ann aggrottò la fronte. «Perché, ci sono mondi senza alberi?»

«Ce ne sono che quasi non ne hanno. Ruth Ann... le Familias hanno centinaia di mondi popolati, e ne vanno continuamente colonizzando di nuovi... e le colonie hanno bisogno di pionieri. Come tu mi facevi notare proprio oggi, la maggior parte di noi non sa neppure bollire l'acqua senza un computer. Voi invece sapete accendere un fuoco, sapete fare il pane dal grano... e scommetto che qualcuno dei tuoi ragazzi più grandi è capace di costruire un mulino.»

«Certo che sono capaci» affermò Ruth Ann con un lento sorriso. «Lei crede davvero che potremmo andare in un posto così? Ma come? Non abbiamo denaro...»

«Io conosco gente che ne ha» disse Waltraude. «E quella gente vi deve molto. L'unico problema è stabilire rapporti tra voi e loro... e questo è proprio quello che i letterati sanno far meglio.»

«Stabilire rapporti?»

«Certo. In questo consiste il nostro mestiere, anche se molti non la pensano così...»

«E lei ci aiuterebbe? Ma se è convinta che noi siamo ignoranti...»

«Di storia infatti non sapete nulla, ma della vita sapete molto. Certo che vi aiuterò. Tutte le persone perbene sono disposte ad aiutare gli altri.»

«Lei... a quale religione appartiene?»

«Voi non la conoscete.» Waltraude prese la borsa. «Prima... Ruth Ann...

io sarò assente per diverse settimane: mi hanno chiesto di scortare un diplomatico proveniente dalla Confederazione della Stella Solitaria fino a Castle Rock. Intanto ti lascio questi.» Tirò fuori alcuni prospetti illustrati relativi a mondi coloniali. «Guardali. Forse qualcuno potrebbe piacerti.»

«Ma cosa ne dirà il nostro protettore? Dobbiamo chiedere il suo permesso per poter prendere una decisione...»

Waltraude pensò ai pettegolezzi che aveva sentito sul giovane Barin Serrano

e sui suoi problemi con quelle donne. «Penso che sarà contento se vi troverete un luogo dove poter vivere a vostro agio.»

«E come Dio comanda» rispose la donna, accigliandosi di nuovo lievemente. «La felicità non è tutto. Io desidero che i miei figli crescano buoni e timorati di Dio.»

«Troveremo il posto adatto, Ruth Ann» la rassicurò Waltraude. «Al mio ritorno ne riparleremo.»

Rockhouse Major aveva tutto quello che due giovani ufficiali innamorati potessero desiderare, Esmay lo sapeva... se solo fosse riuscita ad arrivarci.

Finalmente aveva avuto notizie di Barin: Castle Rock era l'unico posto dove avrebbero potuto incontrarsi, dato che la *Gyrfalcon* si sarebbe fermata lì per diversi giorni. Inoltre era sulla strada che avrebbe dovuto portare Esmay alla sua nuova destinazione, ed era ampiamente provvisto di linee aerospaziali militari e civili. Ma tra una cosa e l'altra lei aveva perso un sacco di tempo.

Barin notò Esmay per primo: vide il suo viso serio, la sua espressione un po' dura. Poi i loro occhi s'incontrarono e lei sorrise.

«Quanto tempo hai?» domandò Esmay mentre prendevano posto a un tavolo in un bar.

«Solo quattro ore» rispose Barin irritatissimo. «Avremmo dovuto restare qui almeno quarantotto ore, e invece tutto d'un colpo...»

«Lo stesso per noi» disse lei. «Sarei dovuta arrivare tre giorni fa, ma invece la nave ha avuto dei problemi a uno dei portelli stagni e così siamo rimasti inchiodati ore e ore al quartier generale del settore VII. Poi ci hanno trasferiti sulla *Bowfin* senza lasciarci il tempo di mandare un messaggio, ma quella carretta andava a passo di lumaca... avevo paura che tu fossi già ripartito.»

«Lo temevo anch'io. Ti avevo già lasciato un messaggio alla posta.»

Barin gettò la testa all'indietro e rise. «Certo non è possibile che tutti questi contrattempi siano stati organizzati per tenerci separati» disse. «Sarebbe un

dispendioso abuso delle risorse della Flotta.»

«Comunque è sempre una gran seccatura. La tua famiglia è ancora contraria al matrimonio?»

«Sì. Pensano che dovremmo aspettare finché le donne del Nuovo Texas non hanno trovato una sistemazione, ma potrebbero volerci anni. E tu?»

Esmay gli porse il messaggio dei suoi, che era finalmente arrivato. «La Gilda dei proprietari terrieri disapprova. In poche parole, dicono che è inaccettabile per una Sposa della Terra unirsi a chiunque non sia nativo di Altipiano, e a maggior ragione a un ufficiale straniero.»

«Ma io non sono straniero» scattò Barin.

«Io lo so. Tu lo sai. Ma Altipiano...»

«Non voglio privarti di nulla» disse Barin. «Mi hai spiegato cosa significa essere una Sposa della Terra... è una cosa splendida...»

«È un fastidio enorme» ribatté Esmay. «Ho accettato l'investitura in un momento di crisi, che ora è passato. Mio padre ha capito quasi subito che potrei dare le dimissioni in favore di un'altra erede legittima. Non succede spesso...» In realtà non succedeva mai, tranne in casi d'infermità mentale o altra invalidità permanente, oppure di estrema vecchiaia. Lei odiava pensare al matrimonio come a un equivalente dell'infermità mentale o di un'invalidità permanente. «Tuttavia c'è un cerimoniale da osservare, e la difficoltà consiste nell'ottenere una licenza per andare su Altipiano. Potrei designare una sostituta, ma non sarebbe una procedura corretta. Mio padre dice che se ti sposo, anche designando una sostituta, la Gilda potrebbe opporsi e interferire nei nostri affari di famiglia. E non c'è da augurarselo.»

«Lo capisco.» Barin scosse la testa. «E ancora non abbiamo escogitato un sistema per aggirare i regolamenti della Flotta; anche se ti dimettessi da Sposa della Terra, saresti sempre la figlia di un comandante di settore. Non ti sembra che la nostra situazione sia molto, ma molto più complicata di quanto avremmo mai potuto pensare?»

Si guardarono con malinconia per un lungo istante. Poi Esmay si riscosse. «Non sprechiamo il poco tempo che abbiamo.»

«Hai ragione, però dovrai pagare tu. Io sono in bolletta.» Chissà perché, questa dichiarazione parve loro buffa invece che deprimente, e così poterono godersi davvero la cena.

11

J.C. Chandler, presidente della Confederazione della Stella Solitaria, guardò il cubo-notiziario con la fronte aggrottata. Era davvero un brutto pasticcio, e lui non sapeva proprio come porvi rimedio. Nel corso degli anni avevano avuto parecchi problemi con le Familias Regnant, ma quello era il colmo.

«Un guaio serio, J.C.» disse Millicent.

«Il mondo è pieno di pazzi» disse Ramie, lasciandosi andare all'indietro con le mani incrociate sul ventre. «Non è colpa nostra se si fanno chiamare Texani.»

J.C. non disse più nulla mentre il cubo trasmetteva le ultime scene dell'attentato, poi spense il lettore e appoggiò le mani sul tavolo. Era il momento di fare un discorso serio.

«La nuova amministrazione delle Familias ha chiuso le frontiere ai cittadini della Stella Solitaria» attaccò senza preamboli. «Dicono che non possono garantire la nostra incolumità e ci hanno mandato questo documentario per spiegarcene la ragione. Però non hanno chiuso l'ambasciata né richiamato i diplomatici.»

«Ma non siamo stati noi» obiettò Millicent. «I pianeti di quegli idioti si trovano dalla parte opposta dello spazio delle Familias.»

«Esattamente dalla parte opposta» disse Ramie. «E se osserviamo bene le rispettive posizioni...»

«Quello che importa è ciò che le Familias hanno fatto, cioè chiudere le frontiere» intervenne J.C. «E inoltre hanno congelato tutti i nostri conti bancari...»

«Questo non possono farlo!» esclamò Ramie. «Il Trattato di Poldek stabilisce chiaramente che...»

«E invece lo hanno fatto.» J.C. si sforzò di non mostrarsi compiaciuto: il

vecchio era di solito tanto imperturbabile da far venire i nervi, ed ecco che per la prima volta lui era riuscito a farlo scattare.

«Ma io ho depositato la maggior parte del capitale liquido della famiglia presso Goodrich & Scanlon solo un anno fa...»

«Dicono che potremmo finanziare i nostri "compatrioti", così li chiamano, anche se non siamo coinvolti personalmente nelle loro trame.

Perciò vogliono sapere con certezza che ne è dei nostri soldi.»

«Stanno fruttando altri soldi, esattamente come i loro.» Ramie sbuffò.

«Per chi ci prendono, per dei cafoni ignoranti?»

Probabilmente sì, pensò J.C., ma non era quello il problema. «Quello che intendo fare» riprese «è dire al gabinetto e al congresso che ci accingiamo a mandare alle Familias un investigatore per dare loro una mano.»

«Dare loro una mano? Una mano per fare che? Per aiutarli a derubarci?»

«No... per aiutarli a orientarsi meglio nelle questioni texane.»

«Ma hanno una studiosa, dicono... quella tale Meyerson.»

«Milly, perché ne parli con quel tono?»

«A me era simpatico il professor Lemon» dichiarò francamente Millicent. «Mi scriveva dei bigliettini così gentili... però hai ragione, non è giusto. Hai ragione anche nel dire che dovremmo aiutarli... anche la Meyerson... purché ce lo permettano.»

Per pura forza d'abitudine e amore della tradizione, la Confederazione della Stella Solitaria aveva mantenuto il nome di "ranger" per le sue forze di polizia. E questo non aveva mai dato fastidio a nessuno per secoli, neppure alle Familias Regnant, con tutti i loro atteggiamenti altezzosi... ma naturalmente adesso le Familias avevano un motivo valido per reagire malamente a quel nome, visto che si facevano chiamare così anche quei pazzi della Devota Milizia del Nuovo Texas.

Però la colpa del pasticcio non era della Confederazione della Stella Solitaria, perciò i ranger non avrebbero cambiato il loro appellativo solo per dare soddisfazione a quelle teste dure delle Familias Regnant.

Avrebbero spedito loro un ranger.

Il problema adesso era un altro: quale ranger mandare? Ma venne risolto quasi subito, perché apparve evidente che Katherine Anne Briarly costituiva la scelta più ovvia e migliore. Nel vedere una donna come Katie Anne, si sarebbero subito resi conto che i ranger della Stella Solitaria non somigliavano in nessun modo a quelli della Devota Milizia.

Inoltre quella soluzione sarebbe servita a togliere dai piedi Katie Anne per qualche mese. Aveva cominciato a essere troppo texana per i gusti degli altri Texani.

Il ranger Katherine Anne Briarly arrivò all'ambasciata delle Familias Regnant con un completo rosso che metteva in risalto le sue forme. Una cascata di capelli biondo cenere le ricadeva sulle spalle, e gli occhioni azzurri ammiccarono allegramente ai marine dell'SSR di guardia alla porta.

Nessuno dei due ricambiò.

«Salve» disse lei mostrando il distintivo. «Sono Kate Briarly e mi stanno aspettando.»

La porta si aprì alle spalle delle guardie e Kate si trovò di fronte a una squadra di marine. Il loro capo uscì, le prese il distintivo e lo guardò con attenzione.

«Lei è il ranger Katherine Anne Briarly?»

«Già. Quella però è la foto ufficiale, in uniforme. Comunque penso che avrete un'unità di controllo per l'identità.»

«Certo. Venga da questa parte.» Kate seguì il marine verso una cabina che si trovava nel cortile, ignorando i passi cadenzati dei marine dietro di lei. Ci sarebbe stato di che divertirsi.

Dopo dieci minuti era al piano di sopra in attesa d'incontrarsi con l'ambasciatore.

«Sera... ranger... Briarly...»

«Oh, mi chiami pure Kate» lo esortò lei con un gran sorriso.

«Sarebbe irregolare» mormorò lui.

«Lo so» ammise lei. «Ma chi vuole che lo vada a dire? Io no di certo.»

«Ho ricevuto i permessi per due ranger...»

«Non avete bisogno di due ranger» affermò Kate. «Io basto e avanzo.»

«Ma...»

«Così è più semplice» spiegò lei. «E vi costerà meno correre dietro a uno solo. E poi, questa è la nostra tradizione.»

Kate aveva già incontrato l'ambasciatore tre anni prima, ma allora lei era in uniforme e con i capelli raccolti in una bella treccia. Era evidente che l'uomo non l'aveva riconosciuta: meglio così.

«Ora: io mi rendo conto che voi siete preoccupati perché pensate che potremmo avere qualcosa a che fare con quei balordi del Nuovo Texas...»

«È stata espressa preoccupazione, sì» confermò l'ambasciatore. «Ma non da me. Anzi, io ho cercato di convincere il Gran consiglio che voi della Stella Solitaria... non avete alcun legame con quel gruppo.»

«Diavolo, no» dichiarò Kate con energia. «Vorrei vedere chi riuscirebbe a costringerci a vestirci come quelli! E girare scalzi poi...» E alzò un elegante piede calzato in stivaletti alla texana dai tacchi molto alti.

«È il nuovo governo» spiegò l'ambasciatore. «Ora abbiamo un nuovo Coordinatore, un nuovo ministro degli Esteri e un nuovo ministro della Difesa: non è che non abbiano esperienza, ma non ascoltano nulla di quanto dico. Lei ha già viaggiato nello spazio delle Familias altre volte, sera... ehm...

ranger?»

«Kate» ripeté lei. «No, mai. Sono stata a Bluebonnet, a West e a Panhandle, ma mai nello spazio delle Familias. Ho idea che mi divertirò.»

Alla frontiera, Kate scoprì di avere una scorta che l'aspettava in fondo al tunnel di sbarco: un giovanotto in uniforme molto elegante, con una viso che sembrava scolpito nel bronzo.

«Sottotenente Serrano» si presentò. «Ranger Briarly, il suo bagaglio verrà trasferito...»

«Oh, mi chiami Kate» disse lei sorridendo, ma lui non ricambiò il sorriso.

«Viaggerà a bordo della *Gyrfalcon*» la informò lui. «È la via più breve per Rockhouse Major, dove si è radunato il gruppo d'assalto...»

«Mi sta per caso arrestando?» domandò Kate. Percorse con lo sguardo la sala d'attesa, e notò due uomini e una donna in divisa dell'SSR vicino all'entrata.

«No, signora, la sto solo accompagnando» rispose il giovane.

Kate piegò un po' la testa e lo osservò. Di solito i giovani di quell'età si scioglievano al suo primo sorriso, ma lui no. «Bene» disse «andiamo.» Lui le rimase accanto mentre si dirigevano verso l'entrata. Gli altri tre ufficiali li lasciarono passare e li seguirono lungo un ampio corridoio che conduceva a un degravitatore. Kate si arrestò di colpo.

«Io lì non ci vado» dichiarò. «Ho sentito parlare di questi aggeggi...»

«Voi non li avete?»

«No... noi usiamo ascensori dotati di un pavimento. Non voglio che qualcuno mi sbirci sotto le gonne.»

«Come preferisce. Allora prenderemo il tram che attraversa la stazione.»

Il giovane l'accompagnò alla fermata, infilò una chiave d'accesso in una fessura e un tram si fermò, aprendo le porte proprio davanti a loro. Kate ne

rimase colpita ed espresse la sua ammirazione, ma lui non fece commenti.

Lo squadrò di nuovo da capo a piedi: o lui odiava davvero i Texani oppure la ignorava perché aveva già una ragazza.

Il suo primo pasto alla mensa ufficiali le offrì l'occasione di fare un po' di conversazione.

«Aveva mai visitato lo spazio delle Familias, ranger Briarly?» le chiese il primo ufficiale che le stava a fianco.

«No... e spero di potere vedere qualcosa di più che l'interno di una stazione spaziale e questo vascello.»

«Cosa le piacerebbe vedere?»

«Oh... tutto quello che descrivono i volantini turistici: le cascate di ghiaccio a Langsdon, la foresta pluviale di Chuzillera, la sala del Gran consiglio a Castle Rock. Mi sarebbe piaciuto vedere il vostro re.»

«E perché?»

«Oh, è così romantico» spiegò lei. «Tutti quei cubodrammi su vicende che si svolgono nella nebbiosa Vaalonia e... qual è quel posto dove fanno la caccia alla volpe? Da noi succedono solo cose normali...» Non era proprio quello che pensava, ma desiderava vedere le loro reazioni.

«Ma i cubowestern che voi esportate sono altrettanto straordinari. Tutti quegli animali dalle lunghe corna...»

«Si chiamano buoi» disse Kate. «E quelle storie sono antiche, risalgono al revival del selvaggio West che si è avuto nel secolo scorso.»

«E Annie... quella con la giacca a frange e tutte quelle pistole?»

«Sono solo leggende» dichiarò lei con fermezza. «E io invece sono qui per parlare di storia autentica.»

«Lei però è un ranger...» Non c'era dubbio: quel nome li rendeva nervosi.

«Io sono un ranger, sì» confermò. «Quegli altri invece erano soltanto una banda di balordi senza alcun legame con i ranger.»

«Questo lo dice lei» intervenne qualcuno. Kate si sporse in avanti.

«Certo, lo dico io. Mi sta dando forse della bugiarda?»

L'aria sembrò raffreddarsi di colpo e scese un lungo silenzio. Infine un ufficiale seduto in fondo al tavolo si schiarì la gola.

«Signor Chesub, lei ha detto una frase scortese. Si scusi.»

«Chiedo scusa, ranger Briarly» disse un giovanotto. «Non intendevo accusarla di mentire.» Ma non sembrava molto convinto.

Kate si ammorbidì. «Da noi ci sono stati pazzi e criminali, esattamente come in tutte le altre culture» disse. «Ma quelli che hanno rapito la figlia del vostro Presidente non sono dei nostri. La Confederazione della Stella Solitaria non tollererebbe mai un simile comportamento. Soprattutto le donne.» Risolini nervosi. «Non che siamo, come direste voi, ostili agli uomini o cose del genere...»

«Certo lei non somiglia affatto alle foto delle loro donne... però siete tutti originari del Texas, vero?»

«In realtà, no.» spiegò Kate. «La Confederazione della Stella Solitaria venne organizzata sulla Vecchia Terra per l'esplorazione dello spazio, e la maggioranza dei suoi membri allora erano nordamericani... e molti di loro provenivano proprio dalla regione nota come Texas. Perù la popolazione del Texas veniva da tutto il resto del Nordamerica. E la Stella Solitaria ha sempre accolto benevolmente gli immigrati che condividevano la nostra filosofia.»

«E la vostra filosofia sarebbe?»

«Temi Iddio e nessun altro, quando cavalchi stai ben eretto in sella, spara diritto, non dire bugie, balla con chi ti ha portato alla festa e ricorda che una stretta di mano è un contratto.»

Un altro lungo silenzio, stavolta sbigottito più che ostile.

«Balla con chi ti ha portato alla festa?»

«È una perifrasi per dire che bisogna onorare gli impegni presi... senza dimenticarli per correre dietro a nuovi profitti.»

«Interessante.»

«E la vostra filosofia qual è?» domandò Kate.

Per un po' di tempo nessuno parlò, poi il giovane sottotenente Serrano disse: «Se ho capito bene il suo credo, ranger Briarly, la nostra filosofia è analoga alla sua. Dire la verità, mantenere le promesse, essere leali verso gli amici, non dare le spalle ai nemici.»

«Non ha menzionato Dio» osservò Kate. «Forse è perché quei balordi del Nuovo Texas vi hanno spaventato? O nessuno di voi è religioso?»

Questa volta fu il capitano a parlare. «Le leggi delle Familias e i regolamenti del Servizio Spaziale Regolare concedono libertà di credo e di praticare la propria religione, purché tali pratiche non rechino danni ad altri. Ma siccome le religioni sono tante e diverse, e molte di loro assai dogmatiche, noi in generale non parliamo di religione con persone che non conosciamo.»

Kate inclinò il capo e gli fece un sorriso malizioso. «In altre parole è maleducazione parlare di Dio?»

«Qualcosa del genere» rispose lui.

«Probabilmente discendete dagli anglicani» dichiarò lei. «Non capisco perché un bel litigio su Dio dovrebbe avere altri effetti se non stimolare la digestione. Per noi è uno dei passatempi preferiti.»

«Lei... è religiosa?»

Kate fissò il capitano negli occhi. «Ci può scommettere.»

«E, dato che non le dà fastidio questo genere di domande... qual è la sua religione?»

«Sono battista» rispose lei. «Però la famiglia di mia madre era mezza anglicana, e la nonna di mio padre è metodista. Abbiamo anche qualche presbiteriano.»

Gli ufficiali si guardarono disorientati.

«Non avete capito di cosa sto parlando, vero?»

«Non esattamente» disse un ufficiale donna.

«Tra voi ci sono dei cristiani?»

«Certo...»

«Allora chiamatemi cristiana e non vi preoccupate.»

«Lei ha qualche regola che le impone di non consumare particolari cibi?»

«No, queste cose appartengono ad altre religioni. Io mangio tutto quello che mi piace ogni giorno della settimana.»

Kate sentì che l'atmosfera si stava riscaldando.

«I ranger come lei cosa fanno?»

«Tutto quello che è necessario. Somigliamo molto a un corpo di polizia, però tendiamo a lavorare da soli. Manteniamo l'ordine, corriamo dietro ai cattivi e aiutiamo le persone che ne hanno bisogno.»

«Come fate a sapere chi sono i cattivi?» chiese un'altra voce.

«Esattamente come voi, credo» spiegò Kate. «I cattivi sono i bugiardi, gli imbroglioni, gli assassini. E poi noi non ci piace la gente che fa del male agli animali, ai bambini e alle vecchie signore... o ai vecchi signori, se è per questo. Ecco la mia lista dei cattivi.»

Alla fine della cena gli ufficiali non le parvero più ostili, e forse qualcuno sembrava perfino amichevole.

Il giorno dopo Kate conobbe la professoressa di storia antica Waltraude Meyerson: era proprio la classica professoressa universitaria dall'aria un po' arcigna e vestita di tweed.

Almeno però la Meyerson ne sapeva di più circa la Confederazione della Stella Solitaria rispetto a tutti quelli che aveva conosciuto. E fu finalmente in grado di risolvere un dubbio che l'aveva tormentata per diversi giorni.

«Quel giovanotto, Barin Serrano...»

«Sì?» La Meyerson, col capo chino su uno scanner, non sembrava prestare molta attenzione.

«Cosa ne sa di lui?»

«Perché, la infastidisce?» La Meyerson aveva alzato la testa con un'espressione maliziosa.

«No, esattamente il contrario. Mi ignora, quasi fossi una pianta, ma io non riesco a credere che sia...»

La Meyerson scoppiò a ridere. «Non lo è, infatti. Ma prima di tutto è fidanzato con un altro ufficiale, una donna naturalmente, e poi ha sulle spalle tutte quelle donne e bambini del Nuovo Texas.»

«Perché proprio lui?»

«Perché lo considerano il loro protettore, e ciò significa che lui solo può prendere decisioni circa il loro destino. Il Servizio Spaziale Regolare gli ha sequestrato la paga per provvedere al loro mantenimento, quindi lui non può sposarsi finché non avrà trovato un modo per sistemare la situazione.»

«Suppongo che di rispedirle indietro non se ne parli.»

«No, rischierebbero di essere uccise. Il sottotenente Serrano non può sbarazzarsi di loro tanto facilmente.»

«Che peccato» rifletté Kate. «È un caro ragazzo, e se vuole sposarsi dovrebbe averne la possibilità. Lei crede che quelle donne accetterebbero di

consigliarsi con me?»

La Meyerson la squadrò. «La considererebbero un'emissaria del demonio, probabilmente. Prendono molto sul serio la loro religione.»

«Anch'io prendo sul serio la mia, Wally.» Si chiamavano per nome, ormai. «Non c'è bisogno di girare scalze e vestite di stracci per essere dei veri credenti.» Gettò all'indietro la testa. «Dovreste mandarle da noi, quelle donne... ne faremmo delle autentiche Texane. Hanno avuto un bel coraggio a prendere la decisione di andarsene, tanto per cominciare.»

Giorno dopo giorno gli ufficiali prendevano sempre più confidenza con lei e Kate venne a sapere parecchie cose, senza neanche disturbarsi a fare domande. Prima ancora che arrivassero a Rockhouse Major, la maggior parte degli ufficiali, uomini e donne, pendevano dalle sue labbra.

Tutti, tranne il giovane sottotenente, che si manteneva freddo e distaccato a dispetto di tutti. Peggio per lui. Lei aveva tante gatte da pelare, e poi le avevano raccontato tutta la storia di Barin Serrano ed Esmay Suiza.

Dunque era innamorato di un'eroina: la Suiza sarebbe potuta essere un grande ranger...

Questioni di sicurezza non le permisero di visitare Rockhouse Major, ma lei poté ugualmente constatare che era di gran lunga più importante di qualsiasi stazione orbitale di cui disponesse la Stella Solitaria. Un traghetto della Flotta la portò sul pianeta, e così vide per la prima volta Castle Rock.

Un po' tetro, pensò, ma naturalmente non lo disse. Gli edifici governativi, quasi tutti in pietra grigia, apparivano massicci e monotoni e gli interni non erano più allegri. Tutto il personale, sia maschile che femminile, vestiva di scuro e parlava con un accento strano e mangiandosi metà delle parole.

«Sera Briarly... piacere.» Era il ministro degli Esteri, la prima persona dall'aria sveglia che avesse visto in quel casermone lugubre. Indossava una camicia di foggia particolare, con un sottile bordo arricciato attorno al colletto, e portava parecchi anelli azzurro e argento a un orecchio. Kate non sapeva di preciso cosa significasse quell'esibizione. «Lei è così... così

decorativa, mia cara.»

Quell'approccio ammiccante non le era nuovo. «Signor ministro» disse tendendo una mano «io sono il ranger Briarly, ma può chiamarmi Kate.»

«Ma io credevo che i vostri, ehm, ranger... fossero una specie di poliziotti...»

«Infatti è così» confermò Kate allegramente.

«Ma certo lei... lei non può essere... voglio dire, per lei quello sarà di sicuro un titolo onorario...»

Adesso stava esagerando. «Signor ministro, io sono un ranger esattamente come tutti gli altri. Mi sono qualificata con le stesse prove che hanno dovuto superare gli altri e posso dare prova delle mie capacità ogni volta che lei o chiunque altro le metta in dubbio.» Naturalmente non aveva armi, ma sapeva di poter rompere l'osso del collo a quell'individuo con una mano sola.

«Oh... certo, certo. Ora vediamo... Questo pomeriggio ci sarà un ricevimento in suo onore a Palazzo. Spero che lei non sia troppo stanca...»

«Ma nemmeno per sogno.» Lei non era mai troppo stanca per una festa.

Il Palazzo era un altro mausoleo di pietra grigia. All'interno, i saloni dei ricevimenti avevano lo stesso arredamento monotono e scuro degli uffici del ministero.

Kate sfoderò le sue maniere più gentili. Aveva partecipato a un sacco di ricevimenti ufficiali, e sapeva che il ruolo dell'ospite d'onore è di sorridere e dire a tutti quanto è bello essere lì e quanto ci si diverte. Disse al nuovo Coordinatore che era un onore conoscerlo e pensò che aveva degli occhietti da maiale. Fece i complimenti a sua moglie per l'abito che indossava, mangiandosi la lingua per non dirle che mai, mai al mondo avrebbe dovuto portare quella sfumatura di verde, la faceva sembrare ammalata. Disse al ministro degli Esteri, che si chiamava Pedar Orregiemos, che adorava la sua camicia arricciata; ma avrebbe voluto aggiungere che, insieme a quei graziosi anellini che portava all'orecchio, l'avrebbe fatto passare per finocchio in tutti i mondi della Confederazione.

Era tutto insopportabilmente noioso, anche perché lei era ancora estranea all'ambiente e non capiva molto di ciò che le dicevano. Le facevano male i piedi e cominciava a pulsarle la testa.

Fu allora che Pedar le si accostò con premura accompagnato da una donna alta e bionda, il cui viso le era familiare.

«Ti presento il ranger

Briarly» disse

Pedar.

«Brun

Meager-Thornbuckle.»

Kate guardò la bionda e vide un'ombra ben nota in quegli occhi azzurri.

«Piacere» disse. «Spero che lei vorrà perdonare il fatto che mi fregi di quel titolo» disse con sincerità.

«Be'...» La voce della donna era rauca. «Lei non somiglia molto a quei ranger...»

«Tesoro, quelli non sono ranger: sono immondizia. Un mattone può farsi chiamare diamante, ma sempre mattone rimane.»

La donna si rilassò e sorrise. «Così lei è un diamante autentico?»

«Io sono purissimo carbonio cristallizzato» affermò Kate. «Senta, mi fanno male i piedi. Non potremmo andarci a sedere da qualche parte?» Se fosse riuscita a fare amicizia con quella donna, che del resto le era già simpatica, forse sarebbe riuscita a far togliere l'embargo alla sua Confederazione più presto di quanto avesse previsto. Kate non aveva mai sperato di poter incontrare quella donna e tantomeno che si dimostrasse bendisposta nei suoi confronti.

«Il ricevimento è quasi finito, sera... ranger» disse Pedar. «L'automobile sarà

presto qui per accompagnarla al suo albergo.»

«Perché non viene con me?» chiese Kate a Brun, più che altro per far irritare Pedar. «Potremmo cenare insieme...»

Brun sorrise. «Grazie... con piacere.» Pedar si accigliò e Kate si compiacque di se stessa.

Cenarono nella suite di Kate, che era deprimente come tutto ciò che aveva visto fino a quel momento.

«A voi non piacciono i colori vivaci, eh?» chiese Kate mentre trangugiava una portata di carne non bene identificata con ammonticchiate sopra delle strane verdure. Sul menu le bistecche non figuravano neppure.

Brun si guardò intorno. «Un insieme un tantino noioso, vero? Ma io ci sono abituata.»

«Quel ministero degli Esteri sembra una ditta di pompe funebri: l'unica nota di colore la mette il vostro ministro, e lui è...»

«Orribile» terminò Brun arricciando il naso. «Un piccolo arrampicatore sociale...»

«Ah, sì?»

«Sì, appartiene a una famiglia poco importante e così si fa strada sgomitando, a tutto spiano. Be', ha ottenuto un ministero... e Dio sa cos'ha fatto per Hobart allo scopo di ottenerlo.»

«Hobart è il vostro Coordinatore?»

«Certo. Ma Pedar vuole di più... non ci crederai, ma corre dietro a mia madre.»

«Tua madre?» Kate ricordò a se stessa che quella era la vedova di lord Thornbuckle.

«Già. Quando mamma è partita per Sirialis, lui ha avuto la faccia tosta di

dirmi che adesso aveva tanto da offrire a una vedova sola... Per poco non l'ho fatto volare dalla finestra.»

Kate scosse la testa. «Io mi ero chiesta se per caso lui non fosse... come dite voi, *gay*? Con quegli anelli all'orecchio e quella camicia...»

«No... gli anelli sono quelli dei Ringiovanisti. In realtà sono i codici sanitari: si possono anche impiantare, ma a parecchi piace portarli addosso.»

«Ah.» Brun mangiò in silenzio per qualche minuto, poi domandò: «Cosa ne pensi del nostro Coordinatore?»

Kate la fissò e la sua mente andò all'allarme rosso. «Stai chiedendo a una visitatrice di criticare il tuo governo?»

Brun arrossì appena. «Lui è un Conselline e noi apparteniamo al clan Barraclough...»

«Si tratta di famiglie o di sette religiose?»

Brun fece una smorfia. «Forse tutt'e due le cose. Limitiamoci a dire che i Conselline e i Barraclough sono stati rivali per molto tempo... A me Hobart non piace, ma mi chiedevo se un estraneo fosse in grado di giudicarlo più obiettivamente.»

«Lui è il classico tipo dal quale non comprerei mai niente» dichiarò Kate. «Ha un'aria da pescecane e sua moglie ha paura di lui.»

«Te ne sei accorta?»

«Ma certo. Come mi sono accorta che tu detestavi che Pedar, con i suoi anelli e i suoi volanti, ti tenesse per mano quando ti ha accompagnata da me. Ma hai tollerato perché mi volevi parlare.»

«Non ti sfugge niente, vero?»

«I ranger sono così. E adesso perché non mi dici francamente quello che davvero mi vuoi dire, così poi possiamo goderci il dolce e piantarla di fare giochetti?»

«Kate spinse indietro il suo piatto e fissò Brun con lo sguardo che aveva indotto i giovani Harkness a confessare.»

«Detesto scoprire che tutti sono più intelligenti di me» brontolò Brun allontanando a sua volta il piatto.

«E allora cerca di far funzionare il cervello» disse Kate. «Io non ci ho messo molto ad accorgermi che tu volevi incontrarmi almeno quanto io desideravo conoscere te.»

«Ah, tu non hai conosciuto Esmay» obiettò Brun.

«Lei è più astuta di...»

«Lasciamo perdere.» Kate si passò una mano tra i capelli arruffandoli.

«Ne ho sentite fin troppe sulla signorina Genio. Tutti dicono che è meravigliosa e io ci scommetto che lo è davvero. Però... non è te.»

«No, lei è...»

Ma Kate la interruppe. «Santo cielo, ragazza, hai l'aria di una che non ha un amico al mondo. Non hai mai avuto una vera amica?»

«Sì, ma poi si è sposata.»

«Oh, diavolo. È successo anche a me. Io e Sally eravamo come gemelle, poi lei ha perso la testa per Carl ed è stata la fine. Ha due bambini. Dice che è sempre la mia migliore amica, ma quando parliamo non fa altro che raccontarmi dei suoi figli. Mia madre dice che tra qualche anno la pianterà, ma nel frattempo io devo far finta d'interessarmi a tutto ciò che fanno quei due mocciosi.»

«E non t'interessa?»

«No. Se davvero esiste quella cosa chiamata istinto materno, a me manca fin dalla nascita. E tu?»

«Non ce l'ho nemmeno io. Non farei mai del male a un bambino, ma...»

«Ma non ti va di prenderti cura di lui. Per me è perfettamente ragionevole. Dove sono i tuoi gemelli?»

«Un'amica di mia madre li ha portati via e gli ha trovato una casa. Io però mi preoccupo...»

«Non farlo. Voglio dire, non troppo. Ma torniamo a noi. Tu non hai accettato il mio invito a cena solo perché pensavi che essendo straniera magari mi sentissi sola.»

«Desideravo anche sbarazzarmi di Pedar: voleva assolutamente il numero di ansible di mia madre. Ma va bene, va bene, adesso ti dico tutto.»

Brun grattò una macchia sulla tovaglia. «Voglio scoprire chi ha ucciso mio padre e che tipo di pressione sta esercitando Hobart Conselline su mio zio Harlis, il quale cerca di mettere le mani sul patrimonio di mio padre.»

«Astuto da parte tua. Possiamo farlo insieme.»

«Insieme?»

«Naturale. Inferno e dannazione, tesoro, non penserai che ti lasci andare a caccia di questo giaguaro da sola, no? Del resto, anch'io ho bisogno di te perché mi guidi fra tutti quei meandri burocratici in cui siete impegolati da queste parti. Inoltre, se riuscirai a convincerti che non sono un mostro, forse mi aiuterai a persuadere il tuo governo ad allentare la morsa sui fondi della Stella Solitaria. Sapevi che i miei concittadini non possono più disporre dei loro conti bancari?»

«No!» proruppe Brun sbigottita. «Quando è successo?»

«Subito dopo l'attentato. Inoltre, i miei concittadini sono stati espulsi e le frontiere chiuse. Anche tuo padre sapeva benissimo che noi non avevamo niente a che fare con quel branco di balordi che ti aveva rapita. L'embargo sta rovinando la nostra economia: le Familias fanno la parte del leone nel commercio con l'estero.»

«Non ne sapevo nulla» disse Brun. «Non si è mai parlato di questo nelle

riunioni del Consiglio.» Si accigliò. «Sembra che ci siano un sacco di cose di cui non si parla mai nelle riunioni del Consiglio...»

Kate si guardò intorno. Aveva cercato di essere prudente, ma comunque non si fidava dei luoghi pubblici.

«Forse di questo dovremmo parlare in un'altra occasione» osservò. «A dire la verità, sto cominciando a sentire la stanchezza del viaggio...» Notò che gli occhi di Brun scrutavano la stanza, come se anche lei temesse che le stessero spiando.

«Capisco» riprese Brun. «Senti... io so che alcuni di voi della Stella Solitaria vanno a cavallo...»

«A cavallo?» rise Kate. «Bella, io ho cominciato a cavalcare prima d'imparare a stare seduta, anzi quando ero ancora nel grembo materno. Non mi dire che in questa città avete dei cavalli!»

«Oh, li abbiamo, ma io stavo pensando piuttosto alla nostra proprietà in campagna. Lì c'è un piccolo allevamento, e si possono fare delle passeggiate davvero piacevoli.»

«È gentile da parte tua invitarmi. Però non so quanto avrò da fare qui...

in teoria dovrei passare il mio tempo a convincere il tuo governo che noi della Stella Solitaria siamo tipi inoffensivi.»

«Ti presenterò alla gente giusta» propose Brun.

«E senza l'obbligo di prendere parte a eventi noiosi come il ricevimento di oggi.»

«Tutto considerato» sorrise Kate «non era poi così malaccio.» E strizzò l'occhio all'altra.

12

Nel giro di una settimana Kate si era trasferita a Appledale. Brun la portò a pranzo con Viktor Barraclough e diede un ricevimento in giardino durante il quale la ragazza incontrò numerosi altri Barraclough meno anziani. Kate si dimostrava sempre allegra e amichevole. Brun a poco a poco le spiegò tutto quello che sapeva dei suoi affari di famiglia e delle macchinazioni di suo zio.

Quando Harlis arrivò in visita, Brun la vide per la prima volta in azione nella sua funzione di ranger. Stava scendendo al pianterreno quando suonò il campanello; Kate fece cenno alla cameriera di sparire e andò lei stessa alla porta. Brun si fermò a vedere cosa succedeva, nascondendosi per non farsi vedere.

«Salve, sono Kate Briarly» sentì Kate dire a Harlis, bloccandogli il passo.

«Voglio vedere Brun» annunciò lui brusco.

«Può darsi, ma io non so chi è lei» disse Kate. Brun era sicurissima che non era vero: le aveva fatto vedere molte fotografie dello zio.

«Sono Harlis Thornbuckle... e adesso vada a chiamarmi Brun.»

Seguì una specie di guaito, poi la voce gelida di Kate. «Senta, signor Thornbuckle...»

«Sono *lord* Thornbuckle...»

«Al mio paese, non è assolutamente considerato cortese da parte di un gentiluomo spintonare una signora per passarle davanti.»

«Lei non è una signora! E mi ha fatto male!»

«Forse sì, ma lei mi ha spinta, e questo non si fa. Adesso si comporti da persona educata e aspetti qui un minuto. Vedrò se Brun ha il tempo di vederla.»

«Sarà meglio per lei o io...»

«Ah ah ah! Niente minacce. Lei sa bene che Brun è ancora sotto sorveglianza perché si teme per la sua incolumità: mi creda, non le piacerebbe venire sbattuto una notte in galera.» La porta venne chiusa con fermezza e Brun vide Kate con la schiena contro il battente, scossa da una risata silenziosa.

«Hai chiuso la porta in faccia allo zio Harlis!» le disse con un sorriso.

«Spero davvero che tuo padre fosse migliore di lui, Brun, perché quel tizio è un prepotente e un idiota patentato.»

«Mio padre non gli somigliava affatto» affermò Brun. «È meglio che gli parli, però.» E fece per andare alla porta, ma Kate la fermò.

«No: va' in salotto e siediti in poltrona.» Brun obbedì. Sentì aprire di nuovo la porta e la voce di Kate, ora tutta moine, che invitava l'ospite a entrare. Harlis si precipitò in salotto.

«Dov'è tua madre?» latrò.

«Non lo so con precisione» rispose Brun. Sua madre poteva essere a letto, o a fare colazione o a cavalcare... dappertutto, tranne che dove era veramente, cioè a Sirialis.

«Dannazione... lei non ha il diritto di prendersi le proprietà di famiglia mentre il testamento è ancora da chiarire!»

«Quali proprietà, zio Harlis?»

«Sirialis! Scommetto che adesso lei è lì!»

«L'universo è grande, signor Thornbuckle» intervenne Kate. «Perché pensa che la signora sia laggiù? E anche se ci fosse, che differenza fa?

Mica può squagliarsela con un pianeta intero.»

Harlis diventò all'improvviso paonazzo e le lanciò un'occhiataccia.

«Farà bene a non rimuovere nulla dalla proprietà» brontolò alla fine.

«Ho qui con me un'ingiunzione.»

Brun sentì un brivido, ma Kate intervenne ancora.

«Un'ingiunzione a non disporre della proprietà? In altre parole, un'impugnazione del testamento?»

«No, anche se questi non sono affari suoi. Si ordina a Miranda di non disporre di alcuna proprietà contestata, finché non verrà risolta la questione del testamento.»

«Vorrei vedere quell'ingiunzione, signor Thornbuckle...» Kate tese una mano con fare imperioso; con sorpresa di Brun, suo zio le porse il foglio.

Kate lo esaminò attentamente.

«Qui un'ingiunzione simile può essere legale, ma al mio paese non lo sarebbe» sentenziò finalmente. «Avete un sistema di leggi davvero strambo, del resto non possedete neanche una costituzione... Tuttavia lei dovrebbe mandare un messaggio a lady Thornbuckle per avvertirla di questo.»

«Lei non mi spaventa» ruggì Harlis. Le strappò di mano il foglio, andò diritto alla porta e la sbatté uscendo.

«Il tuo sistema di sicurezza non funziona» osservò Kate. «Lasciar arrivare quell'uomo fin qui senza avvertirci.»

«Ma è mio zio» disse Brun.

«Perché, qui tra familiari non ci si ammazza mai? No, lascia perdere. È ora che mi metta a lavorare.»

Kate aveva raccolto tutto il materiale relativo alle indagini sull'attentato, dicendo che era suo dovere provare l'estraneità della Confederazione al fatto. Adesso la sua stanza era tutta coperta di grafici, elenchi e ingrandimenti fotografici.

«Ecco una lista di tutti gli ospiti del Monos Hotel. I vostri investigatori sono stati superficiali: hanno controllato solo quelli che alloggiavano dal quinto piano in su. Certo lo sparo è venuto dall'alto, ma bisognava controllare anche i piani più bassi. Si sa che almeno uno degli attentatori si trovava nella camera 517...»

«A noi non lo hanno detto.»

«Lo credo. Non te lo direi neanch'io se ci trovassimo sul mio pianeta e io fossi incaricata dell'indagine... per via dei regolamenti. Ora, la coppia della camera 517 era fuori e il loro alibi è incontestabile.»

«Avrebbero potuto lasciar entrare qualcuno nella loro stanza...»

«È stata la prima cosa a cui ho pensato anch'io... ma la porta era stata forzata, non aperta. E avevano manomesso l'impianto d'allarme in modo che non funzionasse quando hanno fatto saltare la serratura. Nessuno si sarebbe preso tanto disturbo se avesse avuto la chiave. Quindi è improbabile che gli Stringhalt siano immischiati nell'attentato. Per me i possibili indiziati sono otto.» Li indicò a Brun sul suo elenco. «Tra questi abbiamo due impiegati dell'albergo: il portiere di giorno e il capo del personale di piano.»

«Perché proprio loro?»

«Perché avevano accesso a informazioni rilevanti: quali camere erano occupate e quali ospiti erano presenti o assenti in un determinato periodo.

Guarda qui, Brun...» Kate armeggiò con la tastiera e sullo schermo comparve un'immagine dell'albergo e della strada. «La vostra sicurezza aveva fatto un buon lavoro: aveva allontanato i forestieri da tutte le camere che davano sulla strada, aveva disposto cecchini sui tetti e agenti lungo tutto il percorso, oltre a pattuglie volanti. Neppure noi avremmo potuto fare di meglio, ma nulla di tutto ciò sarebbe servito a mantenere vivo tuo padre se il suo percorso fosse stato noto. E lo era: lo conoscevano tutti.

«Comunque una cosa posso dirtela: io sono convinta che non si tratti di un attentato compiuto da stranieri. Credo sia opera di un membro delle Familias che ha cercato di farlo passare per un colpo della Milizia del Nuovo Texas.»

«Ebbene, io voglio sapere di chi si tratta.»

«Non ne hai proprio idea? Va bene che la popolazione di qui è molto più numerosa della nostra, ma noi di solito abbiamo *almeno* un'idea di chi potrebbe cercare di ammazzarci.»

Brun si mise a pensarci. «Ci sarebbe mio zio Harlis, ma non credo che ne sia capace... lui voleva mettere le mani sulla proprietà di mio padre e sta facendo di tutto per toglierle a mamma, come hai visto. Poi c'è suo figlio Kell, che è più velenoso di un... come si chiama quell'animale dalle tue parti?»

«Serpente a sonagli. E poi?»

«Hobart Conselline, anche se non credo che farebbe qualcosa di tanto stupido.»

«Ti pare davvero stupido? Alla fine lui è diventato Coordinatore, no?

Ma consideriamo la questione in un altro modo. Non pensiamo all'attentato per ora: cos'altro abbiamo scoperto?» Kate spostò una pila di carte e disseppellì una stampata che conteneva un elenco di cifre.

«Tutti questi numeri significano qualcosa?» domandò Brun.

«Significano molto» rispose Kate. «Se si segue il denaro quasi sempre si trova anche il criminale. E qui ci sono diverse cosette da notare... vedi questo? È l'elenco delle azioni che tuo zio possiede in imprese che appartengono alla vostra famiglia.»

Brun riconobbe quasi tutti i nomi. Sua madre li aveva menzionati, ma senza scendere nei dettagli.

«Brun, ti devo parlare.» Era lady Cecelia, e sembrava molto depressa.

Brun era talmente presa dalle ricerche di Kate che si era quasi dimenticata di lei.

«Cecelia, come...»

«Subito» continuò la donna.

«Ho qui da me quella ragazza della Stella Solitaria...»

«L'ho sentito dire. Posso venire anch'io per qualche giorno?»

«Ma certo!» rispose Brun.

Poche ore dopo Cecelia faceva irruzione in casa sua. Non degnò Kate neanche di un'occhiata.

«Lo sapevi che Kevil Mahoney è stato derubato mentre era in ospedale?»

«No! George non ha detto niente...»

«George ha cercato di sbrogliarsela come poteva senza finire in guai peggiori. Qualcuno ha prosciugato i loro depositi bancari il giorno dell'attentato, ma George se n'è accorto solo un paio di settimane dopo, e allora non c'erano più tracce da seguire.»

«Ma come hanno fatto? Credevo che le salvaguardie...»

«Fossero valide, già. Ma George deve prendersi cura del padre e preoccuparsi per la scuola... pensa, non possono permettersi nemmeno una cuoca e forse dovranno vendere la casa! Insomma, Brun, George non aveva i codici di accesso e Kevil non riusciva a ricordarli. Io li ho, ma non so interpretare il contenuto dei file.»

«Tu hai i codici di accesso di Kevil?»

Cecelia arrossì. «Sì, e lui ha... aveva... i miei.»

«Allora ciò che si dice su te e Kevil...»

«È un pettegolezzo e basta. Brun, mi meraviglio di te! Quel poveretto sta male, la sua memoria vacilla, lo hanno derubato e tu pensi a certe sciocchezze?»

«Ti chiedo scusa» mormorò Brun.

Cecelia guardò le carte, i grafici e le foto che coprivano tutti i tavoli della biblioteca e per la prima volta vide anche Kate. «Cosa stavate facendo?»

«Spulciamo i verbali pubblici delle ultime transazioni finanziarie per cercare di capire com'è possibile che Harlis abbia trovato gente disposta a sostenere le sue ridicole pretese e per rintracciare notizie sugli attentatori.

La mamma di Brun sta facendo altrettanto a Sirialis.»

Brun intervenne: «Kate, ci conviene unire le nostre forze. Con i codici che ha Cecelia e la tua abilità nel decifrare i file potremmo fare progressi molto più in fretta.»

«Purché tu tenga lontani gli intrusi» disse Kate. «Le misure di sicurezza che hai qui sono ridicole, continuo a ripetertelo.»

«Dobbiamo pensare anche a Kevil, però» fece Brun pensierosa. «Non sarebbe meglio che lo portassimo qui?»

«Ottima idea» approvò Kate.

Quando Brun ritornò con Kevil Mahoney, trovò Kate e Cecelia immerse nel lavoro.

«Che attività frenetica» disse lui. «Lei... deve essere... la Texana.»

«Ranger Briarly» si presentò lei. «Mi chiami Kate. Qualcuno ha aperto un bel buco nelle sue finanze... ma dovrà vedersela con me.»

«Kate ha una sana avversione per i ladri» commentò Cecelia.

«Non mi piace chi approfitta delle disgrazie della gente.» Kate rivolse a Kevil un sorriso luminoso.

«Allora t'interesserà vedere cosa ho trovato a casa di Kevil» disse Brun mostrando una sacca che vuotò sul pavimento. «Bei farmaci da dare a uno che ha subito dei danni cerebrali...»

«Lo sapevo!» esclamò Cecelia. «Quell'infermiere c'era? A ogni visita

diventava sempre più difficile mandarlo via.»

«Oh, c'era. Voleva dare a ser Mahoney qualcosa per il viaggio, poi si è offerto di sgomberare l'armadio delle medicine...»

«Peccato non avere i *suoi* codici di accesso» mormorò Kate.

Brun fece un sorrisetto maligno. «Quando sono tornata a casa, visto che non uscivo quasi mai, ho impiegato il tempo a fabbricarmi uno degli aggeggi che aveva Koutsoudas... una meraviglia di scannerino che mi ha fornito tutti i dati che desideri su di lui.» Lo mise sul tavolo. «S'interfaccia con un lettore, col computer e praticamente con tutto.»

Tre notti dopo, Brun sonnecchiava su uno dei sofà di pelle della biblioteca quando si verificò la grande intuizione.

«Ce l'ho fatta!» gridò Kate. Non sembrava nemmeno più la bionda sexy dagli abiti vistosi: aveva i capelli in disordine, gli occhi cerchiati e portava una tuta tutta stazzonata, ma nulla poteva offuscare la luminosità del sorriso che rivolse alle sue compagne. «Ce l'abbiamo fatta, ragazze... Li abbiamo beccati!»

Brun aprì un occhio sonnolento. «Chi abbiamo beccato?»

«Tuo zio Harlis, tanto per cominciare. Le azioni le ha sgraffignate in modi che sono illegali perfino qui da voi... e torno a dichiarare ufficialmente, Brun, che il tuo governo deve rivedere il suo codice penale da capo a fondo. Ha più buchi di un colabrodo sfondato.»

La testa rossa e arruffata di Cecelia spuntò dall'altro sofà. «Va bene, ma lui cos'ha fatto?»

«Ha estorto azioni ai parenti più vulnerabili in modo brutale e... Ti ricordi di com'eri rimasta sorpresa che la tua prozia Trema avesse lasciato le sue azioni a Harlis? Be', lui aveva assoldato un po' di bulli perché fracassassero la sua collezione di porcellane e le facessero capire che potevano far fare la stessa fine alle sue ossa. Poi ha detto alla polizia locale che Trema era una vecchia pazza che faceva cadere gli oggetti e soffriva di allucinazioni.»

«E loro ci hanno creduto?»

«I soldi sono un mezzo di persuasione molto efficace. Comunque questo non è tutto, e ho messo insieme abbastanza prove da convincere perfino un giudice prevenuto. A proposito, ho trovato anche questo: un giudice che si è fatto corrompere da Harlis, il quale ha pagato l'università ai suoi figli. Se avete qualche giornale di opposizione, questa sarà musica per le loro orecchie.»

«Io... posso scrivere... l'esposto» disse Kevil Mahoney. Stava appoggiato allo stipite della porta, ma si teneva abbastanza ritto.

«Ti sei alzato?» disse Cecelia. «Dovresti riposare adesso.»

«Non ho fatto altro che... riposare... per settimane. Adesso basta. La mia memoria ha ancora più macchie nere di un dalmata, ma se voi mi fornirete i fatti potrò almeno scrivere... penso.» Nel parlare era migliorato molto, anzi, più parlava meno difficoltà incontrava ad articolare le parole.

«Benone» disse Kate con un sorriso raggiante. «Credo sia ora che mi faccia una doccia e mi riposi un po'. Sembro proprio uno spaventapasseri dopo un ciclone.»

Il nome di Kevil Mahoney in calce a un'istanza che richiedeva un giudizio sommario attestante la validità del testamento del defunto lord Thornbuckle forse non avrebbe prodotto un grande effetto, ma la valanga di prove accluse sì. Il giorno stesso della presentazione Brun fu chiamata al telefono da un cancelliere del tribunale.

«Il giudice non sapeva nulla di tutto questo...» La voce dell'uomo esprimeva un'acuta disapprovazione.

«Naturale» spiegò Brun. «Come lei sa, ser Mahoney è stato ferito gravemente e parecchi dei file della famiglia erano custoditi con il suo codice personale.» Non disse nulla degli altri problemi di Kevil: non c'era ragione che il tribunale li venisse a sapere.

«Sono questi tutti i dati che avete, o dobbiamo aspettarcene altri?»

«No che non sono tutti: abbiamo accluso all'istanza solo i documenti preliminari. Mia madre, lady Thornbuckle, è a Sirialis in cerca di ulteriori informazioni contenute negli archivi di famiglia che si trovano lì.»

«Capisco... Bene, avrà nostre notizie.»

Due ore dopo Harlis venne fermato sul viale di accesso dai nuovi agenti della sicurezza di Brun. Gli uomini lo disarmarono, avvertirono Brun del suo arrivo e lo accompagnarono alla porta. Brun andò ad accoglierlo spalleggiata da Kate, Cecelia e Kevil, che si appoggiava al braccio di George. Kate era ridiventata la bionda incendiaria di sempre, però portava il distintivo di ranger.

«Prima che tu parli, ti devo avvertire di una cosa» disse Brun. «Abbiamo tutte le prove necessarie a dimostrare che hai usato metodi illegali per impossessarti delle attività della famiglia, e ne stiamo raccogliendo altre.»

Harlis aveva il viso contratto dalla collera. «Non ci credo! Non puoi farmi questo! Io non ho fatto niente... è stato tutto perfettamente legale. A te ci penserà Hobart...» Di colpo impallidì.

«Oh, interessante» intervenne Cecelia. «Hobart, eh? È forse di Hobart Conselline che stai parlando? E perché uno del nostro clan dovrebbe essere in combutta con un Conselline?»

«Non ho nominato i Conselline!» urlò Harlis, ma gli tremava la voce.

«Però è mio *diritto...* »

«Non avevi nessun diritto di terrorizzare la povera zia Trema» tagliò corto Brun. «Ti denunceremo.»

«Ci vedremo all'inferno!» Harlis si girò di scatto e si precipitò giù per il vialetto, seguito dalle guardie.

«Non è finita» mormorò Brun. Harlis non era disposto ad arrendersi, e chissà cos'avrebbe potuto fare ancora.

«Magari no, però è cominciata bene» commentò Kate. «Senti che altra

magnifica idea ha escogitato Cecelia.»

«Quale?»

«Ha trovato un rifugio per tutte quelle donne e quei bambini che ora gravano sulle spalle del sottotenente Serrano. Li porterà su un pianeta di pionieri che conosce, dove loro potranno condurre una vita soddisfacente e si renderanno più che utili agli altri.»

«Buone nuove per Barin ed Esmay» approvò Brun. «Io però avrei voluto che lei andasse a riferire a mia madre cos'abbiamo fatto noi qui. Vogliamo che sappia che abbiamo accumulato prove contro Harlis, e questa notizia non possiamo affidarla alla posta normale...»

«Hai ragione, ma non c'è fretta, no? Tua madre non farà certo nulla d'impulsivo.»

Excet-24

Ruth Ann guardò fuori dall'oblò. La terra appariva fresca e verde, però non si capiva bene se fosse primavera, estate o inverno. Pozze d'acqua riflettevano il cielo, chiazze di azzurro e nuvole lanose.

Non c'erano grandi città né folle rumorose. Quando il portello si aprì, entrò un soffio di aria fresca e umida nella quale avvertì il sentore di piante che crescevano. La donna dai capelli rossi faceva strada e subito dopo di lei veniva Ruth Ann.

La donna dai capelli rossi con quel nome strano... Cecelia chissachì, una ringiovanita... le condusse verso una piccola costruzione quadrata, dove dovettero mostrare il documento d'identità. A Ruth Ann parve strano che ognuno di loro dovesse farlo vidimare personalmente. Sul suo c'era il suo nuovo nome, Ruth Ann Pardue.

Una volta espletate le pratiche della "Dogana", qualunque cosa fosse, la donna dai capelli rossi le condusse giù per una strada. Lei si guardava intorno con una certa inquietudine. La piccola città somigliava molto al villaggio sperduto dove lei era cresciuta e dove tante volte era stata frustata a sangue

perché portava le scarpe e guardava la gente in faccia... Qui però uomini e donne erano vestiti in modo quasi decente, a parte il fatto che tutti portavano le scarpe, e le donne non tenevano gli occhi bassi. La gente la guardava ma con aria speranzosa, non di disapprovazione.

Si diressero verso un edificio a due piani, e la donna dai capelli rossi gridò: «Ronnie! Raffaelle!» Subito una voce femminile rispose: «Lady Cecelia! Un secondo... arrivo!» Si udì un suono di passi sulle scale e una giovane snella dagli occhi e i capelli neri si precipitò fuori e abbracciò con foga la donna dai capelli rossi. Poi si rivolse a Ruth Ann. «Il pranzo è quasi pronto... siamo tutti così contenti che siate venuti. Spero che vi troverete bene qui. Ronnie è fuori ma tornerà presto.»

La donna si presentò come Raffaelle e Ruth Ann ravvisò in lei gli stessi segni di perversione che aveva visto in Brun. Quella donna non aveva mai abbassato gli occhi in segno di rispetto, non si era mai fatta da parte in silenzio... e non le era mai stato proibito nulla di ciò che aveva voluto imparare.

Ma, a giudicare dagli odori che venivano dalla cucina, la donna non aveva neanche mai imparato a far altro che premere bottoni quando voleva qualcosa da mangiare.

«Speriamo che...» stava dicendo Raffaelle quando Ruth Ann la interruppe.

«Cosa stava cercando di cucinare?»

«Della... della carne...»

«Mi lasci dare un'occhiata.» Ruth Ann si precipitò in cucina in preda a un'improvvisa felicità. Certo, la stanza era un caos, con il ripiano ingombro di stoviglie appiccicose e una cucina a legna dalla quale usciva fumo a causa dello sportello del forno che non chiudeva bene.

«Secunda... Shelly Marie, sgombra quel ripiano. Tertia... Terry, pulisci il pavimento. Benji...» Suo figlio maggiore la fissò con occhi spalancati.

«Benji, bisogna riparare quel forno.»

«Cosa... mamma?»

«Per prima cosa, Benji.» Sentiva ritornare tutta la sua fiducia in sé.

«Simplicity, tesoro, tu porta i piccoli in giardino... avete un giardino, vero?» chiese a Raffaelle.

«Sì, ma non è... veramente è tutto in disordine...»

«Non lo sarà ancora per molto.» Lei sapeva come rimettere a posto le cose. «Simplicity, di' ai piccoli di cominciare a togliere le erbacce e sta' attenta che non si facciano male.»

La giovane donna dai capelli neri si stava agitando come una farfalla nella rete. «Ma... Ruth Ann... non volevo che vi metteste subito a lavorare... vi stavo preparando il pranzo...»

«Oh, non si preoccupi. Perché non va ad apparecchiare la tavola o a fare qualche altra cosa?»

«Vieni, Raffa, ti spiegherò tutto su Ruth Ann.» La spilungona dai capelli rossi portò via con sé la giovane.

Si trovava in una cucina finalmente, in una cucina vera. Troppo piccola per tutti loro, ma assai più grande di quei cubicoli che fungevano da cucine sulle navi e nelle stazioni spaziali. Benji aveva già tolto lo sportello dal forno. All'interno c'era una teglia con un pezzo di carne carbonizzato da una parte.

Ruth Ann tolse dal forno la teglia, arricciando il naso all'odore di bruciato. La carne era cruda all'interno e nera all'esterno: la ragazza aveva messo troppa legna sul fuoco, cercando di compensare la perdita di calore dovuta allo sportello sghembo. Probabilmente non aveva mai cucinato senza elettricità.

Ruth Ann cercò un tavolo da lavoro: non c'era. Doveva arrangiarsi col ripiano. Disse a Benji: «Avremo bisogno di un bel tavolo robusto. Pare che qui ci sia legname in abbondanza, perciò comincia a pensarci.»

«Cecelia, mi vergogno profondamente... ma stanotte non ho dormito affatto a causa dei gemelli...»

«Non hai trovato nessuno che li tenesse?»

«No.» Raffa arrossì. «Io... noi... abbiamo deciso di tenerli con noi. Una delle nutrici è scappata con un agricoltore, e quella con i bambini voleva fondare una scuola, senza contare che aveva pure i suoi a cui badare...»

«Quindi tieni tu i gemelli?» Era una complicazione inaspettata. «Ehm...

credi che sia saggio?»

«Vuoi dire che Brun ci resterà male quando lo saprà?» Raffa era sempre stata troppo perspicace. «Io non credo, ma non m'importerebbe. Capisco che lei non abbia voluto tenerli... per lei dev'essere stata un'esperienza orribile. Ma a me i bambini piacciono... anzi, li *amo*... e una delle cose che amo in loro è che sono parte di Brun. Forse io e Ronnie non ce ne andremo più da questo pianeta... anche se alcune cose mi mancano.»

«Ma cara, non è obbligatorio che rimaniate qui...»

«No, dobbiamo restare. Volevamo una vita tutta nostra e qui l'abbiamo.

È molto diversa da come la immaginavo, ma... che tu lo creda o no... noi siamo felici. Però, vedi, i figli... ci vorranno anni prima che possiamo averli, perché io ho bisogno di cure mediche adeguate. Così facciamo del bene a Brun... e anche a noi.»

Inutile contrariarla. «Come li avete chiamati?» chiese Cecelia.

«Il rosso Peter, come il prozio di Ronnie, e il bruno Salomar, come il fratello di mia madre.»

A Cecelia vennero le lacrime agli occhi, con sua sorpresa. Erano nomi di famiglia. «Allora, quando mi farai vedere quei diavoletti?»

«Adesso dormono. Non sono stati bene... uno di quei disturbi dei bambini che qui hanno tutti.»

«Allora prepariamo la tavola adesso. Quando Ruth Ann ha deciso di fare una

cosa, puoi essere certa che la farà.»

«Lei è una di quelli... di quelli che hanno fatto del male a Brun?»

«No. Suo marito sì, ma lei non ne ha saputo nulla fino a molto tempo dopo. Dove sono le tovaglie?»

«Le abbiamo adoperate per fare i lenzuolini» disse Raffa. «Non possiamo far altro che spolverare il tavolo. Cecelia evitò di fare commenti sullo stato del pavimento e sulle finestre senza vetri, e in silenzio si mise a pulire il ripiano scheggiato.»

«Ho ancora quasi tutte le stoviglie» disse Raffa. Aprì la grande credenza che stava in un angolo e tirò giù pile di piatti. «Certo che sembreranno un po' fuori posto sul legno nudo.»

Cecelia continuò a non dire nulla e cominciò a disporre il servizio dalle eleganti decorazioni dorate. Intanto il puzzo di bruciato proveniente dalla cucina si stava mutando in un delizioso profumo di arrosto e di qualcosa che somigliava molto al pane fresco.

Improvvisamente Ruth Ann comparve sulla soglia. «Oh... qui non usate le tovaglie?»

«Non ne abbiamo più» spiegò Raffa. «Abbiamo dovuto adoperarle per i lettini.»

«Oh, povera me! Noi ne abbiamo più che a sufficienza nei nostri bagagli. Cecelia, sai dove sono le casse?»

«No, ma le troverò. Quale vuoi?»

«Quella con il disegno di un tavolo e di una sedia.»

Cecelia tornò al traghetto, la individuò e si fece aiutare da un uomo dell'equipaggio a portarla in casa; la cassa traboccava di biancheria da tavola ricamata a mano.

Il lussuoso servizio di piatti adesso faceva tutta la sua figura.

Nel frattempo i profumi della cucina avevano attirato i gemelli dal piano di sopra. I bimbi ormai camminavano da soli, e anche se il giorno prima non erano stati bene, adesso erano pieni di vita. Si precipitarono verso il tavolo e Raffaelle cercò d'intercettarli, ma riuscì solo a prendere Peter, mentre Terry acciuffava al volo Salomar.

«Che bei bambini robusti!» esclamò Terry. «Sono suoi, signora?»

«Sì» disse Raffa. «Ma non chiamarmi signora. Se potessi aiutarmi a tenerli lontani dal tavolo...»

«Li porterò fuori in giardino.»

Quando fu uscita, Cecelia guardò Raffa. «Non crederanno mai che tu abbia partorito quei bambini. Capiranno subito che sono stati adottati.»

«Sì, ma non sapranno di chi sono figli» rispose Raffa con fermezza.

Cecelia lanciò un'occhiata in cucina. Il pavimento era quasi brillante, nonostante la superficie fosse piuttosto ruvida. Ruth Ann stava lavorando un'enorme massa di pasta sul ripiano infarinato. Una delle donne stava lavando stoviglie, un'altra affettava qualcosa che odorava di buono. I ragazzini entravano e uscivano, indaffarati. Poi, col permesso di Raffa, pulirono il pavimento della stanza da pranzo.

L'elettricità, e con essa la luce, tornò poco prima che arrivasse Ronnie.

«Dio mio» esclamò Ronnie appena varcata la porta. Le donne chinarono il capo e attesero. «Voglio dire... è una grande sorpresa.»

Ruth Ann alzò la testa. «Noi non pronunciamo il nome di Dio invano» disse.

«Sì, ma io... Come avete fatto? Da dove è uscito questo banchetto» ribatté lui con calore.

«Allora può ringraziare Iddio per esso» lo rimbeccò lei, guardandolo con aria di rimprovero. Ronnie arrossì e balbettò una preghiera sconnessa; Cecelia era sicura che non ne avesse più dette da quando era un bambino.

Le donne conclusero con un sonoro "Amen".

L'arrosto, cotto alla perfezione, pareva dividersi da solo in fette regolari.

C'erano panini leggeri come nuvole, patate croccanti all'esterno e morbide all'interno, verdure che non erano né scotte né troppo crude.

«Non so proprio come abbiate fatto a far funzionare così bene quella vecchia, orribile cucina» disse Rafia. Da quando la fornitura di elettricità si è interrotta, ne abbiamo passate di tutti i colori. Le impastatrici per il pane non funzionavano...

«Non c'è bisogno di macchine per fare il pane» disse Ruth Ann.

«Io ne ho bisogno» ribatté Raffa con un sorriso. «Ho versato in una zuppiera tutti gli ingredienti che le istruzioni dicevano di mettere nella macchina, ma il risultato è stato una specie di pasticcio acido e pieno di grumi...»

«Non lo avevi lavorato abbastanza.»

«Lavorato... in che modo? Ho mescolato tutto... non è questo che fa la macchina?»

Terry emise un suono nasale e Ruth Ann le lanciò un'occhiataccia. «Non intendevo prenderti in giro» cominciò.

«Puoi prendermi in giro quanto vuoi, se m'insegnerai a cucinare come fai tu» affermò Raffa. «Se riuscissi a fare una pagnotta di pane mangiabile almeno una volta in vita mia...»

«Non si può fare bene il pane facendolo una volta sola» la ammonì Ruth Ann, sentendosi sempre più sicura di se stessa. Cecelia aveva ragione: era chiaro che quel pianeta aveva bisogno di lei. «Ci vuole molto, molto tempo.»

«Ebbene, io sono pronta a imparare» insistette Raffa.

Ruth Ann ripensò a Hazel ed ebbe qualche dubbio. Quella donna era parecchio più anziana di Hazel, e a meno che non avesse una predisposizione naturale non sarebbe mai diventata una cuoca davvero brava. Però... poteva

almeno imparare a non ficcare troppa legna in un forno con lo sportello sghembo e a non bruciare l'arrosto.

Dopo il pranzo, le donne più giovani organizzarono le pulizie senza nemmeno farselo dire, e Ruth Ann discusse con Raffaelle il motivo per cui erano venute e cosa si proponevano di fare.

«Noi abbiamo un gran bisogno di tutte le informazioni che potrai darci» disse Raffa. «Come ho detto a lady Cecelia, i coloni sono tutti brava gente lavoratrice, ma nessuno di noi ha mai combinato nulla senza elettricità o acqua corrente o tutte le altre comodità che si possono avere sui pianeti sviluppati. Più o meno siamo tutti nelle stesse condizioni. Ci sono cose che non si possono imparare solo dai libri o dai cubi didattici.»

«Allora cominciamo con voi. Questa casa offre spazio sufficiente; potremo fare qualche esperimento...» Era orgogliosa di aver usato quella parola nuova, di essere stata capace di concepirla. «Quando sapremo di cosa avete bisogno voi, sapremo anche di cosa hanno bisogno gli altri coloni.»

Il giorno dopo si cominciò a lavorare sul serio. Ruth Ann aveva bene in mente come doveva diventare la cucina perché lei e le altre donne potessero fare ciò che andava fatto senza intralciarsi tra loro. E stava dirigendo il lavoro degli uomini... incredibile! «Il ripiano va rifatto di questa lunghezza» diceva, e loro ubbidivano. Non sembrava che obbedire a una donna li irritasse, e lei gongolava. Anche le altre donne ne erano contentissime. Dopo tutti quei mesi in cui non avevano fatto che sentirsi rimproverare la loro arretratezza, dopo la frustrazione di aver sempre a che fare con macchine ronzanti, sentendosi sempre confuse e in difetto...

finalmente qui si sentivano apprezzate.

«Se organizzi l'orto in modo che le piante più alte non facciano ombra a quelle più basse, il raccolto sarà migliore» stava dicendo Becky a Raffaelle. «Vedi, qui le hai messe di traverso... se i solchi andassero nell'altra direzione...»

«Oh, be'... guarda, Becky, dimmi con precisione come dovrebbero essere disposte le piante, così farò uno schema per le semine della nuova stagione.»

«Ma certo.»

Terry era al piano di sopra a occuparsi delle camere da letto. La notte prima avevano dormito male per l'affollamento e la polvere. Nel cortile sul davanti i ragazzi più grandi stavano costruendo qualche mobile semplice: dei letti dal piano di corda per non doversi coricare sul pavimento. Quando Ruth Ann andò a guardarli dalla finestra della stanza da pranzo, vide che un nutrito gruppetto di uomini li stava osservando, cercando d'imparare da loro. Ruth Ann si sforzò di non notare le due donne in pantaloni che facevano parte del gruppo.

Tutta la casa aveva un odore diverso, e Ronnie aveva l'espressione che a Ruth Ann piaceva vedere sulla faccia di un capo di casa. Naturalmente lui non era suo marito, ma era felice di vedere un uomo mangiare con tanto appetito.

Cecelia se ne andò pochi giorni dopo, ma Ruth Ann quasi non se ne accorse: ora aveva il suo tavolo da lavoro in cucina e aveva anche organizzato in cortile un fornello accessorio per le conserve.

«Ci serve una scuola» disse Raffa osservando la piccola folla raccoltasi intorno al fornello mentre Shelley mostrava come si faceva la gelatina.

«Una cucina davvero ampia, dove tutti possano venire a imparare a cucinare, e magari una stanza destinata al cucito.»

«Ci vuole anche un capannone per la tessitura» aggiunse Ruth Ann.

«Quelle stoffe per gli abiti da lavoro sono troppo ruvide. E poi c'è bisogno anche di un forno veramente grande per il pane.»

Raffa si guardò intorno. «Questa casa sarebbe abbastanza ampia per ospitare queste innovazioni, se io e Ronnie ci trasferissimo in una costruzione più piccola.»

«No» dichiarò ferma Ruth Ann. «Tuo marito è il governatore e ha bisogno di questa casa. Costruiremo tutto nuovo.»

Il nuovo edificio-scuola sorse dal nulla, più in fretta di quanto lei avesse

sperato. Uno dei coloni, che aveva l'hobby della ceramica, trovò un deposito di ottima argilla accanto al fiume e si dedicò a fabbricare tegole.

«Per ora non sono proprio perfette» si scusò. «Non abbiamo nessun forno che raggiunga la temperatura adatta. Ma per cominciare, sono meglio del cemento o del legno.» La scuola fu il primo edificio ad avere pavimenti di mattonelle fabbricate sul posto.

In cucina le donne imparavano osservando, lavorando e ricevendo qualche colpo sulle nocche con il cucchiaio di legno quando era necessario. C'era un enorme forno all'esterno, capace di cuocere decine di pagnotte di pane. C'era un capannone per la tessitura con stanze luminose per il cucito e il ricamo, e giardini per i bambini.

Raffaelle era stata la prima a portare i gemelli quando veniva a imparare a cucinare, e le altre donne l'avevano imitata. Come Ruth Ann aveva sospettato, Raffaelle non sarebbe mai diventata una brava cuoca, ma almeno adesso le sue crostate e il suo pane erano mangiabili.

Però i gemelli di Raffaelle... quei bambini provocavano sempre a Ruth Ann una stretta al cuore. Soprattutto Salomar aveva qualcosa di fin troppo familiare... lei aveva già visto quella piega della bocca, il disegno delle sopracciglia e il taglio degli occhi. Fissava ansiosamente Raffaelle e Ronnie, cercando di trovare nei loro visi l'origine dei lineamenti di Salomar. Il pensiero che continuava a tormentarla era sciocco, inconcepibile. Non doveva far lavorare tanto l'immaginazione. Ma era davvero immaginazione?

Ruth Ann riportò la sua attenzione alla scuola. Alcune delle altre donne venivano corteggiate da vedovi del posto, ma la maggior parte di loro non volevano sentir parlare di rimaritarsi, quindi lei poteva essere sicura di avere abbastanza insegnanti per gli anni a venire. Anche le sue figlie avevano dei corteggiatori... le più grandi, naturalmente.

E i suoi figli, di cui lei si era tanto preoccupata perché pensava che forse alla gente sarebbe stato difficile accettarli, erano molto più bravi nell'uso degli attrezzi di tutti quegli uomini di città, che avevano frequentato corsi e avevano la qualifica di esperti. E forse lo erano davvero, si disse Ruth Ann, con le macchine elettriche su cui si erano addestrati, ma pochissimi di loro

erano capaci di lavorare con attrezzi normali.

Dal laboratorio dei ragazzi usciva di tutto, dai letti, ai tavoli e alle stoviglie. A nessuno importava che fossero oggetti semplici e rozzi, benché uno dei coloni avesse cominciato a fare esperimenti con colori vegetali ricavati dalla flora locale per conferire al legno morbide tonalità di rosso e di giallo. Per tutta la primavera e buona parte della lunga estate di quel pianeta, Ruth Ann benedisse le circostanze che l'avevano portata lì.

«Non avrei mai pensato che diciannove donne e una nidiata di bambini potessero fare una simile differenza» le disse Ronnie un caldo pomeriggio, quando veniva a riprendere i gemelli e si fermava a scambiare qualche parola, appoggiato a uno dei pali di sostegno per le piante. «Voi avete galvanizzato la colonia. I rifornimenti extra sono stati utili, ma sei stata tu, Ruth Ann, tu e le altre donne che ci avete spronati ad andare avanti.»

Lei gli lanciò un'occhiata in tralice e pensò che quell'uomo non sapeva ancora tutto di loro. Allungò una mano verso un sarchiello appoggiato lì vicino. «Intanto che riposa può rendersi utile» osservò. Lui sorrise. «Non stai ferma un minuto, vero?»

«Chi non tralascia di fare quello che va fatto non ha mai bisogno di affrettarsi» sentenziò lei. «Ecco... quelle sono tutte erbacce.»

«Grazie, signora» disse lui bonariamente. «Così imparerò qualcosa anch'io.»

«A proposito» riprese lei, trovando più facile abbordare l'argomento mentre Ronnie era chino a strappare le erbe parassite. «Quei suoi gemelli...

io non riesco a credere che la sua Raffaelle li abbia partoriti. È così minuta...»

Le orecchie di lui diventarono rosse. «Infatti non li ha partoriti lei» disse laconico. «I piccoli sono stati adottati.»

«Questo non ha importanza agli occhi di Dio» dichiarò Ruth Ann. «Però io non posso impedirmi di pensare a... a Salomar. So di essere sfacciata, ma il bambino mi ricorda qualcuno.»

La nuca di Ronnie, già bruciata dal sole, diventò color fiamma. «Chi?» domandò lui con una freddezza che Ruth Ann non si era aspettata.

Appuntò l'ago nella stoffa, perché all'improvviso le tremavano le mani.

«Io credo... io credo che mi ricordi mio... mi ricordi Mitch. Lei è stato straordinariamente buono con noi e io non voglio turbarla. Perciò se... se quello che penso è vero, allora... allora voglio che lei sappia che a me non importa, anzi, sono contenta di avere intorno quel bambino. Tutti e due quei bambini.»

Ronnie non disse nulla: si chinò ancora di più verso terra e le erbacce volarono qua e là.

«Non dirò più una parola» disse Ruth Ann.

«No... non hai detto nulla di male.» Ronnie si voltò: aveva gli occhi lucidi. «Io... noi non sapevamo che sareste venute qui ma... Oh, sto facendo un pasticcio come al solito, e Raffa mi ucciderà. Ma se hai indovinato, non c'è nulla da fare.»

«Io ho partorito nove figli di quell'uomo. Conosco lo stampo» affermò Ruth Ann. Non aggiunse nulla circa il padre di Peter, benché sapesse esattamente chi le ricordavano i suoi capelli rossi.

«Brun voleva trovare una casa per loro; temeva che potessero rapirli e usarli contro di lei.»

«Non c'è bisogno che la difenda» disse Ruth Ann. Non riusciva ancora a capire come una donna potesse separarsi dalla propria carne e dal proprio sangue, ma non era il caso di parlarne ora. Se la madre dei gemelli non fosse stata un tantino snaturata, lei non avrebbe mai avuto l'occasione di vederli. «Lei non sa quanto sia bello avere qui quei bambini» riprese. «Ero tanto preoccupata per loro... mi dicevo: è l'ultima parte di Mitch che potrò mai rivedere. Volevo essere certa che i piccoli fossero al sicuro. Crede che a Raffaelle dispiacerà? Io non interferirò in alcun modo, glielo assicuro.»

«Mi spellerà vivo, ma poi verrà qui a darti un bacio» affermò Ronnie.

«Ruth Ann... tu sei una signora davvero molto speciale.»

«Cerco solo di essere una brava donna» disse lei, ma un impeto di gioia le gonfiò il petto. Si alzò in piedi e guardò l'uomo negli occhi. «Dio sia lodato, lei non è in collera, e non terrà il bambino lontano da me. Non avrei mai pensato di poter essere di nuovo felice e invece eccomi qui, più felice di quanto sia mai stata in vita mia.»

13

Benignità della Mano Misericordiosa

Nuova Venitza, Santa Luzia

Un membro dell'Ordine delle Spade che era stato in missione doveva assolutamente confessarsi solo a un sacerdote dell'Ordine. Anche così, c'erano cose che nessuno confessava, se voleva continuare a vivere; i sacerdoti avevano il diritto, ecclesiastico e legale, d'infliggere punizioni che arrivavano fino alla morte.

Hostite Fieddi aspettava l'arrivo del sacerdote in ginocchio, pensando a ciò che avrebbe confessato e a ciò che doveva tacere. Quando era giovane gli era sembrato difficile distinguere tra un interrogatorio e una confessione, ma ormai gli veniva naturale.

Il campanello squillò e Hostite cominciò il vecchio rituale: «Mi perdoni...» Mentre recitava le antiche formule, la sua mente divideva le verità di cui doveva pentirsi da quelle di cui non si sarebbe dovuto mai pentire finché continuava a essere un Maestro di Scherma.

«È passato molto tempo» disse il sacerdote.

«Ero in missione in mondi lontani» gli spiegò Hostite.

«Fuori dal dominio della Chiesa?» domandò il sacerdote.

«Nulla è fuori dal dominio della Chiesa» disse Hostite. «Ma ero lontano da ogni sacerdote dell'Ordine.»

«Ah. Comincia, allora.»

Enumerò i suoi peccati: le tentazioni a cui si era abbandonato e quelle che aveva solo accarezzato con la mente, gli ordini che avrebbe fatto meglio a non eseguire e quelli che aveva infranto. Se ne pentiva amaramente, rimpiangeva gli obblighi cui era sottoposto, quando invece (se non fosse stato

chi era) si sarebbe accontentato di vivere i suoi giorni in pace, senza null'altro da confessare che qualche occhiata impudica a una bella ragazza.

«Hai altri peccati... magari di lussuria?»

Chiedevano sempre dei peccati di lussuria, benché dovessero sapere ormai che il suo condizionamento escludeva certe possibilità. Rispose come sempre, e come sempre accolse la sua penitenza con grande sottomissione. Quando fosse stato troppo vecchio per poter servire ancora, quando il Maestro dell'Ordine delle Spade glielo avesse ordinato, avrebbe confessato i suoi ultimi peccati e sarebbe andato alla morte purificato, non più l'Ombra della danza ma una creatura di luce. Questo gli era stato promesso, e in questo aveva fede.

Per lui non era possibile un'altra vita, un futuro diverso da quello.

«Hostite!» La voce del Maestro lo destò dal torpore della lunga penitenza.

«Monsignore.» Si alzò e si volse.

«Il Presidente vorrebbe sentire una relazione più particolareggiata della tua missione presso le Familias.»

«Monsignore.»

«Saremo ricevuti in udienza nel pomeriggio. Io verrò con te e con Iagin Persius.» Anche Persius aveva da poco completato una missione presso le Familias. Hostite era più vecchio di tre anni, ma sapeva che Persius era un agente esperto. «Adesso andrai dal sarto dell'Ordine per una prova.»

«Sì, monsignore.» Il Maestro uscì dalla cappella mentre Hostite s'inchinava e poi a sua volta usciva per recarsi nei magazzini dove l'Ordine teneva i costumi. Non si soffermò a pensare all'udienza del pomeriggio. Si sussurravano tante cose sulle udienze del Presidente, ma Hostite era stato ricevuto altre volte e comunque non aveva paura di nulla, nemmeno della morte.

Il costume appropriato per un'udienza era molto semplice: una calzamaglia

nera aderentissima, che non avrebbe permesso di nascondere armi, più un berretto di velluto rosso in tinta con le babbucce, che denotavano il suo rango di Maestro di Scherma. Sotto le spalline correvano cordoni di seta verde, rossa e color oro indicanti il suo livello di esperienza, il numero di persone che aveva ucciso... insomma, l'intera storia della sua carriera per chi avesse saputo leggerla, e il Presidente certo sapeva farlo. Stava controllando le babbucce quando entrò Iagin Persius. I due si salutarono solo con un cenno, senza pronunziare parola. Non potevano discutere della loro missione prima di aver parlato con il Presidente.

A pranzo presero posto a differenti tavoli nel refettorio dell'Ordine; Hostite, come gli imponeva la penitenza ricevuta, chiese solo una tazza di brodo, un bicchier d'acqua e un tozzo del "pane del peccatore": un pane duro, acido e privo di lievito che offriva giusto il nutrimento bastante perché un penitente potesse adempiere ai suoi doveri abituali.

Fuori dall'ufficio del Presidente, il Maestro dell'Ordine delle Spade porse il suo mantello di velluto rosso a una guardia in divisa e slacciò la cintura della spada, chiedendosi perché mai dovesse indossare l'alta uniforme per poi togliersi mantello e spada, ma considerò banale il problema. Era quello che voleva la tradizione, tutto qui.

Il Presidente sedeva dietro una grande scrivania di marmo nero la cui superficie lucida rifletteva vagamente il suo viso. Al fianco aveva le sue guardie personali.

«Fieddi, tu sei stato inviato dai Barraclough... cosa puoi riferire su di loro?»

Hostite s'inchinò e cominciò il suo racconto, con gli occhi fissi su una piastra di bronzo appesa alla parete dietro la testa del Presidente. «Questa è stata la mia terza visita ai Barraclough del ramo più anziano. Ero l'istruttore incaricato di valutare il livello di professionalità di un gruppo di esecutori della danza delle sciabole. Ero lì da tre giorni quando è giunta la notizia dell'assassinio di lord Thornbuckle. Il gruppo dei danzatori è composto di giovani del luogo, che però sono stati addestrati da Maestri di Scherma; erano al corrente di dissapori tra lord Thornbuckle e il suo fratello minore, e anche d'inimicizie tra lord Thornbuckle e altre Familias, specialmente tra lui e il clan Morrelline-Conselline.»

«Hai parlato con qualche membro della famiglia?»

«Ho impartito lezioni private a sei membri della famiglia durante il mio soggiorno lì: Stefan, attuale capo della famiglia, sua moglie Mieran, i suoi figli Rudolf e James, sua figlia Katarin e sua nipote Viola. Stefan parlava soltanto di scherma: sa maneggiare bene tre armi, ma vorrebbe diventare un esperto. Mi ha chiesto consiglio sull'assunzione di un maestro personale; questa richiesta era stata prevista dal Gran Maestro, e come lui mi aveva ordinato io ho consigliato Alain Detours. Mieran ha detto che la morte di lord Thornbuckle era una grossa seccatura, ma che lui se l'era voluta, e si è augurata che quegli assassini del Nuovo Texas si contentassero di una morte sola.»

«Si batte bene?» chiese il Presidente.

«Sa rispondere a un attacco ma sempre direttamente, non riesce a prevedere quale sarà la prossima mossa dell'avversario. In genere le donne delle Familias sono più astute.»

«E gli altri membri della famiglia?»

«Rudolf tira di scherma solo perché va di moda tra i suoi pari e si accontenta della mediocrità.»

«Degno figlio di sua madre...» osservò il Presidente. «Continua.»

«James partecipa ai tornei scolastici e mi mostra i suoi progressi ogni volta che faccio visita da quelle parti. Un giorno potrebbe diventare un ottimo schermidore.»

«Con che arma?»

«La spada, credo, ma forse anche la sciabola.»

«Continua.»

«Katarin e Viola sono brave schermidore, per essere donne.»

«Non hai altro da dire sul loro conto?»

«No... tirano di scherma perché è uno sport popolare, come il nuoto o il tennis.»

«Sono belle, Fieddi?»

Hostite cercò di rammentare i visi delle ragazze; ma non aveva idea di ciò che il Presidente intendeva per bellezza. «Sono giovani e ricche» disse infine. «Non sono danzatrici.»

Il Presidente scoppiò a ridere. «Vedo che i tuoi criteri di giudizio sono severi. E adesso tu... Iagin Persius. Tu sei stato mandato dai Conselline.

Cos'hai trovato?»

«Hobart Conselline continua a credere di essere sottostimato. Ormai è il capo riconosciuto della famiglia e del clan, ma aspira all'ammirazione che ritiene fosse tributata a suo fratello. È ambizioso per sé e per la sua gente; vuole assicurarsi il potere per il resto della vita.»

«È un Ringiovanista?»

«Sì, e si è sottoposto alla terapia diverse volte. Disprezza chiunque non possa permettersi il ringiovanimento.»

«E sa qual è l'opinione della Mano Misericordiosa sul ringiovanimento?»

«Sì, signore, e dice che questa è l'unica debolezza della Mano Misericordiosa.»

«Qual è la sua religione?»

«Non crede in nessun potere più alto della ricchezza e della potenza, signore.»

«Ah. Uomini del genere cadono spesso preda della superstizione.

Hostite, cosa puoi dirmi dei Barraclough a questo proposito?»

«Alcuni sono credenti, ma non della nostra religione. La loro fede è

immiserita, decadente, derivata da quei credi ribelli che si allontanarono dalla vera religione tanto tempo fa.»

«E qual è la loro posizione circa il ringiovanimento?»

«La maggior parte dei Barraclough che hanno più di quarant'anni si è sottoposta alla terapia, signore, ma i più anziani l'hanno rifiutata. La famiglia ha una struttura di potere elettiva: Stefan, il suo attuale capo, non è infatti il figlio maggiore del primogenito. Suo fratello maggiore, Viktor, è specializzato in teoria legislativa e non vuol sentir parlare di ringiovanimento, per motivi legali: pensa che ringiovanimenti multipli generino confusione. In questo momento Viktor ha settant'anni. Sua figlia Viviane è ringiovanita con la nuova terapia a quarant'anni; ora ne ha quarantacinque, ma fonti degne di fede mi dicono che ha deciso di non ripetere l'esperienza. Stefan ne ha cinquantasette e si è sottoposto a due terapie, il che gli dà l'età apparente di trent'anni. Tuttavia anche lui disapprova quelli che chiama "ringiovanimenti frivoli".»

«Adesso chiedo a ognuno di voi due: i cittadini che non fanno parte delle Familias considerano o no il ringiovanimento come un argomento di rilevanza legale o sociale o religiosa?»

Hostite rimase in silenzio, riflettendo, ma Iagin disse subito: «Io so qualcosa di Hobart Conselline su questo punto. Lui si preoccupa molto dell'opposizione ai ringiovanimenti in serie, soprattutto per motivi di interesse: il clan Conselline ha investito parecchio nei farmaci per la terapia di ringiovanimento, e fino allo scandalo di Patchcock essi fornivano alla famiglia più del venti per cento dei guadagni. Sono stati i Conselline a presentare e a far approvare il decreto di abrogazione della legge che proibiva tali ringiovanimenti. Hobart ritiene infatti che essi, siccome conferiscono una vita quasi eterna, costituiscono un diritto acquisito per chi ha dimostrato la sua eccellenza accumulando abbastanza ricchezze da poterseli permettere.»

«Ah... e applicherebbe la stessa filosofia agli affari esteri?»

«È molto probabile. Persegue il proprio vantaggio in tutti i campi con grande intensità e vigore. Per esempio, l'ho osservato a tavola con la sua famiglia: ebbene, nulla è mai abbastanza per lui. Se non potesse permettersi il

ringiovanimento e le migliori cure mediche, i suoi eccessi nel mangiare e nel bere gli procurerebbero una morte prematura.»

«La disciplina della fede non salva soltanto l'anima» disse il Presidente, sorridendo a Hostite. L'uomo, a sessant'anni, era snello e in forma come trent'anni prima, anche se non si era mai sottoposto alla terapia di ringiovanimento: la Chiesa lo proibiva. Proibiva però anche di danneggiare il proprio corpo per soddisfazioni egoistiche. «Dunque Hobart Conselline, attuale capo del governo delle Familias, è un uomo invidioso e geloso, intrigante e spietato, un uomo che può sentirsi al sicuro solo se ha il controllo di tutto. Hostite, cosa faranno i Barraclough quando cercherà di controllare anche loro?»

«Viktor si batterà con l'arma delle sue conoscenze legali; però le Familias Regnant non hanno una costituzione formale. Stefan all'inizio sarà tollerante, ma se Hobart si spingerà troppo avanti anche lui si infurierà e guiderà la sua famiglia alla ribellione. Purtroppo non è un tipo lungimirante, sa opporsi agli attacchi aperti ma non vede quelli nascosti e insidiosi.»

«E allora come mai hanno eletto proprio lui a capo della famiglia?»

Hostite si schiarì la gola. «Probabilmente perché sembrava la persona più lontana dall'interferire con la vita degli altri. E poi lord Thornbuckle aveva già la carica di Coordinatore e non voleva anche quella di capofamiglia. Suo fratello minore Harlis non era ben voluto, e Viktor non desiderava distrazioni dai suoi studi. E benché le Familias non permettano discriminazioni tra i due sessi, poche delle grandi Famiglie sono capeggiate da donne... e comunque nessuna delle donne dei Barraclough ha posto la propria candidatura alla carica.»

«Non ci sono tra loro donne che si siano ribellate alla famiglia?»

«Oh, sì, ma per motivi piuttosto frivoli. Lady Cecelia de Marktos, per esempio, alleva cavalli.»

«Quella donna si trovava su Xavier» osservò il Presidente con un disprezzo che fece rabbrividire Hostite. «Può darsi che sia solo un'allevatrice di cavalli, ma era presente sulla scena di svariati incidenti che hanno ostacolato i nostri

piani. Si trovava a Sirialis quando Lepescu fu ucciso...»

«Lepescu era dei nostri?» domandò Iagin, e il Presidente gli lanciò un'occhiata che Hostite non avrebbe mai voluto ricevere.

«No. Io non mi abbasserei mai a un'azione simile. Un conto è uccidere, un altro è trattare il nemico come se non fosse un essere umano. No, io so solo che Cecelia de Marktos in quell'occasione s'intromise nei nostri piani.

E in seguito ricomparve ancora a interferire con la situazione di Patchcock.

Troppe coincidenze.»

Hostite mormorò: «Anche il comandante Heris Serrano era presente.»

«Già. E i Serrano hanno sempre avuto fama di tenere un atteggiamento neutrale nei riguardi delle Familias. Però si sono legati spesso ai Barraclough...»

«Heris Serrano si era congedata dalla Flotta: in seguito diventò una dipendente di lady Cecelia...» osservò Iagin.

«È facile mettere in piedi una situazione simile per nascondere un accordo precedente.»

«Vi ringrazio entrambi» concluse il Presidente, quindi aggiunse:

«Maestro, se vuole aspettare un momento...»

Hostite indietreggiò dalla scrivania del Presidente finché non percepì la piega del tappeto che segnalava la distanza opportuna, quindi si voltò per uscire.

Lui e Iagin tornarono insieme allo spogliatoio e Hostite provò la languida consolazione che seguiva sempre un momento di pericolo mortale.

Il Presidente guardò negli occhi il Maestro delle Spade. «Hostite è il nostro Maestro di Scherma più anziano, vero?»

«Sì, signore.»

«Stupefacente che un Maestro di Scherma viva tanto a lungo. Eppure... è un uomo straordinario, lei non crede?»

«A suo modo, sì.»

«La sua tecnica di scherma è impeccabile» aggiunse il Presidente. «Non ha mai fallito il bersaglio, e tutti mi dicono che è pio, sobrio e affidabile.»

«È vero, Presidente.»

«Eppure...»

«Eppure io non riesco proprio a trovarlo simpatico, signore.»

«Lo so. È per questo che insisto: l'uomo non ha raggiunto ancora il momento della sua fine. Devo pur avere un Maestro di Scherma che non piace al Maestro delle Spade.»

Il Maestro s'inchinò.

«Tuttavia trovo inquietanti le notizie su Hobart Conselline: un uomo come lui potrebbe essere capace di tutto se si sentisse minacciato. Noi pensavamo che quando avessero scoperto che i loro farmaci per il ringiovanimento potevano venire adulterati tanto facilmente, ciò avrebbe raffreddato il loro entusiasmo per quella pratica... perché si dovrebbe rischiare la follia senile solo per allungare la propria vita?»

«Forse perché hanno paura della morte?»

«Oh, non è solo questo. Si sottopongono al ringiovanimento per capriccio, anche quando sono lontani anni e anni dalla morte naturale. Io ero convinto che fossero corrotti dalla loro decadente struttura sociale, che il ringiovanimento si sarebbe esteso ai professionisti e ai lavoratori solo sporadicamente e comunque più tardi. E invece no. Loro non vogliono la vita eterna, vogliono l'eterna giovinezza. Non è la stessa cosa.»

«No, signore.»

«In un primo tempo non ce ne siamo resi conto: non avevamo capito i loro

desideri. E senza la comprensione di questi non si può adottare una linea politica valida. La strategia preparata per una certa situazione può dimostrarsi inutile in un'altra...» La sua voce si spense mentre si voltava a guardare fuori dalla finestra. Bambini. Erano bambini invecchiati, che non volevano guadagnarsi nulla né imparare nulla, che detestavano la disciplina della fede. In che modo lui avrebbe potuto influenzare dei vecchi bambini? Ebbe l'orribile visione di Hobart Conselline come appariva nei videocubi, ancora viziato e pieno di sé un secolo dopo, quando lui sarebbe stato morto e sepolto. Il successore del suo successore si sarebbe trovato davanti ancora Hobart come avversario... lui e la probabile schiera di quanti si fossero resi simili a lui.

Non era possibile. Doveva trovare una soluzione, e presto. La sua famiglia, la sua grande famiglia, l'intera Benignità della Mano Misericordiosa faceva affidamento su di lui perché ne garantisse la sicurezza e la prosperità. Era quello il suo dovere, e lui era Presidente proprio perché fino a quel momento non aveva mai fallito.

«Può darsi che più tardi io debba parlare di nuovo con Hostite Fieddi» disse. «Per favore, lo informi che deve restare nelle vicinanze. Ho bisogno anche di un'indagine: esiste qualcuno tra le grandi Famiglie che sia contrario al ringiovanimento ripetuto, e se sì, perché? E ci sono membri del Consiglio che non siano corrotti?»

«I suoi ordini saranno eseguiti, Presidente.»

Quando il Maestro delle Spade si fu allontanato, il Presidente si volse di nuovo a guardare dalla finestra. Vecchi bambini... Una prospettiva tremenda, quella di un grande impero pieno di bambini invecchiati. E a far loro da scudo, tutta quell'energia e quell'esperienza... quella grande Flotta spaziale con ammiragli più esperti dei suoi, alimentata costantemente da comandanti esperti come ammiragli. Ma non sottufficiali... almeno a quello loro avevano provveduto. Però... però la situazione rimaneva grave.

Doveva pregare per Hobart Conselline. Doveva formulare una preghiera speciale per l'anima di Hobart Conselline... e forse anche per quella di Hostite Fieddi.

Nella sala del Consiglio il Presidente sedette di fronte ai suoi consiglieri e riferì quanto aveva appreso.

«Quindi le Familias saranno ancora più in tumulto?»

«E saranno ancora più avide. Ho ordinato al Maestro delle Spade di considerare le possibilità di un colpo di stato, ma avremo bisogno di un successore adeguato.»

«Con tutto il rispetto, Presidente, io pensavo che la nostra politica fosse di promuovere la tossicomania...»

«Lei non ha capito.» Cadde un silenzio sgomento, mentre tutti aspettavano il prossimo commento del Presidente. «Noi non promuoviamo vizi; ci limitiamo ad approfittarne quando la natura umana permette loro di fiorire. Ma in questo caso io speravo in tutta sincerità che avrebbero ritirato i farmaci o spontaneamente, per vergogna, o perché obbligati quando si fosse sparsa la voce che erano davvero pericolosi. Non ci siamo opposti al danno arrecato ai loro sottufficiali, naturalmente, ma solo perché era nostra opinione che quel danno avrebbe indotto le Familias ad accantonare la terapia di ringiovanimento a favore di terapie più sicure e di effetto più limitato, che prolungassero la vita soltanto di qualche decennio.»

«Le nostre risorse...»

«Non ci consentono d'intraprendere una vera guerra contro le Familias.

Su Xavier abbiamo perduto un intero gruppo di assalto e non possiamo permetterci un'altra perdita simile. Abbiamo bisogno di un espediente per proteggerci senza esporci a rischi.»

«Eliminare Hobart Conselline?»

«Questa è certo una possibilità... specialmente se si potrà trovare l'uomo giusto che possa prendere il suo posto, qualcuno che comprenda come un'espansione illimitata può solo condurre a una decompressione esplosiva, alla fine.»

I consiglieri guardavano muti il loro Presidente. Lui sapeva cosa stavano pensando. Cento, mille spighe di grano cadono di fronte ai mietitori e nessuno è capace di distinguerle l'una dall'altra tranne l'Onnipotente... ma la caduta di un grande albero può scalzare i tronchi vicini e far tremare la terra stessa. Forse Iddio valutava una spiga di grano quanto un alto cipresso, ma gli uomini notavano l'uno assai più dell'altra. La decisione spettava a lui, ma su di loro sarebbero ricadute le conseguenze.

Sirialis

Era sera quando Miranda discese la collina diretta alle stalle, sotto una pioggerellina gelida che non riusciva a raffreddare la sua collera nei confronti dell'ometto azzimato che era andato da lei sicuro di essere il benvenuto.

Lei aveva cercato di essere giusta e ragionevole. Si era detta che spesso Cecelia prendeva delle cantonate quando si metteva in testa un'idea.

Ma Pedar Orregiemos sembrava deciso a farla uscire dai gangheri. Le aveva scritto comunicandole la propria nomina a ministro degli Affari Esteri. Poi aveva scritto ancora per lamentarsi dell'"interferenza" di sua figlia negli affari esteri quando Brun aveva invitato a Appledale quella poliziotta texana. Aveva chiamato per ansible insistendo affinché lei fosse "giusta" con Harlis... perché, le aveva spiegato, lei non aveva davvero bisogno di proprietà tanto vaste. Lui poteva darle tutte le ricchezze che voleva e favorire i suoi interessi, in qualità di ministro.

E quel giorno era arrivato a Sirialis, sicuro di portarle una notizia che lei non conosceva ancora, e cioè la sentenza nella causa per il testamento di Bunny, che era a sfavore di Harlis, e convinto, nella sua presunzione, di poter consolare una vedova che secondo lui aveva bisogno di protezione.

Se soltanto l'avesse lasciata in pace! Miranda si guardò intorno e vide solo gli stallieri a sbrigare gli ultimi lavori serali. Nessuno sarebbe stato sorpreso di vederla lì: si recava spesso alle stalle di sera.

Se solo lui non avesse fatto uno sfoggio così odioso del suo nuovo potere, delle sue conoscenze, se non avesse fatto accenni tanto sfacciati al suo coinvolgimento nell'attentato a Bunny che lei non poteva razionalmente

ignorarli! Cosa pensava? Che lei lo avesse sempre amato in segreto, che avesse sempre desiderato liberarsi di suo marito?

Era davvero tanto sciocco?

Aprì la porta della vecchia fucina, dove erano sparsi all'intorno morsi, staffe e fibbie in attesa di essere riparati.

Le informazioni trasmesse da Brun erano più esaurienti di quelle di Cecelia. Pedar era collegato ai Ringiovanisti e a Hobart Conselline... ma mentre Hobart si era rifiutato d'intervenire per proteggere gli interessi di Harlis, non avrebbe certo collaborato a provocare la propria caduta. Né Brun né la sua ranger del Texas pensavano che le prove da loro accumulate potessero avere una qualche efficacia, anche perché il Coordinatore poteva licenziare e nominare ministri e giudici dell'alta corte a suo arbitrio.

"Sono sicura che Pedar ha progettato l'attentato" le aveva scritto Brun.

"Sono sicura che ha assoldato gli assassini, perché Cecelia sostiene che il suo coinvolgimento non è stato diretto, dato che lui era a Zenebra. Kate ritiene di aver trovato tracce di un certo movimento di denaro, tracce non molto precise però, ma pensa che davanti a un giudice ostile probabilmente non avrebbero rilevanza. Non possiamo tuttavia stabilire se Pedar abbia fatto tutto da solo o per accaparrarsi i favori di Conselline, o addirittura su ordine di Hobart. La sua nomina sembra indicare una ricompensa per servigi resi... altrimenti a chi mai verrebbe l'idea di nominare Pedar ministro degli Affari Esteri? Però anche su questo punto non si può provare nulla. A meno che tu non abbia scoperto qualcosa negli archivi, siamo arrivate a un punto morto."

Gli archivi avevano ampiamente dimostrato che Harlis Thornbuckle e suo figlio Kell erano implicati in parecchi maneggi finanziari, in estorsioni e truffe ai danni della famiglia; ma Harlis non sembrava coinvolto nella morte di suo fratello, e non era in combutta con i Ringiovanisti. O, almeno, lei non aveva ancora trovato nulla in tal senso.

Miranda raccolse un morso rotto e sedette al banco da lavoro. Era proprio sicura che Pedar avesse fatto uccidere Bunny?

Sì.

Così come era sicura di non poter ottenere giustizia per vie legali finché Hobart Conselline rimaneva Coordinatore e Pedar il suo ministro degli Affari Esteri. Chi avrebbe creduto alle accuse isteriche di una povera vedova?

Era davvero disposta a correre un rischio simile, dal momento che nulla di quanto poteva fare avrebbe riportato Bunny in vita?

Rifletté su questo, rigirandosi il morso tra le mani. Se quell'uomo se ne fosse andato e l'avesse lasciata in pace... ma no. No, non lo avrebbe fatto, non rientrava nel suo carattere. Avrebbe invece insistito e brigato, anno dopo anno, per costringerla ad arrendersi a lui, come aveva manovrato quando lei era giovane e innamorata di un altro. Allora però lei aveva Bunny. Adesso non aveva nessuno, e per proteggersi doveva fare appello solo su se stessa.

Non poteva fare nulla contro Hobart Conselline, il suo peggior nemico, quello che, lei ne era sicura, aveva ispirato a Pedar quel piano criminale.

Però qui, a casa sua, lei poteva fare qualcosa per punire il suo tirapiedi.

Fissò il morso alla ganascia, prese il becco più piccolo e accese la saldatrice. Aveva imparato a lavorare il metallo per hobby, ma con gli anni si era perfezionata, aveva imparato come rafforzare il metallo o indebolirlo, come farlo sembrare vecchio, o diverso da quello che era.

"Forse non mi approverai, amor mio, però mi comprenderai di certo."

Sperava che facessero così anche i suoi figli.

«Alla fine spense la saldatrice e lasciò il morso a freddarsi. Non lo aveva riparato alla perfezione, ma aveva fatto quello che poteva.»

Neil aspettava ai cancelli.

«Buonanotte, Neil» lo salutò lei. «Ho combinato un pasticcio nella vecchia forgia, con quel morso rotto di Simms. Avevi ragione tu: il becco piccolo non è abbastanza caldo.»

«Alla fine verrà bene, ne sono sicuro» disse lui.

Miranda lo sperava davvero. Avrebbe fatto di tutto per assicurarsi che fosse proprio così.

14

Stazione di Baskar, sistema di Baskar

Beatta Sorin, capo insegnante della classe degli Agnellini nella Scuola elementare Shepherd's Glen guidava i suoi alunni verso la stazione di transito. Ogni tanto si girava per assicurarsi che tutto fosse in ordine nella fila di studenti in uniforme, insegnanti e genitori in veste di aiutanti volontari. Gli adulti portavano una cotta con la scritta Scuola elementare Shepherd's Glen a sinistra e la figurina di un agnello saltellante a destra; in tasca avevano i loro documenti d'identità e delle piccole ricetrasmittenti.

Intorno al collo avevano un fischietto agganciato a un laccio di cuoio, e sia la capo insegnante che gli assistenti portavano l'uniforme della scuola: camicia bianca e calzoni a quadri. Beatta in persona stringeva un'estremità del nastro, al quale ogni bambino doveva tenersi attaccato. Se non si mostravano disciplinati potevano essere rimandati indietro a passare un giorno di noia in un'aula vuota.

Alla stazione lei porse all'incaricato il cubo di riconoscimento della scuola e la fila di diciassette bambini e dieci adulti entrò nella piattaforma.

La gita era appena iniziata e quindi i piccoli si stavano ancora comportando bene, benché all'occhio esperto di Beatta non sfuggì che Poro Orinios doveva andare in bagno e Mercy Lavenham aveva qualcosa di appiccicoso in tasca. Incaricò la sua prima assistente, Uri, di accompagnare Poro e frugò lei stessa nella tasca di Mercy, pulendole poi le dita con cura.

Uri tornò giusto in tempo; la fila salì disciplinatamente sul transgravitazionale che avrebbe fatto fare ai gitanti il giro completo della stazione. La classe occupava uno scompartimento riservato, e ciascun bambino venne fatto accomodare nel suo sedile, con la cintura di sicurezza allacciata e un cerotto antinausea applicato alla pelle.

Beatta aveva già fatto quella gita undici volte: aveva scelto un percorso che offrisse ai bambini il massimo in fatto di emozioni, cultura ed efficienza.

Prima veniva la zona dei negozi e delle abitazioni, densamente popolata, che si attraversava piano piano. Vocine stridule si levarono a salutare la comparsa delle case o del negozio dove la mamma andava a comprare il pane. Il tram si fermava molto di frequente. Poi riprese la corsa e affrontò il primo dei segmenti transgravitazionali. Beatta suonò il campanello per imporre il silenzio.

«Stiamo per andare sulle montagne russe» annunciò. «Ricordate tutti di respirare profondamente e di tenervi ai sostegni.» Le sbarre di sicurezza erano già scivolate davanti a ogni sedile. Beatta approfittò di quel momento per infilarsi i tappi nelle orecchie. Non c'era disciplina che tenesse quando il tram compiva le transizioni di gravità, e le voci degli Agnellini erano capaci di perforare i timpani... lei sarebbe diventata sorda da anni se non avesse preso le sue precauzioni.

Il tram accelerò vibrando un poco e le luci ammiccarono tre volte: l'ultimo segnale della transizione. Poi il veicolo sprofondò nel buio e a Beatta parve di essere appena caduta in un burrone. Nonostante i tappi, gli strilli di eccitazione e insieme di spavento degli Agnellini erano penosamente acuti.

La gravità ritornò lentamente, ma non al valore normale. A Heavy Cargo, la loro prima fermata, era solo 0.25 G. Beatta notò che nessuno dei bambini aveva vomitato: quell'anno almeno le madri avevano seguito di suo consiglio di dare ai figli una colazione leggera. Il tram emerse dal tunnel nero in una vasta caverna illuminata. Beatta si sbarazzò dei tappi e impugnò il microfono.

«Attenzione, bambini! Questa è l'area cargo per la maggior parte dei carichi in arrivo. Bri, tuo padre lavora qui, vero?»

Bri, a metà circa dello scompartimento, annuì.

«Sì, è qui che lui lavora. E io ci sono già stato... mi ci ha portato lui!»

«Sì, Bri, ma gli altri non ci sono stati. Per favore, state tutti attenti.

Quando arriveremo alla stazione, potrete vedere fuori, dalla parte di Bri, i portelli del sistema di trasporto dei container e i nastri trasportatori. Se saremo molto fortunati, potremo vedere una fila di container uscire da li.»

Lei sapeva bene che sarebbero stati fortunati: aveva passato un'ora a organizzare la gita in modo che un grande portacontainer si trovasse lì, e aveva controllato l'orario con il responsabile delle operazioni. Conosceva anche i codici dei colori per i diversi tipi di container, quindi era in grado di spiegare ai piccoli quali contenevano prodotti alimentari, quali materiali grezzi per le industrie e quali prodotti finiti.

Bix e Xia stavano saltellando sui loro sedili, saggiando la scarsa gravità e la tenuta delle cinture... Beatta le fulminò con lo sguardo e le due bambine si ricomposero con aria imbronciata. I gemelli erano sempre un problema, pensò lei, e il fatto che in quel momento andassero di moda la seccava parecchio. Grazie ai famosi gemelli di Brun, centinaia di migliaia di genitori chiedevano gemelli per le prossime gravidanze, e Beatta prevedeva un mucchio di lavoro per gli insegnanti di lì a qualche anno.

Il tram rallentò per la fermata alla stazione e Beatta disse agli Agnellini di guardare dai finestrini di destra per vedere i container. Infatti, quasi subito, enormi involucri colorati cominciarono a uscire dai portelli e ad avviarsi barcollando e rumoreggiando lungo i nastri trasportatori.

«I sensori ottici leggono i codici sulle etichette, che poi vengono controllati di nuovo da un altro gruppo di sensori... questo permette al sistema di spedire ogni container nel posto giusto.»

«Dov'è il mio papà?» chiese Bri come se stesse per piangere.

«Starà lavorando da qualche parte» disse Beatta. «Si rimproverò mentalmente: avrebbe dovuto informarsi su dove fosse il padre del piccolo e accertarsi che fosse visibile durante quella fermata.»

«Eccolo, eccolo!» proruppe Bri eccitato, battendo i piccoli pugni sul finestrino. Beatta non era affatto sicura che l'uomo in tuta arancione intento a far scorrere uno scanner lungo i marchi di un container fosse davvero suo padre, ma se al piccolo faceva piacere crederlo... Trattenne il fiato quando un tizio in tuta avana si fece avanti e colpì l'uomo in tuta arancione alla testa. Il coperchio del container si sollevò e altri uomini in tuta avana ne sgusciarono fuori. L'uomo in arancione giaceva immobile al suolo.

«Qualcuno gli ha fatto male» gridò Bri, poi alzò ancor più la voce.

«Hanno fatto male al mio papà, gli hanno fatto male!»

«Sono certa di no, caro» disse Beatta. Riuscì a mantenere calma la sua voce e si voltò in fretta verso l'altro lato del tram in cerca di qualcosa che distraesse i bambini. «Guardate!» esclamò prima che il suo cervello mettesse a fuoco chiaramente ciò che stava vedendo. «Guardate quelle buffe automobiline su cui corrono quegli uomini!»

Tutti i piccoli, tranne Bri, si erano voltati obbedienti e furono così in grado di assistere alla sparatoria quando i passeggeri a bordo delle buffe automobiline assalirono i lavoratori indaffarati intorno ai container e poi si diressero verso il tram.

Il veicolo diede uno strattone convulso, come se il guidatore avesse rimesso in moto e poi fosse stato costretto a fermarsi. Tre bambini si misero a piangere: gli altri adulti fissavano Beatta pallidi in viso.

«Su, bambini» disse lei in tono autorevole «non c'è niente da piangere, è stata solo una piccola scossa. Rimanete seduti, per favore.»

Quando l'uomo armato aprì la porta dello scompartimento, i piccoli erano tutti seduti tranquilli e ascoltavano Beatta che raccontava loro la storia del Coniglio Bruno e del Serpente Maculato.

«Oh, diavolo!» disse l'uomo. «Ci sono dei bambini su questo tram!»

Aveva un accento fortissimo, reso anche troppo noto dai notiziari degli ultimi due anni.

«Noi non usiamo parole simili» disse Beatta con fermezza, sforzandosi di guardarlo in viso. «Per favore, non faccia paura ai bambini.»

«Rimanete qui» ordinò lui facendosi indietro. Beatta non aveva intenzione di fare nient'altro.

Sul quadro che registrava i movimenti della stazione una luce ammiccò due volte e poi diventò rossa.

«Il babytreno ha un problema» disse Kyle. La gita annuale dei bambini aveva quel nome in codice che la scuola ignorava.

«Quale?» Il suo supervisore, Della Part, stava cercando di ascoltare una conversazione tra un consigliere della sicurezza dell'SSR e il proprio supervisore.

«Ancora non lo so.» Kyle premette l'interruttore della trasmittente.

«Transgrav 4, cosa vi sta succedendo?» Nessuna risposta. Qualunque problema che facesse sparire dal suo posto il guidatore di un tram transgravitazionale doveva essere urgente. Se qualcuno dei bambini si fosse fatto male...

«Dove si trova il babytreno?» urlò Sash dall'altra estremità della sala di controllo.

«Heavy Cargo Due.»

«Qui io ho un piccolo ma significativo aumento della C02 e della temperatura ambiente... Il transgrav è fermo alla stazione. Faceva da babytreno oggi?»

«Sì, ma hanno trasmesso luce rossa e non riesco a mettermi in comunicazione con loro.»

«La scena sembra normale. Stanno arrivando container provenienti dalla *Freedawn 24*. Gli operai... aspetta... qual è il colore dell'Heavy Cargo quest'anno?»

«Arancione. Prima era avana.»

«Qualcuno porta ancora la vecchia divisa... oh, dannazione!»

«Che c'è?»

«Nella squadra dell'Heavy Cargo nessuno porta armi da fuoco. C'è un'incursione.»

«Proprio lì? Che ne sarà dei bambini?»

Nel silenzio sgomento che seguì, a Kyle parve di poter sentire le palpitazioni del proprio cuore. Inghiottì a vuoto, compose il codice del supervisore e parlò: «Abbiamo un'emergenza di Livello Cinque. Ci sono intrusi ostili nell'Heavy Cargo Due, e lì si trova anche un veicolo carico di bambini... quelli della gita scolastica.»

L'ufficiale dell'SSR aprì la bocca, ma subito la richiuse e guardò il supervisore.

«Lanci l'allarme di Livello Cinque. Si metta in comunicazione col capo della stazione e con i reparti d'emergenza. Chiami il secondo turno come rinforzo...»

Poi, rivolto al consigliere dell'SSR: «Altro?»

«Da quante persone è composto il vostro servizio di emergenza?»

«Tra la sicurezza, il personale medico e quello del controllo danni...

circa cinquecento.»

«S'informi, dobbiamo saperlo con certezza. E mi raccomando, avverta il picchetto: possiamo presumere che questa intrusione sia di origine straniera.»

«Il capo della stazione dovrà approvare...»

«Approvo!» Kyle si confortò nell'udire la voce del capo provenire dal vivavoce.

«Quelli del picchetto potranno dare una mano?»

«Forse. Poi raduni tutto il personale dell'SSR che si trova nella stazione... e controlli che ci siano gli specialisti della sicurezza, delle demolizioni e delle emergenze sanitarie.»

Il sergente Cavallo aveva scelto di completare il suo turno di servizio alla mensa, anche perché il personale di mensa aveva più possibilità di passare del

tempo sulla stazione durante i turni di picchetto, che erano sempre noiosi. A lui piaceva la confusione dei mercati e, grazie alla passione di sua nonna per l'orticultura, aveva un occhio eccezionale per giudicare la qualità dei prodotti. Sapeva che Purcell's Family Grocers a volte importava frutta fresca dagli orti del pianeta e sperava di trovare delle ciliegie. Inoltre, pochissimi tra i militari neurologicamente potenziati avevano la possibilità di dedicarsi a interessi innocenti.

Era a solo cinque minuti di distanza dalla stazione quando sul cruscotto si accese una luce rossa. Il pilota del traghetto fece una smorfia e cambiò canale. Cavallo notò l'evidente irrigidimento della sua mascella, poi vide le sue mani muoversi tra i comandi.

«Cosa succede?» domandò.

«C'è un'incursione» rispose il pilota. «Non sanno da parte di chi, ma ci sono uomini armati nell'Heavy Cargo... e hanno preso degli ostaggi, un vagone pieno di bambini.»

Cavallo stava per chiedere cosa ci faceva un vagone di bambini alla 0.25

G dell'Heavy Cargo, ma non era quella la domanda più urgente. «Chi hanno laggiù con esperienza di antiterrorismo?»

«Non lo so, ma hanno un certo maggiore Reichart sulla stazione, e lui sta radunando tutto il personale... ecco perché ho cambiato direzione. Mi dispiace, sergente, ma pare che dovremo tuffarci in questa situazione.»

Cavallo non disse nulla, consapevole dell'ironia della sua posizione.

Aveva scelto il servizio mensa per sfuggire alla noia di essere il capo di un Gruppo di pronto intervento su un vascello di picchetto dove non succedeva mai niente... e adesso si trovava lì, in una situazione che era certamente di sua competenza, ma senza il suo equipaggiamento e senza gli uomini del suo gruppo.

«Meglio far sapere al maggiore che sto arrivando» disse al pilota, che lo guardò stupito.

«Lei, sergente? Ma lei è un cuoco...» Il pilota aveva conosciuto Cavallo solo nell'attuale veste di addetto alla mensa: forse aveva pensato che la sua stazza colossale fosse dovuta a peccati di gola.

«Non solo» spiegò Cavallo. «La mia qualifica primaria è quella di membro dei Gruppi speciali NPM, i neuropotenziati.»

Il pilota parve innervosito, reazione normale da parte di chi scopriva di star seduto al fianco di uno dei pochi militari della Flotta che fossero addestrati a uccidere senz'armi. «Lei è un NPM?»

«Già. Perciò avrò un po' da fare laggiù.»

«Sì, signore.»

Benché il traghetto degli approvvigionamenti non fosse stato equipaggiato a scopi di combattimento, tutti i traghetti della Flotta erano dotati delle basilari attrezzature di emergenza. Non c'era nessuna armatura da battaglia a misura di Cavallo, ma lui si contentò di un'ampia tuta spaziale e del kit di pronto intervento per lavori di demolizione: tre mattoncini di esplosivo al plastico, cinque micce e i componenti per altre, segnali di detonazione... controllò tutto, e quando il traghetto attraccò era pronto, ansioso di tuffarsi fuori dal tunnel.

Sarknon Philios aveva festeggiato il successo della vendita all'asta della *Mindy Cricket II*, la vecchia carcassa aveva fruttato più soldi di quanto l'aveva pagata, più la vendita della sua parte dei minerali che avevano rimorchiato. Il suo equipaggio, contento per l'ottimo esito del viaggio, aveva festeggiato insieme a lui. Non avevano del tutto vuotato il bar Spacer's Delight, ma certo avevano arricchito abbastanza il suo proprietario, e ora che il primo turno di lavoratori si stava dirigendo ai posti di lavoro, Sarknon era finalmente pronto per andare a letto. Il suo alloggio era a poca distanza, lungo la linea del tram, quindi radunò l'equipaggio e lo condusse alla fermata.

Lì un uomo con la divisa verde della sicurezza chiese loro i documenti d'identità, benché tutti indossassero le tute di bordo con le insegne evidenti sulle spalline che dichiaravano con la massima chiarezza chi erano e cosa facevano.

«Che succede?» chiese Sarknon. «Eravamo al Delight, devi averci visto attraversare la strada. Siamo spaziali, non diamo fastidio a nessuno.»

«Il suo documento d'identità, ser.» Il personale della sicurezza nella stazione normalmente non era armato, ma quello portava a tracolla un'arma acustica. Sulla piattaforma Sarknon vide altri due uomini della sicurezza che stavano guardando dalla sua parte. Era scocciato, ma non voleva guai.

«È una vergogna assillare dei poveri spaziali venuti qui a spendere denaro alla stazione.» Si frugò in tasca e tirò fuori il documento. «Non basta che i vostri baristi ci facciano pagare il doppio per le bottiglie, adesso vi comportate come se non sapeste chi siamo.»

Quelli della sicurezza chiedevano di rado i documenti, e di solito si limitavano a gettarci un'occhiata; ma stavolta no. Sarknon rimase lì, barcollante, a fissare l'uomo che guardava i documenti e poi la sua faccia e viceversa, e alla fine ne ebbe abbastanza.

«Pensa forse che io non sia Sarknon Philios? Non ha mai sentito parlare della *Mindy Cricket*, del nostro colpo gobbo? O trova che io sia troppo brutto?»

«Non se la prenda» disse l'uomo chiudendo il documento e restituendoglielo. «Ci sono dei guai... stiamo cercando minatori spaziali che s'intendano di esplosivi. Pare che li abbiamo trovati.»

«Una proposta?» Sarknon ammiccò. Sapeva di non essere in grado di negoziare quando era ubriaco. «Non posso parlare di lavoro adesso, non ho la testa a posto. Più tardi, magari, quando mi sarà passata la sbornia.»

«No, adesso» disse l'uomo. Altri due si erano avvicinati senza che Sarknon se ne accorgesse, così si trovò all'improvviso di fronte alle armi spianate.

«Guai, Harv?» domandò uno dei nuovi arrivati.

«No... ho trovato un equipaggio di minatori spaziali, ma sono ubriachi fradici. Aiutatemi a portarli alla guardia medica.»

Sarknon aveva pagato un mucchio di soldi per quella sbronza e non aveva

voglia di vedersela portar via. «Io non ci vado alla guardia medica, mi faranno buttare al vento i miei quattrini! Mi sono guadagnato questa sbronza... è mia...»

Vide una mano avvicinarglisi alla faccia, ma aveva i riflessi troppo lenti per evitarla. Quando si risvegliò era disteso su un lettuccio nell'ospedale della stazione; si svegliò di colpo, in un istante, con la mente innaturalmente lucida di chi è stato sottoposto a un trattamento con il detox. «Dannazione» esclamò «pensare che avevo comprato un intero bariletto di birra surneana!»

«Non se la prenda» disse la giovane donna che gli tolse l'ago dalla vena.

«Salvi quei bambini e io gliene pagherò personalmente due bariletti.»

«Ah, be'...» Sarknon si rizzò a sedere, notando con compiacimento che non aveva il mal di testa del doposbronza, e si guardò intorno in cerca del suo equipaggio. «Se è quello che c'è da fare...»

«È proprio quello.» Non riconobbe l'uniforme dell'uomo, ma il tono di voce era inequivocabile. Sarknon lo seguì lungo un corridoio fino a uno scomparto pieno di gente in giubbotto antiproiettile e cinque minuti dopo stava spiegando tutto ciò che sapeva sulle demolizioni.

Invece dei gruppi di pianificazione ben organizzati e disciplinati ai quali era abituato, Cavallo si trovò in mezzo a un'accozzaglia di civili che brontolavano, litigavano e urlavano. Cavallo, però, identificò subito il maggiore e gli si avvicinò. «Sergente Cavallo, signore, del Gruppo di pronto intervento NPM.»

«Finalmente una buona notizia! In quanti siete?»

«Ci sono solo io, signore. Ero su un traghetto di approvvigionamento in qualità di sergente di mensa per la nave di picchetto.»

«Un NPM che fa il sergente di mensa? No, non mi spieghi nulla... più tardi, quando avremo tempo. La situazione è pessima.» Rapidamente il maggiore delineò i fatti: gli intrusi, la gita scolastica, le informazioni che era riuscito a raccogliere fino allora sulle risorse della stazione. «Qui non hanno niente

all'altezza del suo addestramento» aggiunse. «Sono bene attrezzati per i soccorsi di emergenza, ma non sono in grado di gestire azioni terroristiche su larga scala. Erano stati messi in guardia, ma non sapevano nemmeno loro con precisione di cosa si trattava e cosa aspettarsi.

Io ero qui proprio per dare loro informazioni più precise, e adesso quei bambini sono un problema nostro. I medici mi dicono che sono più suscettibili degli adulti agli improvvisi cambiamenti di pressione... sono più soggetti a traumi polmonari e più delicati da curare. Lo stesso dicasi per i gas antitumulto o per le armi acustiche. Finiremo per far del male ai bambini qualunque mezzo adottiamo, perciò dobbiamo liquidare la faccenda molto, molto in fretta.»

«Negoziati, signore?»

Il maggiore si strinse nelle spalle con un'espressione che Cavallo trovò indecifrabile. «Qui ci sono i soliti specialisti di psichiatria e psicologia, e due di loro hanno qualche esperienza di poco conto: liti in famiglia, tentativi di suicidio, cose così. Nessuno però ha mai avuto a che fare con una situazione di questo tipo, e temo che non si rendano conto di quanto sia diversa. Sospetto poi che i nostri terroristi si rifiutino di parlare con un ufficiale della Flotta... e come sente io ho un accento inconfondibile.»

«Questa gente appartiene ai pazzoidi del Nuovo Texas?» domandò Cavallo.

«Ancora non si sa... finora non ci sono stati contatti. Il capo della stazione ha tagliato immediatamente tutte le comunicazioni e non sono riuscito a convincerlo a riaprire almeno una linea. Teme che riescano ad accedere ai computer principali, credo.»

«A questo si può rimediare, signore» disse Cavallo. «Io ho con me i kit per la demolizione e la comunicazione che sono in dotazione al traghetto.»

«Bravo! Andiamo dal capo della stazione.»

«Se intendono uccidere i bambini per dare una dimostrazione o qualcosa del genere, quei piccoli sono praticamente già morti. Noi non possiamo impedirglielo, però possiamo cercare di parlare con loro. Le nostre fonti ci

dicono che questa gente ha un forte senso della famiglia, specialmente verso i bambini. Possiamo perciò sperare che siano disposti a negoziare.»

«Ma quelli pensano che i nostri piccoli siano pagani...»

«Sì, ma ai bambini della *Elias Madero* non fecero del male. Anzi, volevano salvarli. Non è possibile che abbiano progettato questo colpo per l'unico giorno dell'anno in cui dei bambini delle elementari vanno a fare una gita.»

L'accento ireniano di Cavallo in un primo tempo aveva divertito i suoi colleghi della Flotta. Dopo vent'anni lui poteva cancellarlo o esibirlo a suo piacimento... il potenziamento neurologico lo aiutava... e in quel momento poteva rivelarsi utile.

«C'è qualcuno lì?» chiese strascicando le parole.

Seguì un silenzio; poi una voce parlò con l'accento gutturale reso noto dai notiziari che parlavano dei rapitori di Brun. «Chi è?»

«Sto cercando quell'insegnante... sera Sorin. Siamo preoccupati per quei bambini.»

Un altro silenzio, ma più breve. «Quali bambini?»

«Quelli del tram. Sarebbe ora che tornassero a casa, non vi pare?»

«Cosa li avete mandati a fare dei bambini in un tram transgravitazionale?

Vi sono antipatici?»

«Certo che no: ci stanno a cuore, perciò vi abbiamo chiamati. Potrei parlare con l'insegnante, per piacere?»

«Affidare dei bambini alle cure di una donna; puah! E dei maschi, per di più! Disgustoso! No, non puoi parlare con lei: sta facendo quello che le abbiamo detto, sta tenendo calmi i bambini.»

«Ma loro stanno bene? Voglio dire, sa come sono i bambini, devono andare in bagno e poi gli viene fame, sete... avete qualcosa da dargli se vogliono

mangiare?»

Rispose un'altra voce, più anziana e più irritata. «No, non abbiamo cibo per bambini. Il tuo bambino è qui, signore?»

Cavallo ci aveva pensato, all'espediente di farsi passare per il padre ansioso di qualcuno dei piccoli, ma non lo aveva ritenuto prudente.

Rischiava di essere sbugiardato da uno dei bambini e allora si sarebbero trovati in guai anche peggiori.

«No, nessuno di quei bambini è mio... ma è come se lo fosse. Al mio paese i bambini sono una responsabilità di tutti.»

«E da dove vieni?»

«Da Irene.» Gli Ireniani erano noti per la cura amorosa che avevano dei bambini.

«Oh.» Una pausa. Cavallo avrebbe tanto voluto poter vedere l'espressione di quelli con cui stava parlando, ma la macchina da ripresa video stava percorrendo un tunnel di servizio e si trovava a settanta metri da Heavy Cargo. «Be', è un peccato per i bambini, ma...»

«Io posso mandarvi delle provviste per loro» lo interruppe Cavallo.

«Cibo, acqua. E anche per voi» aggiunse, come se ci avesse pensato al momento.

«Ascolta, chiunque tu sia...»

«Fred» disse Cavallo scegliendo il nome di uno zio. «Fred Vallo.»

«Be', Fred, il fatto è che quei bambini sono morti se a noi piace così.»

«Questo lo so» disse Cavallo.

«Perciò è meglio che ci diate tutto quello che vogliamo...»

«Se quei bambini muoiono» mormorò Cavallo con voce tagliente «nessuno di voi uscirà vivo da questa stazione.»

«Ma se li volete vivi, allora fate quello che vi diciamo» insistette la voce.

Tuttavia, in lontananza, una voce più giovane protestò: «Noi non possiamo uccidere dei bambini!»

Cavallo sorrise tra sé. Avevano accettato di parlare con un negoziatore e adesso c'era discordia tra loro... avevano già perso. Se solo non ci fossero stati di mezzo dei bambini piccoli!

«Devo parlare con qualcuno che mi assicuri che i bambini sono incolumi» disse. «Se non con l'insegnante, almeno con qualcuno degli adulti che sono sul tram.»

«Aspetta» disse la voce più anziana.

Cavallo abbassò il microfono e si rivolse al maggiore. «Ha sentito, signore? Tra loro c'è almeno un uomo che darà fastidi al suo capo se decidesse di far del male ai bambini, e sembrano disposti a parlare...»

«Sì, ma fino a quando? E pensa che davvero la farà parlare con uno degli adulti?»

«Penso...» La luce si accese nel suo apparecchio e lui tornò ad alzare il volume.

«Avanti, su» disse la voce di prima. «Diglielo che i bambini stanno bene.»

«Ma vogliono andare in bagno...» disse un'altra voce maschile.

«Diglielo!»

«Uhm... sono Parkop Kindisson... Sono in gita con gli Agnellini... li conosce?»

«Sì, ser Kindisson» rispose Cavallo. «I bambini stanno bene?»

«Be', non gli hanno fatto del male, ma hanno paura, specialmente Bri perché ha visto che hanno colpito suo padre, e poi hanno bisogno di andare in bagno e non ce lo permettono, e cominciano ad aver fame e non ci vogliono lasciare andare al bar della stazione a prendere qualche panino e...»

«Basta!» Di nuovo la voce collerica. Cavallo sentiva ancora le proteste dell'uomo che gli aveva parlato. «Lo conosci questo Kindisson?»

«Personalmente no» disse Cavallo. Aveva esaminato il profilo degli adulti che accompagnavano i piccoli e sapeva che Kindisson era un genitore single che aveva preso un giorno di permesso dal lavoro per andare in gita.

«È troppo ansioso per essere un uomo normale...»

«Si preoccupa per i bambini, proprio come me. Senta, non potremmo mandarvi qualcosa da mangiare per loro? E dei gabinetti portatili, così potrebbero andare al bagno sul tram?»

«Il tram ha dei bagni?»

«No, ecco perché avevo pensato ai gabinetti portatili.»

«Però nella stazione i bagni ci sono, no?»

«Certo, ma voi non vorrete farli scendere dal tram. Sono piccoli... sa come sono, corrono da tutte le parti, s'infilano dappertutto... avete fatto bene a tenerli al sicuro tutti insieme.»

Qualche complimento non guastava, pensò.

«Vogliamo parlare con le nostre donne» riprese la voce.

Cavallo sentì un brivido scorrergli giù per la schiena. «Le vostre donne?» domandò cautamente.

«Non far finta di non capire. Le mogli dei ranger che avete portato via, e i loro bambini... vogliamo riportarli a casa.»

«Un secondo...» Cavallo abbassò il microfono e chiamò il capo della

stazione. «Avete qualcuna di quelle donne del Nuovo Texas qui?»

«No, sono partite qualche tempo fa. Perché?»

«Perché quegli uomini sono venuti qui per riportarle a casa. Sa dove sono andate?»

«No. Posso consultare le liste dei passeggeri, ma mi direbbero solo su quale nave si sono imbarcate.»

«E noi non vogliamo certo farlo sapere a quelli» disse Cavallo. Poi alzò il volume del microfono e parlò: «Ho appena chiesto di loro al capo della stazione e lui dice che non sono qui. C'erano, ma sono partite tempo fa.»

«Stai mentendo! Ridateci i nostri bambini o ci prenderemo i vostri.»

«Vi posso fornire una lista...» Cavallo fece un cenno con la mano e il capo tornò da lui. «Ci serve una lista o qualcosa del genere, in modo da convincere quegli uomini che le donne se ne sono andate.»

«C'è un annuario accessibile dagli schermi pubblici di Heavy Cargo, ma abbiamo tagliato la linea...»

«Be', ripristinatene una protetta.»

«Faremo saltare questo posto se non ci date le nostre donne e i nostri bambini!» urlò un'altra voce che suonava decisamente troppo eccitata.

Cavallo sentì un rumore confuso e un grido. Sperò che venisse da un adulto.

«Calmatevi un momento» riprese. «Né noi né voi vogliamo che ci vadano di mezzo i bambini. Lasciateci vedere cosa possiamo fare...»

Qualcuno gli resse davanti uno schermo con un messaggio: SCHERMATE

DI DATI SONO STATE ATTIVATE ALLA STAZIONE DEI TRAM

PER NOSTRO USO. «È vero che i vostri bambini non si trovano più qui...

ed è vero che io non so dove sono andati. Lei... come ha detto che si chiama?»

«Dan» disse la voce anziana. «Mi puoi chiamare Dan.»

«Dan, immagino che secondo te i bambini dovrebbero stare con i loro genitori...»

«Certo, hai ragione. Perciò se i nostri bambini non ci sono, vogliamo sapere dove sono andati.»

Lo scanner video era arrivato e trasmetteva, benché in maniera distorta a causa dell'obiettivo grandangolare. Gli specialisti si attivarono e convertirono l'immagine in una visione diretta in 3-D. Alla fine qualcuno portò accanto a Cavallo uno schermo, in modo che potesse vedere la scena.

Adesso quando Dan tornò a parlare poté vedere la ricostruzione che il computer aveva fatto della sua faccia: era di mezza età, come aveva indovinato, e aveva l'aria da duro.

«Come pensate di raggiungerli?»

«Ruberemo una nave... lo abbiamo già fatto.»

«Un buon piano» disse Cavallo, facendo scongiuri mentalmente.

Scribacchiò su un taccuino "Trovate una nave piccola, semplice e da poco prezzo" e lo porse al maggiore.

«Potremmo prendere questi bambini al posto dei nostri, se davvero non ci sono più.»

«Ma non è la stessa cosa» obiettò Cavallo. «Quei bambini dovrebbero tornare dalle loro famiglie.»

«Voi sareste disposti a lasciarci andare?»

«E voi sareste disposti ad andarvene?»

«Può darsi.»

Cavallo vide l'uomo deporre il microfono e voltarsi a parlare agli altri.

Alzò il ricevitore al massimo.

«Tu avevi detto che erano qui!» sentì dire da un uomo di cui non poté distinguere i lineamenti a causa della distorsione.

«Così ci avevano detto.»

«Mi sono stufato di questa manfrina. Abbiamo lavorato come bestie su quella maledetta nave perché tu non volevi spendere soldi per i biglietti, e ne sarebbe valsa la pena se fossimo riusciti a uccidere quel vecchio avvoltoio; e invece non ci siamo riusciti perché qualcuno ci ha preceduti.»

«Saremmo dovuti arrivare prima...»

«Già, e chi ha scelto quella nave? Allora hai detto che dovevamo riportare a casa quei bambini... che non sono neanche i nostri... e abbiamo dovuto guadagnarci il passaggio fin qui lavorando di nuovo. Be', siamo arrivati e i bambini non ci sono. A questo punto non credo nemmeno che ci siano mai stati!»

«In quel bar dicevano tutti che c'erano!»

«In quel bar erano tutti ubriachi, Dan. Intanto qui non ci sono, e che accidenti dobbiamo fare adesso?»

«Penserò a qualcosa, se mi lasciate un minuto.»

«Potremmo prenderci quei bambini...»

«Diavolo, Arnett, io quei bambini non li voglio. Non sono nostri e non sono neppure dei ranger. E comunque se li prendiamo dove li metteremmo?»

«Allora cosa vuoi fare, arrenderti e lasciare che ci ammazzino come hanno fatto con i ranger?»

«Non abbiamo fatto niente, non hanno motivo di ammazzarci.»

«Io non mi voglio arrendere.» Quello era Arnett, Cavallo lo riconobbe dalla voce.

«E io non ne voglio sapere di far del male ai bambini.» Questa era la voce che aveva protestato all'inizio. «Perché non li scambiamo con una nave che ci porti via di qui?»

«Una nave? Figuriamoci! Credi che questi pagani senza Dio siano disposti a darci addirittura una nave per un pugno di bambini? A quelli dei bambini non gliene importa niente.»

«Come va la situazione?» domandò il maggiore. Cavallo si accoccolò più comodamente, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Stanno litigando per stabilire di chi è la colpa. Se ho capito bene, questa banda di balordi voleva assassinare lord Thornbuckle; e quando hanno saputo che qualcun altro li aveva preceduti, hanno deciso di dare la caccia alle donne dei ranger e ai loro bambini per riprenderseli. Non credo che tra loro ci siano altri ranger del Nuovo Texas: penso siano un gruppo di fanatici che hanno fatto tutto per conto proprio.» Batté sul microfono e vide sullo schermo le teste degli uomini voltarsi. Dan, quasi riluttante, si avvicinò al microfono.

«Dan! Dan... ascoltami. I bambini stanno ancora bene?»

«Sì, sì, per adesso stanno bene.»

«Dan, il capo della stazione mi dice che le donne e i bambini che cercate sono partiti undici giorni fa su una nave passeggeri, la *Dolphin Rider*. »

Sul video, si videro due uomini alzare le braccia spazientiti e uno sputò in terra.

«Io non posso farci niente, Dan, però adesso potremmo fare un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Non so se può andarvi bene... ma... insomma, se potessimo fornirti una

nave, Dan... così i bambini sarebbero salvi...»

«Vuoi dire scambiare i bambini per una nave? Lo fareste davvero?»

«Sì, naturalmente. È ai bambini che stiamo pensando.»

«Una nave... una nave funzionante?»

«Naturale.» Cavallo alzò gli occhi mentre qualcuno gli si avvicinava e gli porgeva un taccuino su cui era scarabocchiato un nome: *Mindy Cricket II.*

«Non saprei. Avremo bisogno anche di provviste...»

Cavallo rivolse un sorriso al maggiore e spense il microfono.

«Accetteranno» disse. «Ora, se non c'imbrogliano... e sono certo che diversi di loro non vorranno farlo... dove è attraccata quella nave?»

Dopo altre dodici ore di delicati negoziati i bambini poterono riunirsi ai genitori disperati e i terroristi del Nuovo Texas furono radunati a bordo della *Mindy Cricket II.* Alla fine la piccola nave lasciò la stazione con la sua solita andatura sghemba.

«Inutile preoccuparsi che inseguano la nave di quelle donne» osservò Sarknon. «Quella ciabatta non arriverà da nessuna parte.»

«Lo credo» confermò Cavallo. Aveva fatto buon uso dei mattoncini di esplosivo al plastico. Entro due ore, a distanza di sicurezza dalla stazione, la *Mindy Cricket II* sarebbe esplosa. «Non abbiamo bisogno di carogne simili in giro a provocare guai.» Il sergente si stirò e guardò il maggiore.

«Credo che adesso finalmente andrò a fare le mie provviste, se lei permette.»

15

SSR Gyrfalcon

«Il sottotenente Serrano nell'ufficio del capitano...» Barin digitò il suo codice sulla placca da parete per segnalare di aver ricevuto il messaggio e si volse al sergente che lo accompagnava.

«Finirò l'ispezione in seguito» disse.

Mentre saliva al ponte di comando si chiese se avesse tatto qualcosa di male. Non gli sembrava: anzi, il giorno prima il maggiore Conway si era addirittura complimentato con lui.

Il segretario del capitano Escobar non gli rivolse nessuno sguardo ammonitore, ma gli sorrise e gli fece cenno di entrare. Barin si mise sull'attenti, salutò e aspettò.

«Ah... pensavo le facesse piacere sapere che ha di nuovo una paga.»

Escobar gli porse un cubo dati.

«Signore?»

«Sembra che le... persone a suo carico si siano trovate un lavoro onesto.

Non dipendono più dalla beneficenza della Flotta.»

«Dove sono andate?»

«In qualche pianeta coloniale. Mi dicono che la professoressa Meyerson e quel diplomatico della Confederazione della Stella Solitaria hanno trovato loro il posto e qualcuno ha pagato le compartecipazioni alla colonia. Ha pagato anche parte di quanto la Flotta ha speso per loro, e il quartier generale ha cancellato il resto del debito. Perciò adesso lei può riavere lo stipendio intero. Suppongo ciò significhi che adesso si sposerà?»

Barin si sentì arrossire. «Lo spero, signore.»

«Dalla padella nella brace. Dovrà dare alla sua famiglia il tempo di abituarsi all'idea. I suoi genitori si sono mai incontrati con il tenente Suiza?»

«No, signore. Ma adesso che ho riavuto la mia paga, se potessi ottenere una breve licenza...»

«Si sposerebbe.»

«No, signore, non subito. Ma farei incontrare il tenente Suiza con i miei genitori.»

Escobar rifletté. «Lei ha un sacco di licenze accumulate. Trovi un giorno che vada bene per i suoi genitori e per la sua fidanzata e io farò quello che potrò.»

«Grazie, signore.»

SSR Navarino «Posta, tenente.» Esmay si chiese da dove provenisse stavolta. L'ultimo messaggio che aveva ricevuto era stata una nota seccata da parte dell'Ufficio personale con cui le comunicavano che avrebbe dovuto informarli prima di accettare l'investitura a Sposa della Terra.

No, era un cubo da Barin.

Le si aprì il cuore mentre lo leggeva. Finalmente si era liberato della responsabilità per tutte quelle donne e quei bambini. E aveva riavuto la paga. Aveva parlato con i suoi genitori, che volevano conoscerla. Era anche sicuro di potersi assicurare l'aiuto dei Serrano più anziani per risolvere il problema della restrizioni che il suo status di Sposa della Terra le imponeva...

Anche lei aveva tante di quelle licenze arretrate. Conoscere i suoi genitori le andava bene, ma soprattutto voleva trascorrere qualche ora con Barin da sola.

Copper Mountain

Il campo di addestramento della Flotta a Copper Mountain doveva il suo nome al colore rosso delle formazioni rocciose scoperte all'epoca del primo atterraggio; quel nome poi si era esteso all'intero pianeta, ma la Flotta aveva

altre basi che non avevano né montagne né polvere rossa. Molti campi di addestramento per sottufficiali dai nomi altrettanto suggestivi, raggiungibili in traghetto da Copper Mountain, erano sparsi qua e là lungo il medesimo continente.

Tra queste basi poco conosciute c'erano le installazioni delle Stack Islands, che sorgevano quasi in verticale dalle acque gelide di quello che era stato chiamato con poca fantasia Grande Oceano. Il gruppo delle Stack Islands comprendeva in tutto tre basi della Flotta, due per la ricerca (biomedica e armamenti) e una dove erano confinati i suoi criminali più pericolosi.

Quella prossimità non era casuale. Benché il Gran consiglio non ne sapesse nulla, le ricerche in neurobiologia usavano come cavie i prigionieri. Le basi dedicate alla ricerca erano a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra su faraglioni adiacenti, ma la base che conteneva la prigione si trovava all'estremità orientale del gruppo, fuori dalla vista delle altre basi e non raggiungibile a nuoto da nessuna di esse.

Il personale della sicurezza a Stack Tre, come veniva confidenzialmente chiamata la prigione, non tentava nemmeno d'impedire ai prigionieri di suicidarsi; generalmente si pensava che i suicidi risparmiassero a tutti un sacco di fastidi. Perciò non poneva molta attenzione a prevenire tentativi di fuga destinati a rivelarsi invariabilmente fatali. I prigionieri potevano gettarsi dalle rocce nell'acqua freddissima, se ne avevano voglia, e se fossero sopravvissuti alla caduta e al morso del freddo sarebbero stati facile preda per la fauna marina, che a quelle latitudini era fornita di denti aguzzi e di notevole ferocia. Delle guardie pattugliavano i corridoi e i cortili delle esercitazioni, e gli aerei della base erano strettamente sorvegliati, ma sulle rocce non veniva esercitato alcun controllo regolare.

Comandare una base simile non serviva affatto a favorire la carriera di un ufficiale, per cui essa era tutt'altro che una meta ambita.

Il caporale Gelan Meharry, durante il secondo turno di guardia a Stack Tre, si chiedeva cos'avesse la nuova comandante che lo metteva in agitazione. I direttori di una prigione avevano sempre qualcosa che non andava: Tolin era debole, sciatto, decisamente troppo attaccato ai suoi interessi personali e facilmente influenzabile dai sottufficiali anziani... ma questa Bacarion

chiaramente non aveva gli stessi difetti. Cos'aveva fatto per essere stata mandata lì? Un breve soggiorno in un carcere di massima sicurezza non era una disgrazia per un membro della sicurezza della Flotta; anzi, poteva essere il contrario se tutto andava bene, ma... quella donna lo metteva a disagio.

Dopo la cerimonia del passaggio di consegne il suo superiore immediato, il sergente Copans, congedò le guardie destinate al secondo turno perché potessero mangiare e prepararsi. Gelan si tolse l'alta uniforme, indossò quella da fatica e, come sempre, si assicurò che le sue dotazioni fossero perfettamente allineate nel suo armadietto personale prima di avviarsi alla mensa; poi controllò il suo cubicolo nel dormitorio. Sicuramente il nuovo comandante avrebbe fatto un'ispezione e lui non voleva che la sua unità presentasse qualche pecca.

Mentre si recava in mensa si fermò al centro dati della base e consultò la Lista degli ufficiali per vedere la biografia ufficiale del suo nuovo comandante. L'immagine sullo schermo la mostrava in divisa e con i gradi di capitano di corvetta... non l'aveva sostituita con una più aggiornata, dopo la sua ultima promozione. Lesse il testo sotto la foto. Era stata tra i primi all'Accademia, quindi non era una sciocca. Carriera di comando; aveva servito da ufficiale subalterno su una serie di navi di linea. Promossa a maggiore, era stata trasferita su una nave ammiraglia, la *Dominion.* Con essa aveva partecipato a combattimenti, benché dal ponte di comando.

A cosa gli faceva pensare il nome *Dominion*? Doveva saperlo. Guardò chi era l'ammiraglio che la comandava: Lepescu. La Bacarion aveva fatto parte dello stato maggiore di Lepescu... nella battaglia in cui Heris Serrano si era rifiutata di eseguire gli ordini di Lepescu e così facendo aveva vinto la battaglia ma perduto i suoi gradi? Gelan strinse i denti. Grazie a Lepescu, l'equipaggio della Serrano, compresa sua sorella maggiore, Methlin, era stato messo sotto processo e condannato. La Bacarion meritava di essere mandata a dirigere una prigione, pensò con rancore; ma avrebbe meritato ancora di più di trovarsi tra i carcerati. Lui non aveva più rivisto Methlin dopo che era stata rilasciata, ma sapeva tutto della sua brutta avventura. Lepescu per fortuna era morto, ma quella Bacarion...

Spense lo schermo, rivolse un sorriso all'archivista e andò a mangiare con un grosso peso sullo stomaco. Ma a metà del pranzo si arrestò di colpo con la

forchetta a mezz'aria. E se quella non fosse stata una punizione per la Bacarion? E se l'avesse chiesta lei, quella destinazione? E se lei, come Lepescu, avesse avuto intenzione di giocare qualche brutto scherzo ai prigionieri?

Doveva stare attento, molto attento. Se quella donna si fosse accorta di avere alle sue dipendenze un Meharry, sarebbe stata certa che lui sapeva qualcosa... e quale sarebbe stata la sua reazione?

Gelan Meharry non era ancora nato quando suo fratello maggiore Gareth era morto nella distruzione della *Forge.* Andava a scuola quando sua sorella Methlin era stata mandata proprio in quella prigione. Il suo addestramento come recluta era avvenuto all'ombra di quella disgrazia, benché il suo istruttore (ma solo dopo la promozione) gli avesse detto che secondo lui Methlin era stata accusata ingiustamente.

Non accadde nulla durante le prime settimane del comando della Bacarion, ma Gelan non allentò la sua vigilanza. Non fece domande, non disse nulla che non avesse già detto molte altre volte; esteriormente continuò a essere il solito giovane sottufficiale competente che era sempre stato.

Ma dentro di lui si agitava un uragano. La Bacarion aveva chiamato a colloquio tutti gli ufficiali e i sottufficiali, in ordine di anzianità. Tutti erano tornati dall'intervista con espressione pensierosa; pochi erano sembrati sconcertati o preoccupati. Il commento generale era stato: "È una dura".

Questo già di per sé era piuttosto strano. In un posto così piccolo, il divertimento principale consisteva nello spettegolare sugli altri.

Ma sul conto della Bacarion non trapelava nulla. "Una dura." Anche sua sorella Methlin era una dura... Adesso sapeva quanto era difficile la vita in prigione, e lui stava dall'altra parte della barricata. Gli si chiudeva la gola quando doveva prestare servizio nella parte riservata alle donne, perché pensava a Meth rinchiusa lì, e si chiedeva se qualcuna di quelle donne fosse stata condannata a una pena ingiusta come lei.

Il suo turno per il colloquio con la Bacarion sarebbe venuto presto. Lei aveva accesso al suo stato di servizio, che comprendeva una lista di tutti i suoi

parenti che facevano parte della Flotta. Cosa gli avrebbe domandato?

E lui cos'avrebbe risposto, visto che non poteva dire la verità: "Ti voglio morta come Lepescu!".

Tolin era un tipo abbastanza ordinato, ma adesso che c'era la Bacarion gli uffici avevano un'aria scintillante, impeccabile. Ogni cosa splendeva, e le carte sulle scrivanie degli impiegati erano perfettamente allineate.

La Bacarion lo aspettava nel suo ufficio, seduta immobile dietro la scrivania.

«Caporale Meharry a rapporto, signore.» Fu difficile mantenersi impassibile quando gli occhi gelidi di lei incontrarono i suoi.

«Lei non somiglia molto a sua sorella» fu il primo commento della comandante. Poi lei emise un piccolo sospiro e fece un sorrisetto quasi di scherno. «Mi chiedo perché mai siano quasi sempre gli uomini a ereditare la bellezza, nelle famiglie.»

Gelan si sentì scottare il collo e poi il rossore gli si diffuse in tutto il viso. Il sorriso della donna si fece più caldo.

«Chiedo scusa, caporale, non intendevo metterla in imbarazzo.»

Davvero, eh? Gelan sperò che la sua aria da ragazzotto ingenuo fosse in quel momento la migliore strategia.

«Ho incontrato sua sorella solo poche volte, naturalmente» continuò la Bacarion con disinvoltura, come se stesse recitando un discorsetto imparato a memoria... e forse lo era. «Rimasi sorpresa e dispiaciuta quando seppi che era stata condannata alla prigione, e fui molto contenta quando il suo nome venne riabilitato.» Sulla sua fronte si disegnò una ruga. «Forse sarà difficile per lei crederlo, caporale, ma quando io prestavo servizio nello stato maggiore dell'ammiraglio Lepescu non avevo idea che lui fosse capace di... azioni disoneste. Sembrava tanto... tanto determinato a sconfiggere il nemico.»

Già, si poteva anche dire così... peccato che gli alleati di Lepescu pagassero il prezzo della sua determinazione quanto i nemici. Il fatto era che a lui piaceva

veder spargere il sangue in grande quantità, e non si preoccupava molto di chi fosse.

«Spero che potremo lavorare bene insieme» stava dicendo la Bacarion, ora con un lieve broncio, come se lui l'avesse delusa in qualche modo.

«Sì, signore.» Gelan cercò di mettere un poco di entusiasmo in quella risposta formale. Il viso della Bacarion si rilassò, ma non si capiva se fosse un segno buono o cattivo.

«Lei ha chiesto di venire assegnato qui perché c'era stata sua sorella?»

«No, signore.» Si era preparato a quella domanda. «L'Ufficio personale mi ha mandato qui.»

«Trova il soggiorno qui sgradevole?»

«No, signore.»

«Cosa pensa della lealtà generale degli ufficiali e degli uomini di questa stazione?»

Che razza di domanda era quella? «Lealtà? Non capisco bene cosa mi stia chiedendo.»

«Non faccia l'ingenuo, Meharry! Ogni volta che si mettono insieme prigionieri e guardiani si ha la possibilità di collusioni e perfino di ammutinamenti. Le sto chiedendo se sa qualcosa sulla possibilità che si verifichi una situazione simile qui.»

«No, signore» rispose Gelan. «Non ho mai notato nulla del genere.»

Lei lo trafisse con lo sguardo. «Benissimo. Può andare.»

La sera stava scendendo e una nebbiolina fredda cominciava ad avvolgere il cortile. Gelan rabbrividì. Di lì a una settimana sarebbero passati alle uniformi invernali, ma non era il freddo esteriore a gelarlo. I dieci chilometri che lo separavano da Stack Due e i dodici da Stack Uno erano equivalenti alle migliaia di chilometri che separavano le isole dalla più vicina massa

continentale, per quanto lo concerneva. Lui non era in grado di pilotare un aereo e non vi erano mezzi che potessero andare per mare: le Stack erano prive di spiagge o cale per fornire approdo a simili mezzi. L'acqua batteva contro la roccia con furia brutale. Gelan sapeva nuotare, ma nessuno poteva nuotare in acque tanto gelide, che per di più erano infestate da predatori acquatici.

Non c'era via di scampo: lui era in trappola quanto i prigionieri. Non dubitava affatto che la Bacarion intendesse farlo uccidere, in modo tale da evitare qualsiasi indagine. Ciò significava che probabilmente non gli avrebbero sparato, non lo avrebbero pugnalato e nemmeno colpito alla testa, perché in questi casi ci sarebbe stata un'autopsia. Magari la Bacarion aveva un complice nel piccolo ospedale di Stack Uno. L'assassinio avrebbe potuto essere attribuito a un prigioniero, ma per lei sarebbe stata molto più opportuna una sparizione, qualcosa di cui si potesse addossare la colpa a lui. Se avesse disertato, come aveva pensato di fare, se ne rese conto con sorpresa, la Bacarion sarebbe stata libera d'inventare qualunque storia sul suo conto.

L'eventualità più probabile era che gli facessero fare un volo dalle rocce, vivo o morto. Vivo, preferibilmente, così i complici della Bacarion avrebbero potuto giurare a cuor leggero di non avergli fatto del male. Ma lei non avrebbe ordinato il delitto finché non avesse avuto la certezza assoluta del successo. Lui perciò aveva un po' di tempo per fare i suoi preparativi, per quanto minimi.

Stack Tre possedeva cinquanta unità protettive personali di classe planetaria nei magazzini. In teoria una UPP era in grado di proteggere chi la portava da tutti i possibili rigori del clima di un pianeta, oltre a evitargli diversi tipi di trauma. Farne sparire una dai magazzini avrebbe sicuramente attirato l'attenzione, ma se ne faceva l'inventario solo una volta al mese.

L'attacco sarebbe arrivato prima? Probabilmente sì, pensò Gelan.

Però una UPP non sarebbe bastata a mantenerlo vivo nell'oceano... gli ci voleva qualche altra cosa.

Gli aerei avevano delle dotazioni di emergenza; quando precipitavano

nell'oceano, a volte l'equipaggio sopravviveva grazie a zattere di salvataggio e ad altri mezzi. Esisteva anche un manuale su come sopravvivere ai disastri aerei. Lui però lo aveva letto per sfuggire alla noia, mentre aspettava un traghetto, e con la superficialità di chi è certo che non sarà mai tanto stupido da mettersi in una situazione come quelle descritte là sopra.

Methlin aveva sempre detto che bisogna imparare tutto quello che si può. E lei era sopravvissuta in situazioni peggiori.

Perché le sorelle maggiori dovevano sempre avere ragione?

Le dotazioni di emergenza per gli aerei di base a Stack Tre (quello personale del comandante, con una capacità di quattro passeggeri più il pilota, e i due da trasporto che in un'emergenza potevano portarne anche venti) erano custoditi in un cubicolo posto a fianco dell'hangar. Durante il suo primo mese di servizio lì, quando stava ancora imparando a orientarsi, lui aveva preso parte all'inventario che precedeva l'ispezione generale annuale. Ricordava chiaramente i grossi fagotti, simili a pezzi di salsiccia, ammucchiati contro il muro esterno. Pesanti, ingombranti: di certo non si potevano nascondere sotto il braccio.

Allora... dove riporre un armamentario simile? Prima di rubarlo doveva avere pronto un nascondiglio adatto. Lo Stack aveva una superficie ristretta, e ogni minimo spazio veniva utilizzato. Anche i due principali condotti dove una volta scorreva la lava erano in uso, anzi, in uno era stato installato un piccolo ascensore. Il personale lo usava diverse volte al giorno.

Eppure... era l'unico nascondiglio possibile. Il condotto più piccolo si apriva all'esterno, sopra il livello dell'alta marea, tranne in caso di tempesta. Generazioni di guardie avevano aperto un varco mettendo in comunicazione i due condotti, e lui non era l'unico che si fosse soffermato davanti al buco aperto sul mare per guardare le onde da vicino e talvolta per cercare di pescare qualcosa con una lenza. La sua presenza lì non sarebbe stata notata. O, almeno, lui così sperava.

Il secondo passo consisteva nell'escogitare un metodo per trasportare la zattera di salvataggio attraverso gli edifici e lungo i condotti senza farsi notare. Non c'era bisogno che la portasse lui stesso; vi aveva stampato sopra

un codice di servizio e aveva semplicemente incaricato un sottocapo di portarla giù con gli altri rifornimenti quando si fosse dovuto spostare il prossimo carico. Lo spostamento dei rifornimenti era abbastanza caotico perché nessuno notasse un imballo in più. Più tardi Gelan lo recuperò e, grazie a un carrello antigravità, lo portò giù per il condotto, attraverso l'apertura e finalmente al nascondiglio prescelto.

Dopo aver fatto questo si sentì più calmo, anche se le probabilità a suo favore erano ancora vicinissime allo zero. Almeno però si era assicurato una possibilità, per quanto minima.

In seguito la sua mente tornò a concentrarsi sui piani della Bacarion.

Cos'aveva intenzione di fare? Era sicuro che fosse stata lei a chiedere quel trasferimento. Ma per quale ragione? Non poteva essere venuta lì soltanto per lui... e allora, quali erano le sue intenzioni? Cosa poteva fare con una prigione piena di carcerati e guardie sperduta in mezzo all'oceano?

Sapeva bene che i protetti di Lepescu non erano certo diventati degli agnellini dopo la sua morte. Methlin infatti aveva avvisato tutti i suoi familiari di tenersi alla larga da loro... erano tutti carogne e traditori, aveva detto, e così assorbiti dai loro giochi criminali da non curarsi di nient'altro.

Avrebbe dovuto cercare di scoprire cosa si proponesse la Bacarion e denunciarla. Ma come? Non era certo il suo confidente e non aveva nemmeno accesso agli uffici dell'Amministrazione.

Col passare dei giorni Gelan si accorse che comportarsi normalmente implicava una tensione nervosa che lo sfiniva. Ispezioni, turni di guardia...

chiedendosi costantemente chi dei guardiani e dei prigionieri poteva essere coinvolto nel piano della donna, e soprattutto quale fosse questo piano.

Ben presto gli divenne evidente che qualcosa si stava davvero preparando: c'erano incontri e colloqui dai quali veniva sempre tenuto lontano... ma non riuscì a scoprire nulla di più.

Margiu Pardalt aveva accettato un posto di istruttore provvisorio nelle scuole,

e aveva scoperto che insegnare le piaceva. Man mano che l'aria si rinfrescava, con l'arrivo di qualche ventata fredda dal nord, si sentiva più allegra. Xavier non era mai caldo come Copper Mountain d'estate, e lei salutava con gratitudine l'arrivo dell'inverno. Le piaceva informarsi su tutto quello che riguardava il mondo nel quale si trovava. L'SSR aveva installazioni sparse per tutto il pianeta, dalle calotte polari ghiacciate alle più soleggiate delle isole tropicali. La maggior parte venivano usate come campi di addestramento o per provare gli equipaggiamenti; a Margiu non venne mai in mente di chiedersi perché un corpo militare spaziale svolgesse tanta parte del suo addestramento e delle sue prove su un pianeta. Sperava invece di poter vedere le steppe accanto alle Drylands, così somiglianti al suo pianeta, e magari di fare qualche arrampicata sulle montagne quando avesse avuto una licenza.

La sua prima possibilità di viaggiare arrivò nell'intervallo tra due corsi, così non dovette nemmeno sprecare una licenza. Direttive di alta priorità e con alta classificazione di segretezza dovevano esser consegnate a mano da una base all'altra, e il guardiamarina Pardalt sembrava la scelta più adatta.

Così, una bella mattina che non era proprio fresca ma almeno non soffocante, lei ricevette una borsa contenente le direttive, se l'allacciò alla cintura e si arrampicò a bordo di un aereo da trasporto diretto a Camp Engleton. Sedette su un sacco bitorzoluto e scomodissimo per due ore (gli aerei da trasporto non avevano sedili per passeggeri) e guardò scorrere sotto di sé la sabbia rossa e gli stenti cespugli che cedevano il posto a praterie costiere di un verde terroso e poi a un ammasso di alberi verdissimi che spuntavano da distese d'acqua scura.

Aveva solo quindici minuti per consegnare le direttive al comandante della base, e il caldo appiccicoso e la puzza di zolfo della palude furono più che sufficienti per farle passare ogni curiosità. Fu felice di salire di nuovo sull'aereo, ora diretto alle Drylands. Il sacco bitorzoluto era stato scaricato insieme a parecchi altri, così ora aveva a disposizione una specie di sedile nello spazio sgombro.

Quel volo durò parecchie ore e lei finì per addormentarsi nella stiva rumorosa, svegliandosi solo quando l'aereo si abbassò per l'atterraggio, nel tardo pomeriggio. Erano molto a nord, adesso, e un vento gelido agitava le

poche foglie secche rimaste sugli alberi che circondavano il campo di addestramento della base. Margiu consegnò al comandante la sua copia delle direttive e uscì a passeggiare per la base. Le parve quasi di essere di nuovo a Xavier... solo che la notte si accorse che il cielo era diverso. Erano davvero tanto vicini alla Via Lattea?

Il giorno dopo l'attendeva un lungo volo verso le basi della costa ovest, Big Trees e Dark Harbor, dopodiché le sarebbe toccato il viaggio per raggiungere le basi delle Stack Islands.

Il velivolo pressurizzato sul quale si imbarcò l'indomani era capace di volare molto più in alto: sotto, la terra scorreva via in un confuso caleidoscopio di colori, con alcune cime bianche di montagne che lei sperava di vedere da vicino, una volta o l'altra. Quel volo trasportava diversi ufficiali e sottufficiali in trasferta, e lei si trovò stretta su un sedile con accanto un marine neurologicamente potenziato che le lasciava vedere qualcosa dal finestrino solo quando si schiacciava contro lo schienale.

Comunque, anche quello era viaggiare.

La pista di Big Trees era un lungo squarcio nella foresta. Margiu era cresciuta in mezzo ai boschi, ma non aveva mai visto una foresta così, fatta di enormi piante che svettavano altissime al di sopra degli edifici della base. Dopo aver consegnato i suoi documenti, seppe che non avrebbe potuto avere un passaggio per Dark Harbor fino al giorno dopo.

«Dovrebbe vedere i nostri alberi» le dissero. «Non esiste nulla del genere in nessun altro posto.»

Così Margiu uscì a passeggiare nella luce pomeridiana e si spinse fino ai margini della foresta. Si trovò davanti un massiccio tronco, simile a un muro leggermente curvo, accanto al quale crescevano felci alte quanto lei.

Dentro le fessure della corteccia, almeno, lei pensò che fosse corteccia, crescevano altre piante, muschi e capelveneri e qualcosa con minuscoli fiori di un giallo acceso. Margiu girò intorno all'albero e quando fu a metà del grande tronco si rese conto che i rumori della base non si sentivano più... l'albero sembrava assorbire tutti i suoni. A disagio in mezzo a quella

vegetazione lussureggiante, completò il giro, poi riattraversò il prato e si ritirò nel dormitorio.

Il giorno dopo il volo lungo la costa le rivelò quanto poco di quella terra fosse stato toccato dagli esseri umani: l'immensa foresta si stendeva ininterrotta dalla base ai piedi delle montagne, e fin quasi a Dark Harbor, dove lasciava il posto a distese di alberi più piccoli e poi a una pianura cespugliosa.

A Dark Harbor Margiu fu costretta ad aspettare diversi giorni un volo transoceanico verso le basi delle Stack Islands. Si era formato un nucleo temporalesco e nessuno era disposto a volare in quelle condizioni. Nel frattempo lei dovette familiarizzare con le tecniche di sopravvivenza nelle fredde acque dell'oceano; imparò quindi a calarsi nella UPP e ad allacciarne il cappuccio con una mano sola, e le fecero ripetere l'esercitazione con la zattera e l'abbandono dell'aereo per ben quattro volte.

Il caporale Asele Martin-Jehore era di guardia al satellite nella remota installazione delle Blue Islands. A differenza delle Stack Islands, l'arcipelago noto come Blue Islands si trovava nelle calde acque equatoriali ed era una meta molto ambita grazie alle sue belle spiagge bianche e alle lagune turchesi. Tutto il personale fisso di stanza sul pianeta cercava di ottenere almeno una settimana di licenza su Blue.

Martin-Jehore aveva faticato per anni allo scopo di guadagnarsi quella sede. E siccome aveva dimostrato di avere talento con gli apparecchi elettronici imbizzarriti, era stato assegnato stabilmente al controllo del MetSatIV, il satellite che trasmetteva dati sulla sorveglianza e sulla situazione meteorologica in tutta la parte nord del Grande Oceano.

Il MetSatIV aveva dato problemi fin da quando era stato installato. Il fornitore lo aveva sostituito due volte, ma senza mai trovargli alcun difetto, tanto che la seconda volta il tecnico incaricato della revisione aveva concluso che probabilmente qualcuno della Flotta stava monomettendo il software. Il responsabile secondo lui doveva essere Jurowski, predecessore di Martin-Jehore. In realtà quel poveraccio non c'entrava niente, ma era stato tolto comunque dal gruppo che a turno si occupava di MetSatIV.

Il satellite continuava ancora a fare capricci e Martin-Jehore era sicuro che

avesse qualche difetto in AI, come affermava lo stesso Jurowski, però Martin-Jehore era in possesso di un'informazione vitale che al suo predecessore mancava: l'insieme dei comandi di AI.

In teoria ogni trasmissione dalle Blue Islands veniva registrata; ma in pratica un tecnico delle comunicazioni in gamba poteva neutralizzare un satellite senza lasciare tracce. Non spesso, ma di tanto in tanto.

Martin-Jehore aveva scelto con cura i momenti adatti acquisendo gradualmente il controllo totale del MetSatIV.

Adesso gli bastava anche una copertura banale, come una trasmissione di prova, per provocare l'avaria desiderata.

L'AI del MetSatIV confrontò le istruzioni con quelle ricevute in precedenza e ne riconobbe la sovrapponibilità in termini di sintassi e contesto; quindi spense il proprio scanner a infrarossi e ruotò di 30°

intorno al proprio asse z.

Nell'osservatorio sottostante uno degli schermi preposti alla sorveglianza del satellite passò dalla chiara visione di una tempesta in mare, un grande vortice bianco, a un accecante miscuglio di puntini biancastri.

«Accidenti.

Il

Falchetto ricomincia.»

Martin-Jehore lanciò un'occhiataccia allo schermo. «Scommetto che è un problema di temporizzazione.»

«No... è troppo casuale.» Jurowski disapprovava qualunque cosa dicesse il compagno. Erano passati diciotto mesi, ma gli bruciava ancora la perdita del posto di capotecnico del Falchetto.

«Be', vediamo se il C-28 gli farà mettere la testa a posto.» Certe volte il comando C-28 riusciva a far rinsavire il Falchetto, e certe volte no. In questo

caso non ci sarebbe riuscito, però Martin-Jehore premette comunque la sequenza del comando. I puntini sullo schermo rimasero invariati. «Non ce la fa.» Quando il C-28 falliva, di solito risolvere il problema richiedeva più tempo, ma fino a quel momento lui era sempre riuscito a cavarsela.

«Prova la sequenza 43-120» consigliò Jurowski. Non riusciva mai a trattenersi dal fare un commento acido, ma era di carattere generoso e sempre pronto a dare una mano. Martin-Jehore annuì ed eseguì. Non avrebbe funzionato neanche quello, ma prima di completare la sequenza sarebbero passati parecchi altri minuti. Ora lo schermo esibiva delle righe, ma niente di meglio.

«Qualcuno ha fatto ringiovanire il suo AI» commentò Jurowski, e tutto il gruppo scoppiò a ridere. Il quartier generale poteva ignorare qualunque connessione tra il processo di ringiovanimento e i problemi mentali, ma i gradi più bassi se ne erano accorti da molto tempo.

Come richiesto dal regolamento, dopo un'ora Martin-Jehore riferì al suo superiore che il MetSatIV era in avaria e che i primi tre interventi standard non avevano prodotto gli effetti desiderati. La capotecnico Gurnach sospirò e gli disse di continuare con i suoi tentativi, ma Martin-Jehore si accorse che non era davvero preoccupata. Il Grande Oceano era quasi vuoto e la tempesta che il MetSatIV aveva segnalato prima era stata registrata. Le basi delle Stack Islands erano state già avvertite - in effetti da loro la tempesta era appena passata - e non avrebbe raggiunto il continente prima di qualche giorno.

L'altra funzione del MetSatIV, e cioè quella d'individuare la penetrazione nell'atmosfera di piccoli velivoli, non preoccupava la capotecnico Gurnach. Secondo gli ultimi rapporti, gli unici vascelli che si trovassero nel sistema appartenevano come sempre al Servizio Spaziale Regolare. Un atterraggio ostile poteva essere effettuato soltanto da una nave spaziale ostile, e intorno non ce n'erano. Quindi perché preoccuparsi?

Inoltre il Polar 1, adesso al confine meridionale della sua orbita, possedeva gruppi di sensori in grado di individuare qualsiasi intrusione nell'atmosfera del pianeta. In realtà il MetSatIV da questo punto di vista era superfluo.

Martin-Jehore sapeva che era d'importanza cruciale mantenere il MetSatIV

inefficiente per cinque o più ore; il perché non lo conosceva e non gliene importava. Si era convinto che si trattava probabilmente di contrabbandare qualche articolo davvero redditizio (vista l'entità della sua bustarella) e lui era dell'idea che il contrabbando in fondo in fondo non faceva male a nessuno. A chi dispiaceva se qualche cubo pornografico eludeva la dogana e non pagava i diritti?

16

Stack Islands, Base Tre

L'attacco fu messo in atto un pomeriggio grigio e umido, con una pioggerella sottile che scendeva da un cielo basso e una visibilità che andava appena dal parapetto del cortile destinato all'esercizio agli uffici dell'Amministrazione. Gelan Meharry era di servizio all'esterno e aveva controllato le prime tre postazioni quando trovò la quarta vuota. Mentre premeva il tasto del suo comunicatore si sentì rizzare i capelli sulla testa.

Non sarebbe accaduto di notte, dunque, ma con abbastanza luce da poter vedere se il suo corpo rimaneva appeso alle rocce o cadeva direttamente in mare.

«Qui Spiers» fu la risposta. Di Spiers lui non aveva mai sospettato seriamente.

«La postazione numero quattro all'esterno è vuota» lo informò Gelan.

«Dovrebbe esserci Mandal... per caso ha chiamato?»

«No, caporale. Vuole che controlli all'infermeria?»

«Chiedo un rinforzo a questa postazione» rispose Gelan. «Chiami le altre per controllare, va bene? Poi chiami l'infermeria.»

«Certo.» La voce di Spiers sembrava normale: esprimeva solo la lieve preoccupazione adeguata al caso di una sentinella assente.

Gelan si guardò intorno. Dalla postazione numero quattro si vedevano il cortile per la passeggiata dei carcerati, l'entrata, la parte superiore dell'edificio dell'Amministrazione, che dava sul cortile anteriore, non visibile, e la cima del faraglione che svettava al di sopra di tutto. Alla sua sinistra poteva vedere l'elmetto della sentinella numero tre; alla sua destra in basso, fuori dall'entrata, avrebbe dovuto vedere la macchia lucida della numero cinque.

Ma non si vedeva. Si sporse dal parapetto della postazione per controllare il sentiero sottostante. Proprio là scorse una macchia di un giallo vivo con accanto un puntino bianco.

Tornò a usare il comunicatore. «Spiers, sono di nuovo il caporale Meharry. C'è un uomo giù, sul sentiero esterno. Ha chiamato il numero cinque?»

«Non risponde, caporale.» Adesso Spiers sembrava inquieto. «Il sergente dice che sta arrivando. Vuole che contatti l'infermeria?»

«Meglio di sì. Io scendo per controllare.»

Quando il colpo si abbatté, lui si gettò in avanti, così che il suo cranio ne fu appena sfiorato. Quella mossa fu talmente improvvisa che il suo assalitore allentò la stretta, e Gelan se ne liberò spingendolo via mentre si gettava nel vuoto.

Per un istante, sospeso in aria con il mare sotto di lui, si sentì euforico.

Non lo avevano stordito, li aveva imbrogliati. Ce l'avrebbe fatta: il suo piano avrebbe funzionato.

Poi fu abbastanza vicino da vedere l'altezza delle onde. Dall'alto erano sembrate semplici ondulazioni, ma erano più alte di lui e andavano a infrangersi sulle rocce aguzze. E lui non aveva l'elmetto, pensò mentre sprofondava nell'acqua così gelida da togliergli il fiato e con un tonfo tanto forte che quasi lo stordì.

Ciecamente, istintivamente, lottò per tornare a galla, aiutato dalla spinta della marea montante. Strizzò gli occhi e vide un muro nero che gli si parava di fronte, coperto di conchiglie taglienti. Allungò le braccia in avanti; l'ondata lo sbatté contro la roccia con forza immane, ma i guanti della UPP gli protessero le mani dai bordi acuminati delle conchiglie, mentre i grappini dei polsi facevano presa sulla superficie dello scoglio.

Quando l'acqua si ritirò, lui rimase attaccato alla roccia. Nel brevissimo intervallo di calma si raggomitolò su se stesso, infilò gli stivali in una fessura e attaccò i grappini inferiori della UPP.

L'acqua freddissima ruggì di nuovo su di lui, schiacciandolo contro la parete e poi cercando di risucchiare via il suo corpo... ma i grappini resistettero. Nell'intervallo seguente Gelan estrasse i grappini dei polsi, si lanciò verso l'alto e si ancorò ancora alla roccia quando la nuova ondata arrivò.

Continuò così a strisciare lungo la superficie dello scoglio, arrampicandosi lentamente e penosamente, con le ondate che si abbattevano su di lui a intervalli regolari, simili a colpi di maglio.

Alla fine si trovò al di sopra del limite dell'alta marea, benché non fuori portata dagli spruzzi. Nonostante la tuta UPP, era un pezzo di ghiaccio...

senza, sarebbe morto. Si sentiva le braccia e le gambe irrigidite per il freddo e il dolore, e da qualche parte, chissà dove, gli assassini lo cercavano ancora.

Si strappò di dosso gli ultimi lembi dell'uniforme da fatica, finendo di stracciarla con gli unghioni uncinati della tuta, sperando di farla sembrare opera dei predatori marini. La tuta che portava sotto e che aveva la superficie esterna adattabile assunse il colore scuro e macchiato della roccia. Ora, chiunque avesse guardato in giù non avrebbe visto traccia di giallo. Gelan srotolò il cappuccio e se lo infilò sulla testa. Si sentì subito meglio, meno esposto al freddo. Lo sigillò intorno alla faccia e alzò la maschera: l'ultimo morso del vento si spense. Non si sentiva proprio caldo, naturalmente, ma non correva più il pericolo dell'assideramento... almeno per un po'.

Sfiorò i pulsanti che aveva sul petto e i circuiti della UPP gli trasmisero un segnale audio potenziato. Un altro pulsante fece rizzare un'antenna finissima per captare le trasmissioni.

«... È caduto proprio qui, signore. Non ho potuto afferrarlo... è precipitato come un masso... forse ha battuto la testa sulle rocce...»

Faceva buio presto. Gelan poteva vedere le luci al di sopra di sé; aspettò finché non si dileguarono e poi aspettò ancora: avrebbero certo esaminato le rocce anche con gli infrarossi. Benché la tuta riflettesse verso l'interno quasi tutto il calore del suo corpo, per proteggerlo dal freddo, uno scanner sensibile poteva rilevare una sagoma umana in movimento. Infine, parecchio dopo mezzanotte, si mosse verso l'antico condotto della lava.

Una volta all'imbocco del tunnel si arrischiò ad accendere per un istante la torcia. La zattera era lì.

E c'era anche il comandante Bacarion con un'arma spianata contro di lui.

«Lo sapevo, che ti avevano sottovalutato» disse la donna. «Io no, però.»

Lui rimase in silenzio.

«Sarò ben contenta di prendere le tue orecchie» continuò lei. «Potrei perfino mandarne una alla tua famiglia.»

«Lo faccia» disse.

Poi gettò da parte la torcia e si tuffò verso di lei, che sparò ma fallì il colpo. Gelan girò su se stesso, si lanciò di nuovo e sbatté con gli stivali contro il fianco della donna. Sentì le sue ossa scricchiolare e la udì gridare, ma lei era ancora viva... e certo avrebbe avuto altre armi.

Era buio. Apparve un sottile raggio rosso, il mirino laser di un'arma, e il colpo secco di un fucile si concluse in un fragore di rocce sbriciolate.

Gelan sentì di avere afferrato qualcosa con un guanto e diede uno strattone.

La donna urlò, poi qualcosa sbatté contro la spalla di lui. Per un po' i due avversari lottarono come belve, con le mani, con i piedi, con i gomiti. Poi i colpi della donna s'indebolirono, ma Gelan continuò a colpire, ancora e ancora.

C'era silenzio nel budello, a parte il sibilo del suo respiro e il ruggire delle onde all'esterno. La Bacarion era morta o fingeva? Ed era venuta sola, soprattutto? Gelan frugò intorno alla cieca, in cerca della torcia, ma alla fine si arrese e usò la lampada frontale della tuta.

Un fiotto di bile gli salì alla gola. I grappini della sua tuta luccicavano di un rosso vivido alla luce: in quegli ultimi istanti di lotta cieca e furibonda lui le aveva spappolato la faccia. Da uno degli uncini dei guanti penzolava un orecchio. Lo scosse via.

Lei prendeva le orecchie come trofei.

Ma lui era un Meharry.

Era un Meharry che aveva ucciso un ufficiale: un ufficiale che, in apparenza, era il suo legittimo superiore intento a fare il proprio dovere.

Non poteva andare a fare rapporto al sergente... non quella volta.

Doveva perquisire il cadavere della Bacarion. Se lei progettava davvero una grossa malefatta, oltre al suo assassinio, forse poteva avere addosso qualche prova. Non avrebbe lasciato proprio tutto nella cassaforte del suo ufficio. Però non poteva esaminarla lì: i suoi complici probabilmente stavano per arrivare, messi in allarme da qualche segnale che lui ignorava o semplicemente preoccupati perché la donna non si era più fatta vedere.

Se la Bacarion aveva addosso delle prove, lui avrebbe dovuto portare via il corpo, o i suoi complici avrebbero distrutto ogni elemento compromettente.

Una ventata gelida soffiò nel tunnel, che risuonò come una gigantesca canna d'organo. Stava arrivando una tempesta? Non poteva aspettare.

Grugnendo per lo sforzo, Gelan trascinò la zattera di salvataggio fino all'imboccatura del condotto e poi rifletté su cosa fare del cadavere della donna; alla fine decise di portarlo con sé. Era più pesante di quanto si aspettasse, ma lui riuscì ad assicurarlo con cura prima di spostare la zattera proprio sull'orlo dell'apertura.

Un'altra ventata violenta se ne impadronì e la fece volare in aria per poi sbatterla con forza in acqua, tanto che Gelan quasi ne fu strappato via.

Diede uno strattone alla pompa e la zattera si gonfiò. Il cadavere della Bacarion gli cadde tra le braccia mentre la zattera piroettava, s'inclinava e tornava a volteggiare sulle onde infuriate.

L'alba arrivò tardi e portò solo una luce debolissima. La zattera correva spinta dal vento e sotto una pioggia sottile e ghiacciata sulle onde in tempesta, che da tempo avevano vuotato lo stomaco di Gelan di ciò che conteneva. Non

volle però usare la lampada frontale della tuta perché dalla base potevano ancora vederlo. Così nell'avara luce grigia, con il corpo irrigidito della Bacarion che gli rotolava addosso ogni volta che la zattera rollava, il giovane trovò infine il kit di pronto soccorso in un recesso del parapetto. Si affrettò ad aprirlo, e trovò subito i cerotti antinausea; in pochi minuti si sentì assai meglio, solo che gli venne una gran fame. Azzardò un'occhiata fuori dal tettuccio di plastica.

Non si vedevano altro che onde frustate dalla pioggia, che si estendevano tutt'intorno e finivano col perdersi in un'oscurità nebulosa.

Almeno, però, non erano più in vista di Stack Tre. Gelan tornò a sigillare il tettuccio ed esplorò l'interno della sua imbarcazione.

Era stata concepita per ospitare otto sopravvissuti a un naufragio. Uno scompartimento ospitava un manuale, lo stesso che lui aveva scorso così distrattamente in un'altra occasione. Proprio sulla prima pagina c'era un diagramma della zattera che indicava chiaramente dove si trovavano il purificatore dell'acqua, le bussole, il ripostiglio del cibo e il kit per le riparazioni di emergenza...

Il capitano di fregata Vinet aspettava impaziente il segnale: oggi o domani, aveva detto la Bacarion, dipendeva dal tempo. Doveva essere nuvoloso, così che nulla potesse venir registrato da uno scanner del satellite, in caso non fosse stato possibile metterlo fuori uso; però doveva essere giorno, in modo che i suoi uomini potessero assicurarsi che Meharry fosse effettivamente affogato.

Cenò più in fretta che poté. Se solo avesse potuto mettersi in contatto con lei... ma la donna glielo aveva proibito, e lui sapeva quanto potesse essere spietata con coloro che disobbedivano. Qualcosa doveva aver causato un ritardo... certo l'indomani sarebbe stato il giorno dell'azione, pensò, e alla fine si addormentò.

Con la mattina la tempesta arrivò al suo apice: l'oceano si sollevava in onde furiose. Perfino attraverso le finestre a triplo isolamento lui poteva sentire la forza brutale del vento e il gelo che portava con sé. Verso mezzogiorno si sentì di nuovo insopportabilmente nervoso: continuava a passeggiare dalla

scrivania alla finestra e poi giù per il corridoio che portava a una piccola rientranza chiusa nel retro, da dove si poteva vedere l'intero lato ovest dello Stack. La pioggia ghiacciata alla fine cessò e rimase solo il vento.

Verso sera la tempesta si spostò verso sud e una fredda luce verde cominciò a filtrare tra le nuvole. Ancora nulla. Qualcosa doveva essere successo, qualcosa di molto serio. E lui, cosa poteva fare? Non poteva mettersi in contatto con nessuno degli altri, era la Bacarion che aveva i codici di riconoscimento. Non poteva far nulla con i gruppi della ricerca e degli armamenti, senza ricevere rinforzi. Si costrinse a tornare a sedere, ma niente poteva calmare il tumulto dei suoi pensieri.

Gelan aveva legato il cadavere della Bacarion all'estremità della zattera opposta a lui, riparato i danni al rivestimento interno, mangiato e dormito.

La tempesta si era calmata, ma lui non aveva idea di dove si trovasse rispetto agli Stack. Aveva paura di essere trasportato di nuovo lì, ma anche di continuare a vagare senza meta nel Grande Oceano. In entrambi i casi lo aspettava la morte... ma qual era la peggiore?

Naturalmente la cospirazione del comandante, di qualunque cosa si trattasse, non poteva coinvolgere tutta la popolazione del pianeta. Lui avrebbe dovuto poter contare sul personale della Ricerca e soccorso, se non altro.

Lanciò un'occhiata al corpo della Bacarion e rabbrividì. Non aveva il coraggio di perquisirla in cerca di documenti o di qualunque altra cosa lei portasse addosso. Be', almeno poteva scrivere il suo resoconto di quanto era successo: il manuale di sopravvivenza includeva una bella risma di pagine bianche di carta impermeabile e una matita pure impermeabile.

Gelan da anni non scriveva più niente a mano, ma decise di stendere la sua relazione prima di sparare il razzo di segnalazione. In quel modo, anche se fosse morto, ci sarebbe stato un racconto degli eventi fatto dal suo punto di vista.

Ammesso che qualcuno non lo distruggesse.

Aprì il manuale tenendolo su un ginocchio e cercò di scrivere in modo

leggibile mentre la zattera danzava sulle onde. Era più difficile di quanto si aspettasse, e dopo aver riempito tre fogli rinunciò al tentativo.

«Il comandante Bacarion non è nel suo ufficio, signore.» Il sergente Copans sembrava preoccupato. «Non ha risposto a nessuna chiamata e il suo localizzatore è spento.»

«Se non è una cosa è un'altra.» Il capo Slyke era seccatissimo. Il falso suicidio del caporale Meharry, organizzato con tanta cura, era andato esattamente come doveva; e così pure l'assassinio del maggiore Dumlin, il più anziano degli ufficiali non complici. Ma la Bacarion avrebbe dovuto trovarsi lì, a meno che non fosse impegnata in qualche suo giochino personale. Eppure i suoi giochini di solito erano di breve durata.

Il capo Slyke era stato un membro del Leale Ordine dei Cacciatori per sedici anni: ne era stato anzi la prima recluta. Aveva prestato servizio con l'allora maggiore Lepescu e ammirato la sua concezione della reale natura della guerra: un test di sopravvivenza, di eccellenza fisica e mentale spinta all'estremo. Nato e cresciuto su Calydon da Prioristi convinti che la forma fisica nella vita presente era determinata dall'allenamento nelle vite precedenti, Slyke sapeva di essersi guadagnato le sue capacità superiori e la sua durezza.

Adesso, mentre considerava le conseguenze della sparizione della Bacarion, sapeva anche che era venuto il suo momento. Non conosceva a fondo gli schemi dell'intera missione, ma la parte che vi occupava implicava che lui dovesse saperne più di qualunque altro sottufficiale e della maggior parte degli ufficiali. Poteva, anzi doveva, prendere il comando.

Erano stati fortunati. La furia della tempesta aveva tagliato le comunicazioni subito dopo la scomparsa del comandante, dandogli il tempo di fare quanto poteva per celare le eventuali prove e perquisire gli edifici. I magazzini sotterranei e gli ex condotti della lava erano quelli che gli interessavano di più. Insistette per guidarvi lui stesso un gruppo di uomini, tutti di sua fiducia e membri dell'Ordine.

Il comandante aveva lasciato dei segnali... Cos'aveva saputo che lui ignorava, e perché non gli aveva detto nulla? Mise da parte quel pensiero e s'infilò nel

secondo tunnel.

Ecco, lì. I raggi delle torce strapparono dei bagliori alla canna del fucile da caccia, poi il capo vide la piccola macchia rossa sulla parete opposta: il mirino a laser era ancora in funzione, la batteria ancora carica. Gli mancò il fiato. Il mare ruggiva all'esterno e riempiva la piccola caverna di ventate d'aria fredda e bagnata. Le pareti luccicavano.

Si avvicinò... e si rese conto che buona parte della superficie luccicante era bagnata di sangue e non d'acqua. Macchie e pozze di sangue, qualche brandello di carne... inoltre qualcosa di pesante era stato trascinato da lì all'estremità del condotto che dava sul mare. E infatti lì c'era uno sgualcito involucro d'incerata i cui bordi si agitavano a ogni folata di vento.

Quel dannato caporale Meharry doveva essere sopravvissuto alla caduta... e si era arrampicato fin lassù per trovare rifugio... no, per prendere una zattera di salvataggio che vi aveva nascosto. E il comandante lo aveva sospettato e lo aveva aspettato lì; solo che nella lotta uno dei due aveva ucciso l'altro e poi era fuggito sulla zattera.

Ma quale dei due? La logica suggeriva Meharry: la Bacarion sarebbe tornata indietro.

A meno che ciò facesse parte di un suo progetto... a meno che lei non avesse deciso di tradirli tutti e scappare. Dopo tutto era discesa laggiù senza avvertire nessuno. Forse aveva contato sulla morte di Meharry ed era stata lei a nascondere lì la zattera.

Slyke si morse il labbro, cercando di chiarirsi le idee, ma finalmente decise che non importava. Ormai loro c'erano dentro fino al collo, e l'unica cosa sicura era che un testimone era fuggito.

Lui doveva continuare per la sua strada. Se fossero riusciti ad allontanarsi dal pianeta prima che la persona che aveva trovato rifugio sulla zattera potesse mettersi in contatto con qualcuno, il piano poteva continuare a svolgersi com'era stato concepito in origine.

Fece scorrere i pollici all'interno della cintura, lungo le strisce di orecchie che

si era guadagnato. Era solo all'inizio, ne era sicuro.

Tra i carcerati la tensione era cresciuta negli ultimi giorni. Slyke sapeva esattamente quali prigionieri dovessero essere rilasciati, ma aveva deciso di fare alcune aggiunte a sua discrezione. Prima però doveva mettersi in contatto con i cospiratori in orbita e convincerli della propria identità.

Stabilire il contatto fu più facile di quanto aveva temuto.

«Abbiamo saputo.» La voce usciva da un sintetizzatore che avrebbe reso inutile qualunque tentativo di intercettazione.

«Pronti a iniziare il Bagno di Schiuma» disse Slyke.

Un lungo silenzio interrotto da scariche, poi: «Lei?»

«Meglio non perdere tempo» insistette Slyke. «Se dovessero indagare sulla sparizione del maggiore...»

«Affermativo. Ora dell'arrivo?»

Slyke l'aveva calcolata con cura. «Ventisette minuti dopo quella inizialmente prevista.»

«Bene.»

Adesso doveva dare il segnale ai suoi compagni. I sergenti Copans e Vinus sembravano preoccupati, ma lo ascoltarono.

«Però, signore... adesso che il comandante è sparito, la sicurezza della Flotta ci sarà addosso come un fulmine.»

«Certo, e se stiamo qui ad aspettare, probabilmente troverà qualche indizio, lasciato dal comandante, che finirà con l'incriminare tutti noi.

Quindi o agiamo adesso o con tutta probabilità andremo a finire insieme a loro» indicò col dito il blocco delle celle. «È questo che volete?»

«No, ma...»

«Se le era guadagnate le sue orecchie, sergente?»

«Sì, signore.»

«E allora si dia da fare.»

La SSR *Bonar Tighe* chiese al Controllo del traffico il permesso di esercitarsi nel lancio di equipaggiamenti di salvataggio (LAC) nel Grande Oceano. Molte delle navi da guerra che passavano per Copper Mountain approfittavano dell'opportunità di esercitare le loro unità di lancio. Il Controllo approvò la zona del lancio - 200 chilometri a sud delle Stack Islands - e avvertì che da quelle parti l'unico traffico era costituito da un jet impegnato in una missione di Ricerca e soccorso nel nordovest.

L'equipaggio della *Bonar Tighe* era legatissimo al suo carismatico comandante, Solomon Drizh, eroe di Cavinatto, e ancora troppo giovane, proprio come la Bacarion, per essere indagato come protetto di Lepescu dopo la morte dell'ammiraglio. I cospiratori avevano imparato qualcosa dopo il fallito ammutinamento della *Despite*, così il numero dei fiancheggiatori di Drizh e dei suoi alleati era molto più alto in ciascuna nave, e la catena di comando molto più stretta. Questa volta non stavano agendo per la Benignità ma per se stessi: il Leale Ordine dei Cacciatori.

La Flotta si era ammorbidita, aveva dichiarato Drizh; le Familias Regnant stavano imputridendo come pesche marce. Se al comando ci fosse stato qualcuno con un po' di spina dorsale, non ci sarebbero state piraterie o incursioni da parte della Devota Milizia del Nuovo Texas... e certo nessun tentativo di salvare la vita di quelle carogne dopo che avevano rapito la figlia del Coordinatore. Tutti i pianeti del Nuovo Texas sarebbero stati invasi e le loro milizie sterminate... benché Drizh ammettesse talvolta di nutrire una certa ammirazione per uomini che si lanciavano all'assalto di grandi navi con i loro piccoli vascelli.

Il Leale Ordine del Cacciatori era sopravvissuto alla morte di Lepescu, anzi, da allora si era perfino accresciuto. I suoi capi sfruttavano ogni avvenimento politico per sottolineare la necessità di una guida più forte, di un atteggiamento più realistico nei confronti della guerra, di una maggiore lealtà tra fratelli in armi. La debolezza delle alte cariche dello stato -

dall'abdicazione del re all'incapacità di lord Thornbuckle di tenere a freno sua figlia - provava che c'era bisogno di un braccio militare più intrepido, più combattivo.

Al pari di Lepescu, consideravano se stessi come più leali e più impegnati degli altri membri della Flotta, che erano per lo più incerti, indecisi e, in ultima analisi, inefficienti. Mietevano reclute dappertutto, specialmente tra le file dei sottufficiali. Come diceva Drizh, l'unica colpa del loro fondatore era stata la sua fede malriposta.

Il congedo dei sottufficiali anziani e degli ufficiali di stato maggiore a causa di problemi causati dal ringiovanimento aveva offerto loro un'improvvisa e grande opportunità. Le promozioni seguite a quel fatto avevano fatto sì che un secondo membro del gruppo venisse a trovarsi nello stato maggiore. Questi era solo un contrammiraglio, e il suo grado sarebbe stato valido solo finché durava l'emergenza... ma l'emergenza sarebbe durata abbastanza per i loro propositi.

I tre lanci LAC della *Bonar Tighe* caddero nell'atmosfera sotto la giurisdizione del Controllo del traffico orbitale. Il Controllo del traffico atmosferico su Copper Mountain era minimo, tranne che nelle vicinanze dei grossi centri di addestramento... e il Grande Oceano non ne aveva nessuno. Una volta al di sotto degli 8000 metri, praticamente non avevano controlli di nessun genere.

Tuttavia mantennero la rotta fino a poco più di duemila metri, quando virarono verso nord in direzione delle Stack Islands.

Il capo Slyke non sapeva in che modo il comandante Bacarion intendesse comportarsi con i prigionieri e le guardie che erano rimasti estranei alla cospirazione. Per conto suo, non aveva intenzione di lasciarsi indietro dei testimoni, neppure in quella base isolata. Quando la tempesta fu passata e le radio di nuovo in funzione ricominciarono a domandare i soliti rapporti giornalieri, lui dovette dire qualcosa per allontanare i sospetti e riferì che sia Meharry che la Bacarion erano come "scomparsi, presumibilmente spazzati via dalle onde".

Il rapporto venne accolto con incredulità. Lui sapeva che la base principale

avrebbe mandato una squadra d'investigatori il più presto possibile, insieme a un nuovo comandante. Perciò lì non doveva rimanere nessuno in grado di parlare.

I suoi complici, per prima cosa, liquidarono i membri del personale che non facevano parte della cospirazione, e i loro corpi vennero lasciati dov'erano stati uccisi... Slyke sperava che eventuali investigatori pensassero che il massacro era stato opera di una rivolta di carcerati. I prigionieri non coinvolti vennero uccisi in modo diverso: li fece radunare nel cortile e poi rivolse contro di loro le armi antisommossa. I poveretti ebbero il tempo di urlare... e quando i prigionieri che Slyke aveva reclutato vennero fuori erano assai più rispettosi, come lui aveva previsto.

Quando le LAC entrarono nell'atmosfera, ordinò ai prigionieri di allinearsi e tenersi pronti. I più affidabili avevano le armi e le UPP dei guardiani. Quando la prima LAC scese strepitando dal cielo e andò a poggiarsi sulla fredda roccia della pista di atterraggio di Stack Tre, Slyke non aspettò che si aprissero i portelli: gli uomini erano già in movimento, di corsa. La prima LAC riprese quota e un'altra ne prese il posto; sessanta altri uomini l'abbordarono correndo, evitando di poco un altro scroscio di pioggia... poi altri sessanta e ancora sessanta. Slyke salì sull'ultima unità.

Dietro di lui, una pioggia battente si rovesciò sui cadaveri sparsi nel cortile e ne lavò il sangue riversandolo nelle fogne. Quando la tempesta si placò arrivarono gli uccelli marini, e per un po' una colonna di ali si agitò sul faraglione svettante.

Le LAC della *Bonar Tighe* si diressero a sud e si alzarono dalle zone di lancio loro assegnate per tornare in orbita circa dodici minuti prima che Martin-Jehore riuscisse a far funzionare di nuovo il MetSatIV.

Il satellite le avvistò quando furono quasi a livello orbitale, ma erano dirette verso lo spazio e portavano i simboli della Flotta, perciò il suo AI le classificò come amiche.

La prima LAC si agganciò alla camera di lancio della *Bonar Tighe*, assestandosi sulle guide. La sottocapo Anseli Markham, che non faceva altro che leggere manuali e seguire le loro istruzioni alla lettera, azionò il bioscan

manuale e lo diresse verso la fusoliera.

«Metta giù quel coso» disse il suo superiore, il sergente Prinkin.

«Ma signore, il manuale dice...» Anseli sbarrò gli occhi guardando la schermata. Le LAC erano partite vuote, con a bordo il solo equipaggio, e ora il bioscan le mostrava dozzine e dozzine di sagome verdi.

«Lo metta giù, sottocapo, è guasto.»

«Oh.» Anseli spense lo strumento: ecco perché mostrava delle truppe a bordo di una LAC vuota. «Devo portarlo in officina per la riparazione, sergente?»

Lui le lanciò un'occhiataccia. «Lo porti pure, sottocapo, tanto qui lei non ha modo di rendersi utile.»

Anseli prese il bioscan e si diresse verso l'officina. Le venne l'idea di accenderlo di nuovo per vedere se funzionava, ma si accorse che il sergente Prinkin la stava guardando. Lui non la poteva soffrire, non faceva che rimproverarla, eppure lei cercava sempre di fare il suo dovere.

L'officina era fuori visuale dall'area di servizio delle LAC. Appena girato l'angolo, Anseli azionò lo strumento. Lo puntò verso il proprio piede ed esso gliene mostrò la sagoma in verde. Lo puntò verso una squadra che stava venendo lungo il corridoio e lo strumento ne registrò tutti e otto i componenti.

Il capo Stockard, nell'officina, prese il bioscan e le diede dei moduli da riempire.

«Io però credo che adesso funzioni» disse Anseli, cercando di far entrare un numero di tredici cifre in uno spazio lungo due centimetri. «L'ho provato mentre venivo qui e andava bene.»

«Se il suo sergente ha detto che è guasto vuol dire che è guasto» disse Stockard facendo una smorfia. «Cosa stava facendo quando ha detto che non funzionava?»

«Lo stavo usando io. Stavo esaminando una lettura di una LAC in arrivo,

proprio come dice il manuale, e il sergente mi ha detto di metterlo giù perché non funzionava. E credo non funzionasse davvero, perché mostrava che la LAC era piena di soldati.»

«Le LAC di solito lo sono» commentò Stockard con un sorrisetto. «Non vedo perché il bioscan dovesse sbagliarsi.»

«Ma avevano fatto un'esercitazione di lancio ed erano vuote» insistette Anseli. «Io ero lì. Le ho controllate con lo scanner quando sono partite, come dice il manuale, e avevano a bordo solo l'equipaggio. Era un volo di esercitazione e basta.»

Stockard s'immobilizzò. «Vuol dire che le LAC sono andate giù vuote e sono tornate piene?»

«Be'... no, signore, non è possibile. È colpa di questo bioscan che non funzionava...»

«Lei aspetti qui un momento.» Stockard si voltò e Anseli lo vide parlare in un comunicatore. L'uomo tornò scuotendo la testa e brontolando, poi mormorò ancora qualcosa nel comunicatore e le lanciò uno sguardo perplesso. «Probabilmente non funzionava davvero... Ho appena chiesto al capo Burdine se le LAC trasportavano delle truppe e lui ha detto di no.

Oh... ha detto anche che lei deve fare un salto in Amministrazione a prendere i pass per la libera uscita. Dovremmo attraccare tra qualche ora.»

«Sì, signore.» Non c'era alcuna probabilità che il suo nome figurasse sulla lista dei pass, data l'antipatia del sergente Prinkin verso di lei; ma forse sarebbe andato in libera uscita lui e lei avrebbe avuto diverse ore di pace.

Il capo Burdine, nell'area di servizio delle LAC, si diresse verso il sergente Prinkin come se stesse facendo il suo solito giro della stazione.

«Ho appena ricevuto una chiamata da Stockard dall'officina... quell'idiota della tuo sottocapo gli ha spifferato tutto sul bioscan che ha mostrato la LAC piena di truppe. Credo che Stockard abbia creduto a me, ma credi possibile che quella donna vada a chiacchierare con qualcun altro di questo fatto?»

«Possibilissimo» disse il sergente. «Quella ragazza non ha un briciolo di buon senso.»

«È conosciuta?»

«Be', ha degli amici. Lavora duro, ha spirito d'iniziativa ed è sempre pronta a dare una mano.»

«Una brava bambina, insomma» fu il commento sprezzante.

«Lo puoi dire forte.»

«Vorrei che non avessimo tipi del genere a bordo» disse il capo Burdine.

«Cosa ci vengono a fare nella Flotta?»

«A farci divertire un po'» dichiarò il sergente Prinkin.

«Questo è vero» ghignò Burdine. «Per quanto una come lei potrà farci divertire ben poco.»

Per raggiungere l'Amministrazione bisognava arrampicarsi su per una lunga rampa di scale che una vera e propria folla sembrava occupatissima a scendere. Anseli doveva farsi da parte continuamente mentre uno o più ufficiali e squadre di marine neurologicamente potenziati correvano giù.

Lei non aveva fretta, perché più si teneva lontana da Prinkin meglio stava.

La sua mente tornò alla LAC e al bioscan. Se le LAC potevano scendere e caricare truppe... o lanciarle... perché non avrebbero potuto anche portarle su? Scendere vuote e ritornare piene? E se non si esaminavano le LAC col bioscan, com'era possibile accorgersene?

«Largo!»

Si schiacciò di nuovo contro la paratia senza vedere le uniformi che le passavano davanti. E se ci fosse stata gente a bordo che non faceva parte dell'equipaggio? Gente proveniente dal pianeta?

Però su quel pianeta non c'era altro che personale della Flotta, per cui non valeva la pena di preoccuparsi. O no?

Anseli sapeva che i sottocapi non dovevano pensare... o almeno dovevano pensare solo a imparare a memoria le istruzioni scritte sui manuali; ma lei provava sempre una specie di ronzio al cervello se non riusciva a capire una cosa con chiarezza. Nel suo ordinato universo interiore le macchine o funzionavano o non funzionavano. Un bioscan perfettamente funzionante non diventava di colpo bugiardo mettendosi a mostrare della gente in una LAC vuota. Quel medesimo bioscan non aveva captato nulla nelle stive della LAC quando questa era partita... e tutti sapevano che era vuota. Allora come faceva il sergente a sapere che era ancora vuota quando il bioscan diceva che era carica di truppe? Certo, i sergenti sapevano tutto ma... Il cervello le ronzava.

Inoltre, non c'era stato nessun allarme generale, e allora perché i reparti di sicurezza della nave si stavano dirigendo verso le camere di lancio delle LAC?

Quando riuscì finalmente a raggiungere l'Amministrazione, Anseli aveva il cervello in subbuglio, e l'unico modo per calmarlo era fare domande. Il capo col quale ebbe a che fare grugnì e le assegnò un altro incarico. Come poteva fare a imparare qualcosa se nessuno voleva rispondere alle sue domande?

La *Bonar Tighe* riferì di aver recuperato le proprie LAC e chiese e ricevette il permesso di attraccare alla stazione orbitale. Questa era una procedura standard, come la richiesta di fare dei lanci di prova, e il Controllo del traffico assegnò alla nave un posto di attracco in base all'orario di arrivo. Le navi della stazza della *Bonar Tighe* non potevano effettuare microbalzi così vicino a un pianeta, quindi l'incrociatore dovette arrancare pazientemente lungo un percorso a spirale per raggiungere la stazione, procedimento che occupò diverse ore.

17

Margiu Pardalt s'imbarcò sullo stranissimo anfibio prima dell'alba. Non fosse stato per le esercitazioni che le avevano fatto fare, lei non avrebbe mai immaginato che potesse esistere un apparecchio del genere: su Xavier lei aveva visto solo traghetti che andavano dalla superficie del pianeta alla stazione orbitale e aerei o eliplani che volavano basso. Durante gli anni dell'Accademia aveva visto i jet che viaggiavano a grandi altezze, come quello che l'aveva portata dalle Drylands alla costa. Ma quella specie di compromesso tra un aereo e un vascello sembrava il sogno di uno scienziato pazzo: quattro grossi motori sulle ali superiori e uno strano serbatoio che penzolava all'estremità di ogni ala fissato a un sottile sostegno. La coda della fusoliera aveva una forma convessa, incavata e scanalata che faceva pensare a un bicchiere rotto. Le sembrava impossibile che un simile aggeggio riuscisse a volare.

Quella volta l'anfibio portava solo tre passeggeri oltre all'equipaggio.

Uno era un maggiore dai capelli grigi, con l'aria perennemente imbronciata e una magra fila di decorazioni, che Margiu riconobbe come medaglie alla carriera: l'uomo doveva appartenere all'Amministrazione. Si piazzò in testa alla piccola fila in attesa sul molo come se fosse suo diritto, entrò per primo e si piazzò su un sedile a metà carlinga, dove accese immediatamente la luce individuale e aprì un computer manuale.

L'altro passeggero aveva fatto segno a Margiu di precederlo con un gesto magniloquente che si accordava bene col suo aspetto vistoso. Nelle fredde luci della rada la sua giacca di pelle irradiava una luminosità gialla e le decorazioni di metallo scintillavano. Margiu si arrampicò dietro al maggiore, inciampando per il lieve ondeggiare dell'idroplano.

Sedette accanto a un finestrino a destra, e mentre si allacciava la cintura alzò gli occhi e vide che il terzo passeggero la guardava. Un attaccabottoni? Si era tolto il berretto scoprendo un'aureola di capelli grigi arruffati attorno alla sommità calva del cranio, e Margiu si accorse che la sua giacca gialla sembrava un costume di scena più che un'uniforme.

«Posso?» chiese l'uomo con voce sorprendentemente dolce.

Lei aveva sperato di fare un viaggio tranquillo e magari anche un sonnellino, ma la cortesia esigeva che dicesse di sì e quindi annuì con il capo.

Un capo equipaggio controllò che portassero tutti le UPP e un salvagente, e che l'attrezzatura di salvataggio di bordo si trovasse in ordine e al suo posto. Com'era prevedibile, l'uomo in giallo non portava la UPP, ma accettò di buon grado di cambiarsi. Margiu aveva viaggiato nello spazio però mai su una grande distesa d'acqua, e cominciò a rendersi conto che si trattava di un'impresa seria.

Poi il pilota virò dando tutto gas ai motori del tozzo anfibio: Margiu sentì la spinta dell'accelerazione. L'idroplano solcò velocemente l'acqua tranquilla della rada, e gli spruzzi oscurarono la luce. Pochi momenti dopo erano in volo.

I promontori di Dark Harbor si fecero sempre più lontani dietro di loro, e poco dopo in basso ci fu solo oscurità. Margiu rabbrividì. L'uomo al suo fianco si girò appena e cominciò quasi subito a russare. Verso l'alba stavano volando sotto un tetto di nuvole, e l'acqua sottostante sembrava un immenso lenzuolo di seta increspata e chiazzata da striature azzurre.

L'uomo accanto a lei si svegliò e le fece un sorriso gelido. «Spero di non aver russato troppo» disse.

«No, signore.»

«Non sono un signore, mia cara. Sono il professor Gustaf Aidersson, se vuole conoscere il mio sciocco, noioso nome di tutti i giorni, che ben si confà alla mia sciocca, noiosa professione di tutti i giorni, della quale non posso parlare, se no io e lei ci metteremmo in un mare di guai. Ma forse lei preferirà chiamarmi don Alfonso Dundee, nobilissimo cavaliere dell'Ordine della Vecchia Terra, e allora potremo conversare piacevolmente su tutti gli argomenti che più le piaceranno.»

«Chiedo scusa...» La ragazza non aveva idea di che cosa lui stesse dicendo.

«No, le chiedo scusa io.» Si diede uno schiaffo sulla fronte con gesto teatrale. «Non bisogna mai abbordare giovani signore prima di colazione con strani racconti di antiche mitologie. Lei non ha mai sentilo parlare della SPFA?»

«No, signore.»

«Ah. Be', è la più bella congrega di nullafacenti e perdigiorno di tutto l'universo, e la sigla sta a indicare la Società per la Preservazione del Folklore Antico. Un'accozzaglia di antiche bizzarrie, le chiamerei io piuttosto... non ho illusioni sulla saggezza delle nostre stramberie, però sono divertenti. L'ispirazione ci venne quando i ricconi delle Familias cominciarono ad appassionarsi allo studio della letteratura e delle arti antiche - questo avvenne molto prima che lei nascesse, mia cara - e noi riprendemmo l'idea, ma secondo la nostra interpretazione. Lasciamo che loro si dilettino a tirare di scherma con Maestri della Compagnia delle Sciabole, a inventarsi dei titoli e a immaginare di ricreare scene tratte dalla storia della Vecchia Terra. Si prendono talmente sul serio che non hanno mai il tempo di divertirsi.»

Margiu ascoltò tutta quella chiacchierata chiedendosi se l'uomo fosse sano di mente; ma lui le rivolse uno sguardo così scintillante e acuto che parve leggerle nel pensiero.

«Lei si chiede se sono matto... naturale. Mia moglie mi dice sempre che non ho il cervello proprio a posto. Però la cosa più importante da considerare è questa: la follia non esclude necessariamente il genio, e la mia follia particolare consiste nell'annoiare a morte gli estranei durante i viaggi in aeroplano, nello spazio e dovunque mi riesca d'intrappolarli.» Le sorrise con un'allegria talmente sincera che la ragazza si rilassò.

«Cosa significa questa giacca gialla?» gli chiese.

«Bella domanda» disse subito lui in tono professorale. «Vede, c'era un mondo coloniale... una colonia di second'ordine, derivata dalla Vecchia Terra non direttamente ma per mezzo di Congreve, che venne colonizzata da diversa gente in ondate successive. I pionieri non andavano d'accordo, e così naturalmente cominciarono a combattersi. A quell'epoca l'industria tessile era alle prime armi e quindi non si riusciva a fabbricare nessun tipo di stoffa decente: così i coloni cominciarono a usare la pelle del bestiame.

Il colore indicava la fazione alla quale una persona apparteneva. La mia giacca è una riproduzione un tantino approssimativa dell'uniforme di un ufficiale della fazione Missen-Asaya al tempo della terza guerra tra i Missen-Asaya e i Tangrat... tranne i distintivi. Dovrei avere un piccolo uccello di legno, ma non sono riuscito a trovarlo prima di partire. Così mi sono accontentato di togliere le stelle dal modellino di una nave spaziale.

Pensavo che le stelle mi dessero un'aria più marziale dovendo viaggiare con degli ufficiali della Flotta, ma naturalmente quelli nel vedere la mia giacca giallo canarino cercano solo di non mettersi a ridere. Ma sto parlando troppo di me. Vedo che lei è un guardiamarina, ha i capelli dell'esatto colore di quelli di mia nipote, ma... chi è lei?»

«Sono Margiu Pardalt di Xavier» rispose la ragazza.

«Xavier!» L'uomo s'illuminò. «Lo sa, l'analisi tattica degli ultimi combattimenti è affascinante. Io sono rimasto particolarmente impressionato dal controllo del fuoco da parte dei vascelli della Benignità...»

«I vascelli della Benignità!» esclamò lei suo malgrado.

«Sì. Non voglio mancare di rispetto al comandante... come si chiamava...»

«Serrano» mormorò Margiu.

«Ma la Benignità si è battuta molto meglio di quanto ci si potesse aspettare. E poi ci sono nuovi dati, i quali indicano che quella gente ha modificato una delle nostre navi catturate aumentandone la potenza. Per esempio, il tempo di ricarica... ma no, non devo lasciarmi prendere dall'entusiasmo.» Margiu vide che gli costava davvero uno sforzo reprimere la sua esaltazione. «Senta, parliamo piuttosto di flotte che vanno per mare. Stiamo volando su un magnifico e vasto oceano e scommetto che lei non ha mai studiato la storia delle flotte di navi concepite per navigare in mare, vero?»

«Solo qualche accenno» rispose Margiu. Frugò nella propria mente in cerca di qualche informazione atta a provare che conosceva qualcosa sull'argomento, ma le sovvenne soltanto un nome: "Trafalgar"... però non riusciva a ricordare se indicasse una nave, un ammiraglio o una battaglia.

«Trafalgar» disse.

«Naturalmente!» esclamò il professore illuminandosi. «Oh, fu davvero una grande battaglia, ma forse un po' troppo preistorica per i nostri gusti.

Lei conosce per caso le applicazioni della tattica marinara di Nelson alle battaglie navali sulle colonie?»

«Ehm... no, signore.»

«Consideri, la prego, gli arcipelaghi di Skinner III.» Spiegò le mani come per indicare una particolare area geografica, e Margiu si chiese se doveva confessare che lei non sapeva neppure che cosa fosse un arcipelago. «Quarantamila isole, almeno. Colonizzate con l'intenzione di sfruttare i loro evidenti vantaggi per la piscicoltura, ma come sempre a corto di mezzi e bersagliate da pirati. Ma c'era abbondanza di legname e quindi...»

Il comunicatore di Margiu squillò e lei lo accese. Si udì la voce del pilota. «Guardiamarina, maggiore...» Lei diede un'occhiata alle proprie spalle e vide l'altro ufficiale rizzarsi a sedere: i loro sguardi s'incrociarono.

«È accaduto qualcosa di brutto alle Stack Islands. Pare che due membri del personale siano scomparsi, forse perduti in mare...»

«Quali membri?»

«Il comandante della Base Tre e un caporale delle guardie. Manca anche una zattera di salvataggio dall'aeroporto della Base Tre, e si sono trovati indizi di una lotta... mi dicono che probabilmente il caporale è impazzito e ha rapito il comandante. Comunque, noi dobbiamo unirci alle ricerche: loro non hanno alcun aereo di lunga autonomia e sospettano che la zattera possa essere stata spinta a ovest dalla tempesta e sia finita nella corrente del Nord.»

Margiu stava per dire che aveva ordine di portare i suoi documenti ai comandanti delle basi con la massima sollecitudine, ma decise che non era il caso. Il pilota sapeva che lei era un corriere, e se qualcuno era in balia dell'oceano a bordo di una zattera, certamente la sua salvezza doveva avere la precedenza.

Si trovavano almeno a un'ora di distanza dalle Stack, in direzione est, ma la ragazza non poté fare a meno di esplorare il mare con lo sguardo in cerca della zattera.

Dei puntini neri apparvero sul mare. «Quelle sono le Stack» disse il pilota. Margiu le guardò con attenzione: una manciata di alte rupi nere, la cui altezza sul livello dell'acqua era difficile da giudicare in quella luce piatta. L'anfibio si abbassò un poco. «Saremo su Stack Tre entro un'ora.»

Le Stack avevano un'aria straordinariamente minacciosa: troppo alte, troppo aguzze. Come mai la Flotta aveva avuto l'idea di posizionarvi delle basi? L'anfibio continuava a volare e le Stack apparivano e sparivano...

erano in tutto 98 visibili con l'alta marea, e 117 con la bassa. Alcune erano così acuminate che nessun aereo avrebbe potuto atterrarvi.

Si lasciarono indietro le Stack e Margiu riprese a guardare il mare con sempre maggiore intensità.

«Un segnale!» esclamò all'improvviso il pilota. «Ho captato un segnale di direzione! Me lo confermano anche dalla base.» L'anfibio s'inclinò su un'ala e Margiu sentì il movimento nello stomaco.

Fu il maggiore ad avvistare la zattera per primo. Margiu lo sentì chiamare e il pilota virò di nuovo. Ora anche lei vide la piccola macchia gialla in mezzo al grigioverde del mare. C'era qualcuno dentro? Ed era vivo?

«Stiamo scendendo» disse il pilota. Margiu serrò le mascelle.

Scendevano? Perché, era successo qualcosa all'idroplano?

«Non si preoccupi, guardiamarina» disse il maggiore, che aveva notato la sua espressione. «Questo mezzo è un anfibio, non lo dimentichi: può atterrare sull'acqua.»

Margiu tirò un sospiro incerto. Sull'acqua, certo: in una rada protetta, poco profonda e calma; ma lei non aveva mai sentito parlare di un velivolo che potesse posarsi su un oceano senza affondare.

«Indossate i cappucci» ordinò il pilota. Margiu dispiegò il cappuccio che le stava arricciato intorno al collo e se lo tirò sulla testa. Ma se erano tanto al sicuro, perché quelle precauzioni? Infilò anche i guanti e si assicurò che i grappini dei polsi e degli stivali fossero retratti. Guardò fuori. Adesso si erano abbassati di molto, e la superficie dell'oceano si sollevava e ricadeva in grandi ondate calme e lente. Attraverso quell'acqua limpida e tranquilla vide nuotare delle sagome lunghe e snelle.

«Non è eccitante?» disse il suo vicino. «Che bella avventura, il mio primo ammaraggio con un anfibio.» Non sembrava per nulla spaventato.

«Naturalmente se toccheremo l'acqua a velocità troppo elevata o con un angolo troppo stretto ci ammazzeremo, e sarebbe proprio un peccato.

Vediamo... l'attrazione gravitazionale di questo pianeta è pari a 1012

rispetto a quella della Terra, perciò...»

Margiu si tappò le orecchie e avrebbe voluto chiudere anche gli occhi, ma non riusciva a staccare lo sguardo dalla superficie dell'acqua: era sembrata così liscia da lontano, ma ora che si avvicinavano non sembrava più tanto liscia. La cintura le premette contro le costole mentre l'anfibio rollava e beccheggiava. Poi rallentò, poggiandosi sull'acqua, e Margiu sentì il movimento dell'oceano imprimere lunghi ondeggiamenti all'apparecchio. Il motore che stava dalla sua parte si fermò. Probabilmente il pilota aveva messo i motori al minimo per non correre il rischio di travolgere la zattera, che ora galleggiava a poca distanza da loro.

La voce del pilota coprì il rumore attenuato dei motori: «Non abbiamo dati meteorologici aggiornati, il MetSatIV ci ha abbandonati di nuovo, e anche se adesso l'oceano sembra calmo, io non mi fido. Non rimarremo qui un secondo in più del necessario. Fate esattamente quello che vi ordinerà il capo equipaggio.»

Questi accennò loro di avvicinarsi.

«Maggiore, lei e il guardiamarina dovrete tenere questo cavo e reggerlo forte...»

«Perché non assicurate la corda all'anfibio?» domandò il maggiore.

«Signore, non assicuriamo mai l'apparecchio a mezzi come una zattera.

Se si rovesciasse...»

«È una zattera di salvataggio» obiettò il maggiore. «È costruita in modo che non possa rovesciarsi. Non potete costringermi a stare qui a reggere una stupida corda.»

«Bene, signore... me la lasci un momento.» Il capo prese la corda dalle sue mani e la passò a Margiu e al professore, che si era avvicinato senza che lo chiamassero.

Il tettuccio della zattera si socchiuse e ne fece capolino una testa avvolta nel cappuccio di una UPP.

«Chi siete?» gracchiò una voce.

«Stivers» rispose il capo. «E lei è... il disperso caporale Meharry?»

«Ah, mi hanno dato per disperso?» La voce dell'uomo era strana, spezzata. Margiu vide che il suo viso era teso e contratto. «Avrei dovuto essere morto.»

«Dov'è il comandante Bacarion?»

«È... è qui.» Meharry aprì di più il tettuccio. Margiu vide il maggiore irrigidirsi.

«Ma... ma è ferita, è...»

«È morta, signore» disse Meharry.

«Ci dovrà essere un'indagine» disse il maggiore.

«Sì, signore. Ma prima di tutto, signore...»

«Niente ma, caporale. Capo... ehm... Stivers... lei dovrà mettere quest'uomo agli arresti.»

«Signore, è rimasto per giorni sulla zattera... ha bisogno di cure...»

«È un testimone, forse un assassino. Agli arresti, capo, e subito.»

«Dobbiamo prima portarlo a bordo.»

«Insieme con il cadavere... e la zattera.»

«Signore, prima dovrò chiedere al pilota. Non sarà affatto facile trasferire la zattera sull'apparecchio.»

«Non possiamo abbandonare qui indizi rilevanti.»

Ma il pilota non era d'accordo. «Prima di tutto dobbiamo prendere a bordo l'uomo. È rimasto a galleggiare per giorni su quest'acqua gelida ed è un miracolo che non sia morto. Maggiore, afferri quel cavo; professore, per ora torni a sedere.»

Seguendo gli ordini del pilota, Margiu e il maggiore presero la corda e l'avvolsero intorno a un perno sporgente. Il copilota e il capo aiutarono il caporale Meharry a issarsi sul bordo arrotondato della zattera e poi sull'anfibio.

Era pallido e smunto e quando cercò di mettersi in piedi barcollò contro un portello. Il copilota e il capo lo portarono quasi di peso verso i sedili e lo coricarono su due di essi. Il professor Aidersson gli si affaccendò intorno. Il maggiore si rivolse a Margiu.

«Guardiamarina, si trasferisca sulla zattera e prepari il cadavere del comandante per la rimozione.»

Margiu spalancò gli occhi ma inghiottì la domanda che le era salita alle labbra. Lanciò un'occhiata al copilota, sperando che intervenisse, ma stava armeggiando con la UPP del caporale.

Con grande precauzione si sporse verso l'imbarcazione e vi saltò dentro.

La superficie di plastica gonfiata affondava e si spostava sotto i suoi piedi.

Aveva già visto dei cadaveri prima di allora, anche vecchi di qualche giorno. Ma in vita sua non era mai stata in mezzo a così tanta acqua, e quel rollare su e giù in una zattera in mezzo a un oceano con davanti un cadavere rigido e insanguinato la terrorizzava.

Poi sentì l'odore: il freddo aveva ritardato la putrefazione, ma la zattera emanava un puzzo nauseante di rifiuti organici e di morte. A un rollio un poco più forte, Margiu ebbe un conato di vomito, ma sciolse in fretta gli ultimi fermi del tettuccio e lo rovesciò all'esterno. Persino i fumi dei motori dell'aereo erano più sopportabili.

Cercò di non guardare il corpo della Bacarion, specialmente la faccia.

Però era molto pesante, la donna era alta e robusta, e non si riusciva a spostarlo.

«Si *sbrighi*, guardiamarina» ordinò il maggiore.

«Spiacente, signore» disse Margiu senza fiato, mentre cercava di slacciare le cinghie che tenevano fermo il cadavere. Appena sganciò l'ultima, il rollio glielo gettò addosso. Cercò di sollevarlo, ma inutilmente.

Sarebbe stato già difficile spostarlo su una superficie dura, ma in quelle condizioni le mancava un appoggio.

«Lo agganci a un cavo e lo tireremo a bordo» suggerì il professore, che era riapparso sulla soglia del portello aperto.

«Non dica sciocchezze!» scattò il maggiore. «La ragazza non deve far altro che sollevare il corpo e farlo scivolare fino a...»

«No, avrà bisogno della barella. Resista, guardiamarina, torno subito.» Il capo equipaggio scomparve all'interno dell'apparecchio.

«Mi sembra proprio che lei manchi di iniziativa» rimproverò il maggiore a Margiu, ma dietro le sue spalle il professore le strizzò l'occhio.

Il capo ricomparve con un oggetto arancione che sembrava un canestro.

«Ecco qui, guardiamarina» disse facendolo scivolare nella zattera. «Non ha mai usato uno di questi cosi? No? Bene, ci faccia rotolare dentro il cadavere e lo agganci con questi cavi.» Voltò la testa per guardare all'interno dell'anfibio e gridò: «Solo un secondo, signore...»

Margiu posò uno dei bordi del canestro accanto al corpo.

«Adesso passi dall'altra parte e spinga» ordinò il maggiore.

«Rimanga dov'è» disse il professore. «Il suo peso farà rotolare il cadavere verso di lei.»

«Lei non s'impicci!» s'impermalì il maggiore.

«Questa è fisica» ribatté il professore. «Anche un bambino lo capirebbe... il peso della ragazza fa abbassare il pavimento della zattera e il cadavere rotola...»

Un lungo rollio sollevò infatti Margiu, poi la fece ricadere e il cadavere rotolò nel canestro. Subito la ragazza allacciò i fermi e poi guardò l'anfibio. I due uomini stavano litigando sulla soglia del portello, agitando le mani, e la corda scorreva libera. Per un istante Margiu ebbe un attacco di panico così forte da non riuscire neppure a gridare.

«Idioti!» Il capo equipaggio si sporse tra i due e afferrò la corda che scivolava via. «Non tiri!» gridò a Margiu. «Non la perderemo, non si preoccupi.»

Un'altra voce urlò dall'interno dell'apparecchio. «Cosa diavolo stai facendo, Ker? Dobbiamo decollare prima del prossimo secolo, sai. Le ondate si stanno facendo più forti, caso mai non te ne fossi accorto.»

«Si è sganciato un cavo, signore» rispose il capo senza girare la testa.

«Adesso, maggiore, lei afferri qui dietro e lei pure, professore. Adagio...»

Margiu si costrinse a distogliere gli occhi dall'anfibio e tornò a controllare i fermi del canestro, poi cominciò a tirare la corda che vi era attaccata. Se la sentì strappare di mano e poi vide l'aggeggio sollevarsi fino al bordo della zattera.

«Adesso si spicci davvero, guardiamarina» disse il maggiore. «Il pilota vuole ripartire...»

«Sì, signore...» Sollevò il canestro dalla sua parte e sentì che veniva tirato con uno strattone verso il portello. Poi la pressione cessò e Margiu ricadde sulla schiena nella broda puzzolente che copriva il pavimento della zattera. Riprese in mano il cavo e riuscì a scagliarne l'estremità bagnata verso il portello quando la zattera urlò di nuovo contro l'anfibio.

«Bene così, maggiore... adesso lasci quel cavo e prenda quest'altro...»

Margiu fece del suo meglio per sollevare il canestro più che poté, mentre il maggiore tirava, e dopo qualche minuto di sforzi sovrumani il cadavere venne issato sull'apparecchio. Margiu salì a sua volta, ansante, con le ginocchia tremanti. L'anfibio poteva anche essere minuscolo in confronto all'oceano, ma almeno era più solido della zattera. Si mise in piedi e sperò che nessuno avesse notato la sua paura. Il copilota andò a sedersi al suo posto, e il pilota si girò.

«Fate in fretta, là dietro. Il cielo ha un aspetto che non mi piace e il MetSat continua a non trasmettere.»

«Abbiamo il dovere di prendere a bordo la zattera» disse il maggiore.

«Abbiamo il dovere di decollare prima di essere sorpresi da una tempesta» ribatté il pilota. «Il capo dice che ci vorrebbe almeno un'ora per sgonfiare e ripiegare la zattera, e tra l'altro ci farebbe superare il peso limite, visto che è bagnata. Se ne dimentichi.»

«Ma dannazione, è una prova.» Il maggiore era visibilmente irritato e dopo un poco riprese: «E va bene. Lasceremo il guardiamarina Pardalt nella zattera per fare la guardia alle prove; un altro velivolo potrà raccoglierla in seguito. Guardiamarina, torni sulla zattera.»

A Margiu si strinse il cuore. Restare sola nell'oceano con una tempesta in arrivo?

«Io non credo...» attaccò il professore, ma il maggiore lo interruppe.

«Lei non ha voce in capitolo su questo, lei è solo un civile. Ha già fatto abbastanza danni. Vada a sedersi e stia zitto!»

Le sopracciglia del professore si alzarono di scatto. «Vedo, signore, che lei è una persona irragionevole.»

«Guardiamarina, scenda nella zattera e si prepari a salpare» disse il maggiore senza guardare il suo avversario. «Informeremo la Ricerca e soccorso di dove si trova e loro verranno a recuperarla.»

Il pilota balzò fuori dalla cabina di pilotaggio. «Guardiamarina, fili a sedersi. Anche lei, professore.» Margiu si affrettò a seguire il professore nella carlinga. «Maggiore, se non la pianta farò scendere lei nella zattera.

Sono io che comando su questo apparecchio...»

«Qual è la sua anzianità di grado?» chiese il maggiore. La collera emanava da lui come un'ondata tangibile.

«Lei è un dannato passascartoffie» ribatté il pilota. «Non è il mio superiore. Le lascio una scelta: può andare a sedersi e piantarla di seccare o uscire da quel portello in questo stesso momento, e a me non importa niente se finisce in acqua o nella zattera.»

«Farò rapporto al suo comandante» disse il maggiore voltandosi. Margiu vide che era diventato paonazzo in viso e abbassò gli occhi. Era una scena alla quale sarebbe stato meglio non assistere.

«Anch'io» affermò il pilota. Il capo equipaggio stava già arrotolando la cima bagnata che aveva collegato la zattera all'aeroplano; poi chiuse il portello. Dal suo lato Margiu non poteva vedere la zattera, ma osservò l'elica del motore interno che cominciava a girare e i collettori muoversi.

L'anfibio eseguì una stretta virata e lei allora vide, attraverso l'acqua che scrosciava sul finestrino, il giallo vivo della zattera che rollava sulle onde.

I motori stridettero e l'apparecchio avanzò sull'acqua, dapprima a sbalzi, poi

raggiunse la velocità di decollo e si staccò. Margiu guardò indietro: un minuscolo puntino giallo, già quasi invisibile, veniva sospinto dalle onde e dietro di esso avanzava una cortina di nuvole nere.

E lei avrebbe potuto trovarsi laggiù, rannicchiata in quella miserabile zattera puzzolente.

«Non mi piace quel maggiore» osservò il professore. «Non ha un briciolo di buon senso.»

Era più prudente non rispondere, anche perché si sentiva lo stomaco in subbuglio a causa della turbolenza.

«Sta bene?» chiese il professore premuroso. «No, vedo che non sta affatto bene. Ecco...» Le appiccicò qualcosa di freddo e umido sulla guancia, l'unica parte esposta. «Cerotto antinausea. Io me l'ero già messo mentre voi stavate discutendo. Chiuda gli occhi e si appoggi un momento allo schienale... fa effetto in trenta secondi circa.»

Margiu li contò e, arrivata a ventisette, sentì lo stomaco calmarsi. Dietro di lei il maggiore vomitò, ma anche il puzzo acido del vomito non le fece alcun effetto. Il professore si girò. «Prenda, maggiore... un cerotto antinausea...»

Il maggiore non disse nulla, ma la mano del professore tornò indietro vuota e lui si volse e sorrise a Margiu. Lei gli restituì un sorriso incerto.

«Bisogna essere sempre preparati» disse lui. «Si sente meglio?»

«Sì, grazie» rispose la ragazza.

Una volta che l'anfibio fu in rotta, il pilota parlò all'intercom.

«So che tutti voi avete ordini urgenti di recarvi nelle varie basi delle Stack Islands, ma abbiamo dei problemi. Il MetSatIV continua a non trasmettere, ed è muto ormai da diverse ore. Non sappiamo perciò che tempo si preveda, e inoltre c'è quell'allarme della sicurezza a Stack Tre.

Loro possono dire quello che vogliono... ma io ritorno a Dark Harbor.»

«Vado a vedere cosa posso fare per quel povero ragazzo» disse il professore slacciandosi la cintura.

«Ma il maggiore...»

«Non ha autorità su di me... io sono un civile. Può fare il prepotente, ma con me non attacca. E poi...» Fece un cenno all'indietro e Margiu si sporse a guardare. Il maggiore dormiva della grossa, insaccato nel sedile. Il professore le strizzò l'occhio.

«I cerotti antinausea non sono tutti dello stesso genere» spiegò.

«Dormirà per diverse ore.»

Il caporale tratto in salvo, benché avvolto in diverse coperte in fondo alla carlinga, aveva un aspetto da far pietà, e un colorito verdastro. All'altra estremità della carlinga il cadavere era stato avvolto anch'esso in una coperta e legato al ponte.

«Gli diamo un cerotto?» chiese il professore al capo equipaggio.

«Per me va bene...»

«La nausea fa male» sentenziò il professore. «Ecco qui.» Appiccicò un cerotto alla guancia del caporale. «La farà sentire meglio.»

«Avrebbe bisogno di assumere fluidi e calorie» affermò il capo «se riesce a tenerli nello stomaco.»

«Tra un minuto o due potrà» assicurò il professore. «Lei che ne dice di questa faccenda?»

«Che è un pasticcio, signore. Il ragazzo è un Meharry... questo forse a lei non dice niente, ma si tratta di una famiglia che ha una lunga e onorevole storia nella Flotta. I Meharry, si sa, sono tutti ossi duri, ma assolutamente leali.»

«Lei quindi cosa crede che sia avvenuto?»

«Non saprei, signore. Il maggiore ha detto che nessuno doveva parlare col

ragazzo...»

«Con quale autorità?»

Il capo parve incerto. «Be', signore... lui mi è superiore di grado. È vero che qui comanda il pilota, ma è occupato con l'apparecchio e non voglio disturbarlo. È sempre un brutto guaio quando uno dei MetSat dà forfait.»

«Succede spesso?»

«Il MetSatIV funziona da cani ormai da un paio d'anni. Alle Blue Islands è arrivato di recente un giovanotto che riesce a tenerlo abbastanza in riga, ma perfino lui fa cilecca di tanto in tanto...»

«Ah... Da quanto tempo è arrivato?»

«Oh, da circa diciotto mesi.»

«Il MetSatIV è la nostra connessione per le comunicazioni?»

«No, è un satellite di sorveglianza generica. Nello spazio fa parte di una schiera di sensori passivi rivolta all'intero pianeta; nell'atmosfera funziona come uno scanner visivo a banda larga ed EM. Se fosse stato operativo, per esempio, avremmo trovato quella zattera molto più facilmente.»

«Ma il segnalatore della zattera...»

«Oh, quello allerta direttamente i satelliti GPS, che però non sono dotati di scanner visivi. Inoltre il segnalatore, una volta attivato dall'occupante della zattera, emette un SOS ogni due ore automaticamente. Ma si può andare alla deriva di molto in due ore.»

«Mi dica, capo: se non ci fosse stata quella zattera e noi non fossimo andati a raccoglierla e il MetSatIV non avesse funzionato, qualcuno avrebbe potuto accorgersi di uno sbarco da queste parti?»

«Uno sbarco, signore?»

«Sì, uno sbarco. Per esempio, di scialuppe da una nave da guerra.»

«Su Copper Mountain? Be', il Grande Oceano è una zona di addestramento per lanci di equipaggiamenti, ma una nave non potrebbe arrivare tanto vicina senza essere avvistata da altre unità, anche se il MetSatIV fosse fuori uso.»

«Cosa mi dice delle scialuppe da lancio?»

«Una volta arrivate al di sotto dell'orizzonte, suppongo... vede, da queste parti non ci sono scanner di terra. Ma perché le viene in mente una cosa simile? E che differenza farebbe?»

«Capo, con tutto il rispetto per la Flotta, io non ho mai conosciuto una società di santi. Se c'è un modo per introdurre roba di contrabbando e fare i soldi, la gente lo trova senz'altro. E io non riesco a pensare a un modo migliore per contrabbandare qualcosa che poter spegnere le luci a comando.»

Il capo arrossì, ma dopo un poco sorrise. «Be', signore, non ha torto. Io non sono mai stato su una nave che non avesse a bordo almeno una persona, un animale o una sostanza trasportati clandestinamente.»

«E allora io mi domando: che genere di contrabbando potrebbe coinvolgere il comandante di una prigione?»

«Non saprei, signore.»

«Nemmeno io. Ma siccome anch'io ero diretto alle Stack Islands, naturalmente la faccenda m'interessa. E automaticamente la mia mente corre agli impianti di ricerca sulle armi...»

«Signore...» Era il caporale. Era ancora molto pallido, ma non aveva più quel colorito verdastro e la sua voce era debole ma abbastanza chiara.

«Lei ha bisogno di acqua e cibo» disse il capo. «E devo andare a dire al pilota che adesso può parlare.»

«Posso dargli io qualcosa» disse Margiu. Il capo le porse una confezione autoriscaldante di minestra, e andò nella cabina di pilotaggio. Quando fu pronta, la ragazza estrasse dalla confezione l'imboccatura e l'accostò alle labbra del caporale.

Il professore aspettò che avesse finito e poi chiese: «Ha qualcosa da dirci?»

«Sì, signore. Il comandante Bacarion era una seguace di Lepescu» disse il caporale, e Margiu fu scossa da un brivido improvviso.

«Questo per me non significa nulla» disse il professore. «A voi dice qualcosa?» domandò agli altri due. Il capo scosse la testa, ma Margiu annuì.

«L'ammiraglio Lepescu usava i prigionieri come prede... faceva parte di una società segreta che organizzava cacce all'uomo. Si servivano di orecchie umane come simboli di riconoscimento.»

«Come fa a sapere queste cose?»

«Ho fatto delle ricerche sul comandante Heris Serrano... per via di Xavier, il mio pianeta di origine. Lei ci ha salvati... Ho saputo che in seguito a false accuse diede le dimissioni dalla Flotta e il suo equipaggio venne incarcerato e usato nelle cacce all'uomo. Così ho fatto delle ricerche anche su Lepescu. Ma lei, caporale, è sicuro che la Bacarion fosse una dei suoi? Pensavo che fossero stati arrestati tutti.»

«Certo che ne sono sicuro. Lo ha ammesso lei stessa davanti a me, quando ha tentato di uccidermi per la seconda volta.»

«La seconda volta?»

«Già. Prima ha ordinato a qualcuno di gettarmi in mare.» Il caporale Meharry tossì e riprese: «Lei ha menzionato il comandante Serrano, signore... mia sorella Methlin Meharry faceva parte del suo equipaggio.

Venne imprigionata qui, e più tardi usata come preda umana... ma sopravvisse e più tardi fu riabilitata e ritornò nella Flotta, dov'è ancora adesso. Perciò, quando scoprii che la Bacarion aveva fatto parte dello stato maggiore di Lepescu, compresi che avrebbe cercato di uccidermi. Feci quindi qualche preparativo, ma anche così lei quasi riuscì nell'intento.

Questo però non è tutto. La Bacarion non era animata solo dal desiderio di vendetta. Sono certo che stesse organizzando qualcosa, ma su questo punto

non sono riuscito a scoprire nulla.»

«Noi abbiamo pensato a diverse ipotesi... vaghe, certo, ma...»

«I prigionieri!» proruppe Meharry. «Lepescu se ne serviva come prede.

E se la Bacarion avesse progettato di farne un uso diverso... come truppe?»

«Per fare cosa?» domandò il capo.

«Nulla di buono» sentenziò il professore. «Forse voleva venderli a qualcuno che organizza cacce all'uomo o forse voleva utilizzarli lei stessa... ma di qualunque cosa si tratti, è certo che le intenzioni della Bacarion erano criminali.»

«Dobbiamo riferire tutto a qualcuno...» Si scambiarono occhiate sgomente.

«Sì, ma a chi?» chiese il capo scuotendo la testa. «Ci sarebbe il pilota, io mi fido di lui... ma voi non lo conoscete. Quanto a questo, non conoscete neanche me.»

«Adesso è un po' tardi per preoccuparcene» disse il professore. «E lei ha ragione, il pilota deve sapere. E dovrà informare il maggior numero di persone possibile. Non si può organizzare una rivolta di grandi proporzioni da una base piccola come Stack Tre...»

«Qui temo che lei si sbagli, professore» disse il capo. «Deve trattarsi di una rivolta abbastanza estesa, se quella gente è riuscita a manovrare a suo piacere il MetSatIV. E se c'è di mezzo una nave da guerra. Se hanno usato le scialuppe LAC, vuol dire che hanno degli alleati sulla nave madre, e parecchi: gli equipaggi delle LAC, per esempio, e la maggior parte degli ufficiali di coperta.»

«Già... e se avessero imbarcato dei prigionieri, e poi avessero assalito la stazione orbitale... Controllerebbero l'accesso all'intero pianeta!»

«E al sistema di difesa» rincarò il professore. «E agli impianti di ricerca sugli armamenti. Un bell'inizio per un ammutinamento.»

18

Quando Margiu e i suoi compagni atterrarono a Dark Harbor, i loro più oscuri presentimenti trovarono conferma.

«Hanno preso la stazione orbitale» annunciò loro un maggiore infuriato, ritto all'estremità della rada col vento gelido che gli avvolgeva i calzoni dell'uniforme intorno alle gambe. «Noi abbiamo ritrasmesso subito il vostro messaggio, ma era già troppo tardi. La *Bonar Tighe* aveva imbarcato carcerati da Stack Tre con le sue LAC e poi li ha usati come truppe d'assalto. Pensiamo, o piuttosto speriamo, che qualcuno alla stazione sia riuscito a lanciare un segnale per allertare l'allarme automatico dell'ansible, ma non ci contiamo molto. Gli ammutinati hanno tagliato tutte le comunicazioni aeree, e possono controllare anche i sistemi di difesa da dove si trovano. E abbiamo saputo che nel nostro sistema ci sono altre sei navi di linea... scommettiamo che anche quelle sono piene di ammutinati?»

«Allora, cosa possiamo fare?» domandò il pilota.

«Quasi niente. Polacek alla base principale ha dichiarato lo stato di emergenza, naturalmente, ma sul pianeta non ci sono vascelli, nemmeno piccoli, capaci di fare il balzo. Né abbiamo missili in grado di colpire la stazione o qualcuna delle navi lì intorno... Siamo inchiodati in fondo a un pozzo gravitazionale. Quanto odio i pianeti!»

«Pensa che cercheranno d'invaderci?» chiese il professore.

«Non lo so.» Il maggiore si strinse nelle spalle. «La cosa migliore è che voi vi mettiate al riparo, poi si vedrà quali altre informazioni riusciremo a raccogliere. Il caporale che avete soccorso ha bisogno di assistenza medica?»

«No, signore, posso camminare.» Il caporale Meharry a Margiu sembrava ancora molto pallido, ma era abbastanza stabile sulle gambe.

«Bene. Capo, ho predisposto il trasporto del cadavere. Avremo bisogno di una dichiarazione da parte di ciascuno di voi... e il maggiore vostro

passeggero dov'è?»

«Si sente ancora molto stordito» spiegò il professore. «Temo di avergli somministrato un antinausea più forte del necessario. Vorrei parlare col comandante della vostra base, se possibile.»

Margiu lo guardò. Il professore era rimasto calmo e perfino allegro finché non aveva sentito parlare dell'ammutinamento, ma adesso il suo viso era teso e preoccupato.

Il quartier generale della piccola base era un formicaio brulicante di tensione e di attività. Il maggiore che era loro venuto incontro li introdusse nell'ufficio del comandante, il capitano di vascello Ardsan.

«Non è colpa vostra, ma vorrei tanto che aveste fatto la vostra scoperta almeno un'ora prima» attaccò. «Anche solo un'ora avrebbe dato una possibilità a quelli della stazione.»

Il professore non si lasciò intimidire. «Sciocchezze, signore» disse.

«Un'ora prima noi avevamo per le mani un cadavere, un sopravvissuto, una tempesta imminente... e poi non credo proprio che un'ora in più avrebbe avuto altro risultato che prolungare il massacro. Gli ammutinati dovevano avere dei complici sulla stazione, come ne avevano su Stack Tre.»

«Probabilmente lei ha ragione» ammise Ardsan. «Però è frustrante... noi non abbiamo linee di terra dappertutto, e non possiamo far passare alcun messaggio attraverso i satelliti di collegamento.» Le sue mani si contrassero sulla scrivania. «Abbiamo radio di terra a breve raggio, ma i nemici lassù potrebbero tagliarci anche quelle, se volessero. Hanno già sabotato le informazioni meteorologiche, e ciò renderà difficile volare da una base all'altra. Polacek vuole che ci raduniamo tutti alla base principale, ma secondo me questo non avrà altro effetto che fare di noi un bersaglio più comodo.»

«Lei è sicuro della sua lealtà?» domandò il professore.

«In questo momento non sono sicuro di nessuno. Non avrei mai creduto che

potesse accadere nulla di simile. Non capisco come...»

«Credo che l'importante sia trovare un metodo qualsiasi per reagire» lo interruppe il professore. «Io sto pensando in particolare a un problema.

Sono un esperto di armamenti e stavo andando a Stack Due per discutere i progressi di alcune ricerche che si stanno conducendo là.» Porse a Ardsan una tessera. «Lei naturalmente vorrà controllare le mie credenziali.»

«Naturalmente» disse il comandante. Si voltò e inserì la tessera in un lettore di cubi. Margiu captò per un istante l'immagine che apparve sullo schermo, prima che Ardsan lo spegnesse. «Diamine, queste sì che sono credenziali.» Era diventato pallido. «Non credo di aver mai visto un...»

Lanciò uno sguardo intorno e abbassò la voce. «Non credo di aver mai visto... una persona con un simile livello di accesso.»

«Probabilmente no» ammise il professore. «Però anche noi c'infiliamo i calzoni una gamba alla volta, proprio come gli altri. Adesso veniamo al sodo. So che in quella base si stanno studiando armamenti che lei non vorrà rischiare di veder cadere nelle mani degli ammutinati. E purtroppo sarei davvero sorpreso se quelli non avessero qualche complice su Stack Due.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Perché diamine, se no, avrebbero organizzato un ammutinamento proprio qui, in questo sistema? Perché non si sono radunati in qualche posto tranquillo, fuori mano, dove sarebbero stati più sicuri di non essere scoperti? Io scommetto che se il comandante Bacarion non fosse stata uccisa, se tutto fosse andato secondo i loro progetti, una di quelle LAC

sarebbe andata a prendere personale e armi su Stack Due. Le suggerisco di controllare le note caratteristiche del personale di stanza laggiù con molta cura.»

Ardsan aggrottò la fronte. «Non abbiamo i mezzi per farlo, professore.

Posso controllare chi è il comandante, ma questo è praticamente tutto. Non

sono nemmeno sicuro di riuscire a ottenere una lista del personale.»

«Capisco.» Il professore tamburellò le dita su un ginocchio per un lungo istante. «Bene, comandante, al suo posto io escogiterei un modo per mandare laggiù un po' di truppe allo scopo di proteggere la base.»

«Ma... come?»

«Siamo già andati laggiù. Non possiamo farlo di nuovo?»

«Vede, non abbiamo dati meteorologici...»

Il professore si sporse in avanti. «Comandante, ascolti quello che le dico: se lei non provvede a rendere sicura quella base per impedire agli ammutinati d'impadronirsi delle armi che contiene, se ne pentirà per tutta la vita, che probabilmente non sarà molto lunga. Possono accadere diverse cose. Potremmo precipitare in mare mentre cerchiamo di tornare indietro, o potrebbero spararci addosso appena ci vedono. Potremmo riuscire ad arrivare fin lì ed essere respinti da una forza superiore. Ma se avremo abbastanza tempo, intanto potremo distruggere almeno le armi più pericolose. Altrimenti possiamo star seduti qui a non fare nulla, e finiremo col morire senza aver cercato di salvare almeno in parte la situazione.»

Riprese con meno calore: «lo personalmente credo che questa sia la scelta peggiore.»

«Io... dovrei consultarmi con il comandante Polacek.»

«Ma neanche per sogno, comandante... lei ha già detto che non è sicuro della sua lealtà. Sa anche che le comunicazioni sono compromesse e conosce la mia autorità.»

«Il professore ha ragione» intervenne Margiu, sorprendendosi per la propria audacia. «Se dobbiamo tornare lì, bisogna farlo prima che quelli facciano atterrare delle scialuppe.»

Ardsan guardò a turno i suoi interlocutori, incerto, e alla fine sospirò.

«Va bene, va bene... lasciatemi pensare. Ci servono mezzi di trasporlo che

possano atterrare a Stack Due e trasportare truppe.» Accese il comunicatore sulla sua scrivania. «Capo... controlli i dati che abbiamo sul personale di Stack Due, e mi fornisca una valutazione delle nostre forze di sicurezza.»

Il professore intervenne: «Avete degli apparecchi da trasporto?»

«Abbiamo aeroplani da trasporto che ci servono per la navigazione costiera, ma non è prudente farne uso in mare aperto. Affondano come pietre se i motori li piantano in asso, ecco perché adoperiamo gli anfibi.»

«Quanto tempo crede che impiegheranno gli ammutinati per organizzare un attacco sul pianeta?»

«Dipende se la stazione dispone di scialuppe in grado di atterrare su piste brevi. Le scialuppe normali hanno bisogno di piste piuttosto lunghe, e su questo pianeta ce ne sono solo quattro... e due possono venire usate solo in situazioni di emergenza. Le LAC della *Bonar Tighe* naturalmente potrebbero farcela, ma senza dubbio avranno bisogno di rifornimenti e revisione... diciamo almeno un paio d'ore di lavoro ciascuna. Quanto alle altre navi, non so se dispongano di LAC e se queste siano preparate a una partenza immediata. Inoltre, a meno che una nave non effettui un passaggio basso, le LAC per scendere sul pianeta impiegano parecchie ore... non so con precisione quante. Se hanno lanciato altre LAC subito dopo aver preso la stazione, gli ammutinati adesso potrebbero già trovarsi su Stack Due. Se invece avessero ritardato, l'arrivo slitterebbe a domani o dopodomani.»

«E quanto impiegherebbero i velivoli di cui lei dispone?»

«Dipende dalla velocità e dalla direzione del vento, e su questo non abbiamo dati: Cinque, sei ore... non posso essere più preciso.»

Uno dei soldati si affacciò alla porta. «Signore, il personale di Stack Due è composto da tredici scienziati civili, cinque ufficiali e ventinove militari.

Il comandante è il capitano di vascello Vinet. Noi abbiamo quindici guastatori NPM e trenta soldati di truppa, più la polizia della base.»

«Grazie, può andare.» Ardsan fece una smorfia. «Abbiamo abbastanza

uomini da pensare di poter tentare una sortita, ma non abbastanza da venirne fuori... e se sguarnisco Dark Harbor, non rimarrà nessuno a proteggere la gente di qui...» Scosse il capo come per schiarirsi le idee. «E va bene... Professore, presumo che lei vorrà andare...»

«È assolutamente necessario» rispose lui. «C'è bisogno di me per mettere fuori uso le armi, e inoltre gli scienziati e gli ingegneri mi conoscono.»

«Guardiamarina, le affido il professore. Lei è una tiratrice scelta, vero?»

«Sì, signore.» Margiu sapeva bene di essere molto abile con le armi da fuoco e i suoi punteggi al tiro erano stati sempre ottimi.

«Bene. Le forniranno le armi. Voglio che lei rimanga appiccicata al professore come un cerotto e gli guardi le spalle... se mai qualcuno di quelli che manderemo con voi non si dimostrasse leale.»

«Sì, signore.»

«Professore, ci vorrà un po' di tempo per rifornire i velivoli, istruire gli equipaggi e radunare le truppe. Farà bene a mangiare qualcosa e a cercare di riposare... e anche lei, guardiamarina, ma senza staccarsi dal professore.»

«Sì, signore.»

In mensa, mentre mangiava insieme al professore, Margiu udì un'altra conversazione.

«È colpa di quel maledetto ringiovanimento» diceva il capo equipaggio.

«Non è necessario essere un ammiraglio o un grande stratega per vedere quale effetto può avere una gioventù enormemente prolungata sulle speranze di carriera di quelli che non hanno ancora raggiunto l'età del ringiovanimento. Le promozioni avevano già cominciato a rallentare dieci o quindici anni fa, proprio quando presero a ringiovanire i sottufficiali anziani... non si spendono tanti soldi per far ringiovanire qualcuno per poi mandarlo in pensione subito dopo, no? Ma i giovani che si aspettavano di prendere il loro posto videro subito che non ne avevano più la possibilità.

L'espansione è stata di qualche aiuto, ma dopo tutto c'è un limite al numero di gente di cui abbiamo bisogno nella Flotta.»

«Ma qui si tratta di ammutinamento, capo. Lei poteva prevedere un ammutinamento?»

«Non così presto, no. Ma lo dicevano che qualcosa non andava con i ringiovanimenti dei sottufficiali, e qualcuno... non io... diceva anche che erano stati sabotati apposta. Una cosa era avere ammiragli ringiovaniti...

ma non volevano che i sottufficiali alzassero troppo la cresta.»

«Queste sono sciocchezze senza fondamento» intervenne il professore.

«I sottufficiali anziani sono la spina dorsale di ogni esercito che si rispetti, e lo sono sempre stati. Gli ammiragli vanno bene, e se tra loro c'è qualche genio della strategia è preferibile tenerselo, ma per il lavoro quotidiano ci vogliono i sottufficiali adatti.»

«Però i militari hanno ripetuto quello sbaglio tante altre volte. Ci sono stati eserciti con troppi ufficiali, con il mito del grado...»

«Bah! Io lavoravo nel servizio Pianificazione del personale, quando ero un giovane sergente» disse un altro capo. «Ho visto le proiezioni riguardanti i gradi e le specializzazioni necessari, e a quell'epoca i pianificatori sapevano benissimo che servivano più capi di prima classe che ammiragli. Perciò non credo che abbiano sabotato apposta il programma di ringiovanimento per i capi.»

«Eppure qualcuno lo ha fatto. Ricorda il capo Wang l'anno scorso?

Dovevamo tenerlo d'occhio in continuazione per evitare che avvitasse un bullone esagonale in un buco quadrato e ordinasse a tutti di fare lo stesso.

Non ho mai visto una cosa del genere.»

«Credevo avessero detto che era colpa della meningite o di qualche altra malattia che si era preso durante quella spedizione di pesca sulle montagne.»

«Oh, era la voce che avevano messo in giro, ma poi arrivò quella direttiva sulla rimozione dal servizio attivo dei sottufficiali anziani ringiovaniti finché non fossero stati sottoposti a esami medici, e allora io cominciai a ripensare al caso di Wang. Domandai a Pauli in ospedale e mi disse che secondo lui la colpa era di un ringiovanimento fallito.»

«I ringiovanimenti falliti aiuterebbero i gradi più bassi a ottenere promozioni...» mormorò un sergente. «Però chi avrebbe il coraggio di fare una cosa del genere? lo ho visto il capo Wang quando stava per morire...»

«Forse loro stessi non sapevano quali conseguenze avrebbe avuto il loro sabotaggio.»

«È vero, tante volte si attribuisce a malvagità un'azione che potrebbe essere stata dettata da leggerezza. Può darsi che tutto questo pasticcio sia dovuto al desiderio, da parte dei produttori di farmaci, di fare economia sulle materie prime.»

Margiu non sapeva nemmeno che parte del personale della Flotta avesse subito il ringiovanimento: non ricordava di averne mai sentito parlare all'Accademia. Si chiese se qualcuno dei militari che si trovavano in mensa fosse stato ringiovanito. Da che cosa si vedeva?

Il professore le toccò una manica. «Guardiamarina... cerchiamo di riposare per quel poco che possiamo. Ricorda dove ci ha alloggiati il comandante Ardsan?»

Margiu lo accompagnò ai loro alloggi. Usarono la doccia a turno e si cambiarono; ma prima che potessero andare a dormire, il comandante li informò che erano pronti per la partenza.

Questa volta il professore indossò la tuta UPP sopra il vestito e mise la giacca di pelle gialla sulla tuta. «Così i miei amici laggiù mi riconosceranno immediatamente» spiegò.

«Così lei sarà anche un magnifico bersaglio.» Il maggiore che era andato loro incontro alla rada era a capo della missione; si chiamava Antony Garson. Un certo tenente Lightfoot comandava le truppe.

«Vero, ma siccome dobbiamo fare un atterraggio in una zona che si sospetta ostile, almeno i nostri sapranno chi sono.»

Margiu fece un cenno d'intesa al maggiore. Lui si strinse nelle spalle e andò a controllare il resto del gruppo. Era pomeriggio, ma le nuvole scure e la pioggia fitta davano l'impressione che fosse molto più tardi.

Quando si trovarono di nuovo nei pressi delle Stack Islands, era sceso un buio opaco. Avevano volato sotto le nubi per tutto il viaggio, per motivi di sicurezza; Margiu pensò che l'anfibio sembrava arrancare tra due strati di un grigio scuro. Nonostante il buio non fu accesa alcuna luce a bordo dell'apparecchio, ma lei distingueva tutt'intorno le sagome colossali dei guastatori neurologicamente potenziati. Il professore si era addormentato e russava rumorosamente; Margiu si appoggiò alla sua spalla e sonnecchiò per un poco. Si risvegliò quando l'anfibio si inclinò su un'ala e guardò fuori dal finestrino, ma il suo sguardo non incontrò altro che tenebre.

«Si vede qualcosa?» chiese il professore.

«No... c'è buio.» Come avrebbero fatto ad atterrare? E se fossero andati a sbattere contro Stack Due invece di atterrarvi? Margiu sentiva l'anfibio scendere e le orecchie le si chiusero ripetutamente.

Poi apparve una scintilla di luce in quel mare di oscurità, e poco dopo si trasformò in una linea di luci... e poi in due linee.

«Ora si vedono delle luci» disse al professore.

Man mano che si avvicinavano videro che erano le luci di una pista di atterraggio, e altre luci brillavano in alcune costruzioni lì vicino. Tutto sembrava assolutamente normale...

L'anfibio rimbalzò, rimise le ruote a terra e si stabilizzò. Margiu fu sbalzata in avanti quando vennero azionati i freni; ma invece di dirigersi verso uno degli edifici illuminati, l'apparecchio andò a posizionarsi all'estremità della pista. Gli NPM erano scattati in piedi come un sol uomo; Margiu, in mancanza di ordini, rimase dov'era. Lei e il professore portavano degli auricolari collegati allo stesso canale di comunicazione.

Accanto al loro atterrò un secondo anfibio e poi un terzo. La ragazza scorse un gruppo di figure nere scendere da uno degli apparecchi.

Poi qualcuno aprì il portello del loro anfibio e un freddo soffio di aria marina penetrò all'interno. Qualcuno diede un ordine a bassa voce e i soldati cominciarono a uscire nella notte. Nell'auricolare di Margiu risuonò la voce calma del maggiore Garson: «Professore... lei e il guardiamarina Pardalt adesso potete uscire.» Il professore si alzò in piedi e Margiu si affrettò a seguirlo.

Fuori faceva più freddo ma l'oscurità era meno fitta; il professore si distingueva dalle altre figure come una macchia chiara tra sagome scure.

Una sottile linea rossa indicava la direzione: qualcuno aveva acceso la guida laser. Finora non era stato sparato un colpo e i soldati sembravano sapere dove stavano andando.

«Per adesso va tutto bene, professore» disse di nuovo la voce del maggiore nell'auricolare. «Venga dentro.»

I soldati si strinsero intorno a loro formando un cordone protettivo e guidandoli verso uno degli edifici vicini alla pista. Una porta si aprì e ne scaturì un fascio di luce gialla. Margiu sbatté le palpebre e cercò qualche indizio di pericolo; però non vide altro che i soldati che li avevano accompagnati e lo sfondo cupo della notte.

All'interno, il maggiore Garson stava parlando a un capitano di vascello, e tutti e due sembravano nervosi e preoccupati. Guardie armate stazionavano davanti alle porte. Nella vasta stanza c'erano anche parecchi civili... probabilmente gli altri scienziati.

«Oh, Signore, ecco Gussie» sbottò uno dei civili. «Con la sua solita giacca atroce e una bella rossa a rimorchio.»

«Non è una bella rossa a rimorchio, è il guardiamarina Pardalt» corresse il professore indicandola con un cenno. «E abbiatene rispetto, perché è una ragazza molto intelligente...»

«Questo vuol dire che l'ha rintronata a furia di chiacchiere e lei non è scappata via» disse il civile che aveva parlato rivolgendo un largo sorriso a Margiu. «A proposito, io sono Helmut Swearingen.» Poi si volse al professore.

«Quando stamattina non ti abbiamo visto, e poi abbiamo saputo che dei rivoltosi si erano impadroniti della stazione, abbiamo temuto che fossi stato catturato...»

«A che punto siete?» chiese il professore.

L'altro fece una smorfia e accennò ai due ufficiali accanto all'altra porta.

«Praticamente fermi. Appena sentite le notizie io sono andato dal comandante della base e gli ho detto che avremmo dovuto cominciare subito a smantellare gli apparecchi sui quali stiamo lavorando e a distruggere gli appunti. Lui non ha voluto assolutamente... ha detto che doveva aspettare ordini e che noi eravamo sottoposti alla disciplina della Flotta. Ha detto persino che potevamo essere ammutinati anche noi. Ci ha radunati in questa stanza e ci ha messi sotto sorveglianza...»

«Che tipo è?» domandò il professore a bassa voce.

«Un ansioso cronico. L'unico suo lato buono è che ha qualche nozione tecnica, così è in grado di capire almeno in parte cosa stiamo facendo. Anzi ha perfino una laurea, ha studiato con Bruno al Gradus Institute... ma ha la fissa dei regolamenti e sostiene che non può prendere nessuna decisione autonoma su quello che si trova qui.»

«Allora non abbiamo tempo da perdere. Come si chiama?»

«Alcandor Vinet.»

Adesso i due ufficiali si stavano guardando in cagnesco. Margiu non li perdeva d'occhio.

«Chiedo scusa» disse il professore. «Comandante Vinet? Io sono il professor Aidersson: lei mi aspettava per stamattina...»

«Arriva in ritardo, professore» disse Vinet. «Ma suppongo che date le circostanze la cosa sia comprensibile.»

«Già» confermò il professore. «Assumo in questo momento il comando del gruppo di ricerca. Dobbiamo cominciare immediatamente a distruggere gli archivi prima che gli ammutinati possano impadronirsi di...»

«Questo non può farlo, è fuori questione» interruppe Vinet. «Io non ho ricevuto ordini dal quartier generale...»

«Ma data la situazione...» insistette il professore.

«Il professore ha il massimo livello di accesso e di autorizzazioni» intervenne Garson. «E io sono latore di ordini emanati a Dark Harbor, secondo i quali lei è tenuto a fornirci la più completa collaborazione.»

«Dark Harbor non fa parte della mia catena di comando» disse Vinet. «E lei non è mio superiore di grado, maggiore. Come faccio a essere sicuro che voi non siate tutti ammutinati?»

«Come ipotesi è interessante» intervenne il professore «ma ha qualche indizio su cui basarla? Perché degli ammutinati sarebbero tanto impazienti di sottrarre ai loro complici un gruppo di armi di grande potenza? Io sarei più incline a sospettare di qualcuno che cerca di mantenerle intatte in attesa della cattura.»

Vinet arrossì violentemente. «Lei mi sta accusando di essere un ammutinato?»

«Affatto» disse il professore. «Sto soltanto facendole notare che il suo rifiuto di accettare i suggerimenti ragionevoli dei miei colleghi, o gli ordini che io le sto dando, potrebbe far sorgere dei sospetti, in caso ci fosse un'indagine più avanti.»

«Ma è ridicolo! Questa installazione possiede un valore immenso: solo l'equipaggiamento vale...»

«Non vale nulla per le Familias se cade nelle mani sbagliate... anzi, peggio

che nulla. Possibile che lei non lo capisca?»

«Certo, naturalmente, ma non sappiamo con certezza se gli ammutinati vogliano impadronirsene. Può darsi che non ne conoscano nemmeno l'esistenza.»

«Ah, lei crede che siano degli idioti? Comandante, temo di dover insistere nel chiedere la sua completa cooperazione.»

Margiu vide il cenno che Garson rivolse ai suoi e lo notò anche Vinet, che si ammansì un poco.

«Sta bene. Io però mi oppongo e darò un seguito ufficiale alla mia protesta. Se non aveste fatto irruzione qui con forze superiori, ora sareste in galera per questa bravata.»

«La ringrazio» disse il professore con perfetta cortesia.

«Gussie, noi avremmo un'idea» disse uno dei civili. «Forse potremmo montare il...» abbassò la voce, tanto che Margiu udì solo un mormorio indistinto «E poi attaccare gli ammutinati.»

«Montarlo su un pianeta?» Il professore aggrottò la fronte. «Idea interessante... e potrebbe anche funzionare, se ci sarà abbastanza tempo.

Abbiamo il materiale occorrente per un isolamento adeguato?»

«Certo, se smantelliamo un paio di altre cosette. Ah, tieni presente che Ty stava cercando d'intrufolarsi nelle comunicazioni di quella gente prima che Vinet lo facesse portar via dal capanno degli scanner e lo sbattesse qui con noi.»

Il professore lanciò un'occhiata a Margiu. «Guardiamarina, lei sta per ascoltare molte cose che non dovrebbe sapere e che le consiglio di dimenticare al più presto. Ha qualche conoscenza tecnica?»

«No, però sul mio pianeta siamo abituati fin dall'infanzia a fabbricare quello che ci occorre con le nostre mani. Le mie nozioni si limitano all'elettronica di base e alla carpenteria.»

«Possono servire anche quelle. Venga con noi, andiamo ai laboratori...»

Cominciarono con una breve riunione in quella che sembrava una piccola mensa, con una fila di erogatori di cibo allineati lungo una parete e sedie e divani piuttosto logori sparsi in giro.

«Di cosa disponiamo in fatto di comunicazioni?» attaccò il professore.

«Ty?»

Un uomo magrissimo con un gran ciuffo di capelli neri si fece avanti.

«Loro hanno i satelliti, ma noi possiamo contattare il continente con un apparecchio che avevo appena assemblato. Voglio mandarne le specifiche a quelli della terraferma, così che possano costruirne degli altri. Introdursi nella rete degli ammutinati sarà molto più difficile: lassù possiedono linee schermate. Però hanno effettuato anche delle trasmissioni verso il pianeta, a loro complici, immagino, e queste posso intercettarle se mi lasciano adoperare il nostro equipaggiamento. Potrei anche organizzare una linea schermata, se mi è concessa un'ora o poco più: solo che non abbiamo nessuno al quale trasmettere.»

«Cosa mi dici degli scanner? Siamo in grado di individuare qualcosa al di là dell'atmosfera?»

«Be'... solo se si trova nel nostro orizzonte. Il problema però è determinarne la posizione. Knurri aveva un telescopio con un supporto equatoriale motorizzato, ma se lo è portato dietro quando è andato in licenza.»

«Ti serve qualcuno che ti aiuti?»

«No, non direi. Tra i soldati c'è un tecnico in gamba che potrebbe essermi utile, ma temo che gli ammutinati abbiano qualche complice su questa base e non mi fido.»

«Sta bene. Guardiamarina, procuri a Ty una scorta che lo accompagni fino al capanno delle comunicazioni, per favore.»

Margiu chiamò subito due NPM che se ne andarono con Ty.

«Adesso... Cole, non hai detto che avevi un'idea?»

«Già... Io e Jen pensiamo che sarebbe possibile montare un grosso calibro per un lancio da pianeta a spazio. Abbiamo cercato di escogitare il metodo migliore per identificare il bersaglio e tenerlo sotto tiro...»

«Quale bersaglio?»

«Be'... siamo praticamente sicuri di poter raggiungere la stazione orbitale e tutte le navi attraccate lì. Però potrebbe essere difficile raggiungere dei bersagli distanti senza l'aiuto degli scanner che si appoggiano ai satelliti...»

«Io però credo che potremmo farcela» intervenne una donna. «Se eliminiamo la stazione e poi ci colleghiamo con i satelliti...»

«Quante ore ci vorrebbero?» chiese il professore.

«Sei o sette per montare l'arma, e sarà necessario molto personale.»

«Potremmo non avere sei o sette ore» dichiarò il professore. «Abbiamo bisogno di sapere se quelli stanno arrivando e quanto ci metteranno. Jen, che mi dici degli scanner che operano entro l'atmosfera? C'è modo di accedere ai dati dei satelliti?»

«Per ora no. Qui non abbiamo altro che radar per reperire e guidare il traffico aereo, e un piccolo scanner per i dati meteorologici locali. Ma ha un raggio di azione talmente limitato che non ci accorgeremmo in tempo dell'arrivo di eventuali LAC. Il fatto è che prima non avevamo bisogno d'altro, visto che potevamo contare sui dati dei satelliti per la scannerizzazione a distanza. È inutile, i satelliti sono indispensabili e quindi dobbiamo escogitare un modo per penetrare i loro schermi. Ma non sarà facile e richiederà molto tempo.»

«Il tempo non lo abbiamo. Bob, e il progetto Zed?»

«È operativo, e non vogliamo proprio che gli ammutinati ci mettano le mani sopra.»

«Funziona davvero?»

«Oh, sì. Se ci trovassimo su una nave e non su un'isola, io non farei altro che premere un interruttore e quelli non ci troverebbero mai. Purtroppo però localizzare un'isola è anche troppo facile, per quanto ci avvolgiamo di nuvole.»

Margiu si rese conto che stavano parlando di nuove tecniche di mimetizzazione.

«Si potrebbe adoperare per coprire una ritirata con un velivolo? Se prendessimo le nostre carte più preziose e scappassimo sul continente?»

«Forse sì.» L'uomo parve riflettere. «Non lo abbiamo mai provato su un velivolo... quegli aeroplani quanto carico possono portare?»

«Mi informerò» disse il professore e lanciò un'occhiata a Margiu, che si diresse di nuovo alla porta e girò la domanda a Lightfoot. La conversazione s'interruppe di colpo quando qualcuno bussò nervosamente alla porta.

«Avanti» disse il professore.

Ty entrò. «Ho trovato due cose. Una è una registrazione di alcune trasmissioni ricevute da questa base e provenienti da Stack Tre... dalla Bacarion. Credo che qualcuno di qui sia sul suo libro paga.»

«Probabilissimo» ammise il professore. «E poi cos'ha trovato?»

«Una trasmissione dall'orbita a questa stazione, di poco fa. Riservata al tenente di vascello Vinet.»

«Vinet! Non avrei mai pensato che facesse parte della congiura» disse Swearingen. «Un pignolo come lui! Hai risposto?»

«No, ho solo accusato ricevuta usando come firma lo stesso codice registrato per le risposte ad altri messaggi. Comunque ho dato un'occhiata...»

«Ma il messaggio non era criptato?» domandò qualcuno.

«Sì, ma il codice era elementare, facile da decrittare. Quelli gli stavano dicendo che sarebbero arrivati tra un giorno o due e che lui non doveva preoccuparsi di niente... avevano provveduto loro a far sì che nessuno potesse lanciare un SOS dalla stazione. Così nessun altro sa cosa sta succedendo.»

Margiu intervenne: «Dobbiamo diffondere la notizia in qualche modo!»

Il professore la guardò. «Lei ha perfettamente ragione, guardiamarina.

Dobbiamo anche impedire a quei signori del piano di sopra di scoprire che noi siamo qui, se possibile, per guadagnare abbastanza tempo da portare a termine il nostro lavoro: far sapere la notizia fuori dal sistema e distruggere tutto ciò che non possiamo proteggere.»

Margiu notò che non aveva aggiunto: "per metterci in salvo da qualche parte".

«Avremo bisogno dei soldati che hai portato con te, Gussie, per impedire ai cattivi di venire a darci fastidio.»

«Giusto. Guardiamarina, per favore convochi subito il maggiore Garson.» Margiu riferì a Lightfoot, che si allontanò di corsa, e dopo un paio di minuti comparve Garson.

Ascoltò il rapporto di Ty accigliandosi. «Metterò subito Vinet agli arresti. Mi chiedo quanti altri traditori sono con lui.»

«E io mi chiedo quanti ce ne sono con lei, signore» disse il professore.

«Nessuno, spero» rispose Garson. «Voi potete occuparvi di tutto il resto?»

«Sì, però ci vorrà del tempo, maggiore. Noi siamo solo in quattordici, e parte del lavoro è talmente specialistica che solo una persona è abilitata a eseguirlo. Perciò muoviamoci e non perdiamo tempo.» Fece un cenno di saluto a Garson e il maggiore se ne andò. Il professore tornò a rivolgersi al gruppo. «C'è una cosa che mi preoccupa.»

«Una sola?» sorrise Swearingen.

«Se quelli non sanno che ci troviamo qui, non avranno tanta fretta di raggiungerci... ma quando le nuvole che ci nascondono si dilegueranno, certamente daranno un'occhiata da questa parte. E allora vedranno i nostri velivoli allo scoperto, simili a un cartello a lettere maiuscole: QUI VI ASPETTANO GUAI.»

«Potremmo rimandarli indietro, ma poi resteremmo inchiodati qui» disse Swearingen. «E poi il calore latente sarebbe sempre visibile a uno scanner a infrarossi.»

«Se vuoi solo nascondere gli aerei allo scanner, si potrebbe farlo con Zed» propose Bob. «Ci servirebbe anche da test...»

«Ma se non funzionasse, quelli non solo scoprirebbero che siamo qui, ma verrebbero a sapere anche di Zed.»

«Che però è molto più facile da smontare e distruggere del grosso calibro» ribatté Bob.

«Quante ore di buio ci restano? Qualcuno sa che tempo si prevede?» Il professore fece scorrere lo sguardo sul gruppo.

«La levata del sole a questa latitudine è alle 8.13; ma se è sereno, ci sarà luce anche prima.»

«E non abbiamo satelliti per le previsioni del tempo... ma possiamo sempre andar fuori e dare un'occhiata.»

Aprirono la porta e trovarono una squadra che li aspettava per accompagnarli. Il professore ordinò a Tv di tornare al capanno delle comunicazioni, e metà della squadra andò con lui. Tutti gli altri uscirono per osservare il tempo. Un vento umido e gelato li investì. Margiu rimase attaccata al professore e alzò solo una volta gli occhi: non si vedeva nessuna stella.

«Non si capisce nulla» disse infine il professore. «Bob, programma Zed per coprire gli aerei. Noi cominceremo a smantellare il resto...»

«Professore...» Era il maggiore Garson. «Non riusciamo a trovare Vinet e

diversi dei suoi uomini. Voglio che rientriate tutti finché non li avremo localizzati.»

«Ma ci vorranno giorni» disse Swearingen. «Alcuni laboratori sono sotterranei e collegati da tunnel.»

«Tv è al capanno delle comunicazioni» disse il professore allarmato.

«Ha le guardie, ma...»

Un lampo abbagliante squarciò le tenebre e subito dopo ci fu un'esplosione. Sulla pista uno degli aerei bruciava, e le fiamme si levavano dalla carcassa riflettendosi sulla coltre di nubi.

«Magnifico» disse Garson. «Quelli possono avvistare la vampa anche attraverso le nuvole. Avanti, su, tornate dentro e mettetevi al riparo.»

«Dov'è il tenente Lightfoot?» chiese Margiu.

«Non so... il suo comunicatore non risponde.» Un altro lampo, anche più abbagliante, illuminò il viso del maggiore, e un'altra esplosione squarciò la notte. Un altro velivolo era stato incendiato. «Guardiamarina, azioni il visore della maschera e porti al riparo questi civili. Quella giacca gialla è un bersaglio troppo vistoso.»

Margiu annaspò con i tasti della maschera e per errore premette quello che rendeva la tuta visibile. La tuta assunse un colore argento fosforescente, ma ridiventò subito blu scuro quando lei spense l'interruttore. Poi trovò il tasto giusto e di colpo, invece di nuvole scure e roghi in distanza si trovò a guardare una scena in cui prevalevano il color ambra e l'arancione. Vide piccole figure arancione muoversi tutt'intorno, alcune con dei triangoli verdi al posto della testa. I fuochi sembravano neri.

Come la sua vista si abituò, si accorse che anche il professore aveva un triangolo verde e così pure gli NPM intorno a loro.

Poi una linea turchese attraversò il suo campo visivo e serpeggiò su per la manica del professore diretta verso la testa. Fulminea, Margiu gli si gettò

addosso. I due caddero insieme mentre una pallottola sibilava sopra di loro e andava a colpire l'armatura di uno degli NPM dalla parte opposta.

Il guastatore oscillò, poi insieme ai suoi colleghi si gettò a terra.

Quello accanto a Margiu disse: «Bersaglio localizzato. Identificato come ostile...» La ragazza girò il capo e vide che una delle figure arancione adesso aveva in cima un quadrato rosso. Un altro degli NPM fece fuoco e la sagoma lontana cadde. Margiu sollevò la testa e l'NPM gliela spinse giù.

«Non ancora, guardiamarina. Può darsi che non sia morto e potrebbero esserci altri cecchini.»

«Vittime?» disse la voce di Garson all'auricolare.

«No, signore. Solo armi da fuoco tradizionali, che non sono in grado di trapassare l'armatura. I civili sono tutti incolumi.»

«Chi è di guardia in alto?»

«Turak e Benits... a rapporto!»

«Nessuna attività sui tetti... nulla, signore.»

«Facciamo rientrare i civili.»

Gli NPM formarono una doppia fila e i civili strisciarono con prudenza in quel corridoio fino all'edificio, ma non vennero esplosi altri colpi.

Margiu lanciò di nuovo occhiata attraverso il suo visore potenziato e vide che la figura arancione giaceva ancora dov'era caduta. Poi apparve un reticolo di righe turchese provenienti da diverse direzioni e si concentrò sull'antenna che si rizzava sul capanno delle comunicazioni. Margiu si sporse per vedere e un NPM la tirò indietro con uno strattone.

«Sta cercando di farsi ammazzare?» chiese una voce di donna.

«No, volevo solo...»

«Vada dentro e si prenda cura del suo professore!»

Margiu seguì gli altri nella piccola mensa senza finestre; il professore la guardava con un'espressione che la fece sentire a disagio.

«Cosa stanno facendo?» domandò Swearingen.

«Credo stiano cercando di distruggere le antenne» disse Margiu. «Si trovano sotto la cupola del capanno delle comunicazioni, vero?»

«Sì. E se ce la fanno, non saremo in grado di usare una banda ristretta, se pure riuscissimo ad assemblarla.»

«Perché una banda ristretta?» chiese Margiu.

«Arriva più lontano e può trasferire più dati. Potremmo perfino essere in grado di connetterci con l'ansible del sistema, se fosse possibile determinarne la posizione... e così la notizia dell'ammutinamento potrebbe essere trasmessa all'esterno.»

«Ma... una trasmissione regolare non si diffonderebbe più ampiamente, aumentando le possibilità di allertare qualunque nave in arrivo che non fosse coinvolta nell'ammutinamento?»

Il professore parve riflettere. «Lei intende... il vecchio tipo di trasmissioni?»

«Sì. Se avete potenza sufficiente...»

«E l'antenna sarebbe anche molto più facile da assemblare.

Guardiamarina, lei potrebbe aver fatto molto di più che salvare la mia vita.»

La SSR *Vigor* passò attraverso il nodo di balzo con una manovra da manuale: anche se sapevano di dirigersi verso un sistema sicuro ed erano certi che nulla poteva andar male, non c'era motivo di non fare le cose esattamente come andavano fatte. Il capitano Satir non avrebbe dato retta se qualcuno avesse obiettato, ma a nessuno saltò in testa di farlo: Satir era un ottimo capitano, e la sua pignola aderenza ai regolamenti aveva salvato delle vite in diverse occasioni.

Ora la *Vigor* stava rallentando per scannerizzare le difese e monitorare il flusso dei messaggi prima di addentrarsi nel sistema. Mentre il vascello perdeva velocità, il capo addetto ai comunicatori stampava un messaggio dopo l'altro, degnandoli raramente di un'occhiata man mano che uscivano dalla stampante; il capitano Satir richiedeva sempre le stampate, anche se ciò comportava un enorme spreco di carta. Porse i fogli all'assistente del capitano che corse a portarli a Satir. Il capitano era già in allarme e stava studiando le scannerizzazioni del sistema.

«Io sono stato a Copper Mountain otto volte e non ho mai visto i circuiti esterni tutti rossi come adesso» stava dicendo l'addetto agli scanner.

«E io ci sono stato dieci volte e non ho mai visto tante navi di linea radunate nel sistema tutte insieme. Cosa diavolo sta succedendo?»

«Abbiamo dieci minuti di ritardo, possiamo sprecarne qualcun altro chiedendo chiarimenti.»

«Non voglio parlare con la stazione. Ci metta in assetto di battaglia, Tony, ma non azioni i sistemi di armamento.» La sirena di allarme risuonò in tutta la nave; Satir lanciò un'occhiata ai fogli che teneva sulle ginocchia.

Guai in vista. Guai grossi.

«Signore, stiamo ricevendo un segnale molto strano... lei deve esserne informato subito.»

«Strano in che senso?»

«Non viene trasmesso sulle frequenze abituali, tanto per cominciare. È un segnale di superficie ma non è coerente... come se a chi lo trasmette non importasse chi lo riceve.»

«E cosa dice?»

«Non è criptato e dice che è in corso un ammutinamento a Copper Mountain e che gli ammutinati hanno acquisito il controllo della stazione orbitale e delle difese del sistema. Chiede a chiunque riceva il segnale di trasmetterlo

all'esterno.»

Il capitano Satir guardò gli ufficiali di coperta. Se si trattava di uno scherzo, prenderlo sul serio poteva rovinargli la carriera; ma se non era uno scherzo lui aveva una sola possibilità di cavarsela.

Stava ancora esitando quando sugli schermi degli scanner comparve una fila di luci.

«Stanno determinando la nostra posizione» annunciò l'ufficiale addetto «e ci stanno prendendo di mira...»

«Avanti tutta, prepariamoci a invertire il balzo» ordinò Satir.

«Andiamocene di qui finché possiamo.» La *Vigor* aveva dalla sua la velocità: nessuna delle navi del sistema era in grado di raggiungerla in volo, e lui era pronto a rischiare un balzo alla cieca pur di mettere la massima distanza tra il suo vascello e Copper Mountain. «Dobbiamo preparare delle copie di tutti i messaggi ricevuti e dei dati in nostro possesso e cercare di connetterci con l'ansible mentre gli passiamo accanto... è probabile che lo abbiano riprogrammato, ma vale la pena di tentare.»

Quattro giorni dopo, la *Vigor* arrivò alla portata di un ansible in un altro sistema e trasmise un gruppo di comandi di emergenza prioritari, seguito dall'intero gruppo di dati che aveva raccolto.

19

Sirialis

La lunga sala dall'alto soffitto avrebbe potuto accogliere venti coppie di schermidori. Le pareti verde pallido erano coperte da una fila di specchi, e gli stucchi dorati che ornavano il soffitto richiamavano le cornici degli specchi. Sulla parete orientale alcune porte-finestre lasciavano entrare la luce del mattino e davano su un roseto curatissimo.

Miranda completò gli esercizi di riscaldamento e prese il fioretto. Ritta dinanzi agli specchi poté vedere che Pedar la stava guardando. Eseguì una serie di parate, con movimenti fluidi ma piuttosto lenti, in cerca del ritmo giusto. Pedar terminò gli esercizi, ma non andò a prendere la sua arma: rimase fermo a guardarla, invece. Miranda incontrò i suoi occhi nello specchio e si volse.

«Che c'è? Sto facendo qualcosa di sbagliato?»

«No, mia cara. Stavo pensando a quanto sei bella... e a quanto sia strano vedere una splendida donna maneggiare un'arma mortale.»

«Questa?» Miranda rise, e con una minima pressione fece incurvare la lama. «Anche se non fosse così flessibile, non potrebbe ugualmente uccidere nessuno.»

«Be', è il principio che conta» ribatté lui. «E poi, ti ho vista maneggiare lame più rigide.»

Miranda fece una smorfia. «Allora ero molto più giovane.»

«Sei arrivata prima nel Campionato delle signore con la spada... non ho mai dimenticato la grazia dei tuoi movimenti, quel giorno.»

«Oh, fu tutta fortuna. Berenice perse il fiato troppo presto...

Cominciamo?»

Pedar non si mosse. «Volevo chiederti un favore.»

«Un favore? Quale?»

«Ho visto che hai la vecchia collezione di Bunny, qui nel salone. So bene che lui non ha mai permesso a nessuno di usare quelle armi, ma... non credi che noi potremmo farlo?»

Aveva abboccato all'amo più facilmente e più in fretta di quanto lei si fosse aspettata. Aggrottò appena la fronte. «Le armi antiche? Ma, Pedar...

sono vecchie. Non so neanch'io quanto.»

«Se potessi solo tenerne una tra le mani... sentire che effetto fa.»

«Non so neppure se siano davvero mie, se ho il diritto di prestarle» continuò Miranda. «Vedi, si trovano qui perché se le era portate Bunny, però sono tesori ereditari della sua famiglia. Sei stato proprio tu a dirmi che dovevo essere corretta nei confronti di Harlis...»

«Non c'è bisogno che Harlis lo sappia» insistette Pedar. «È solo che...

sai, l'arma più vecchia che io abbia mai maneggiato è stata quell'anticaglia di Georgy... la conosci anche tu.»

«Oh, quella robaccia.» Miranda sbuffò. «E poi ha solo duecento anni, qualunque cosa dica Georgy. Queste sono molto più antiche...»

«Lo so, perciò ti chiedo di provarle. Posso?» Piegò il capo e giunse le mani in atto di preghiera, come un bambino ansioso.

«Suppongo che dopo tutto non ci sia nulla di male» disse Miranda. «Se stiamo attenti...» Sentiva il cuore battere forte, sotto il giubbino bianco, mentre si dirigeva verso il salone.

Aprì la vetrina e si fece indietro. Pedar allungò un braccio e prese la grande sciabola dall'elsa riccamente ornata, come lei aveva previsto. Fece scorrere il pollice sulla lama e annuì. «Bella...»

«Bunny diceva che erano ancora perfette» commentò Miranda. «Solo che non voleva correre il rischio di romperle. Hanno un valore inestimabile.»

«Infatti...» Pedar alitò sulla lama e poi la lucidò con la manica. «Opera di Derrigay, guarda il disegno della damaschinatura! E il suono...» Colpì il metallo con l'unghia e la lama vibrò armoniosamente. Senza volerlo Miranda rabbrividì. Pedar rimise a posto la sciabola e ne prese un'altra.

«Tu non hai idea di quanti anni abbiano?»

«Bunny diceva sempre che questa... la spada... era la più antica, e che lo stocco era appena più recente. Secondo lui era possibile che queste due armi provenissero dalla Vecchia Terra e risalissero a un tempo in cui si usavano ancora le armi bianche.» Per uccidere premeditatamente... come avrebbe fatto lei quel giorno.

«Straordinario.» Pedar esaminò lo stocco, lo ripose e allungò la mano verso un fioretto. «Dunque... questo peso ti va bene?» Accarezzò la lama, la incurvò. «Non è flessibile come quello che stavi adoperando, ma è abbastanza leggero, ci giurerei.»

«Oh, probabilmente sì. Di tanto in tanto mi esercito ancora con lame più pesanti.» Doveva essere sincera, assolutamente sincera, e lasciare che fosse la sua stessa follia a metterlo in pericolo.

«Esercitiamoci con questi, invece che con quelli moderni.»

«Non credo sia una buona idea... non so cosa potrebbero pensare loro...»

«Loro? "Loro" chi? Chi potrebbe contestarti la proprietà di queste cose, adesso che hai ottenuto un giudizio favorevole?»

«Non lo so» esitò Miranda. «E se poi una lama si spezzasse? E se Harlis facesse ricorso e poi scoprisse che io ho distrutto una proprietà di valore?»

«Ma non lo saprà mai. Lui non è uno schermidore, e probabilmente non ha mai prestato molta attenzione a queste armi. E poi... io potrò testimoniare che l'idea è stata tutta mia.» Accennò con la mano alle maschere a elmo.

«Guarda... facciamo tutto come si deve Adoperiamo tutto il vecchio armamentario, comprese le maschere. Sarà come metterci in costume.» A lui era sempre piaciuto mascherarsi.

«Ma...»

«Solo per questa volta. Non c'è nessuno che possa vederci. Ti prego!» Di nuovo quell'inclinazione del capo, l'espressione supplichevole unita a un sorrisetto che incitava all'avventura. «Scommetto che anche tu hai sempre desiderato farlo. Non è vero?»

Miranda sorrise di rimando. «Se devo confessarlo... una volta ho rubato quello per adoperarlo...» Indicò il fioretto che lui teneva in mano. «Sai, dà una strana sensazione tenerlo in mano... sapendo che è tanto vecchio, che è stato usato da persone morte da tanto tempo...»

«Già.» Lui annuì col capo. «È la stessa sensazione che danno le vecchie porcellane e i gioielli antichi. Perciò mi darai questa soddisfazione, Miranda, almeno per una volta.»

Lei si guardò attorno, come temesse di essere spiata. «Va bene... dopo tutto, anche se ne spezzassimo una e Harlis venisse a saperlo... come hai detto, lui non si diletta di scherma. In un duello con me non potrebbe vincere.»

«E allora, mia dama... scegli la tua arma.» Pedar rimise a posto il fioretto, invitando Miranda a farsi avanti con un gesto teatrale.

Miranda allungò una mano, la ritrasse come se non fosse sicura della scelta e infine prese il fioretto che lui aveva appena rimesso a posto: dei due era il più lungo, e aveva l'elsa appesantita per bilanciare la lunghezza della lama. Pedar prese l'altro.

«Facciamo le cose per bene» disse Pedar. «Le maschere dovrebbero essere intonate ai fioretti. Da tempo desideravo provare una di quelle... ne ho fatto fare una copia dal mio armaiolo, ma non è la stessa cosa.» Ne provò una, poi un'altra e finalmente ne trovò una che gli stava alla perfezione... tutte le altre, come Miranda ben sapeva, avevano delle asperità fastidiose sotto la fodera.

Lei parve esitare ancora. «Le maschere probabilmente non sono affidabili però, Pedar... le lame durano molto di più, ma una rete di metallo vecchio...»

«Bah! Sarà in grado di resistere a un colpo assestato da un'arma a punta coperta; e poi, se non riesco neppure a difendermi il viso, vuol dire che come schermidore sono un disastro. Su, cara... se non ti fidi, usa pure la tua maschera solita, ma permettimi questo capriccio. L'unico modo in cui potrai colpire i miei occhi sarà con la tua bellezza.»

Mancava solo quel complimento artificioso per cancellare l'ultima traccia di simpatia che Miranda avrebbe potuto provare verso di lui.

Tornarono nella sala d'armi. Dopo aver coperto le punte dei fioretti con i bottoni, Pedar si piazzò al sole: la vecchia maschera a elmetto luccicava come oro. Miranda non poteva vedere il volto di lui attraverso il visore di metallo traforato. Era in grado, Pedar, di vedere la sua faccia? Si permise un sorriso, ora che la tensione si era attenuata.

Alzò la lama nel saluto, e così fece anche lui. Poi l'incontro cominciò.

Iniziarono con l'introduzione formale, la "Punta delle Dita", introdotta dal maestro di scherma Eduardo Callin due secoli prima. Essa permetteva allo schermidore che voleva conferire all'incontro un significato particolare di suggerirlo mediante la qualità del tocco. La lama di Miranda incontrò l'altra bruscamente, a segnalare che lei non aveva nessuna seconda intenzione, mentre quella di Pedar strisciò contro la sua... il messaggio trasmesso era che, per lui, la metafora dell'incontro era il Corteggiamento.

Miranda contrasse le labbra sotto la maschera e si sforzò di dominare la collera. In quell'inizio così formale, lei doveva sostenere il suo inganno. Al quarto invito, la punta del suo fioretto oscillò appena: lei aveva riconosciuto l'offerta dell'uomo e per il momento non la respingeva. Forse la stava valutando. Il quinto invito di Pedar, l'ultimo da destra, provò a disegnare una spirale lungo la lama di Miranda. Lei non lo permise, ma senza passare alla battuta: questo significava Timidezza, non Rifiuto.

Cambiarono mano per le seguenti cinque Punte delle Dita. La punta del fioretto di Pedar provò di nuovo la spirale, un Corteggiamento più insistente;

Miranda lasciò che la sua punta si abbassasse nel nono e penultimo invito. Incertezza... l'ultima emozione che lei provava, ma era ciò che desiderava trasmettergli in quell'istante. Poi il decimo invito: una semplice battuta da ambo le parti per segnalare la conclusione di quella prima fase dell'incontro. Miranda indietreggiò, come anche Pedar, e passò di nuovo il fioretto alla mano destra. Ripeterono l'inchino e il saluto ed entrarono nella seconda fase.

Miranda eseguì un semplice incrocio di quarta e Pedar la lasciò fare. In un incontro amichevole come il loro non c'era fretta, perciò i due avversari continuarono a incrociare le lame in facili combinazioni di parata e risposta per circa quindici assalti.

«Ti muovi con grazia infinita» disse Pedar con voce appena soffocata dalla maschera.

«E tu sei velocissimo» rispose Miranda cercando di dare l'impressione di essere un po' a corto di fiato.

«Posso benissimo rallentare» concesse lui, e la successiva stoccata fu più lenta. Miranda parò un istante troppo tardi. Se fosse riuscita a convincerlo a rallentare davvero, farlo scivolare nel ritmo sbagliato...

«Una volta ero più scattante» disse.

«È quel fioretto, cara. È pesante per te.»

«Ho bisogno di qualcosa...» Parò la sua stoccata e rispose con un'altra volutamente lenta che lui parò agevolmente. «Per combattere con te ho bisogno di una lama più lunga e più rigida...»

«Bah. Io non ho nessuna intenzione di stancarti più del dovuto. Dovresti saperlo, Miranda. Sono mai stato importuno?»

«Oh, no. Solo che...»

Lui fece un passo indietro e abbassò la punta del fioretto. «Dai, cambiamo arma. La tua è stata fabbricata per un uomo, si capisce dal peso dell'elsa.»

«E poi, tu desideri provare questo fioretto» disse lei con un risolino.

«Vero. Accetti, mia cara?»

«Benissimo. Però d'ora in poi sarò più coscienziosa per quanto riguarda l'allenamento: lo giuro. Non mi ero resa conto di quanto fossi fuori forma.

Tutti quei giorni persi per il funerale, le disposizioni da dare...»

«È naturale.» Le porse il suo fioretto dalla parte dell'elsa, tenendo la lama sul braccio, con un inchino. Miranda gli passò il suo con pari grazia, e subito dopo cambiarono posto sulla pedana, come si faceva sempre dopo uno scambio di armi.

In quel fioretto Miranda sentì una sete di sangue pari a quella che provava lei stessa. Gliel'aveva trasmessa fin dalla prima volta che l'aveva impugnato.

Erano pronti a ricominciare quando il suo comunicatore squillò.

«Milady... lady Cecelia de Marktos ha chiamato; ha attraccato e si è imbarcata sul suo traghetto personale.»

Stava arrivando Cecelia? Un'ondata di collera la travolse. Era così vicina alla realizzazione del suo progetto: poteva non capitarle mai più l'occasione propizia. Perché diamine Cecelia non riusciva a impicciarsi dei fatti suoi? E da dove veniva? Quanti minuti le restavano adesso per finire Pedar?

Con uno sforzo cercò di concentrarsi di nuovo. Avrebbe escogitato qualcosa... purché tutto fosse finito prima che arrivasse Cecelia...

In un primo tempo Miranda trovò difficile dissimulare la velocità che il nuovo fioretto le permetteva. Affondo, parata, affondo, parata, battuta, affondo. Il cuore le martellava, più per l'eccitazione che per lo sforzo.

Si trasse indietro di un passo e poi di un altro; poi, con una rapida cavazione, eseguì un affondo e toccò. Appena sentì il contatto, impresse una torsione al polso e spinse, ricevendo la stoccata di Pedar sulla spalla sinistra. Sentì la punta del fioretto cedere appena.

«Siamo morti tutti e due» disse con un sorriso. La maschera che lui portava le

impedì di distinguere l'espressione di Pedar, ma lo vide trarsi indietro e salutare. Lei fece lo stesso e cominciò un nuovo assalto.

Il bottone era saltato? Miranda parò la stoccata di Pedar e poi un'altra, e fu allora che successe ciò che lei aspettava: la punta del fioretto cedette e volò via, spinta dal rimbalzo elastico della lama. Con una rapida occhiata, Miranda valutò il danno subito dal fioretto. Pedar s'immobilizzò per un istante, quindi fece per indietreggiare.

«Temo che una lama si sia spezzata...» disse. Lei lo vide piegare la testa per controllare il suo fioretto. Aspettò finché fu certa che avesse avuto il tempo di vedere la lama di lei, la punta aguzza esposta.

«Miranda...» Per la prima volta la voce di lui suonò incerta.

Era un bravo schermidore; riuscì quasi a parare l'affondo fulmineo che lei avventò contro la sua maschera... ma aveva abbassato il braccio, aveva perso il ritmo e la sua risposta fu troppo lenta di una frazione di secondo.

La punta del fioretto di lei, adesso più rigido e acuminato, affondò in un foro della maschera. Tutt'intorno il metallo indebolito cedette, e mentre lei prolungava l'affondo la punta spezzata penetrò nell'orbita e nell'occhio, spingendosi fino al cervello. Il fioretto si spezzò di nuovo, questa volta contro le ossa della nuca dell'uomo. Lo ritirò velocemente, ma lui stava già cadendo.

«Ohhh...» Miranda si lasciò scivolare a terra insieme a Pedar, rimanendo però sempre in guardia finché non lo vide aprire le dita e lasciar cadere il fioretto. Allora anche lei gettò via il suo e afferrò l'uomo per le spalle.

«No, no! Pedar! NO!»

Cecelia udì l'urlo proprio mentre stava entrando, e riconobbe Miranda dalla cascata di capelli d'oro che sfuggiva dalla parte posteriore della maschera. Le dava le spalle e stringeva spasmodicamente le spalle del suo avversario, che era caduto a terra. Si fece avanti rapidamente. Si trattava di Pedar o di qualcun altro?

Miranda si stava affannando intorno alla maschera dell'uomo e cercava di

sfilargliela.

«Miranda, lascia che ti aiuti. Chiama il pronto soccorso...»

«Non si slaccia... non si slaccia!» Miranda sembrava fuori di sé, le sue dita guantate strattonavano una specie di chiusura. Adesso Cecelia vedeva il sangue filtrare da dove la maschera aveva ceduto, vedeva il corto mozzicone di lama coperto di rosso. «Io glielo avevo detto! Gli avevo detto che era pericoloso! Bunny lo diceva sempre, che non bisognava usare le armi vecchie o fidarsi delle maschere, ma lui voleva provarle... insisteva...»

Cecelia si rese conto che tutti quei particolari servivano a costituire un alibi, ma si diede da fare con la maschera, chiedendosi perché gli antichi facevano tutte le cose in modo così complicato.

«Cos'è successo?»

«La lama si è spezzata... io stavo eseguendo un affondo... e poi il fioretto si è rotto di nuovo...»

Cecelia guardò Miranda, ma poté vederne solo il profilo seminascosto dalla maschera.

«Mi sembra che avessi detto che tirare di scherma non era pericoloso.»

Anche Pedar lo aveva detto quando si erano visti alle Gare.

«Infatti. Ma stavolta... lui ha voluto usare le armi antiche, quelle che Bunny non aveva mai voluto adoperare. Pedar sapeva che Harlis non lo avrebbe permesso, ma... e poi ha detto: perché non proviamo anche le vecchie maschere? Per lui era diventata un'idea fissa... sai com'era Pedar certe volte.»

Cecelia era riuscita ad aprire metà della maschera; cominciò a sganciare l'altra metà.

«Non hai chiamato il pronto soccorso.»

«Cece... quando una lama penetra nell'occhio, non c'è nulla da fare.»

«Nell'occhio?»

«Questa vecchia maschera a elmo ha ceduto... il metallo non ha retto. La lama lo ha attraversato ed è penetrata nell'occhio. Sai com'è... cioè, tu non lo sai, ma quando esegui un affondo, se ti si spezza la lama tu ormai sei già in movimento e non riesci a fermarti. Io ci ho provato... ma non ho fatto che peggiorare la situazione.»

«In che modo?»

«Il fioretto aveva già perforato l'occhio e l'orbita... naturalmente io ho cercato di strapparla via, ma era già entrata nel cervello. Non mi sono resa conto... è stato orribile...»

Cecelia aveva aperto anche l'altro lato della maschera e la sollevò: apparve la faccia di Pedar, un occhio aperto ma già reso opaco dalla morte, e l'altro ridotto a un buco insanguinato.

«Miranda!» Cecelia guardò di nuovo l'amica, cercando di distinguerne il viso attraverso la maschera. Abbassò gli occhi sulle mani guantate, una delle quali era sporca di sangue...

Di colpo la porla si spalancò e una torma di servitori si precipitò dentro.

Dov'erano prima? Era stato tutto un complotto?

«Milady! Cos'è successo?»

«Stavamo tirando di scherma e un fioretto si è spezzato...»

Lentamente Miranda si tolse la maschera con mani che tremavano. Le sue guance erano striate di lacrime e pallidissime, gli occhi arrossati.

«Hai pianto...» mormorò Cecelia.

«Naturale che ho pianto!» scattò Miranda.

«Non ti avevo mai vista piangere, tranne che per Bunny...»

«Non mi hai vista quando sono venuti ad annunciarmi la cattura di Brun... o quando sono nati i suoi bambini.» Si volse all'uomo vestito di grigio, che Cecelia non riconobbe. «Sammins, bisogna chiamare un medico, benché sia evidente che è troppo tardi, e la milizia. Quest'uomo è...

era... il ministro degli Affari Esteri; ci sarà un'inchiesta.»

Durante tutto l'interrogatorio che seguì, Cecelia sedette silenziosa in un angolo, guardando Miranda che raccontava. Da quando Pedar era arrivato su Sirialis, era venuto a esercitarsi nella scherma due volte la settimana.

Era stato lui a dare inizio a quell'abitudine: veniva anche per discutere di affari e... qui Miranda esitò e le sue guance si colorirono appena... per proporre un sodalizio tra loro. Quel giorno avevano cominciato come al solito, ma poi lui aveva chiesto, come altre volte, cosa ne sarebbe stato delle armi antiche esposte nel salone. A chi sarebbero andate adesso?

Desiderava tanto provarle. Bunny non lo aveva mai permesso, ma Pedar aveva supplicato...

E lei aveva ceduto, aveva accettato di tirare di scherma con quelle vecchie armi, benché non fossero state mai esaminate per accertarne le eventuali debolezze.

Miranda non avrebbe osato addentrarsi in tanti particolari se non avesse avuto qualche pezza d'appoggio a dimostrare quanto stava dichiarando, pensò Cecilia all'improvviso. Poteva darsi che si trattasse solo di un incidente, proprio come lei stava sostenendo; oppure Miranda era stata eccezionalmente abile nel predisporre ogni cosa.

Un moto di collera si agitò dentro di lei. Quegli uomini e quelle donne erano suoi amici, o almeno persone che lei conosceva, gente della sua classe e del suo ambiente. Persone ricche, cortesi, sofisticate... che lei conosceva da una vita. Facevano collezione di raffinati oggetti d'arte, erano patroni di compositori, artisti e musicisti; possedevano bellissime case e giardini da sogno.

Adesso però si dilettavano ad ammazzarsi tra loro. Lorenza aveva tentato di

avvelenarla; Kemtre aveva accettato di avvelenare il suo stesso figlio.

Pedar si era vantato... di avere organizzato l'assassinio di Bunny. Miranda aveva ucciso Pedar.

Erano tutti impazziti?

E se davvero era così... perché? Chi ne traeva vantaggio?

Non riusciva a raccapezzarsi, e riportò il ragionamento a un mondo a lei familiare, quello degli sport equestri e dell'allevamento dei cavalli. Se lei avesse avuto una stalla piena di purosangue, tutti allevati con la massima cura e ben allenati... e se a un certo punto avessero cominciato a comportarsi stranamente, a combattersi fra loro e ad attaccare gli uomini...

lei cos'avrebbe pensato?

Che qualcuno aveva corrotto gli stallieri.

Giusto, ma i ricchi non avevano stallieri.

La sua mente si arrestò all'improvviso.

Invece, anche i ricchi avevano stallieri e veterinari, anche se li chiamavano valletti, cameriere, infermiere e dottori. Dipendevano dai farmaci per le terapie di ringiovanimento. Parecchi di loro si erano sottoposti al trattamento diverse volte: Lorenza, Kemtre, Pedar, Miranda, perfino sua sorella Berenice. Alcuni avevano accesso a droghe illegali, come le neurotossine con le quali Lorenza l'aveva avvelenata.

Quando aveva saputo che Lorenza era morta, non aveva riflettuto seriamente su come avesse fatto a procurarsi il veleno. Lorenza era una donna sadica e malvagia... era lei l'autentica minaccia, non il veleno. Il pericolo non sta mai nell'arma, ma nella mano che l'adopera.

Lei però sapeva. Sapeva ciò che era accaduto a Patchcock, anche se non ci aveva più pensato dopo che Ronnie e Raffa si erano sposati. In quel posto venivano fabbricati farmaci cattivi... farmaci che avevano mandato all'aria la terapia di ringiovanimento e chissà quali altri effetti malefici potevano avere

avuto, con conseguenze peggiori di quanto si immaginasse.

Miranda, per esempio, era sana di mente? Loro, tutti loro, erano sani di mente? Il Gran consiglio delle Familias... senza Bunny a moderarlo, senza Kevil Mahoney a illuminarlo con i suoi consigli, come sarebbe finito, adesso che anche Pedar era morto? E lei, lei dove avrebbe trovato qualcuno di cui potersi fidare?

Quelli che non si erano mai sottoposti a una terapia di ringiovanimento.

Quelli che l'avevano fatto in posti dove la terapia era stata eseguita con farmaci affidabili. Marta Saenz? Solo perché Marta era anch'essa una biochimica e disponeva di un laboratorio proprio, poteva essere sicura che i suoi prodotti fossero validi?

No... però non poteva diffidare di tutti, non rientrava nel suo carattere.

Finalmente i primi interrogatori si conclusero e Cecelia salì con Miranda nella stanza dell'amica. Una cameriera pallidissima portò loro del cibo e del tè caldo. Miranda si tolse la divisa da scherma e fece una doccia.

Quando ritornò avvolta in una pesante vestaglia imbottita, Cecelia aveva messo ordine nei suoi pensieri ed era pronta a rivolgerle alcune domande.

«Miranda... ricordi cosa ti dissi di Pedar e di quanto mi aveva confidato poco dopo la morte di Bunny?»

«Naturalmente sì» rispose Miranda. «Mi dicesti che secondo te Pedar sapeva chi lo aveva ucciso, e che non erano stati quelli della Milizia del Nuovo Texas.»

«Tutto qui?»

«Cecelia, Pedar è sempre stato un fanfarone pieno di sé, lo sai benissimo.»

«Sì, però...»

«Pensava di essere un uomo di potere e desiderava migliorare la sua posizione nel clan Conselline. Quindi era naturale che fingesse di sapere cose

che in realtà non sapeva.»

«Tu non lo avevi preso sul serio?»

«All'inizio no. Sai, era venuto a farmi la corte.»

«A farti la corte!»

«Già. Insinuando che con la sua protezione non avrei più dovuto temere le manovre di Harlis a proposito del testamento... che mi sarebbe stata certamente assegnata la proprietà di Sirialis... Ciò significava che lui sarebbe diventato il padrone di Sirialis.»

«Ma davvero credeva che tu lo avresti sposato?»

«In apparenza sì. Mi ha chiesto il permesso di farmi visita diverse volte, e io ho continuato a tenerlo a distanza, ma alla fine ho acconsentito.»

«E perché?»

Miranda si strinse nelle spalle. «Volevo conoscere ciò che sapeva...

perché era tanto sicuro di poter fare ciò che diceva. Ho pensato che se lo lasciavo venire qui avrei potuto capire meglio le sue intenzioni.»

«Ma non lo avresti sposato...»

«Diamine, Cecelia, quanto sei ostinata! No, non lo avrei mai sposato.

Non sposerò mai più nessuno. Ho intenzione di battermi con Harlis per amore di Buttons e per salvare la sua eredità, ma non ho intenzione di risposarmi. Ho avuto il meglio per gran parte della vita: adesso perché dovrei contentarmi delle briciole?»

«Non saprei... mi preoccupo solo...»

«Non ce n'è bisogno.» Miranda si alzò e andò verso la vasca. Grossi pesci rossi e oro salirono alla superficie e nuotarono verso di lei. «Io non sono pazza. I farmaci che hanno usato per il mio ringiovanimento non erano quelli

dei Morrelline, e non mi sottoporrò mai più alla terapia. Una volta che sarò riuscita a sistemare i miei figli...»

«Anch'io pensavo che non mi sarei mai sottoposta al ringiovanimento» la interruppe Cecelia. «E non lo avrei mai fatto se non mi avessero avvelenata. Adesso però non mi dispiace.»

«Lo capisco» ammise Miranda. «Ci sono ancora molte cose che desideri fare. Ma io adesso teoricamente ho quarant'anni... quanti ne ho veramente lo sai benissimo... e quindi mi restano ancora circa sessant'anni in buona salute senza ringiovanimento. Sessant'anni senza Bunny sono anche troppi.»

«Potresti trovare qualcun altro.»

«Se trovassi qualcuno e lo desiderassi, allora potrei ringiovanire, ma non voglio pensare a una simile eventualità. Fine della discussione, Cece.

Dimmi, sei andata a dare un'occhiata alle stalle?»

«No.»

«Dovresti andarci. In caso Harlis riesca a mettere le mani su Sirialis, dovresti vedere se c'è qualcosa che ti interessa.»

«Non riesco a credere che quell'uomo sia tanto idiota da sbarazzarsi dell'allevamento» disse Cecelia.

«Un cavallo gli fratturò un piede quando era ragazzo, e in seguito si ruppe alcune costole cadendo sulle rocce. Per Harlis i cavalli sono bestie puzzolenti e inutili, buone solo a mangiare soldi... e su questo fatto non ha torto, sai. Noi non abbiamo mai guadagnato un soldo con l'allevamento.»

«Miranda... stai cercando di distrarmi parlando di cavalli, ma io non sono sciocca fino a questo punto. Dimmi, hai ucciso Pedar volontariamente?»

Miranda lanciò all'amica uno lungo sguardo e rimase in silenzio per un po'. «Credi davvero che io sia capace di un'azione simile?»

«Non so proprio più di cosa una persona sia capace o incapace. Non avrei

mai pensato che Lorenza potesse avvelenarmi e ridere di me dopo averlo fatto. Non avrei mai pensato che Kemtre potesse drogare il suo stesso figlio e poi acconsentire alla clonazione. Non avrei mai pensato che il fratello di Bunny potesse terrorizzare una povera vecchia per costringerla a cedergli le sue azioni... e che Pedar facesse assassinare Bunny per diventare ministro.»

«Nessuna di noi ha risposto alla domanda dell'altra» osservò Miranda.

«E credo che sia meglio così. Però vorrei rammentarti un vecchio detto.»

«Quale?»

«Una vera signora non è mai sgarbata... per caso.» Miranda si versò una tazza di tè, aggiunse un po' di miele e sorseggiò la bevanda lentamente.

«Ne avevo proprio bisogno.»

«Piantare una lama nel cervello a qualcuno è una cosa che va oltre la semplice sgarbatezza.» Cecelia era irritata. Era sicura di sapere cos'era accaduto, almeno in parte, eppure Miranda non stava reagendo come avrebbe dovuto.

«È vero» rispose. «Però quella regola si può applicare anche ad altre situazioni. Cecelia, se hai intenzione di sollevare uno scandalo, ti prego di farlo.»

«Non mi stai nemmeno chiedendo di non parlare...»

«No. Devi prendere le tue decisioni, come io devo prendere le mie.»

«Cosa dirai ai tuoi figli?»

«Che Pedar è morto a causa di un incidente. Cecelia, i miei figli hanno un cervello e dell'immaginazione: daranno al fatto l'interpretazione che vorranno.»

Cecelia mangiò una tartina alla marmellata e guardò fuori dalla finestra.

Dopo un lungo silenzio disse: «Suppongo che questa morte possa essere

interpretata anche come un messaggio a Hobart...»

«Spero di sì» dichiarò Miranda.

20

Esmay lanciò uno sguardo accigliato al messaggio che l'inserviente le porgeva. A quanto pareva avevano organizzato proprio tutto, pensò.

Perché incontrarsi in un appartamento privato anziché al ristorante?

Esaminò gli ascensori, cercando quello giusto. Eccolo, dal trentasettesimo piano al quarantesimo... strano. Di solito gli ascensori servivano almeno dieci piani. Premette il pulsante.

«Camera e nome, prego?»

Ma cosa stava succedendo? Se Barin fosse stato lì, Esmay gli avrebbe dato uno scappellotto, ma lui non c'era. «3814» disse invece. «Tenente Suiza.»

Lo sportello dell'ascensore si aprì. Esmay entrò e si trovò in un cilindro tappezzato di specchi. La salita fu dolce e per nulla simile al moto singhiozzante di molti ascensori. Le si chiusero le orecchie un paio di volte. Ma in realtà erano solo trentotto piani! La cosa era davvero strana.

Uscì in un atrio ricoperto di moquette verde e dalle pareti a righe avorio e panna elegantemente sfumate. C'erano anche dei quadri... Esmay trattenne il respiro nel vedere quelle sagome geometriche dai colori audaci.

Certo si trattava di riproduzioni... Si fece più vicina. No... Quello era un Oskar Cramin autentico. E allora quell'altro doveva essere un altrettanto autentico Dessaline, i cui delicati contrasti di luce e ombra non si lasciavano sopraffare dalla violenza quasi brutale del Cramin.

Esmay scosse il capo e si guardò intorno. Al di là dell'atrio, un breve corridoio sul quale si aprivano solo quattro porte, una delle quali portava la scritta SERVIZIO. Barin doveva aver speso una fortuna... la 3814 era la porta di mezzo. Esmay si mise a portata del cono di ricognizione e aspettò.

La porta si aprì e lei si trovò faccia a faccia con... una donna anziana che non aveva mai visto. Prima che potesse cominciare a scusarsi, la donna parlò.

«Tenente Suiza! Che piacere conoscerti... Io sono Podjar Serrano, la madre di Barin.»

La madre di Barin! L'annuncio gettò Esmay nel panico. Lei sperava di vedere Barin prima d'incontrare i suoi genitori, e che avrebbero avuto qualche minuto d'intimità.

«Entra, entra» stava dicendo Podjar. «Stiamo tutti morendo dall'impazienza di vederti.»

Tutti? Tutti chi? Si sentiva infatti un confuso mormorio di voci, e lei avrebbe voluto solo scappar via di corsa. Dov'era Barin? Come aveva potuto attirarla in una simile trappola?

Podjar però l'aveva presa per un braccio... era la madre di Barin, non poteva svincolarsi... e l'aveva attirata all'interno di una sala che in quel momento le sembrò vasta come un pianeta.

«Ecco, è arrivata finalmente» disse Podjar a un uomo basso e robusto che aveva il sorriso di Barin ma nulla della sua eleganza di portamento. Il padre? Il fratello? Uno zio? «Ti presento Kerin, mio marito» aggiunse Podjar. Esmay sperò che ciò significasse che l'uomo era il padre di Barin, perché altrimenti lei era in alto mare.

Si erano addentrati nella sala, affollata di persone che sembravano conoscersi tutte tra loro. Erano i familiari di Barin?

«Esmay!» Il cuore le diede un balzo. Era Barin, finalmente, e lui l'avrebbe salvata da quella confusione. Lo vide farlesi incontro, evidentemente felice e orgoglioso. Lo avrebbe ucciso volentieri, e sperò che lui intuisse cosa c'era dietro il sorriso formale che gli rivolse.

«Mi dispiace di non esserti venuto incontro all'ascensore» disse subito lui. «Ho ricevuto una chiamata urgente...»

Esmay non riuscì a trattenersi dal domandare: «Che significa tutto questo?»

Barin fece una smorfia. «La cosa ci è sfuggita di mano» confessò.

«Volevo che tu incontrassi i miei genitori, e loro erano d'accordo di fermarsi qui mentre tornavano a casa. Poi la nonna...» Agitò una mano, Esmay seguì il gesto e vide l'ammiraglio Vida Serrano all'estremità opposta della sala, circondata da un gruppo di persone piuttosto anziane.

«La nonna voleva parlarti di qualcosa e ha pensato che questa poteva essere una buona opportunità. E poi... sono arrivati altri parenti, anzi sono piovuti da tutte le parti...»

«Ehm...» Esmay non poteva dire cosa stava pensando, con i genitori di lui lì vicino che le sorridevano un po' nervosamente. «Pensi che... potremo parlare?» Voleva dire a quattr'occhi.

«Non lo so» rispose Barin. «Lo spero, ma...» Il suo sguardo corse alla madre, che sollevò un sopracciglio.

«Barin, sai bene che è un affare di famiglia, e molto importante.

Dobbiamo discuterne tra noi.»

Davvero magnifico. L'unica licenza che era riuscita a strappare, data la crisi incombente, l'avrebbe passata a discutere con la famiglia di Barin invece che con la propria.

«Com'è andato il viaggio, Esmay?» domandò il padre di Barin. Portava i gradi di capitano di vascello e l'insegna del ramo tecnico.

«Bene, anche se abbiamo perso un giorno a Karpat per certe riparazioni urgenti.» Non riuscì a dominare del tutto l'asprezza del suo tono di voce.

«Oh... Un classico.» Con un cenno della mano il padre di Barin indicò una porta dall'altra parte della sala. «Permettimi di mostrarti la tua stanza.»

«La mia...»

«Naturalmente abbiamo provveduto a prenotare una camera per te.

Magari siamo arrivati in troppi, ma non siamo completamente incivili... e poi, devi pur stare da qualche parte.» Attraversarono la sala, passarono in un altro

corridoio... Esmay aveva ormai perduto l'orientamento quando lui la fece entrare in una piccola suite, da cui si godeva una vista dell'esterno della stazione. «Ecco, è questa... sono certo che il personale dell'albergo avrà già provveduto a portare su i tuoi bagagli.»

«Ho solo uno zaino» disse Esmay.

«Oh, bene. Torna da noi quando sarai pronta.» Con un sorriso si volse e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Esmay si lasciò cadere su una poltrona a righe rosa e avorio: avrebbe voluto mettersi a urlare, ma era sicura che non sarebbe servito a nulla. Ma cosa stava succedendo?

Qualcuno bussò alla porta, interrompendo i suoi pensieri. «Avanti» disse. Sulla soglia comparve Barin, con aria preoccupata.

«Posso?» chiese. Esmay annuì e lui entrò. Chiuse la porta, le prese una mano e la fece alzare dalla poltrona. Lei s'irrigidì per un istante, poi si rilassò contro il suo petto.

«La tua famiglia...» attaccò.

«Mi dispiace. Non avrei voluto importela, ma i miei parenti sono tutti...

piuttosto testardi.»

«E tu no?» Voleva crogiolarsi nel suo malumore per un altro poco, ma di colpo le ritornò il senso dell'umorismo. Immaginò Barin che progettava una tranquilla vacanza per loro due e invece veniva travolto dalla sua potente e numerosa famiglia. Soffocò appena in tempo la risata che le salì in gola.

«Non abbastanza» confessò lui con un sorrisetto malinconico. «Ho cercato di far capire loro che dovevano lasciarci soli, ma hai visto che successo ho avuto.»

Esmay non riuscì più a trattenersi e si mise a ridere.

«Non sei arrabbiata?» domandò Barin in tono speranzoso.

«Certo non con te» rispose lei. «Suppongo che qualche giorno di solitudine

con te sarebbe stato sperare troppo.»

«Io non la penso così» ribatté lui. «Sembra quasi che l'universo intero ce la metta tutta per farci brutti scherzi...»

«Be', ho letto che gli amanti si credono sempre al centro dell'universo.»

«Io vorrei che fossimo al centro di un letto nel bel mezzo di un deserto» brontolò Barin.

«Oh, ci arriveremo» promise Esmay, e si strinse a lui. Stargli accanto era bellissimo come sempre, e lei avrebbe desiderato che quell'abbraccio si prolungasse all'infinito.

Si sentì di nuovo bussare alla porta. «Barin, se non la lasci vestire non riusciremo a cenare...» Una voce femminile che Esmay non aveva mai sentito.

«Oh, se solo la piantassero» le sussurrò Barin all'orecchio. «Perché mai non sono nato orfano?»

«Sarebbe stato troppo semplice» mormorò Esmay. «Lasciami andare...

devo cambiarmi. Mangeremo qui o in pubblico?» Non che i ranghi della famiglia Serrano non costituissero un pubblico sufficiente.

«Ci serviranno qui.» Barin la lasciò, andò alla porta e l'aprì. Apparve una donna sulla trentina, con i lineamenti dei Serrano.

«Esmay, sono Dolcent. Barin, per piacere va' via. Devo parlarle un momento.»

«Ti detesto» disse lui, ma uscì. Dolcent rise.

«Senti... lo so che ti aspettavi una serata tranquilla e che hai portato con te solo uno zaino. Se mi fossi trovata nella tua situazione, mi sarei portata solo gli indumenti che speravo d'indossare e non sarebbero stati certo adatti a una riunione di famiglia... Perciò, posso prestarti qualcosa da metterti?»

Esmay si sentì sommergere da una nuova ondata d'irritazione: quei Serrano, chi credevano di essere? Ma poi ricordò il contenuto del suo zaino: poche cosucce informali per un giorno o due col suo fidanzato e un vestito per l'incontro con i suoi genitori... accidenti a quella donna, aveva ragione.

«Grazie» disse Esmay più cortesemente che poté, mettendo da parte il suo risentimento.

Dovette ammettere che la tunica azzurra con i calzoni in tinta era proprio ciò che l'occasione richiedeva. Esmay tornò a ringraziare.

«Non ti preoccupare. Una volta o l'altra sarò io a saccheggiare il tuo guardaroba... purché tu renda felice il mio fratellino, naturalmente.»

«Altrimenti ci metterai dentro una bomba, eh?»

«Qualcosa del genere» disse Dolcent. «E farò lo stesso anche se mi chiamerai Dolly... tanto perché tu lo sappia.» Le rivolse un sorriso eloquente.

La cena fu meno formale di quanto lei avesse temuto: il personale dell'albergo preparò un buffet e lasciò che gli invitati si servissero da soli e prendessero posto dove volevano. Esmay si accomodò nell'angolo di un grande e morbido sofà con Dolcent accanto, che faceva gli onori di casa.

Una voce maschile si impose sul mormorio confuso.

«E io gli ho detto che la tecnologia non era abbastanza avanzata, ma lui si è ostinato...»

«Questo è Iones, uno zio lontano. Si occupa di ricerca applicata: se fossi rimasta sulla *Koskiusko* lo avresti conosciuto di persona» commentò Dolcent. «È un grandissimo rompiscatole, ma nel suo campo non lo batte nessuno.»

Poi parlò una donna che sedeva a poca distanza da loro: «... e se mi si rivolge con quel tono un'altra volta, le strappo i gradi e glieli faccio mangiare...»

«Questa è Bindi... non farci caso, non è cattiva come sembra.»

Un gamberetto planò sulla testa di Dolcent. «Ah, non lo sono, eh, brutta

ficcanaso?»

Calmissima, Dolcent prese il gamberetto e lo mangiò. «No che non lo sei. E io non sono affatto una ficcanaso, visto che stai parlando a voce così alta che ti sentono in tutto l'albergo.»

Bindi fece spallucce e tornò a badare ai fatti suoi.

«Si comportano sempre così?» chiese Esmay.

«Di solito anche peggio. Ma non riuscirei mai a spiegarti quanto sia complicata la vita della famiglia Serrano. D'altra parte anche tu vieni da una grande famiglia, no? Non si comportano così anche loro?»

«Ehm...» Dopo tutto c'era qualcosa di vero in quelle parole. Anche tra i Suiza c'erano prepotenti che occupavano i posti e le aree di potere più in vista, e tipi tranquilli che sedevano negli angoli facendo osservazioni sardoniche di tanto in tanto. Bindi somigliava molto alla zia Sanni; la madre di Barin, come la sua matrigna, sembrava occupata a metter pace senza dare nell'occhio.

Heris Serrano prese una poltrona dall'altra parte del tavolino, sedette e depose il piatto accanto al suo. Esmay non aveva mai visto il comandante Serrano senza l'uniforme, e invece... eccola lì con un completo di seta verde e argento, tunica e pantaloni morbidi.

«Esmay... non so se li ricordi di me...»

«Sì, signore... comandante...»

«Heris, per favore. Altrimenti, con questa sala così stracolma di gradi, quasi non riusciremmo a rivolgerci la parola l'un l'altro. Non credo di averti mai ringraziato di averci salvato la pelle a Xavier... e non solo...»

«Heris, non a cena... lo so che vorresti attaccare bottone a Esmay sulla tattica e la strategia, ma fammi il piacere di aspettare un'occasione più propizia.» Dolcent puntò verso la cugina una zampa di granchio, un gesto che su Altipiano sarebbe stato considerato un insulto mortale. «Lei è qui per parlare del suo matrimonio, per cui scegli un argomento più adatto all'occasione.»

«Così tu le parlerai di vestiti, Centa? O di fiori, o del modo di piegare i tovaglioli al ricevimento?»

«Sempre meglio che parlare di battaglie mentre si cena.» Dolcent non sembrava disturbata dall'ostilità di Heris. Esmay guardava le due donne con interesse.

«Hai già scelto l'abito da sposa, Esmay?» domandò Heris con voce eccessivamente zuccherosa.

«No, s... Heris. Bruii dice che se ne sta occupando lei.»

«Mi... mi venisse un accidente. Come mai?»

Esmay allargò le braccia in atto di resa. «Lei pensava... Insomma, ha scoperto che io non avevo idee in proposito e tutt'a un tratto ha cominciato a mandarmi campioni di stoffa e a parlarmi di sarti, disegnatori eccetera.»

«Che ragazza, eh?» Heris fece un risolino. «Avresti dovuto conoscerla qualche anno fa, quando era davvero una testa matta. Se non ci stai attenta, finirà che prenderà in mano tutta l'organizzazione della cerimonia nuziale.»

Esmay si sentiva piuttosto a suo agio, e ragionevolmente sazia, quando vide l'ammiraglio Vida Serrano venire verso di lei con un'espressione molto meno amichevole di quelli che le stavano intorno. Come quasi tutti gli intervenuti era in abiti civili, ma la sua autorità appariva evidente anche all'occhio più distratto. Esmay accennò ad alzarsi, ma l'ammiraglio le fece segno di restare seduta.

«C'è qualcosa che devi sapere» attaccò Vida Serrano. «Finora non ne ho parlato con nessuno perché non mi sembrava giusto informare gli altri prima di dirlo a te. Si tratta di un fatto non molto noto... anzi, di un fatto che è rimasto ignoto per secoli. Siccome quegli idioti del corpo sanitario hanno messo la maggior parte degli ufficiali di stato maggiore in licenza indefinita, alcuni di noi hanno deciso di fare una revisione degli archivi della famiglia Serrano e trasferirli su supporti di memoria più moderni.»

«Davvero, signore?» Esmay era dispostissima a chiamare Heris col nome di

battesimo, ma non avrebbe mai chiamato l'ammiraglio altro che "signore", fosse in uniforme o no.

«Tu conosci la storia ufficiale del Servizio Spaziale Regolare... sai che è costituito dalle milizie spaziali private delle Famiglie fondatrici, vero?»

«Sì...»

«Ma probabilmente non saprai che, a dispetto degli sforzi compiuti per cancellare il ricordo di quali famiglie della Flotta un tempo servissero le varie Familias, queste informazioni sono sopravvissute e influenzano ancora parecchio il comportamento della Flotta... forse più di quanto sarebbe opportuno. I Serrano devono parte del loro prestigio alle particolari circostanze della nostra origine.»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Esmay si sforzò d'indovinare quale delle grandi Famiglie un tempo aveva avuto nei Serrano le sue temibili guardie del corpo.

«La Famiglia che noi servivamo venne distrutta» disse infine l'ammiraglio. «Noi eravamo il loro esercito spaziale; quando avvenne il cataclisma politico che cancellò l'esistenza dei nostri patroni, noi eravamo lontani, a custodire delle loro navi. In seguito non potemmo tornare indietro, per ovvie ragioni, e quando dopo circa trent'anni standard venne organizzato il Servizio Spaziale Regolare quasi tutti i membri della nostra famiglia fecero domanda di arruolamento. Alcuni ci considerarono più degni di considerazione degli altri... perché noi non avevamo patroni.»

Esmay non trovò alcun commento da fare.

«Tutto questo è ben noto, almeno tra membri più anziani della Flotta, ed è all'origine di certi risentimenti nei confronti dei Serrano. Quasi a ogni generazione qualche furbastro appartenente a un'altra famiglia della Flotta cerca d'insinuare che noi un tempo facemmo parte del complotto che distrusse la nostra Famiglia, e allora noi siamo costretti a reagire. Se abbiamo fortuna la questione viene discussa e risolta dagli ufficiali più anziani, ma un paio di secoli fa noi e i Barrington perdemmo due sottotenenti in un duello.»

L'ammiraglio Serrano si schiarì la gola. Esmay notò che la sala era diventata meno rumorosa: parecchi degli astanti si erano avvicinati e stavano ascoltando.

«La Famiglia che noi servivamo era stanziata su un pianeta solo... a quei tempi lo erano quasi tutte le Famiglie. E quel pianeta...» Vida si interruppe di nuovo e Esmay sentì un brivido lungo la schiena. Non era possibile!

«Quel pianeta, Esmay, era il tuo mondo: era Altipiano.»

Lei avrebbe voluto ribattere: "Ne è sicura?", ma sapeva che l'ammiraglio non avrebbe fatto quell'affermazione se la cosa non fosse stata ampiamente accertata.

«Tutto questo i Serrano lo sapevano... lo sappiamo tutti... e alcuni di noi si sono dichiarati contrari alla tua unione con Barin per quel motivo. Io non ero di quel parere. Ero certa che tu saresti stata un'ottima compagna per mio nipote, e l'ho detto.»

Ci fu un mormorio generale. Esmay guardò Barin nel tentativo di leggere la sua espressione, ma non ci riuscì.

Vida Serrano continuò: «Ma c'è di più. Un giorno mi trovavo nell'archivio di famiglia, ed ero talmente annoiata che mi misi a leggere dei libri per bambini scritti da alcuni nostri antenati del tutto privi di talento, quando ho trovato questo.» Mostrò un libretto marrone consunto. «Non credo che sia un libro per bambini; ritengo che sia invece il diario privato di qualcuno, o una parte di esso. Secondo i nostri esperti risale al tempo degli eventi che descrive o a poco dopo, e le illustrazioni che contiene sono antiche fotografie incollate sulle pagine. Non sono però riusciti a trovare nulla di analogo negli archivi video, allora hanno riprodotto e ingrandito le foto del libro e questo è il massimo che sono riusciti a fare...»

Vida tirò fuori un pacchetto di foto e lo aprì. Le immagini erano sfocate, ma a Esmay mancò il fiato. Era Altipiano... quelle due montagne così particolari erano inconfondibili. E l'edificio era la parte più vecchia del palazzo della Gilda dei proprietari terrieri, come appariva nelle immagini più antiche che si trovavano in tutti i testi di storia di Altipiano.

«Riconosci questo luogo?» le domandò Vida.

«Sì... le montagne sono i Denti del Drago...» E sotto le loro cime c'era un vecchio bunker... ma lei non voleva pensarci ora. «E quella costruzione somiglia molto al palazzo della Gilda dei proprietari terrieri, com'era prima che venisse ampliato al tempo del mio trisnonno.»

«Lo immaginavo. Dietro una delle foto ho trovato questo messaggio.»

Vida le mostrò un foglio. «Questo naturalmente non è l'originale...

l'originale si trova a casa nostra, in mano agli esperti. Quella che ho qui è una copia. E da essa, Esmay Suiza, si deduce chiaramente che i tuoi antenati meritarono l'inimicizia dei miei quando si ribellarono contro i loro patroni e li massacrarono.»

«Come?»

«I tuoi antenati guidarono la ribellione, Esmay... e massacrarono la Famiglia che avevano giurato di proteggere.»

Esmay spalancò gli occhi. «Come fa a saperlo? Se non sopravvisse nessuno...»

«Ascolta: "Contro queste persone noi giuriamo il nostro giuramento: i figli di Simon Escandon e i figli di Barios Suiza e i figli di Mario Vicarios, perché furono loro a guidare la ribellione contro il nostro Patrono. Contro i loro figli noi giuriamo, e contro i figli dei loro figli fino alle generazioni più lontane. Possano le loro Spose della Terra essere sterili e i loro sacerdoti bruciare all'inferno, perché essi hanno assassinato il loro legittimo signore e tutta la sua famiglia, marito e moglie, padre e madre, fratello e sorella, fino all'ultimo bimbo in fasce. Scorrerà il sangue tra la loro prole e la nostra, finché le stelle non muoiano e i cieli non cadano.

Firmato: Miguel Serrano, Erenzia Serrano, Domingues Serrano".»

Un silenzio mortale era sceso sulla sala. Esmay avvertiva nel petto un peso che le mozzava il respiro, e si sentiva invadere da un freddo mortale.

Si guardò intorno: i volti che le erano apparsi benevoli un'ora prima adesso si erano fatti duri come granito. Tutti tranne Barin, che appariva sbigottito ma non ancora ostile.

«Non ho mai sentito parlare di questa storia» disse infine.

«Non credo che i tuoi si siano mai vantati di un'azione simile» ribatté Vida. «Che storia ti hanno raccontato circa le vostre origini?»

L'ammiraglio dunque era già sicura che qualunque cosa Esmay dicesse sarebbe stata una favola, e quindi inventata. «Nella nostra storia si legge che ci fu una guerra... ma anche una pestilenza, che si portò via un terzo della popolazione, compresi i Fondatori.»

«È così che chiamate la Famiglia?»

«Sì... Così credo, almeno, benché io non abbia mai saputo che ci fosse una sola grande famiglia. Ho sempre pensato a loro come a un insieme di famiglie.»

«Non hai mai sentito menzionare il nome Garcia-Macdonald?»

«No.»

«Ah. Non c'è dubbio che i ribelli abbiano distrutto tutte le prove. Non c'era nulla che destasse sospetti a loro carico quando Altipiano si unì alle Familias Regnant trecento anni dopo. Noi non potemmo far altro che sorvegliarli... ma allora non sapevamo quali abitanti di Altipiano fossero stati coinvolti nella rivolta. A quell'epoca si era ormai formato il Servizio Spaziale Regolare.»

«Era quella la famiglia? La famiglia Garcia-Macdonald?»

«Sì. Una famiglia che i Serrano avevano servito addirittura dai tempi dell'antica marina sulla Vecchia Terra. Parlami di quella guerra, dimmi cosa ne sai.»

«C'erano i Verdi e i Vecchi Credenti» cominciò Esmay, richiamando a fatica ciò che ricordava delle lezioni apprese nell'infanzia. «Ehm... i Fondatori volevano attirare sul pianeta nuovi coloni, fautori delle libere nascite e

Tamidiani, per lavorare nelle miniere e sfruttare la terra. C'era stato un concordato... un contratto, così lo chiamavano... in cui si prometteva di popolare Altipiano solo con gente accettabile da coloro che si trovavano già sul pianeta. I Vecchi Credenti fecero obiezione al numero di Tamidiani che i Fondatori desideravano far venire: sapevano che in due o tre generazioni sarebbero stati in numero superiore a loro, a causa delle libere nascite. Quanto ai Verdi, loro volevano che lo sfruttamento della terra venisse condotto con il dovuto riguardo all'ecosistema planetario. I Fondatori invece pensavano solo ai profitti, e così importarono un gran numero di Tamidiani, i quali introdussero malattie ignote agli abitanti di Altipiano... malattie da cui loro erano immuni per ragioni genetiche.»

Ora ricordava meglio quello che le avevano insegnato. C'erano state accuse e controaccuse. La mortalità infantile era salita a livelli abnormi tra gli abitanti di Altipiano, mentre le epidemie li decimavano perché non avevano difese organiche contro di esse. Sarebbero stati superati di numero in poche decine di anni, non più nel corso di qualche generazione. I Tamidiani si erano fatti beffe delle loro credenze religiose, avevano abbattuto i santuari e calpestato le loro icone. I Fondatori avevano trasferito la gente dalla campagna alle città, dove le epidemie avevano infierito ancor peggio. La sua bisnonna le aveva parlato dell'Anno della Morte, durante il quale nessun bambino di Altipiano era vissuto più di una settimana dopo la nascita, e della Sposa della Terra che aveva invocato una maledizione sui non credenti.

«Le Spose della Terra non possono maledire ma soltanto benedire. Lei però era stata portata via dalla sua terra e i suoi bambini erano morti; così fuggì dalla città e si rifugiò sulle montagne, e lì col proprio sangue, la saliva e i capelli fece un *gieeim* e offrì la sua anima alla terra perché distruggesse gli invasori.

«Io non so cosa fece precisamente» continuò Esmay. «La mia bisnonna non me lo disse mai, ammesso che lo sapesse. Secondo lei, la superbia dei Fondatori suscitò la collera di Dio e attirò su di loro una giusta punizione.

Comunque una pestilenza venne dalle montagne, dalle pianure e dal mare, e durante il primo anno i Tamidiani morirono come erano morti i nostri figli, sputando sangue e imputridendosi ancor prima di morire. Si dice che supplicarono i Fondatori di lasciarli andar via, ma invece quelli fecero venire

altri immigranti, finché le città puzzarono di morte e i Fondatori stessi caddero preda del morbo.»

«Un'arma biologica?» domandò qualcuno.

Esmay scosse il capo. «No... almeno a quanto ne so io, e gli abitanti di Altipiano oggi non fanno uso di armi biologiche. Però quando essi cercarono di abbandonare le città e ritornare alla loro terra, i Fondatori glielo impedirono e allora quelli di Altipiano ricorsero alla guerra... ma non per massacrare i loro oppositori: solo per tornare alla terra da cui erano stati allontanati a forza.»

«Non è questo che dice il rapporto in nostro possesso» disse Vida Serrano. «Non è questo che si racconta qui.» Agitò il foglio.

«È tutto quello che so della storia» ribatté Esmay. «Lei è sicura che quel rapporto sia affidabile?»

«E perché non dovrebbe esserlo? Un servitore... uno qualsiasi... fugge...»

«In che modo? E per andar dove?»

«In un traghetto atmosferico, e si dirige verso la stazione orbitale.

Purtroppo porta con sé il contagio, e tutto l'equipaggio della stazione si ammala. Solo tre persone sopravvissero, ma tramandarono il racconto...»

«Non ci credo!» gridò Barin afferrando la mano di Esmay. «Come fai a credere a un misero foglio di carta nascosto in un libro per bambini...»

«Non era un libro per bambini...»

«Qualunque cosa fosse! Come fai a credere che la verità sia andata perduta per tanti secoli e venga alla luce proprio al momento giusto per impedirmi di sposare Esmay?»

Si levarono dei mormorii irosi, ma la voce di Barin li sopraffece. «Non m'importa se Esmay è originaria di Altipiano. Non m'importa se quel pezzo di carta sostiene che i suoi antenati erano assassini centinaia di anni fa.

Perché, i Serrano sono forse santi? Io amo Esmay, l'ammiro e la sposerò, anche se dovessi allontanarmi dalla famiglia per farlo!»

«No, Barin, no!» Esmay gli afferrò l'altra mano. «Aspetta... dobbiamo scoprire...»

«Io già so quello che ho bisogno di sapere» ribatté lui guardandola negli occhi. «Io ti amo e tu sei onesta, fedele e coraggiosa... e anche tu mi ami. È questo che importa.»

«Ci fu un giuramento solenne...» disse Vida.

Barin si voltò a guardarla, e questa volta Esmay poté vedere quanto si somigliavano. «I giuramenti sono forse tutti giusti? Non è questo che mi dicesti, nonna, quando giurai di mantenere il segreto di Misi. Dicesti che c'erano giuramenti e giuramenti, e che le persone sagge fanno soltanto giuramenti giusti, ed è per questo che noi giuriamo molto raramente.»

Dopo una lunga pausa Vida disse a bassa voce: «Allora dobbiamo accertare la verità su questa faccenda, nipote... dobbiamo sapere se è vera la storia come la conosciamo noi o come la conoscono i Suiza. Perché ora che siamo venuti a conoscere i nomi di coloro che uccisero i nostri patroni, non vedo alcuna possibilità di pace tra le nostre famiglie.»

«Noi abbiamo giurato fedeltà alle Familias» intervenne Heris Serrano.

«E tu non fai che ripeterlo alle altre famiglie della Flotta. Vorresti che i Serrano mettessero zizzania nella Flotta e magari anche tra le Familias allo scopo di vendicare dei vecchi torti?»

Scese un silenzio colmo di disagio. Fu Barin a mettervi fine.

«Non m'importa di nulla. Io rimarrò leale a Esmay, qualunque cosa voi diciate.»

«Il problema è se lei ti rimarrà leale o se diventerà una traditrice come i suoi antenati.» Fu un altro Serrano a parlare.

«Sciocchezze» tagliò corto Heris. «Il problema è: lei lo ama o no?»

Ciò scatenò un'altra babele di voci, in cui si scontravano decine di affermazioni diverse. Lo squillo stridente di un allarme eruppe all'improvviso dal comunicatore e parve tagliare l'atmosfera come un coltello. Il rumore delle voci si spense.

Qualcuno all'estremità del salone prese il comunicatore e un silenzio assoluto scese sul resto del gruppo.

Finalmente anche Esmay poté vedere. Un Serrano che non le era stato presentato stava ritto, imponendo il silenzio con una mano alzata, e ascoltava... e il suo viso sembrava diventare sempre più pallido. Alla fine rimise giù il comunicatore con cura esagerata.

«Ammutinamento. C'è stato un ammutinamento a Copper Mountain, e gli ammutinati hanno già dieci navi.»

«Come?»

«Tutte le licenze sono annullate, il personale deve fare ritorno alle proprie navi immediatamente...» Gli occhi dell'uomo cercarono quelli di Vida Serrano. «Sono stati richiamati anche gli ufficiali di stato maggiore sospesi dal servizio attivo, signore: lei deve raggiungere il quartier generale con la massima rapidità possibile.»

«Chi sono gli ammutinati?» chiese Heris. «Hanno detto qualcosa su chi può avere scatenato l'ammutinamento?»

«La prima nave a ribellarsi è stata la *Bonar Tighe*, Heris, però gli ammutinati hanno conquistato la stazione orbitale servendosi di carcerati portati via da Stack Tre. Il comandante del posto si chiamava Bacarion.»

«Bacarion...» Heris rifletté per un lungo istante. «Faceva parte dello stato maggiore di Lepescu... era uno dei suoi ufficiali. Dunque si tratta ancora di quel branco di balordi, la nostra piccola Orda di sangue personale. E tutti voi sapete come la pensano gli scagnozzi di Lepescu a proposito dei Serrano.»

Barin circondò con le braccia Esmay. «Succede sempre qualcosa» le

mormorò. «Ma io ti amo e ti sposerò e *niente*... né mia nonna, né la storia, né gli ammutinamenti, né alcun'altra cosa al mondo potrà ostacolarmi.»

Lei ricambiò l'abbraccio e rimasero così a lungo, perduti nell'estasi della reciproca vicinanza, solo vagamente consci del viavai di persone nella grande stanza. Infine qualcuno tossì forte.

«Abbiamo capito ormai cosa sentite l'uno per l'altra» disse la voce di Vida Serrano. «Però adesso sarebbe il caso che indossaste l'uniforme e andaste a fare il vostro dovere.»

Esmay sollevò la testa dalla spalla di Barin.

«Io amo Barin» disse con forza, guardando negli occhi Vida. «E non sono una traditrice, e non gli farò mai del male.»

Vida sospirò. «In questo momento c'è in ballo ben più della vostra felicità personale» mormorò. «Ma per quel che vale, spero che la vostra storia possa concludersi come desiderate.»

Esmay tornò nella sua stanza. Si spogliò in fretta e indossò l'uniforme sgualcita che si era tolta poco prima. Guardò i vestiti che le aveva prestato Dolcent, si chiese se fosse il caso di lasciarli sul letto, poi ricordò di aver visto la ragazza uscire in uniforme con altre due persone. Prese i vestiti e li mise nello zaino con le sue cose, si lisciò i capelli ribelli e uscì. Barin la stava aspettando. Nell'atrio, gli ultimi otto Serrano erano raggruppati davanti agli ascensori.

Un ascensore arrivò e tutti vi si affollarono. La discesa fu talmente rapida che Esmay si sentì lo stomaco in gola.

L'atrio dell'albergo formicolava di uomini e donne in divisa dell'SSR, alcuni al bancone, altri che si affollavano intorno alle uscite. «Non vi preoccupate per il conto dell'albergo» disse un giovane occhialuto. «Me ne occuperò io. Noi siamo gli ultimi e questo dovere spetta a me.»

«Il cugino Andy lavora nell'Amministrazione» sussurrò Barin all'orecchio di Esmay. «Andiamo.»

Anche i marciapiedi e i tram diretti alla stazione erano affollatissimi.

Tutti i teleschermi pubblici stavano trasmettendo la storia dell'ammutinamento, con commentatori dalle facce serie che pontificavano e scenari di Copper Mountain che scorrevano sullo sfondo. Esmay non si fermò a guardare.

A ogni fermata salivano gruppi di persone in uniforme. A quanto pareva non si erano radunati lì solo i Serrano, ed Esmay si chiese come avrebbero fatto ad arrivare tutti dove dovevano andare. La risposta la trovò all'ingresso riservato alla Flotta.

Man mano che la lunga fila avanzava verso la porta di sicurezza, veniva divisa tra equipaggi e militari di passaggio; gli equipaggi delle navi attraccate alla stazione andavano direttamente ai loro posti, e i militari di passaggio venivano catalogati secondo le specialità e il grado. Nel giro di un paio d'ore Esmay e Barin ricevettero i loro nuovi ordini: dovevano imbarcarsi su un vascello passeggeri civile per andare a unirsi a un nucleo d'assalto diretto a Copper Mountain. Ripercorsero i lunghi pontili e trovarono altri diciotto militari della Flotta in attesa del traghetto che li avrebbe portati a bordo della *Cecily Marie*. Ne arrivarono altri tredici prima che apparisse il traghetto, e un gruppo di civili irritatissimi in quel momento stava discutendo animatamente col funzionario alla porta.

«Benvenuti a bordo, per favore prendete posto, più tardi vi saranno indicate le vostre cabine...» Il cambusiere appariva nervoso, e aveva le sue ragioni. Trentatré militari da imbarcare all'ultimo momento, un ammutinamento nella Flotta, e che altro? Esmay e Barin andarono a sedere fianco a fianco nel salone, e Esmay si chiese se Barin si sentiva strano come lei... ma probabilmente no. Lei era sbarcata da quella nave neanche sei ore prima, e adesso vi era già ritornata.

Il più anziano ufficiale della Flotta a bordo era il comandante Deparre, che cominciò immediatamente a organizzare il gruppo come se la nave fosse un trasporto militare e non civile. Esmay aveva sperato per un istante di poter passare un po' di tempo con Barin... quel tempo che non avevano mai avuto, e al quale lei aveva anelato fin da prima del salvataggio di Brun. Ma il comandante Deparre desiderava sottolineare la gravità della situazione e

assicurarsi che tutti comprendessero l'importanza di tener alta la reputazione della Flotta davanti ai civili delle Familias Regnant.

I civili a bordo della *Cecily Marie*, notò Esmay, sembravano più innervositi che rassicurati dai modi militareschi di Deparre. Se fossero stati ammutinati intenti a complottare per impadronirsi della nave non sarebbero apparsi più minacciosi. Tuttavia il comandante Deparre sembrava godersi infinitamente quella possibilità che gli si era presentata di far valere la sua autorità... di solito si occupava dell'elaborazione delle paghe al quartier generale del settore IV. Aveva assegnato a Esmay la responsabilità del personale femminile, in quanto lei era l'ufficiale donna di più alto grado, e aveva insistito affinché le donne venissero protette da eventuali intrusioni mettendo una sentinella di guardia davanti alla loro sezione durante la notte.

«Ma signore...»

«Dobbiamo evitare perfino la più leggera parvenza di irregolarità, tenente» aveva risposto il comandante con fermezza. Alle sue spalle Barin aveva strabuzzato gli occhi con comica desolazione, ma Esmay si sentiva più propensa a farsi venire una crisi di nervi che a ridere. Le sette fanciulle di cui doveva sorvegliare la virtù erano tutte più anziane di lei, tranne una pivellina capo di terza classe, e due di loro erano capi di prima classe che viaggiavano insieme ai mariti. Ciò non faceva differenza per Deparre, il quale sosteneva che sarebbe stato "sconveniente" se avessero condiviso una cabina con i loro uomini. Il perché di questa affermazione non volle spiegarlo, per quanto Esmay si affannasse a cercare di capirne la ragione.

Lei e Barin erano separati perfino all'ora dei pasti, perché il comandante aveva ritenuto meglio che le donne mangiassero a un tavolo tutto per loro.

Riuscivano solo a scambiare qualche parola durante la mezz'ora che Deparre concedeva ai suoi sottoposti due volte al giorno. Beati i sottufficiali, pensava Esmay, che almeno non avevano sempre intorno il comandante Deparre, mentre invece lei... Il comandante, infatti, riteneva suo dovere fare una chiacchieratina con ognuno dei "suoi" ufficiali non meno di una volta al giorno.

«Nulla dura per sempre» diceva Barin. «Questo viaggio dovrà pur aver

termine una buona volta...»

«Con la fortuna che abbiamo, finiremo sulla stessa nave del comandante Deparre per il resto della nostra carriera.»

«Ma no... vedrai che lui tornerà ai suoi conti, ne sono certo.»

«Lo spero!»

21

Castle Rock, Palazzo Vecchio

«Ammutinamento!» Hobart Conselline guardò la faccia sullo schermo con espressione omicida. «Cosa vuol dire ammutinamento?»

«A Copper Mountain, signore. Gli ammutinati se ne sono impadroniti, si sono impadroniti dell'intero sistema...»

Copper Mountain era molto, molto lontana... Hobart non aveva idea di quanto, esattamente, ma comunque era lontana quanto bastava. Era una base di addestramento, giusto? Probabilmente gli ammutinati erano un branco di ufficialetti annoiati che rivendicavano qualche lagnanza: nulla di cui preoccuparsi. «Chi comanda lì?»

«Signore?»

Era circondato da idioti. «Chi comanda a Copper Mountain? Chi comanda la base?» Il suo interlocutore gli rivolse uno sguardo sbigottito e poi balbettò qualcosa su una certa base principale, campo questo e isola quella. «Non importa, lasci perdere. Bene, metteteci un cordone intorno.»

«Un cordone, signore?»

Ma doveva proprio spiegare tutto? Pensare che quelli dovevano essere militari! «Tagliateli fuori» ordinò con fermezza. «Chiudeteli fuori dal sistema con un blocco o un cordone, o come diavolo lo chiamate. Insomma isolateli e vedrete che presto rimarranno privi di provviste.»

Sullo schermo apparve un altro viso, più anziano del precedente.

«Coordinatore, lei non capisce. L'ammutinamento è partito da Copper Mountain, ma adesso gli ammutinati controllano l'intero sistema... hanno la stazione orbitale e tutti i sistemi di difesa. Sappiamo per certo che possiedono almeno dieci navi; abbastanza da scatenare un attacco contro qualunque altra stazione orbitale e perfino contro uno dei pianeti meno saldamente difesi.»

«Ma perché dovrebbero farlo?»

«Non lo sappiamo, lord Conselline, e non conoscendo i loro piani dobbiamo prendere tutte le precauzioni possibili per proteggere i centri abitati più vulnerabili...»

«Maledetti! Voglio sapere chi rappresentano! Voglio saperlo subito!»

«Signore, la nostra necessità primaria è di assicurarci che...»

«Ci scommetto che sono i Barraclough... o i Serrano...»

Il viso sullo schermo parve irrigidirsi. «Non abbiamo informazioni...»

«Ebbene, procuratevele. Aspetto un rapporto quanto prima.» Spense lo schermo e girò la poltrona così in fretta che sbatté il ginocchio contro la scrivania; represse a stento un gemito di dolore. Maledizione a tutti. Come sempre, percepiva una vasta ragnatela di cospirazioni intorno a sé. Non era giusto! Perché non capivano che lui stava facendo del suo meglio per il bene delle *autentiche* Familias Regnant, quella sua immagine mentale di signori e signore benevoli e operosi, e per il bene delle famiglie minori e dei lavoratori riconoscenti e ugualmente operosi? Non si accorgevano dei suoi sforzi, non si accorgevano che si stava consumando, sotto il peso delle sue responsabilità? Perché dovevano sempre discutere, lamentarsi, chiedere spiegazioni? Se solo avessero fatto quello che lui diceva loro, subito e senza obiezioni, il governo avrebbe potuto operare senza ostacoli e con perfetto tempismo, affrontando con successo qualunque crisi.

E invece no. Tutti si lasciavano guidare solo dall'ambizione personale, dall'egoismo e da uno stupido orgoglio... Fu tentato di dimettersi e lasciare che quelli si accorgessero in quali pasticci si sarebbero trovati, se fossero rimasti senza di lui. Lui aveva fatto la sua parte, si meritava un po' di riposo. Ma no... avrebbe continuato nonostante tutto a compiere il suo dovere, come aveva sempre fatto.

Fece personalmente una chiamata, non voleva passare attraverso quella faccia gialla di Poisson, e chiese al segretario del ministro della Difesa di parlare col suo principale.

«Una notizia terribile» gli sentì dire prima ancora che il suo viso apparisse sullo schermo.

«Adesso non cominciare anche tu» disse Hobart. «Non ho avuto nessun aiuto da parte dell'ufficio del Grande ammiraglio...»

«Sono confusi, lord Conselline... lei sa che l'attuale Grande ammiraglio era un semplice contrammiraglio prima che gli altri ufficiali di stato maggiore venissero congedati...»

«Non cercare scuse per quella gente, Ed! Gli ammutinamenti non sbucano fuori dal nulla. Io voglio sapere chi è il responsabile di questo oltraggio. Nomi, date, tutte le notizie possibili. Parecchie teste cadranno, mi capisci, Ed?»

«Assolutamente sì, lord Conselline. Appena saprò qualcosa mi affretterò a informarla...»

«Io ho dei nemici, sai» lo interruppe Hobart. «C'è parecchia gente che sarebbe contenta di mettermi in imbarazzo. Potrei anche fare dei nomi...»

«Nella Flotta, signore?»

«Non esattamente, anche se mi sembra che i Serrano fossero molto vicini a lord Thornbuckle e a sua figlia. Non erano anche coinvolti nel suo salvataggio, quell'episodio di sfacciato abuso delle risorse governative?»

«Sì, signore, però finora nessun Serrano è stato identificato come facente parte degli equipaggi delle navi implicate nell'ammutinamento. In effetti la famiglia, quasi al completo, stava presenziando a un ricevimento...»

«Ecco, si stavano procurando un alibi» disse subito Hobart. «La cosa è molto sospetta.»

«Ma... si trattava di un fidanzamento a quanto so, signore. A proposito, signore, la Flotta mi ha chiesto il permesso di annullare l'ordine che rimuoveva dal servizio attivo gli ufficiali di stato maggiore che si erano sottoposti al ringiovanimento. Naturalmente io l'ho concesso...»

«E perché?»

L'uomo lo guardò sbigottito. «Perché abbiamo bisogno di loro, signore.

Siccome parte della Flotta si è ammutinata, ci servono ufficiali leali e specialmente nelle strutture di comando...»

«Come fai a sapere se sono leali o no? Come fai a sapere che non siano stati loro a organizzare questo ammutinamento solo per essere riammessi nei comodi posti che occupavano prima?»

«Lord Conselline, non abbiamo prove...»

«Se adesso ti metti a discutere, Ed...» cominciò Hobart, sentendosi avvampare di collera.

«Signore, non sto discutendo, le sto soltanto riferendo i fatti così come li conosciamo.»

«E non sai nulla che valga la pena di riferire!» Hobart interruppe la comunicazione e girò di nuovo sulla poltrona, ma si fermò giusto in tempo per evitare di sbattere ancora il ginocchio. Era circondato da incompetenti.

Quell'uomo lo aveva creato lui. Lo aveva istruito e plasmato e infine gli aveva dato un posto nel governo, e questa... questa era la ricompensa che ne riceveva. Insubordinazione, incompetenza...

Poteva silurarlo, naturalmente... ma chi avrebbe potuto nominare al suo posto? Nessuno di quelli a cui aveva assegnato posti di responsabilità aveva realizzato le speranze riposte in loro. Invece di lavorare per lui, di sostenerlo e di aiutarlo, si comportavano tutti come prime donne viziate.

Dove poteva trovare elementi migliori?

«Goonar... svegliati!»

Goonar si girò e lanciò un'occhiataccia al cugino. «Non sono di guardia e ho bisogno di dormire. Lasciami in pace, vattene.»

«Goonar, ascolta! Abbiamo appena intercettato una comunicazione di alta priorità...»

«Laisa è per caso impazzita? Se ci mettiamo a intercettare i messaggi della Flotta, quelli ci...»

«È in corso un ammutinamento, Goonar.»

«Un ammutinamento?»

«Dieci navi almeno, per quel che ne sanno, tutte nel sistema di Copper Mountain. Ma chissà quante altre potrebbero essercene altrove.»

«Ammutinamento?» Goonar adesso era perfettamente sveglio.

«È così che hanno detto. Una nave ha spedito le sue scialuppe LAC in una prigione del pianeta, ha preso a bordo un gruppo di pericolosi criminali e li ha utilizzati per conquistare la stazione orbitale. Ora controllano le comunicazioni e tutti i sistemi di difesa planetari, e hanno dichiarato che Copper Mountain ormai fa parte della Società degli Uomini Naturali.»

«E cosa sarebbe in parole povere?» Quel nome non gli diceva nulla.

Uomini naturali? Cosa facevano, giravano nudi e si nutrivano di pesce crudo?

«Se devo tirare a indovinare, direi che deve trattarsi di quella masnada di sanguinari che se la faceva con l'ammiraglio Lepescu. Ricordi quell'uomo ubriaco fradicio che voleva mostrarci i suoi trofei, dopo la zuffa nel bar? E ricordi i commenti di Kaim?»

«Ma Lepescu è morto» obiettò Goonar.

«Questo non significa niente» concluse Basil stringendosi nelle spalle.

«Mi chiedo come se la passa Kaim... non vorrei che fosse immischiato in questa faccenda.»

«Ci avrebbe avvertiti... siamo la sua famiglia...»

«Ce li vedi degli autentici cospiratori a fidarsi di Kaim? Non sopporto l'idea che un Terakian possa essere coinvolto in certi pasticci, neanche per sbaglio.»

«Io mi preoccupo di più per il resto della famiglia. Un ammutinamento nella Flotta porterà il pandemonio nelle rotte commerciali, comprese le nostre. Già prima le cose si erano fatte abbastanza difficili.»

«È per questo che ti ho svegliato. Abbiamo combinato un incontro con la *Terakian Harvest*, e Laisa dice che siamo quasi a portata di banda ristretta.»

«Noi non dovremo salire a bordo, vero?» chiese Goonar. Lui detestava i trasferimenti da nave a nave per mezzo del tubo telescopico.

«No. O piuttosto, tu no ma io sì. Loro però desiderano parlare con te.»

Goonar gemette, ma uscì dalla cuccetta e si strofinò la faccia con vigore.

Sul ponte della *Flavor*, Laisa gli sorrise. «Viviamo momenti eccitanti, Goonar.»

«Io non ho mai desiderato particolarmente di sentirmi eccitato» grugnì lui. Voleva solo vivere la sua vita in pace, pensò rievocando le cene intorno al tavolo a Caskadar... la luce soffusa delle lampade, il profumo del cibo, le vocette argentine dei bambini. Sospirò e si mise in comunicazione con l'esperto della *Harvest*.

«Qual è la tua analisi, Goonar?»

Come facevano a pensare che lui avesse pronta un'analisi se si era appena svegliato?

«Qual è il vostro carico?»

«Classe D. Bossoli di tungsteno nella stiva numero quattro, ottimi esplosivi nella numero tre... il resto è di poco conto.»

«Elenca tutto.» Erano sempre riluttanti a elencare tutto il carico, ma era sulle piccole cose che si basava la sua previsione di profitto.

«Software di prima scelta per otto destinazioni diverse, accessori di idraulica... per la maggior parte giunti di plastica ma anche qualche valvola di scarico e una buona quantità di pompe a celle voltaiche, una balla di datteri ripieni e due balle di seta sintetica non tinta.»

Goonar sapeva per esperienza che i datteri e la seta non sarebbero comparsi sulla bolla di carico. Erano proprietà personali dell'equipaggio, non in vendita... se non al giusto prezzo. «Benissimo... Adesso dimmi la vostra destinazione e la rotta.»

Seguì un lungo elenco di dati che vennero trasmessi direttamente al suo computer.

Goonar li studiò e lasciò che le rotelle del suo cervello si dessero da fare.

Poi, quando Basil, che aveva già indossato la tuta spaziale, comparve sul ponte, la soluzione gli balenò in mente.

«Xavier.»

«Come? Ma se non compare nemmeno sulla nostra lista!»

«Lo so... però scommetto che lì avranno bisogno del vostro carico di classe D, e inoltre il pianeta è classificato come meta di alta priorità nelle direttive della Flotta della settimana scorsa. Nessuno vuole andare da quelle parti.»

«Non voglio andarci nemmeno io!»

«Sì che vuoi. È esattamente all'altro capo dello spazio rispetto a Copper Mountain, e non ha niente che possa attirare gli ammutinati: niente navi da rubare, niente fabbriche d'armi da saccheggiare, niente ricchi commercianti da taglieggiare. C'è un reparto della Flotta, certo, ma dopo quello che è accaduto là sarà costituito da fedelissimi. È un mondo agricolo, popolato da contadini e allevatori di bestiame, dove le industrie sono ridotte al minimo. Inoltre a Xavier sono ancora impegnati nella ricostruzione, perciò i tuoi accessori di idraulica faranno furore. E anche la seta sintetica. Dopo Xavier va' a Rotterdam: anche quello è un pianeta primariamente agricolo e intrattiene buoni rapporti commerciali con Xavier.»

«E il mio software di prima scelta? Si tratta di roba vendibile solo in negozi di gran lusso.»

«Trasmettilo a noi, che a nostra volta lo faremo arrivare alle destinazioni più convenienti quando le cose si saranno un poco calmate.»

«Speriamo che succeda presto, ma non ci conterei molto. Grazie di tutto, dunque, e buon viaggio.»

Compagnia di navigazione

Double-Sun, Cecily Marie

Alla stazione di Chinglin il comandante Deparre trovò ordini che lo spedirono da una parte, mentre i suoi compagni venivano destinati ad altre navi, con loro grande sollievo. Barin ed Esmay colsero l'occasione per fermarsi in una pasticceria nel grande atrio che metteva in comunicazione gli attracchi riservati ai trasporti civili con l'ingresso riservato alla Flotta, dove dovevano imbarcarsi sulla SSR *Rosa Gloria.* Avevano meno di due ore da passare soli insieme... be', soli per modo di dire... ma era sempre molto meglio che trovarsi in un salone brulicante di Serrano o sotto l'occhio vigile del comandante Deparre.

«Siamo come Rondin e Gillian» osservò Esmay dondolando le gambe contro il bancone. «Con tanto di vecchi rancori di famiglia eccetera.»

«Vuoi dire Giulietta e Romeo» la corresse Barin. «Una storia di Shakespeare, molto antica.»

«Ma neanche per sogno, voglio dire proprio Rondin e Gillian» disse Esmay. «Chi sono Giulietta e Romeo?»

«Ne devi aver sentito parlare. Appartenevano alle famiglie dei Capuleti e dei Montecchi, da sempre nemiche. Ci furono duelli e contese, e infine i due morirono.»

«Ma no che non morirono.»

«Sì, ti dico. Lei bevve una pozione che la fece sembrare morta e lui credette

che fosse morta davvero, così si uccise; al suo risveglio lei lo trovò morto e si uccise anche lei.» Barin inghiottì un'altra cucchiaiata di gelato. «Epilogo tragico ma stupido. Lui avrebbe dovuto farla esaminare da un dottore, ma il mio insegnante ha detto che all'epoca della storia i dottori non erano un granché.»

«Ma Rondin non si è mai ucciso» insistette Esmay. «Io l'ho conosciuto.»

Barin spalancò gli occhi. «Allora parlavi di persone vere?»

«Naturalmente: Rondin Escandera e Gillian Portobello. I loro genitori avevano litigato anni prima e proibirono loro di sposarsi.»

«E perché?»

«Perché avevano litigato? Non lo so. Allora ero una ragazzina. Credo che lo sapesse mio padre. Oh, fu una cosa molto eccitante. Rondin attraversò le nostre terre a cavallo per raggiungere Gillian, perché suo padre l'aveva mandata dalla mia bisnonna nella speranza che le facesse mettere giudizio. Fu così che la conobbi: io ero una bambina, lei una ragazza. Poi una notte arrivò Rondin e lei scappò dalla finestra.»

«Ma lui come faceva a sapere dov'era andata?»

«Lo sapevano tutti... suo padre non ne aveva fatto segreto.»

«Era bella?»

«Barin, io avevo nove o dieci anni... che ne sapevo della bellezza?»

«E poi cosa successe?»

«Oh, suo padre arrivò e si mise a urlare con mio padre e con la mia bisnonna; mio nonno e mio zio si misero a urlare anche loro... insomma tutti gridavano, e io filai a nascondermi in camera mia in modo che a nessuno venisse in mente di farmi domande imbarazzanti.»

«A *te*? Perché, cosa sapevi?»

Esmay sorrise. «Ero io che portavo i loro messaggi avanti e indietro.

Nessuno faceva molta attenzione a un piccolo spaventapasseri di nove anni che aveva l'abitudine, nota a tutti, di scorrazzare per le colline da sola.

Gillian mi era molto cara e avrei fatto qualunque cosa per lei. Del resto sapevo anche dove quei due erano andati. La mia bisnonna aveva cercato di persuadere Gillian a non fuggire, diceva che sarebbe stato un disonore per tutti e due, ma alla fine diede loro il permesso di andare a vivere sulla nostra terra ma lontano, a sud, dove... be', erano sotto la protezione dei Suiza ma anche sottoposti alle loro leggi. Non potevano possedere la terra.»

«E furono felici?»

«Non lo so. Non ho più sentito parlare di loro. Ma quello che volevo dire era che siamo come loro due: le nostre famiglie si oppongono al nostro matrimonio e anche noi dobbiamo scegliere tra le nostre famiglie e noi stessi.»

«Io non voglio perderti.»

«Neppure io voglio perdere te.»

«Non è giusto dare la colpa a te per qualcosa che ha fatto uno dei tuoi antenati...»

«Ammesso che l'abbia fatta davvero» conclusero tutti e due in coro.

«A quanto dicono i tuoi» aggiunse Esmay «io potrei anche essere l'ultima erede di quella famiglia di cui non ricordo il nome, e allora dovrebbero rendermi onore invece di odiarmi.»

«Ma non ti odiano, sono soltanto confusi. E comunque è tutta colpa dell'Ufficio personale.» Allungò una mano e le sfiorò i capelli con una leggera carezza. Eppure anche quello era un gesto rischioso in pubblico: Esmay si sentì arrossire.

«Perché è colpa dell'Ufficio personale?»

«Se quelli non avessero messo a riposo forzato gli ammiragli ringiovaniti, la nonna non sarebbe stata tanto annoiata da spulciare gli archivi di famiglia. Immagina in che condizioni doveva essere per abbassarsi a leggere dei libri per bambini.»

Esmay non poté evitare di scoppiare a ridere. «Dopo essere rimasta a lungo seduta sotto il porticato... c'è un porticato?»

«Oh, sì. Scommetterei che è rimasta davvero per un po' seduta sotto il porticato a guardare il lago. Poi avrà fatto una passeggiata, avrà guardato le ultime notizie e infine avrà pensato di dover fare qualcosa di utile e culturalmente valido...»

«Come andare a leggersi qualche libro per bambini.» Diamine, doveva essere fuori di sé dalla noia!

«Io, per esempio, non avrei nessuna voglia di leggere libri per bambini...» Barin la fissò a lungo negli occhi.

«Nemmeno io...» Esmay cercò di non arrossire di nuovo.

«Esmay... tutto congiura contro di noi... le nostre famiglie, l'ammutinamento, forse una guerra; l'intero universo non vuole che ci sposiamo. Io però voglio sposarti. E tu, vuoi ancora sposarmi?»

«Sì.»

«E allora sposiamoci. A dispetto di tutti, dell'ammutinamento e tutto il resto, a dispetto del buon senso medesimo... sposiamoci e basta.»

Un impeto di felicità le scaldò le vene, facendo dileguare tutte le sue esitazioni. «Sì. Oh, sì! Ma come?»

«Ci resta un'ora o forse più prima dell'imbarco. Cerchiamo di approfittarne.»

«Andiamo.»

Consultarono prima gli orari e videro che la *Rosa Gloria* avrebbe cominciato a imbarcare di lì a settantadue minuti... settantadue minuti esatti. Per trovare

un magistrato investito dell'autorità di celebrare un matrimonio ce ne vollero trentatré. Per persuaderlo a farlo... ce ne vollero altri ventisei. Ne restavano tredici. Ritti con la mano nella mano ascoltarono il magistrato recitare le formule di rito. Alla fine disse qualcosa che Esmay pensò fosse una benedizione religiosa. La compilazione, la firma e la convalida dei vari documenti portò via altri otto minuti, dopo di che i due si diressero in fretta verso la parte della stazione riservata alla Flotta.

«Siamo pazzi» disse Barin. La sua mano sembrava saldata a quella di Esmay.

«Ti amo» disse lei. «Io... accidenti, il semaforo è diventato giallo.»

«Corri!» Mano nella mano corsero a perdifiato e molte facce si voltarono verso di loro. Arrivarono all'entrata del tubo telescopico proprio mentre il semaforo diventava rosso e un'irritatissima sottocapo tenne premuti i pulsanti perché potessero passare.

«Benvenuti a bordo, signori» disse in tono a dir poco gelido.

Dietro di lei c'era un maggiore. Esmay scollò la mano da quella di Barin e i due salutarono.

«Il sottotenente Serrano e il tenente Suiza, immagino.»

«Sì, signore.»

«Siete arrivati appena in tempo, eh? Quasi quasi vi classificavamo come possibili ammutinati.»

«Noi?» si ribellò Barin sentendosi profondamente insultato.

«Sì, voi» ribatté il maggiore. «Gli assenti ingiustificati li trattiamo così...

perché, cosa si aspettava?»

«Signore, desideriamo fare rapporto circa un cambiamento di stato civile.»

Il maggiore aggrottò la fronte. «Tutti e due?»

«Sì» affermò Barin con calore.

«Immagino che lei alluda a un cambiamento di stato civile che potrebbe influenzare l'assegnazione degli alloggi» osservò il maggiore facendo una smorfia. «Va bene. Per il momento stiamo assegnando i turni di guardia.

Lei avrà per ora la seconda metà del secondo turno. Vediamo... tenente Suiza, c'incontreremo con la *Navarino* quando il gruppo d'assalto si sarà formato e lei allora raggiungerà la sua nave, che adesso sta viaggiando nell'iperspazio. Sottotenente Serrano, la nave alla quale era stato assegnato si è unita agli ammutinati, per cui sulla sua nuova assegnazione ancora non si sa nulla.»

«La *Goshawk* ha disertato?»

«Così ci hanno detto.»

«Ma non si trovava neanche vicina a Copper Mountain...»

«Serrano, io so solo quello che le ho detto. Può aspettare le decisioni dell'Amministrazione e del capitano nella mensa degli ufficiali inferiori.»

«Sì, signore.»

La mensa degli ufficiali inferiori era un rumoroso vespaio zeppo di guardiamarina, sottotenenti e tenenti che erano molto più interessati alle ultime notizie che alle questioni personali. Esmay e Barin vennero perciò lasciati in pace e sedettero vicini in un angolo del locale, in attesa del loro turno per essere ricevuti dal capitano.

«Vi siete *cosa*?» domandò il capitano Atherton.

«Ci siamo sposati, signore» disse Esmay. Essendo la più alta in grado, era stata lei a dare l'annuncio.

«Ma... ma non lo avevate detto a nessuno.»

«No, signore.» In realtà sia il suo comandante che quello di Barin sapevano perfettamente che loro due erano fidanzati.

«Le vostre pratiche non sono nemmeno complete.»

«No, signore.»

«Sapete che le nozze possono venire annullate dall'Ufficio personale...»

«Sì, signore.» La voce di lei era ferma e ostinata. L'Ufficio personale poteva annullare tutto quello che voleva, ma in cuor suo lei si sentiva sposata e nulla poteva cambiare questa realtà.

«Ma perché... no, non importa il perché. Perché siete tutti e due degli idioti con la segatura al posto del cervello, a combinare uno scherzo di questo genere proprio in un momento simile...»

«Proprio per questo, signore» azzardò Esmay. «Sta succedendo di tutto e noi volevamo...»

«Questo non è il set di un teleromanzo, tenente: questa è una nave da guerra in un'azione di guerra. Non m'importa se siete innamorati o se qualcuno vi ha messo della droga nei cocktail... non abbiamo tempo per sciocchezze di questo genere. Voi non dovreste nemmeno trovarvi sulla stessa nave.»

Esmay diede un'occhiata in tralice a Barin, che la ricambiò. Fin dai tempi della *Koskiusko* loro due non erano mai più stati imbarcati sulla medesima nave.

«Perché diavolo non avete fatto l'amore fino a farvi scoppiare le meningi, così vi sareste saziati e vi sarebbe passata la voglia di fare pazzie?

Dovevate proprio sposarvi?» Atherton si rivolse a Barin. «Ha idea di quello che mi farà sua nonna quando verrà a sapere la notizia?»

«Ma non è stata colpa sua, signore.» Barin si era incupito in viso ed Esmay sapeva cosa stava pensando. Non sarebbe stato il capitano di quella nave il bersaglio della collera dell'ammiraglio Serrano.

«No infatti, ma lei se la prenderà con me per non avervi fermati. Voi...»

Si interruppe. «Non starete mica ridendo, eh?»

«No, signore» dissero i due in coro.

«Bene. Perché a me non piace che mi si rida in faccia.» Scosse il capo.

«Succede sempre così nei momenti di crisi. Non so cosa prenda ai ragazzi... ogni volta che si profila una guerra o qualcosa del genere si tuffano a letto e si precipitano a sposarsi. Deve trattarsi di un impulso atavico risalente agli albori dell'umanità.»

«Questo non è il nostro caso. Noi non ci siamo precipitati. Abbiamo aspettato a lungo, invece, e riempito moduli e discusso con le nostre famiglie...»

«E poi la nonna se n'è uscita con una notizia davvero spaventosa...» rincarò Barin, ed Esmay gli scoccò un'occhiata ammonitrice.

«Poi è arrivata la notizia dell'ammutinamento e tutti correvano qua e là...»

«Ehm... Così vi siete sposati nella convinzione che la vostra felicità personale fosse più importante di qualunque altra cosa.»

«Più importante no, ma sicuramente altrettanto importante» disse Barin.

«Signore, non vedo in che modo essere infelici ci avrebbe aiutato a essere più efficienti, e in questo momento eravamo davvero afflitti perché c'impedivano di sposarci e ci tenevano separati.»

«Quindi sareste più efficienti se foste insieme?»

«Credo di sì» dichiarò Barin.

«Bene. Datemene la prova. Vedo che lei è nella seconda metà del secondo turno. In questo momento siamo talmente affollati che potreste anche condividere la stessa cabina durante le ore di riposo. Ma la prima volta che uno di voi si addormenta in servizio, giuro che vi lancio nello spazio. Chiaro?»

«Sì, signore.»

«E inoltre informerete subito le vostre famiglie, mentre siamo ancora a

portata dell'ansible di questo sistema. Saremo nell'iperspazio prima che arrivi una risposta, indubbiamente, ma almeno i vostri saranno stati avvertiti. Avete un'ora.»

«Sì, signore.»

«Lascerà davvero che dormano nella stessa cabina?» domandò il primo ufficiale, che aveva origliato dietro la porta.

«Quei due troverebbero il modo di stare insieme anche se li assegnassi a turni diversi... così almeno non sprecheranno tempo ed energia cercandosi l'un l'altro. Comunque, scommetto che si dimostreranno efficienti quanto gli altri.»

«La famiglia Serrano non sarà contenta.»

«Bah... come hanno detto quei due, la colpa non è mia. Non ho organizzato né permesso il loro matrimonio: quando sono arrivati qui da me avevano già fatto tutto. E poi io non sono un Serrano.» Il suo viso per un istante si rilassò in un sorriso. «Sa, quando ero guardiamarina sulla *Claremont*, Vida Serrano me ne fece passare di tutti i colori perché diceva che stavo troppo tempo con la mia ragazza. Diceva che avrei dimenticato anche troppo presto quella sciocca bambina. Bene, sono ventotto anni che sono sposato con la sciocca bambina, e il giorno che dimenticherò Sally sarà certo perché sono morto. Perciò mi sembra giusto che il nipote dell'ammiraglio si sia innamorato di una donna che lei giudica inadatta a lui... anche se non riesco proprio a immaginare cos'abbia da ridire sul tenente Suiza.»

La cabina era naturalmente troppo angusta e loro due avrebbero dovuto dividere quella specie di alloggio con altri quattro ufficiali. Ma in quel momento erano soli, con una porta chiusa a chiave tra loro e il resto dell'universo.

«Mi dispiace per tutta questa fretta» sussurrò Barin all'orecchio di Esmay.

«Mmm?»

«Il bellissimo vestito che Brun aveva fatto disegnare per te. L'anello che

avevo ordinato. E una cerimonia degna di te...»

«Tutto questo verrà dopo, se ne avremo l'opportunità. Per ora preferisco avere *questo.* »

22

Benignità della Mano Misericordiosa

Ufficio del Presidente

Hostite Fieddi aveva sempre saputo che quel giorno sarebbe arrivato. Il Presidente sedeva dietro la sua scrivania e sul ripiano era posato il coltello, l'antico coltello dalla lama nera.

«Hostite, sei stato un servitore onesto e fedele.»

«Signore.»

«Sei stato a lungo al nostro servizio.»

«Signore.»

«Tu sei la Lama in cui ho fiducia.» Hostite aspettò. «Noi abbiamo un nemico che il tempo non ferirà per noi.»

«Signore.»

«Tu sei la mia Lama, Hostite...»

«Fino al cuore, Presidente.»

«Fino al cuore, Hostite, senza pregiudizio.» Un assassinio, un assassinio oltrefrontiera, ma uno soltanto. Di quello fu contento, che una sola uccisione sarebbe pesata sulla sua anima per l'eternità. «Vieni più vicino, e io imprimerò la giusta direzione alla mia Lama.» Hostite aspettò e il Presidente tacque per un lunghissimo momento.

Poi riprese: «È cosa molto grave ordinare la morte di qualcuno che non è mai stato sottoposto alla mia autorità. T'impartisco quest'ordine con riluttanza, Hostite, non solo a causa di ciò che significa per te e per me, ma per quello che significa per i popoli... i clienti. Ma non c'è altro modo: l'uomo è tronfio

di ambizione e vorrebbe imporci con la forza la sua empia concezione della vita.»

«Quella gente è pagana, signore.»

«Non tutti sono così. Hostite, io ti comando di uccidere Hobart Conselline. Nessun altro della sua famiglia: lui soltanto.»

Hostite s'inchinò.

«Il metodo, signore?»

«Lo lascio decidere a te.»

Il suo ultimo compito, dopo il quale lo attendeva la morte... e la morte del Presidente, che non avrebbe più avuto il suo Maestro di Scherma personale, l'Ombra del Maestro delle Spade a difenderlo da ogni pericolo.

Ne comprese l'onore, e quel pensiero lo riscaldò. Per molti anni la morte gli era stata vicina e familiare, e con l'avanzare dell'età non c'era nulla che lo aspettasse se non la lama di qualcuno la prima volta che avesse fallito.

Questo... questo poteva fare per il suo popolo e la sua fede, e pensando a ciò quasi sorrise.

«Va', adesso» disse il Presidente e Hostite si ritirò, già immaginando come avrebbe portato a termine la sua missione.

Castle Rock, Palazzo Vecchio

Hobart indossò la divisa da scherma e cominciò i suoi esercizi. Quando la porta si aprì alzò gli occhi, aspettandosi di vedere Iagin Persius: vide invece un Maestro di Scherma che non conosceva. Era un uomo più anziano e un po' più robusto, fasciato in un'aderente calzamaglia nera con un buffo berretto rosso e scarpine rosse. In una mano impugnava una spada per nulla simile a quelle che usava Hobart.

«È l'ora» disse con una voce dolce.

«Benissimo» rispose Hobart raddrizzandosi e facendo strada nella sala d'armi. «Dov'è l'altro Maestro? Io sono abituato a lui.»

«Era indisposto, lord Conselline, e mi ha chiesto di prendere il suo posto in modo che lei non debba disturbarsi ad aspettare la sua guarigione.»

Hobart fissò l'uomo stupito. «Lei si comporta in modo certamente più formale di lui. Che tipo di spada è quella che porta? Dovrò esercitarmi anche con questo genere di armi? Suppongo che lei vorrà insegnarmi l'uso di qualche altra arma antica...»

«No, se lei non vuole. Quale arma preferirebbe?»

«Lo stocco.» Il Maestro di Scherma si diresse a passo rapido verso le panoplie e gli portò uno stocco, il suo preferito, lo vide subito, e una maschera.

«Lei mi sembra in collera» osservò l'uomo.

«Lo sono» dichiarò Hobart. Ma non desiderava parlarne; faceva esercizio con la scherma apposta per dimenticare i suoi problemi per qualche tempo.

«Qualcuno l'ha forse trattata male?» domandò il Maestro.

«Sì... ma io sono qui per la scherma.»

«Naturalmente. Le chiedo perdono, lord Conselline. Il Maestro Iagin mi ha parlato della sua dedizione, della serietà del suo impegno.»

«Davvero?» Hobart non era mai davvero sicuro dell'approvazione del suo Maestro di Scherma, benché fosse sempre cortese e rispettoso nei suoi confronti.

«Sì... dice che lei è una persona speciale, un uomo che prende tutto molto sul serio.»

«Questo è vero.» Hobart si aggiustò la maschera e fece qualche flessione per sciogliere l'articolazione delle ginocchia. Negli ultimi tempi aveva un po' trascurato gli esercizi di riscaldamento, e se Iagin lo riteneva una persona

seria era meglio che si comportasse come tale. «Lei non crederebbe mai... ma no, non importa.»

«Se lei ha bisogno di sciogliersi i muscoli e calmare la sua mente parlando, così come esercita le articolazioni, allora dovrebbe farlo, signore.»

«Oh... va bene.» Hobart depose con cura lo stocco sulla pedana e si chinò afferrandosi le caviglie, «Spero solo di non annoiarla... e inoltre lei deve rendersi conto che si tratta di argomenti confidenziali.»

«Naturalmente. Ora, signore, dovrebbe girare il polso un po' di più.»

«Sono tutti quegli idioti... quegli scervellati buoni a nulla ai quali ho conferito cariche di governo. Sono stato io a fare di loro ciò che sono... io li ho guidati, li ho istruiti, li ho educati al compito che intendevo assegnare loro, e adesso che sono al potere... be', semplicemente non fanno ciò che dovrebbero!»

«Ah. Adesso, signore, spinga ancora un po'... così. Ora l'altra gamba...

benissimo.»

«Non so come succeda, Maestro, ma anche se all'inizio sembrano intelligenti o pieni di iniziativa appena raggiungono posizioni di autentica responsabilità mi si rivoltano contro. Diventano insubordinati, arroganti, egoisti...»

«Pieghi la testa adesso... sì. Così... Un po' di più...»

«E quelli dovrebbero essere i miei sostenitori, ma pensa che mi sostengano? No. Come quello sciocco di Orregiemos...»

«Adesso si pieghi dall'altra parte, signore...»

«Farebbero dannare un santo» continuò Hobart. Straordinario com'era facile parlare con quell'uomo... e lasciarsi confortare dall'ambiente caldo e tranquillo e dalle mani esperte e ferme dell'anziano maestro, che gli facevano assumere una posizione dopo l'altra sciogliendo dei nodi nelle sue articolazioni che lui non si era mai neppure accorto di avere...

«Non riescono a capire che io sto solo cercando di migliorare le cose.»

Hostite aveva studiato tutti gli incartamenti e conosceva quasi tutto di Hobart Conselline; ma trovarsi di fronte all'uomo fu una specie di shock.

Era così miserabile, così pieno di rabbia, di paura e d'invidia che l'intera sala ne era pervasa come da un odore persistente. Il suo corpo era come irrigidito e deformato da quelle passioni ignobili.

Quell'uomo era un otre colmo di veleni.

Era quasi immortale poiché era un Ringiovanista, come testimoniavano i cerchi di argento e di cobalto che portava all'orecchio.

Così vecchio eppure così misero nell'intelletto. Hostite vedeva chiaramente che l'uomo non aveva imparato nulla in tutti i decenni di rinnovato vigore che gli aveva regalato il ringiovanimento.

Però Hostite rammentò a se stesso che l'orgoglio era anche una sua debolezza. Vero, quell'uomo era superbo e collerico, ma per quale ragione?

Lui non aveva mai ucciso nessuno senza cercare di comprendere perché quelli che uccideva erano quelli che erano.

Doveva quindi offrire anche a quell'uomo la possibilità di capire, di provare contrizione, di pentirsi, anche se non poteva... non doveva...

offrirgli alcuna possibilità di salvezza. Era suo dovere porgere aiuto all'anima di quell'uomo, pur senza dare alcuna opportunità di scampo al suo corpo.

Ma come fare con un miscredente che ignorava l'anima e non vedeva nulla all'infuori del corpo? Hostite aveva studiato per molti anni miscredenti di ogni genere e aveva sempre trovato che anche loro credevano in qualcosa: credevano nella ricchezza, nel potere, in tutto tranne che nella Vera Fede.

Ecco perché le cose in cui credevano non riuscivano mai a sostenerli, alla fine, e si perdevano irrimediabilmente...

Ciò che lord Conselline gli andava dicendo poteva essere considerato una confessione; ma nell'autentica confessione il peccatore sapeva che quanto stava confessando era peccaminoso. Hobart invece sembrava che non lo

capisse affatto. Tutto ciò che non andava era sempre colpa di qualcun altro.

Continuò comunque ad ascoltarlo. Dalle parole di Hobart emerse l'invidia verso suo fratello e verso chiunque altro fosse dotato di fascino personale. Il suo orgoglio... un orgoglio insensato che si basava sulla certezza della propria virtù e della debolezza morale del suo prossimo. La collera che nutriva contro tutti, la sua avarizia... nulla gli bastava mai, neppure per un giorno; la sua lussuria e la vena di crudeltà che gli procurava godimento nell'umiliare gli altri. E da tutto questo, da ogni sordido particolare, grondava una cieca adorazione di sé.

Ma un Maestro di Scherma doveva sapere quando una confessione era durata abbastanza, e Hostite ebbe in quel momento una chiara rivelazione: quell'uomo non si sarebbe mai reso conto dei suoi errori, non li avrebbe mai riconosciuti, neppure nell'ora della morte. Povera anima, così limitata e miope, così chiusa a un'eternità migliore, così ignorante. Ma Dio donava a ciascun'anima il tempo sufficiente, purché scegliesse di metterlo a profitto, di coltivare in sé le doti necessarie a renderla ricettiva alla verità.

«Suvvia, lord Conselline» dichiarò infine, e fece un passo indietro.

«Adesso si sente meglio: è ora di cominciare la lezione.»

«Sì... mi sento molto meglio.» L'uomo si raddrizzò, impugnò lo stocco.

«Vede, la colpa non è dei suoi sottoposti» spiegò Hostite. «È sua.» Era sicuro che Conselline non avrebbe compreso, ma doveva tentare.

«Cosa? La colpa di che?» Hobart spalancò gli occhi nel vedere il movimento della grande lama impugnata dal Maestro con tanta facilità ed eleganza.

«La colpa del suo fallimento.» Fece un affondo; Hobart cercò di pararlo con lo stocco e la lama di Hostite lo tagliò di netto senza arrestare il suo movimento. Conselline fece un balzo indietro, aprendo la bocca per gridare, e Hostite lo seguì.

«No... Cosa sta... cosa sta facendo? Aiuto... si fermi... aiuto!» Lord Conselline girava lo sguardo a destra e a sinistra, evidentemente sgomento, e

afferrò un fioretto da una panoplia.

«Io sono la tua Morte, la tua vita è finita.» Con una stoccata trapassò il fioretto come se fosse stato un filo di erba secca. «Chiedi perdono al tuo Dio.» L'uomo non aveva alcun Dio, ma lui doveva continuare a offrirgli una possibilità.

«Ma io non ho fatto niente» ansimò Hobart. «Non sono stato io. Non...»

Hostite non era assolutamente il tipo da giocare con una vittima, a parte l'ansia di concederle un'opportunità di pentirsi. La sua grande lama recise la testa di lord Conselline con un colpo solo, e il puzzo dolciastro della morte sopraffece nel salone il dolce odore speziato del cedro e del legno di sandalo.

Il Presidente della Benignità della Mano Misericordiosa volse le spalle alla sua scrivania e guardò fuori dalle alte finestre. Una tenera brezza primaverile agitava le cime dei cipressi e strappava i petali alle rose precoci lungo i sentieri inghiaiati. Sollevò lo sguardo all'orizzonte, al cielo, al mare azzurro le cui onde luminose riflettevano il sole nei suoi occhi.

In complesso la sua vita era stata un successo, e siccome lui aveva appena fatto la sua confessione finale poteva contemplarla tutta intera con gli occhi della mente. In quest'occasione aveva agito bene, in quell'altra meno. Di tanto in tanto la grazia dell'Onnipotente lo aveva protetto dalle conseguenze dei propri errori, e in altre occasioni lui aveva dovuto accollarsi il biasimo per colpe altrui: non agli occhi di Dio, naturalmente, ma a quelli della Benignità. Lui non aveva rimpianti, perché i rimpianti erano inutili. La sua era stata la vita di un uomo e si era svolta secondo forme e contenuti umani, e lui ne era contento.

Avrebbe potuto avere dei rimpianti a causa di quell'ultima necessità.

Non era colpa sua se le Familias Regnant erano cadute nelle mani di Hobart Conselline e se lui era stato costretto a ordinare l'esecuzione di quell'uomo: non aveva proprio visto altra alternativa. Ci sarebbe voluta un'abilità soprannaturale per prevedere tutto ciò che aveva innalzato Conselline al potere e aveva fatto di lui un essere così potenzialmente pericoloso da non lasciare alcuno spazio di manovra alla Benignità. E nessuno si aspettava

abilità soprannaturali da un Presidente.

Però, se incappava in un fallimento, doveva pagarne il prezzo.

Tutti i cittadini della Benignità erano in suo assoluto potere: se il Presidente ordinava che un coltivatore di patate morisse per il bene della comunità, ebbene, questi sarebbe morto nel modo e al momento stabilito, e ciò era buono e giusto. Lui poteva provar compassione per il coltivatore di patate, per sua moglie e per i suoi poveri bambini, ma avrebbe decretato la sua morte senza rimorso e avrebbe visto eseguire il suo ordine senza un tremito. Perché la sua non si sarebbe neanche potuta chiamare crudeltà: la morte era la fine naturale di ogni vita... la morte guariva gli ammalati e i feriti... la morte apriva le porte alla vita eterna.

Ma fuori dalla Benignità le regole cambiavano. Ogni cosa era concessa per favorire gli interessi della Benignità. Ma ordinare l'assassinio di un re forestiero (comunque i forestieri chiamassero i loro capi di stato, e spesso davano loro titoli molto sciocchi) costituiva la prova che un Presidente aveva fallito. Non aveva saputo prevedere i disordini che si preparavano, non aveva predisposto i rimedi necessari, non aveva fatto ciò che sarebbe stato necessario fare.

Però nessuno strumento e nessun mezzo era proibito, e questo era un bene. Dio nella sua saggezza sapeva che possono verificarsi situazioni di emergenza. Se per proteggere la Benignità un re straniero doveva morire, il Presidente poteva ordinare che ciò avvenisse, e così sarebbe stato.

Ciò avrebbe causato anche la morte del Presidente che aveva dimostrato di non possedere le qualità necessarie alla sua carica. Non importava a chi fosse dovuto il suo errore: lui era venuto meno ai suoi doveri verso il suo popolo e doveva pagarne il fio. Non all'improvviso e in modo crudele, ma con tutte le dovute cerimonie.

Nella stanza quel giorno non vi erano guardie. Lui si era confessato per l'ultima volta e il suo cuore era limpido e luminoso come il sole di primavera.

Quando udì la porta che si apriva, si volse. Alcuni dei suoi predecessori avevano preferito non guardare, ma lui non aveva mai avuto paura di chi lo

avrebbe ucciso: solo di chi avrebbe potuto indurlo a venir meno al dovere verso il suo popolo.

Il Maestro delle Spade era davanti alla sua scrivania in alta uniforme, e impugnava la lama nera che non veniva mai usata per esercitarsi nella scherma.

«Lei conosce le mie ragioni» disse il Presidente senza incontrare gli occhi dell'altro. Sarebbe stato poco cortese guardarlo negli occhi: la cosa sarebbe potuta sembrare una richiesta di pietà.

«Sì.»

«Mi sono confessato» disse ancora il Presidente.

«Sì.» Il Maestro delle Spade fece un passo di lato e alzò la spada.

« *Fiat...* »

« *Nox.* » Il Maestro delle Spade abbassò la spada e la lama che aveva troncato la vita di sedici Presidenti trapassò pelle, muscoli e ossa come fossero burro. Il sangue sgorgò mentre la testa rotolava sulla scrivania, ma non era una novità in quella stanza, e i senatori sapevano come farne scomparire ogni traccia.

« *In nomine Patris*» disse il Maestro. Poi asciugò la lama con un quadrato di seta scarlatta che depose quindi sulla testa del Presidente. « *Requiescat in pace.* »

Poi, così come si trovava, con la spada nuda in mano e il sangue di Pietro Alberto Rossa-Votari che gli macchiava il mantello, uscì dall'ufficio, passò in anticamera, dove il segretario stava già chiamando i domestici, percorse il corridoio ed entrò nella Sala del Consiglio. I consiglieri stavano aspettando che il Presidente arrivasse e aprisse la seduta.

«Il Presidente si è confessato» disse il Maestro senza preamboli. Tutti impallidirono ma nessuno parlò. «Ora il Consiglio eleggerà un nuovo Presidente» aggiunse. Alcuni di quegli uomini non avevano mai partecipato

all'elezione di un Presidente: Rossa-Votari aveva ricoperto quella carica per diciotto anni. Il Maestro delle Spade rimase accanto alla porta. Non aveva più nulla da dire, e non gli importava nulla di ciò che essi avrebbero fatto. Però nessuno avrebbe lasciato vivo quella stanza finché uno di loro non fosse stato eletto Presidente all'unanimità.

SSR Rosa Gloria

La nave era uscita dall'iperspazio da un paio d'ore quando il capitano chiamò Esmay e Barin nel suo ufficio.

«Ho dei messaggi dalle vostre famiglie» annunciò, e non aspettò la loro risposta. «Dicono che hanno cose più importanti di voi due di cui preoccuparsi. Non approvano la vostra decisione, ma nella presente emergenza non hanno altra alternativa che parlare della faccenda. Tra loro.»

«Tra loro?»

«Sì. L'ammiraglio Serrano e il generale Suiza hanno firmato questo...»

Porse loro un foglio stampato. «In effetti lo hanno firmato tutti gli ammiragli Serrano e tutti i generali Suiza... non so che cosa pensavate di combinare quando avete deciso di scappare insieme, però almeno un risultato lo avete ottenuto. Avete messo d'accordo un buon numero di alti ufficiali su una cosa: che siete nei guai.»

«Ma intanto siamo sposati» dichiarò Barin.

«E ne valeva la pena» disse Esmay.

«Me lo auguro» rispose il capitano. «Perché quando la situazione sarà tornata alla normalità e non ci saranno più guerre, ammutinamenti, invasioni, attacchi terroristici e altre calamità, le vostre rispettive famiglie vi piomberanno addosso con la forza di una collisione planetaria.»

Splendida descrizione degli effetti di un'eventuale interazione tra i Serrano e i Suiza, pensò Esmay.

«Adesso filate.»

I due non se lo fecero ripetere.

«Quando la situazione sarà tornata alla normalità, eh?» disse Barin ridendo. «Campa cavallo, che l'erba cresce.»

«Ammesso che aspettino fino ad allora» disse Esmay, pensando a suo padre e a suo zio che discutevano con la nonna e il prozio di Barin. Le sarebbe proprio piaciuto vederli.

«Alla fine si abitueranno all'idea» disse Barin. «Dopo tutto avremmo potuto fare molto peggio... pensa se avessi sposato Casea!»

Esmay gli lanciò un'occhiata e si trattenne a stento dal ridere. Una scia di risatine soffocate comunque seguì i due lungo i corridoi mentre si dirigevano verso la loro cabina... minuscola ma perfettamente adeguata ai loro scopi.

Ringraziamenti

Come sempre, parecchia gente mi ha aiutata con particolari tecnici.

Alcune parti di questo libro non avrebbero potuto essere scritte senza l'aiuto di un circolo di scherma... Lascio a loro il compito di specificare chi è stato a fornirmi le informazioni e i consigli necessari. David Watson mi ha suggerito la coreografia di alcuni combattimenti, oltre ad alcune nozioni sulle proprietà dei metalli, e Kathleen Jones mi ha aiutato a organizzare la struttura della trama, particolarmente complicata. Susan e Andrew mi hanno dato utili informazioni su alcuni aspetti dell'alta finanza cui io non avrei mai pensato; Allen mi ha aiutata con le procedure marittime. Altri aiuti mi sono venuti da un gruppo di esperti del Baltimore WorldCon, ma a causa di un problema il mio computer ha perso tutti i loro nomi coi relativi indirizzi, sia e-mail sia postali (ecco cosa capita a tenere un archivio del genere su un supporto elettronico). Ma hanno lo stesso tutta la mia gratitudine, solo che non potrò mai ringraziarli a meno che non ci incontriamo in qualche altro congresso. Grazie al loro contributo ho cambiato radicalmente una sezione del libro; tutti gli altri errori sono imputabili a me, compreso quello di affidare i loro indirizzi a un computer che stava per dare forfait, privandomi così della possibilità di ringraziarli come si conviene.

FINE